



SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

*Edizione
provvisoria*

Diventare padri in Italia

*Fecondità e figli secondo
un approccio di genere*



SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

Diventare padri in Italia

*Fecondità e figli secondo
un approccio di genere*

A cura di: Alessandro Rosina e Linda Laura Sabbadini

Hanno collaborato: Salvatore F. Allegra, Dario Bruzzese, Paola Di Giulio, Romina Fraboni, Lisa Francovich, Letizia Mencarini, Rita Ranaldi, Giulia Rivellini, Ester Rizzi, Clelia Romano, Miria Savioli, Maria Letizia Tanturri, Dario Tuorto, Silvano Vitaletti.

Per chiarimenti sul contenuto della pubblicazione rivolgersi a:
Istat Direzione Centrale per le indagini su condizioni e qualità della vita
Dott.ssa Linda Laura Sabbadini
Tel. 064673.4606
e-mail: sabbadin@istat.it

Università Cattolica del Sacro Cuore - Milano
Prof. Alessandro Rosina
Tel. 027234.3883
e-mail: alessandro.rosina@unicatt.it

Diventare padri in Italia

Fecondità e figli secondo un approccio di genere

Argomenti – Edizione provvisoria

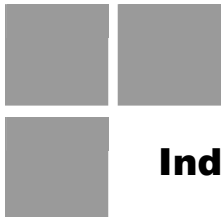
Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 – Roma

Coordinamento editoriale:
Servizio produzione editoriale
Via Tuscolana, 1788 – Roma

*Impostazione grafica, impaginazione e
realizzazione del volume in formato elettronico:* Carlo Nappi

Stampa:
Istat - Produzione libreria e centro stampa
Ottobre 2005 - Copie 150

Si autorizza la riproduzione ai fini non commerciali e con citazione della fonte



Indice

Introduzione	<i>Pag</i> 9
PARTE PRIMA FORMARE UNA FAMIGLIA	
1. Diventare adulti	21
1.1 Tra vincoli ed opportunità	21
1.2 Tempi e motivi di uscita dalla famiglia di origine	22
1.3 Le generazioni più giovani	32
1.4 In sintesi	35
Bibliografia	36
2. Sposarsi	41
2.1 Il processo di selezione del partner	41
2.2 Le prime nozze	44
2.3 Le seconde nozze	50
2.4 Le unioni libere.....	54
2.5 I “matrimoni misti”	58
2.6 In sintesi	61
Bibliografia	62
Approfondimento 1 - La lunga permanenza nella famiglia di origine: differenze di genere e di status socio culturale	65
A1. L’importanza della famiglia di origine	65
A1.2 Un percorso a tappe	69

	<i>Pag.</i>
A1.3 Differenze di genere e di status socio-culturale	71
A1.4 In sintesi	74
Appendice: l'indice di status socio-culturale della famiglia di origine	75
Bibliografia	80

PARTE SECONDA AVERE FIGLI

3. Il primo figlio	85
3.1 Pochi figli ed in età sempre più tardiva	85
3.2 Una descrizione del processo di formazione della famiglia ...	87
3.3 Un'analisi della relazione tra arrivo del primo figlio e caratteristiche dei coniugi	94
3.4 In sintesi	100
Bibliografia	101
Appendice: modello e risultati dettagliati	102
 4. Il secondo figlio	 107
4.1 Oltre il figlio unico	107
4.2 Un quadro descrittivo	110
4.3 Un approfondimento con un'analisi multivariata	117
4.4 In sintesi	119
Bibliografia	121
Appendice: risultati dettagliati del modello di analisi	123
 5. Tre e più figli	 127
5.1 Le famiglie numerose	127
5.2 Chi sono i padri e le madri di famiglia numerosa	129
5.3 Un approfondimento	132
5.4 In sintesi	135
Appendice: risultati dettagliati	137
Bibliografia	137
 Approfondimento 2 - "Meglio tardi? Caratteristiche e fecondità degli uomini che si sposano in età relativamente avanzata	 139
A2.1 La strategia del rinvio	139

	<i>Pag.</i>
A2.2 Caratteristiche degli uomini che posticipano	140
A2.3 Caratteristiche della partner	141
A2.4 Quanti figli	143
A2.5 In sintesi	144

PARTE TERZA ESSERE PADRI

6. Ruolo paterno e caratteristiche della coppia	149
6.1 La paternità e la crisi dell'equilibrio di genere	149
6.2 Coinvolgimento dei padri e caratteristiche della coppia	152
6.3 In sintesi	159
Bibliografia	161
7. Impegno lavorativo paterno e rapporto con i figli	169
7.1 Segnali di cambiamento contraddittori	169
7.2 Un role setting ancora prevalentemente asimmetrico	173
7.3 Le sfumature dell'asimmetria	176
7.4 Le potenzialità informative dell'Indagine multiscopo	183
7.5 Una visione di sintesi sul coinvolgimento del padre	185
7.6 Il gioco e l'accompagnamento a scuola	192
7.7 In sintesi	195
Bibliografia	196
8. La paternità nelle famiglie numerose	199
8.1 Numero di figli ed impegno dei padri	199
8.2 Gioco e cure serali	201
8.3 I discorsi delle madri	203
8.4 In sintesi	209
Bibliografia	210
Appendice: risultati dettagliati	211
9. La partecipazione dei padri al lavoro familiare nel contesto della quotidianità	213
9.1 Introduzione	213
9.2 I dati sull'uso del tempo	216
9.3 L'articolazione delle 24 ore: i mutamenti conseguenti alla paternità	219

	<i>Pag.</i>
9.4 L'articolazione del lavoro familiare: tra cura dei figli e lavori domestici	224
9.5 Un approccio multivariato all'analisi del lavoro familiare .	231
9.6 L'importanza delle caratteristiche individuali e di contesto nella partecipazione dei padri al lavoro familiare	233
9.7 Come è cambiato il tempo di lavoro familiare dei padri	241
9.8 Riflessioni conclusive	244
Riferimenti bibliografici	245

Approfondimento 3 Le attività dei bambini: differenze di genere e di status sociale	249
A3.1 Figli, strategie educative e differenze di genere	249
A3.2 Scelte scolastiche e impegno familiare	251
A3.3 Le regole di vita familiare	254
A3.4 Un approfondimento multidimensionale	259
A3.5 In sintesi	263
Appendice	264
Bibliografia	268

PARTE QUARTA APPENDICE AL VOLUME

La fecondità maschile e paternità: rassegna critica della letteratura	273
Premessa	273
1 La fecondità maschile nella letteratura demografica: i primi studi	276
2 Convergenza di interessi e intensificarsi degli studi	282
3 La fecondità maschile nella letteratura demografica: i vari modi di affrontare il problema	284
4 Alla ricerca di elementi di interesse in altre discipline: biologia, antropologia culturale, sociologia, economia	296
Bibliografia	308



Introduzione

Per mettere su famiglia e fare figli bisogna essere in due. Eppure l'ampia letteratura scientifica su fecondità e figli è quasi esclusivamente basata su dati riferiti alla sola popolazione femminile. Il ruolo maschile è stato, fino agli anni più recenti, generalmente ignorato, o nel migliore dei casi, relegato ad un ruolo di contorno. Le giustificazioni di ciò sono varie. La fecondità femminile è più facile da ricostruire e misurare, sia per il fatto che la maternità è certa, mentre la paternità non lo è, sia per il motivo che le donne hanno una delimitata e ben definita fase di vita feconda, mentre gli uomini possono teoricamente avere figli anche in età molto avanzata. Inoltre un uomo può potenzialmente avere un numero elevatissimo di figli, mentre per la donna tale numero è molto più limitato. In società generalmente monogame, con unioni stabili, fecondità relativamente elevata e poco regolata, ai figli di una data donna corrispondono sostanzialmente quelli di uno specifico marito. Inoltre le determinanti del processo riproduttivo sono costituite soprattutto da aspetti biologici, legati in particolare all'età femminile. Nelle società tardo moderne, come quelle occidentali contemporanee, la situazione è però notevolmente diversa, come esito soprattutto delle trasformazioni socio-culturali intervenute degli ultimi decenni del XX secolo. Come afferma, del resto, il sociologo Anthony Giddens (1999): "Fra tutti i cambiamenti che sono in atto nel mondo, nessuno è più importante di quelli che riguardano le nostre vite personali: sessualità, relazioni, matrimonio e famiglia. E' in atto una rivoluzione globale del modo in cui pensiamo noi stessi e formiamo legami e connessioni con

gli altri, una rivoluzione che avanza in maniera non omogenea nelle differenti culture e regioni”.

In particolare il ruolo della donna nella società è cambiato, con conseguente rinegoziazione complessiva del sistema di genere e quindi messa in discussione della tradizionale asimmetria dei rapporti sociali e familiari. Nel pieno della società industriale diventare adulta per una giovane donna corrispondeva all’acquisizione del ruolo di moglie e madre. Il matrimonio costituiva il marcatore cruciale di tale percorso. Il forte aumento dell’istruzione e le maggiori opportunità di realizzazione lavorativa e professionale, hanno consentito alle donne di ottenere sempre maggiore importanza nella società. Lo sviluppo di metodi efficaci di contraccezione ha inoltre reso possibile una sempre maggiore autonomia in materia riproduttiva. La formazione della famiglia risulta sempre meno governata da norme tradizionali, ed è sempre più il risultato di un processo decisionale che implica una negoziazione tra i coniugi¹ (Huinink 1995).

La teoria della *new home economics* (Becker 1981) mette direttamente in relazione le recenti trasformazione di tempi e modi di fare famiglia nei paesi occidentali con la crescita dello status socio-economico femminile. La maggior indipendenza ed autonomia economica delle donne sarebbe, secondo la lettura fornita da Becker, tra i fattori principali della diminuzione della propensione a sposarsi e ad avere figli. Tale interpretazione appare in realtà parziale. Alcuni studi hanno evidenziato ad esempio, come più che i livelli raggiunti di investimento femminile in capitale umano, sia invece in molti contesti maggiore l’impatto, sul processo di costruzione della famiglia, della posticipazione dell’età del completamento del periodo di formazione (Blossfeld 1995), e ciò riguarda in varia misura entrambi i generi. Ancor più importante è riconoscere che le trasformazioni del ruolo e delle opportunità femminili producono impatti differenziati sul sistema familiare in funzione dell’evoluzione delle opportunità maschili e del riadattamento del ruolo dell’uomo nella società e dei rapporti di genere nella coppia (Rosina et al. 2003). Inoltre, tali trasformazioni

¹ Alcuni studi hanno ad esempio evidenziato che “la recente posticipazione della maternità non è dovuta solamente alle donne stesse, ma anche ai loro mariti” (Latten, Hooghiemstra 2002). In particolare una quota rilevante di donne che non hanno ancora avuto il loro primo figlio oltre i 30 anni indica tra le principali ragioni il fatto che i loro mariti non si sentono pronti. Ciò a conferma dell’importanza di considerare entrambe le parti in causa del processo decisionale.

interagiscono con le differenze socio-culturali presenti nei vari contesti, anche sub-nazionali.

La teoria della “seconda transizione demografica” (van de Kaa 1987; Lesthaeghe 1995) arricchisce il quadro interpretativo mettendo in luce fattori più generali alla base dei recenti cambiamenti nei percorsi individuali (maschili e femminili) di transizione allo stato adulto e formazione della famiglia. Viene messa in particolare in evidenza l'importanza dell'aumento dell'autonomia individuale in campo etico, religioso e politico. Il secolarismo, i movimenti di emancipazione, il diffondersi dei valori post-materialisti (quali lo sviluppo personale e l'autoappagamento), lo scetticismo verso le istituzioni, l'aumento dell'insofferenza verso la regolazione della vita privata dettata dall'esterno (in particolare da qualsiasi forma di autorità), sono tutti aspetti di un mutamento di valori che spingerebbe gli individui a scegliere secondo il loro libero arbitrio il modo più consono di condurre la propria esistenza. La diminuzione dei matrimoni e l'aumento delle libere unioni, almeno in una prima fase, sarebbero l'espressione di anticonformismo di manifestazione della propria libertà contro le convenzioni. I precursori dei nuovi comportamenti sarebbero giovani uomini e donne con elevato livello di istruzione, portatori di valori post-materialisti, che attribuiscono grande importanza alla realizzazione personale e alla propria autonomia. Giovani quindi anche più esigenti nel richiedere al proprio rapporto di coppia condizioni minime di qualità e sempre più propensi a rivalutare e a mettere in discussione progetti ed aspettative, anche relative a scelte coniugali e familiari con le proprie esigenze ed obiettivi di autorealizzazione.

Ma anche la teoria della seconda transizione demografica, privilegiando interpretazioni di tipo valoriale che mettono in primo piano l'emergere nelle giovani generazioni di una sempre maggiore insofferenza verso percorsi rigidi e scelte vincolanti, sembra fornire solo una spiegazione parziale della posticipazione in età sempre più tardiva della formalizzazione del legame di coppia e della costruzione di una propria famiglia. Alla base del rinvio del matrimonio e dell'assunzione di ruoli materni e paterni starebbero sempre di più anche difficoltà oggettive - in un mondo sempre più pieno di rischi ed incertezze - che incontrano i giovani nel trovare un lavoro soddisfacente (in vari sensi) e stabile, almeno per uno dei due membri della coppia, e realizzare quindi le condizioni minime considerate necessarie (come ad esempio

l'abitazione) per passare da forme flessibili di unione ad un legame più consolidato e formalizzato (Rosina, Billari 2003).

Non da ultimo va anche considerata, soprattutto per il caso italiano, da una parte la carenza di politiche sociali di aiuto ai giovani, alle giovani coppie, ed alle giovani famiglie (Saraceno 1994), e dall'altra la mancanza di un adeguato coinvolgimento domestico maschile ed in attività di cura, con ricadute negative sulle scelte di formazione ed allargamento della famiglia (Dalla Zuanna, Righi 1999).

La situazione italiana si rivela del resto come particolarmente interessante e degna di approfondimento per il fatto che i principali processi che caratterizzano le trasformazioni più recenti del fare famiglia sono estremizzati, in alcuni casi perché l'Italia risulta la punta più avanzata, in altri perché ci troviamo nelle posizioni più tradizionali rispetto al resto del mondo occidentale. Esempi che rientrano nel primo caso sono l'accentuata posticipazione in generale di tutti gli eventi che caratterizzano la transizione allo stato adulto - ed in particolare l'entrata in prima unione - e la bassissima fecondità. Esempi che rientrano nel secondo caso sono il grande valore assegnato alla famiglia e la grande importanza che continua a rivestire il matrimonio, e come conseguenza i bassi livelli di diffusione delle unioni informali (convivenze), delle nascite extra-nuziali, e degli scioglimenti matrimoniali.

Obiettivo di questo volume è quindi quello di analizzare le recenti trasformazioni dei modi di fare ed essere famiglia in Italia, allargando l'ottica di studio oltre la prospettiva femminile, facendo entrare esplicitamente in campo (anche) il fattore maschile.

Data la scarsità di contributi che su fecondità e figli mettono il ruolo maschile in primo piano, l'operazione qui svolta ha soprattutto carattere descrittivo ed esplorativo, sebbene in alcuni capitoli vengano proposte e sottoposte a prova empirica alcune specifiche ipotesi.

La struttura del volume segue le principali tappe del corso di vita, a partire dal momento in cui uomini e donne lasciano la famiglia di origine, passando per la formazione di una propria famiglia, ed arrivando all'assunzione di responsabilità nel ruolo paterno e materno.

Come sta cambiando il modo di diventare ed essere uomini e donne adulte nella nostra società? Si sta andando verso una convergenza? Posticipare le scelte ha lo stesso significato e le stesse implicazioni per entrambi i generi? Come si sta trasformando il modo di diventare ed essere coppia? L'aumento dell'istruzione femminile sta portando ad una maggiore omogamia? Diventano sempre più comuni situazioni nelle

quali l'uomo è più giovane e/o ha un titolo di studio più basso rispetto alla moglie? Con quali conseguenze sul potere di negoziazione all'interno della coppia? Come si sta evolvendo la funzione del matrimonio? Come agiscono ed interagiscono le differenze di genere nella scelta di avere il primo, il secondo, ed altri figli? In che misura le differenze di genere vengono diversamente declinate in funzione del contesto di appartenenza e dello status sociale (di origine e di destinazione)? Come si stanno evolvendo le aspettative femminili sul ruolo e sul contributo maschile domestico e nell'accudimento dei figli? Come si sta effettivamente trasformando il ruolo paterno ("nuovi padri" o "padri assenti")? Con quali potenziali conseguenze sulle ulteriori scelte riproduttive e sulla compatibilità tra realizzazione familiare e carriera lavorativa? Quali le implicazioni delle nuove forme di unione e dell'instabilità coniugale?

Questi alcuni dei quesiti a cui tenteremo di rispondere nei successivi capitoli. E' bene però premettere che molte delle questioni qui sollevate rimarranno parzialmente in sospeso. Riteniamo tuttavia che questo volume sia un primo sforzo importante di sfruttare il patrimonio conoscitivo ed informativo presente per descrivere ed esplorare il processo di formazione della famiglia in Italia in una prospettiva di analisi più allargata che recuperi esplicitamente anche la prospettiva maschile.

Il valore di questa operazione supera il mero ambito degli interessi scientifici. Politiche sociali che vogliano intervenire in modo efficace e convincente in aiuto alla famiglia, in sostegno alle scelte di fecondità e di conciliazione tra lavoro e figli, non possono non tener esplicitamente conto di opinioni, aspettative e comportamenti degli uomini.

Tale ambizione, allo stato attuale, è costretta però a fare i conti con strumenti teorico-concettuali² ed informazioni statistiche sul ruolo maschile in varia misura ancora carenti.

Ad esempio, nel 1996, all'interno del progetto internazionale Fertility and Family Surveys, è stata condotta una dettagliata indagine ad hoc sulla fecondità in Italia (De Sandre et al 1999). Il disegno di base prevedeva l'intervista di un campione di 4.800 donne nella fascia d'età 20-49 anni. "Inoltre, la pertinenza dello studio dei comportamenti coniugali e riproduttivi rispetto alle donne non deve oscurare il versante

² Uno sforzo in questa direzione è ad esempio quello contenuto in Donati (1997), in Maggioni (2000), ed in alcuni capitoli in Pinnelli et al. (2003).

maschile, troppo spesso assunto come complementare e residuo” (De Sandre et al. 1999). Al campione femminile è stato affiancato sia un campione indipendente di uomini (1.200), sia un campione di coppie (600). La ridotta numerosità campionaria ha però nella sostanza limitato le possibilità di approfondimento della fecondità secondo la prospettiva maschile e congiuntamente di coppia.

L’indagine “Famiglia, soggetti sociali e condizioni dell’infanzia”, condotta dall’Istat alla fine del 1998, è quella a cui si farà riferimento nelle analisi successive. Sulla divisione dei ruoli verrà utilizzata l’indagine sull’uso del tempo.

Per obiettivi di comparazione internazionale verranno utilizzati anche dati derivanti dal progetto Fertility and Family Surveys³.

L’indagine Famiglie e soggetti sociali pur meno dettagliata relativamente ai comportamenti riproduttivi (manca ad esempio la storia contraccettiva) rispetto al progetto Fertility and Family Survey’s, offre ulteriori potenzialità per l’analisi della formazione della famiglia e dell’accudimento dei figli allargata al versante maschile⁴. Il fatto che l’unità di rilevazione sia la famiglia consente di mettere in relazione le informazioni raccolte da tutti i membri ed in particolare quelle dei due coniugi per gli obiettivi qui di interesse. La numerosità campionaria è inoltre molto ampia (oltre 20 mila famiglie, per un totale di quasi 60 mila persone), consentendo particolari approfondimenti anche su comportamenti non (ancora) diffusi e su settori minoritari della popolazione.

Nell’ambito di un forte investimento sulle statistiche di genere avvenuto a partire dagli anni ’90 l’Istat ha avviato un processo di ridisegno delle statistiche ufficiali che ha avuto l’obiettivo di superare l’invisibilità femminile in molti ambiti (lavoro familiare, violenza sulle donne, reti di aiuto informale, ecc.) ma anche di superare l’invisibilità maschile in altri ambiti (come quello presentato in questo volume della fecondità). Introducendo per la prima volta quesiti alla storia coniugale

³ Analisi sui dati di tale progetto sul tema più vasto “Genere e demografia” e privilegiando la comparazione internazionale, si trovano in Pinnelli et al. (2003).

⁴ I dati di tale indagine sono già stati recentemente oggetto di analisi sul tema del “fare famiglia” in Barbagli et. al (2003). Un capitolo è dedicato in particolare alla fecondità. Pur non trattando specificamente la dimensione maschile, alcune analisi ivi contenute tengono conto delle caratteristiche di entrambi i coniugi. Come dichiarato dagli autori, si tratta di una prospettiva “poco praticata, sia in ambito italiano, che internazionale. Anche se si fa un gran parlare di gender, usualmente la fecondità viene considerata quasi sempre una faccenda di donne, anche se la decisione di avere un figlio nasce dalla negoziazione fra i due partner, e di conseguenza le caratteristiche di entrambi potrebbero essere importanti nel determinare la decisione stessa” (Ibidem, pg. 238).

e riproduttiva anche per gli uomini si ha infatti la possibilità di cogliere le profonde interazioni esistenti tra comportamenti maschili e femminili, i vincoli reciproci e capire quanto ambedue incidono nel determinare le attuali tendenze demografiche. Le statistiche ufficiali sono state attraversate da una vera e propria rivoluzione in un'ottica di genere, negli ultimi 15 anni; ciò ha permesso e permetterà sempre di più di studiare uomini e donne in quanto soggetti sociali con le loro storie, le loro vite, le loro specificità e identità con un grande potenziale di analisi da un punto di vista demografico e sociale.

Alessandro Rosina, Linda Laura Sabbadini

Riferimenti bibliografici

Barbagli M., Castiglioni M., Dalla Zuanna G., (2003) *Fare famiglia in Italia. Un secolo di cambiamenti*, il Mulino, Bologna.

Becker G. (1981), *A treatise on the family*, Cambridge, Usa, Harvard University Press.

Blossfeld H. P. (1995, ed.), *The New Role of Women. Family Formation in Modern Societies*, Westview Press, Boulder.

Huinink J. (1995), "Education, Work, and Family Patterns of Men: The Case of West Germany", in Blossfeld H. P. (1995, ed.), *The New Role of Women. Family Formation in Modern Societies*, Westview Press, Boulder.

Dalla Zuanna G. (2001) "The banquet of Aeolus. A familistic interpretation of Italy's lowest low fertility", *Demographic Research*, 4.

Dalla Zuanna Gianpiero (2004), "I pochi figli della famiglia forte", in Atti del Convegno dell'Accademia Nazionale dei Lincei *La bassa fecondità tra costrizioni economiche e cambio di valori*, Roma, 15-16 maggio 2003.

Dalla Zuanna Gianpiero, Giuseppe A. Micheli, *Strong Family and Low Fertility: A Paradox? New Perspectives in Interpreting Contemporary Family and Reproductive Behaviour*, Kluwer Academic Publisher, Dordrecht.

Dalla Zuanna G., Righi A. 1999, *Nascere nelle cento Italie. Comportamenti coniugali e riproduttivi nelle province italiane negli anni '80 e '90*, Istat, Argomenti n.18.

De Sandre P. (2000) "Patterns of fertility in Italy and factors of its decline", *Genus*, LVI, 1-2, 2000.

De Sandre P., Ongaro F., Rettaroli R., Salvini S. (1997, eds) *Matrimonio e figli: tra rinvio e rinuncia*, Studi e Ricerche, Bologna, il Mulino.

De Sandre P., Pinnelli A., Santini A. 1999, a cura di, *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*, Bologna, il Mulino.

Donati Pierpaolo (1997), *Uomo e donna in famiglia*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano).

Giddens A. (1999) *Runaway World. How Globalization is Reshaping our Lives*, Profile Books, London.

Latten J. and E. Hooghiemstra, (2002), "Men contribute to postponement of motherhood", Statistics Netherlands, CBS – Webmagazine

Lesthaeghe R. (1995) "The second demographic transition in Western countries: an interpretation", in Oppenheim Mason K., Jensen A-M. (eds) *Gender and Family Changes in Industrialized Countries*, Oxford, Clarendon Press.

Maggioni Guido (2000, ed.), *Padri dei nostri tempi. Ruoli, identità, esperienze*, Donzelli Editore, Roma.

Oppenheimer V.K. (1988) "A theory of marriage timing" *American Journal of Sociology*, 94: 563-591.

Pinnelli Antonella, Racioppi Filomena, Rettaroli Rosella (2003, a cura di), *Genere e demografia*, il Mulino, Bologna

Rosina A., Billari F. (2003) "Flessibilità all'entrata in unione: i precursori del cambiamento", in Breschi, Livi Bacci (eds.) *La bassa fecondità italiana tra costruzioni economiche e cambio di valori*, Forum, Udine.

Rosina A., Fraboni R., Sabbadini L.L. (2003) *Diventare uomini e donne in Italia*, in A. Pinnelli, F. Racioppi, R. Rettaroli (eds.) *Genere e demografia*, il Mulino, Bologna.

Saraceno C. (1994) "The ambivalent familism of Italian welfare state", *Social Politics*, 1, 60-82.

Van de Kaa D.J. (1987) "Europe's Second Demographic Transition" in *Population Bulletin*, N.42.

PARTE PRIMA
FORMARE UNA FAMIGLIA



1. Diventare adulti

1.1 - Tra vincoli ed opportunità

Negli ultimi trent'anni nei paesi occidentali si è assistito a cambiamenti rilevanti nei tempi e modi del diventare adulti e di formare una propria famiglia. I fenomeni più importanti sono stati la dilatazione dei tempi di sperimentazione delle varie tappe di uscita dalla condizione giovanile e la flessibilizzazione dei percorsi di entrata in unione. Elemento chiave di tali profonde trasformazioni è l'indebolimento dell'istituzione matrimoniale⁵. Quali ne siano le cause, una delle conseguenze più importanti della crisi dell'istituzione del matrimonio (ed in particolare della diffusione delle unioni informali e dell'aumento dell'instabilità coniugale) è il fatto che la paternità diventa sempre meno una condizione stabile nella vita degli uomini, non solo rispetto al passato, ma soprattutto rispetto a quanto vale per il ruolo materno nelle biografie femminili (Bernhardt, Goldscheider 2001). Il legame tra uomini e figli diventa sempre più sfumato e complesso. Rispetto al privilegiato rapporto madre-figlio, è soprattutto la natura e la forza della paternità a risentire del minor impegno e della maggior provvisorietà delle forme di unione non coniugale⁶. Allo stesso modo è soprattutto il ruolo paterno a doversi ripensare e riadattare nel rapporto con i figli avuti da precedenti matrimoni e con i figli acquisiti in matrimoni ricostituiti⁷.

Il capitolo è a cura di Alessandro Rosina e Linda Laura Sabbadini

⁵ Sul declino del matrimonio in Italia si veda tra gli altri Rosina (2002) e Prati (2002). Si veda inoltre il saggio di Fraboni in questo volume (cap. 2).

⁶ "Although cohabitators tend to perceive cohabitation as an emotionally insecure state that increases their freedom, this tradeoff is much clearer for men than for women" (Goldscheider, Kaufman 1996).

⁷ La relazione tra gli uomini e "their biological children have become complicated because they are increasingly unlikely to live with them. At the same time, they are increasingly likely to live with other children – the children of their current partner – creating new, even more complicated

Per quanto riguarda l'Italia la letteratura scientifica ha finora in larga parte sostenuto che più che attraverso la diffusione delle unioni informali, l'aumento da un lato della minore propensione ad assumere impegni troppo formalizzati⁸ e dall'altro della precarietà occupazionale, si sia tradotta in una posticipazione del matrimonio ed una prolungata permanenza nella famiglia di origine (Ongaro 2001; Sgritta 2002; Buzzi et al. 2002). Tutto ciò continua ad essere vero o vi sono invece segnali di diffusione anche in Italia di forme di unione alternative al matrimonio? Con quali implicazioni sui percorsi maschili e femminili?

I dati utilizzati sono quelli dell'indagine campionaria Multiscopo "Famiglie, soggetti sociali e condizioni dell'infanzia" condotta nel 1998. Oltre a dati su caratteristiche individuali e su tempi e motivazioni di uscita dalla famiglia di origine, l'indagine fornisce informazioni sul livello di istruzione e sulla condizione professionale dei genitori quando il figlio aveva 14 anni. Inoltre per chi è ancora in famiglia al momento dell'indagine si hanno informazioni su come vive il giovane la sua permanenza e i suoi rapporti con genitori e fratelli. L'ampia numerosità campionaria e la caratteristica dell'indagine di coinvolgere tutte le età, consente di analizzare in modo consistente l'evoluzione del fenomeno lungo un ampio spettro di generazioni. Viene quindi adottata un'ottica longitudinale che consente, rispetto alle classiche analisi cross-section, di cogliere adeguatamente la dinamica dei processi in atto (Mastrovita 1998) anche in funzione di corrette misure per politiche sociali (Billari 2003).

Nel confrontare le differenze di genere relativamente ai modi di uscita dalla casa dei genitori teniamo conto oltre che dell'evoluzione per generazioni anche delle differenze tra Italia settentrionale e meridionale. Come è noto, le due ripartizioni geografiche presentano differenze molto rilevanti sia dal punto di vista culturale che economico, che si riflettono profondamente sui percorsi di acquisizione dei ruoli adulti.

1.2 - Tempi e motivi di uscita dalla famiglia di origine

1.2.1. Tempi

Sfruttando l'ampio spettro di generazioni raggiunte dall'indagine "Famiglie, soggetti sociali e condizioni dell'infanzia" descriviamo il

connections. Overall, however the balance of these changes in industrialized countries means that men are increasingly unlikely to live with children at all, with regional differences much greater among men than among women" (Bernhardt, Goldscheider 2001)

⁸ "I giovani dedicano oggi più tempo ed energie alla esplorazione di 'sé' e rimandano quanto più possibile ogni scelta che si presenti come definitiva e che non consenta la piena autorealizzazione" (Barbagli et al. 2003)

processo di permanenza nella casa dei genitori per le coorti nate dal 1930 al 1974, distintamente per sesso. Sintetizziamo il processo osservando la situazione in corrispondenza dei 30 e dei 35 anni.

I valori riportati in fig. 1.1 indicano un aumento della quota di uscite prima dei 30 (ed in certa misura anche prima dei 35 anni) che tocca l'apice per le coorti nate nei primi anni del secondo dopoguerra. Dopodiché il processo si inverte e si assiste ad una continua posticipazione, a cui corrisponde una riduzione soprattutto delle uscite maschili prima dei 30 anni. Per i nati nella prima metà degli anni '60 la quota di giovani uomini che arrivano a compiere i 30 anni ancora nella casa dei genitori si avvicina al 40%. Tale processo di posticipazione ha portato l'Italia ad acquisire il primato del ritardo nei tempi di formazione della famiglia. L'età maschile di entrata nella prima unione per le coorti dei nati all'inizio degli anni '60 si avvicina ai 29 anni solamente in Italia. Il primato vale anche sul versante femminile, anche se in modo meno accentuato (Tab. 1.1).

I fattori riconosciuti alla base di tale fenomeno sono molteplici. L'accesso di massa all'università, soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni '70, e lo sviluppo capillare sul territorio del sistema universitario, hanno incentivato una coresidenza con i genitori prolungata per gran parte del terzo decennio di vita. All'importanza attribuita alla disponibilità di una solida posizione occupazionale e all'acquisto dell'abitazione come precondizioni per sposarsi e formare una famiglia, si associa una rilevante disoccupazione giovanile, una offerta di lavoro di tipo precario, atipico, poco qualificante, scarse agevolazioni per l'acquisto della prima casa ed elevati costi degli affitti. Tutto ciò costituisce per i giovani italiani un forte disincentivo all'autonomia residenziale rispetto alla famiglia d'origine (Saraceno 1994). Sul versante dei fattori culturali si deve inoltre aggiungere l'accondiscendenza dei genitori verso la protratta permanenza dei figli nella casa dei genitori. Secondo chiavi di lettura di tipo familista (Dalla Zuanna 2000), i genitori italiani tenderebbero a considerare i figli come proprio prolungamento, ad investire molto su di loro, e a vivere come proprie sconfitte gli insuccessi dei figli. Ciò porterebbe i genitori più che spingere i giovani figli a guadagnare quanto prima una propria autonomia, ad ospitarli invece a lungo nella loro casa sia per motivi affettivi sia per dar loro la possibilità di uscire solo quando sono pienamente realizzate le aspettative di un adeguato lavoro e di una adeguata sistemazione abitativa. Tale atteggiamento dei genitori mediterranei sarebbe il frutto di una propensione a privilegiare la dimensione affettiva e solidale nel rapporto con i figli, spesso a scapito della maturazione nei giovani del senso di autonomia (in particolare verso le figlie femmine) e di responsabilità (soprattutto riguardo ai figli maschi).

Analoga la condizione di altri paesi cattolici mediterranei (in particolare la Spagna). La conseguenza è una particolarmente lunga fase

di incubazione tra la conclusione del periodo formativo e acquisizione piena dei ruoli adulti (Fig. 1.2).

Figura 1.1 - Proporzione di usciti prima dei 30 e dei 35 anni. Per sesso e generazione

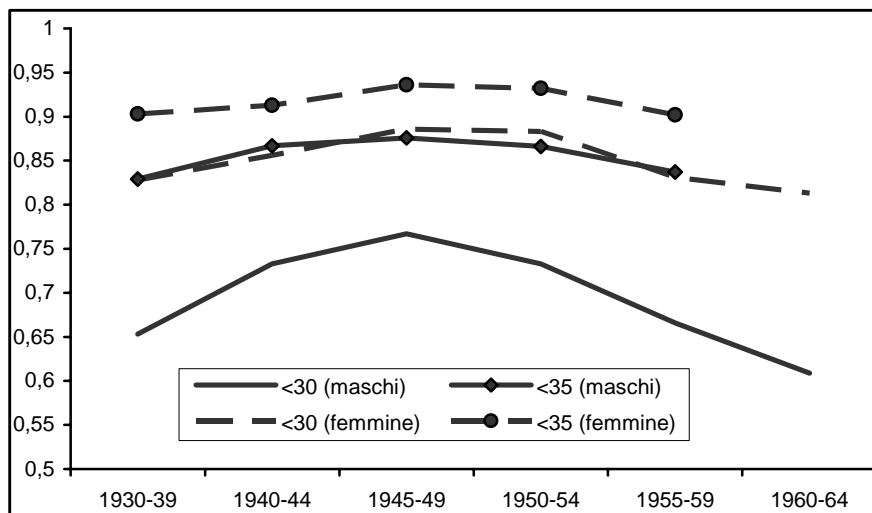
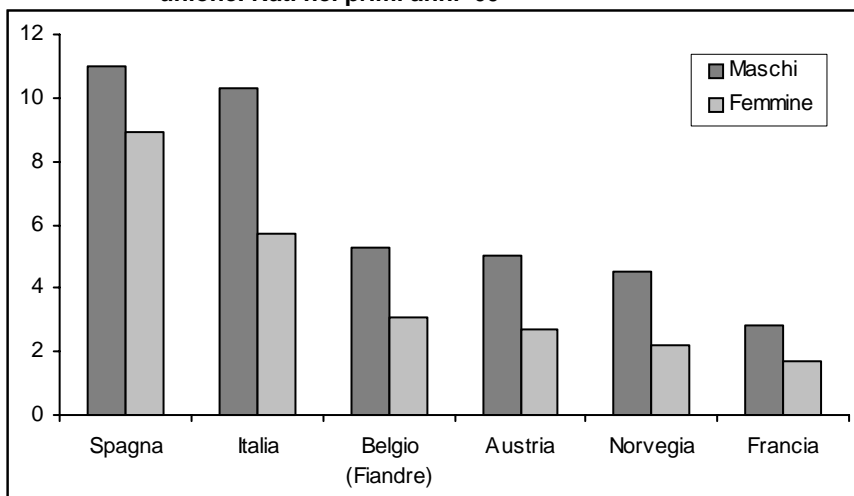


Tabella 1.1 - Età mediana di specifici eventi del processo di transizione allo stato adulto. Nati nei primi anni '60.

	Maschi				Femmine			
	Fine studi	primo lavoro	uscita fam. or.	prima unione	fine studi	primo lavoro	uscita fam. or.	prima unione
Austria	18.6	18.3	21.4	23.6	18	18.2	19.1	20.7
Belgio (Fiandre)	19	19.8	23.7	24.3	19.2	20.2	21.7	22.3
Francia	21	18.5	22.1	23.8	20	20.2	20	21.7
Ger. ovest	19	19	23	26	19	19	21	23
Italia	18.5	18.9	27.2	28.8	18.5	21.2	23.8	24.2
Olanda	19	18.5	21.8	23	18.5	17.5	19.5	21
Norvegia	19.2	18.1	22	23.7	18.9	18.6	20.2	21.1
Spagna	15.7	17.4	26.5	26.7	15.1	19.5	23.8	24

Fonte: Family and Fertility Surveys

Figura 1.2 - Distanza (in anni) tra età mediana fine degli studi e prima unione. Nati nei primi anni '60



Fonte: Family and Fertility Surveys

1.2.2. *Motivi*

Passiamo a considerare i motivi di uscita concentrando l'analisi sulle generazioni che al momento dell'indagine avevano già sostanzialmente concluso il processo di transizione allo stato adulto (torneremo in un prossimo paragrafo a trattare le generazioni più giovani). Arriviamo quindi a considerare le coorti dei nati fino al 1957 per gli uomini (oltre i 40 anni al momento dell'indagine) e fino alle nate nel 1962 per le donne (oltre i 35 anni).

Quello che si ottiene è l'apparente immagine di una grande staticità. Domina in assoluto - per entrambi i generi, sia al Sud che al Nord, e per tutte le generazioni - il matrimonio come motivo di uscita dalla casa dei genitori (Fig. 1.3). Il ruolo centrale che continua tradizionalmente a rivestire il vincolo coniugale nel processo di transizione allo stato adulto, è soprattutto caratteristico dei paesi cattolici e dei paesi dell'Europa mediterranea, e tocca il suo apice nell'intersezione di tali due insiemi, ovvero in Spagna ed in Italia. In molti altri paesi occidentali l'uscita dalla casa dei genitori per matrimonio è un comportamento largamente minoritario (Kiernan 2002). Rispetto al dominio quasi incontrastato del matrimonio alcune sensibili differenze

si possono comunque cogliere all'interno delle tre dimensioni considerate (genere, generazione, geografica). Le differenze maggiori si collocano sostanzialmente lungo un asse che vede come estremi i maschi settentrionali da una parte e le donne meridionali dall'altra. Per queste ultime l'unione coniugale sembra essere praticamente l'unico modo per lasciare la casa dei genitori. Inoltre la diminuzione di uscite per matrimonio nell'ultima generazione più che lasciare spazio ad altre forme di uscita sembra soprattutto legata ad un aumento di donne che rimangono nella famiglia di origine. Le donne settentrionali presentano invece un'incidenza un po' più elevata di uscita per lavoro ed autonomia, e la diminuzione nelle generazioni più recenti del matrimonio sembra soprattutto legata ad un aumento delle convivenze. Gli uomini meridionali presentano proporzioni rilevanti di uscita per lavoro, soprattutto in corrispondenza delle generazioni protagoniste delle emigrazioni degli anni '60 verso le industrie del Nord. La diminuzione di tale motivo di uscita nelle generazioni più recenti viene compensato prevalentemente da esigenze di autonomia e altri motivi. L'uscita per matrimonio rimane comunque su livelli costanti. Gli uomini settentrionali sono invece la categoria per cui vale meno la sincronizzazione tra il momento di distacco dalla famiglia di origine e la formazione di un'unione coniugale. Acquistano di rilevanza tutti gli altri motivi di uscita. Come per le donne settentrionali, la diminuzione del matrimonio nelle generazioni più giovani sembra compensata soprattutto da un aumento delle convivenze. Da segnalare la bassissima, quasi trascurabile, incidenza che in Italia ha l'uscita per studio, conseguenza della sempre più capillare diffusione delle università nel territorio.

Se dalla quota di persone non uscite dalla famiglia di origine scorporiamo quella di chi si è comunque sposato otteniamo i valori riportati nella figura 1.4. In verità l'unica categoria per la quale assume una certa rilevanza l'installarsi nella casa dei genitori dopo essersi sposati è quella degli uomini settentrionali delle generazioni più anziane (Rosina et al. 2003). È interessante però notare che al declino di tale comportamento ha corrisposto un aumento degli uomini settentrionali che rimangono a vivere con i genitori nello stato di celibi.

Figura 1.3 - Motivo di uscita dalla famiglia di origine (prima dei 40 anni per gli uomini e dei 35 anni per le donne)

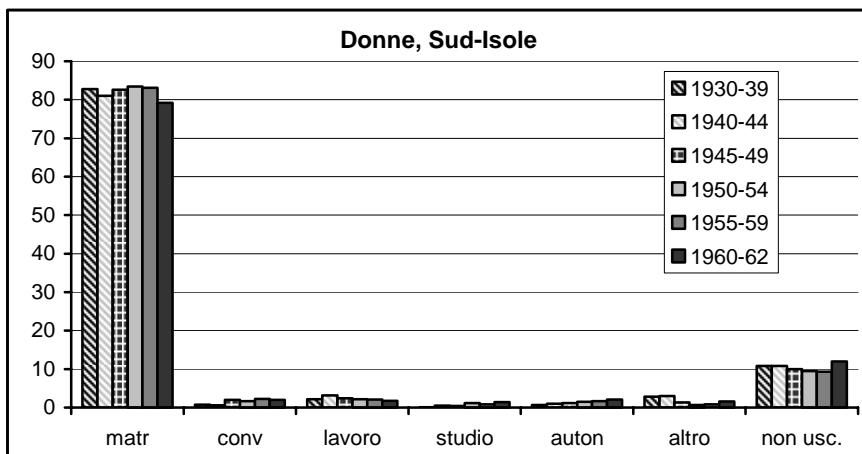
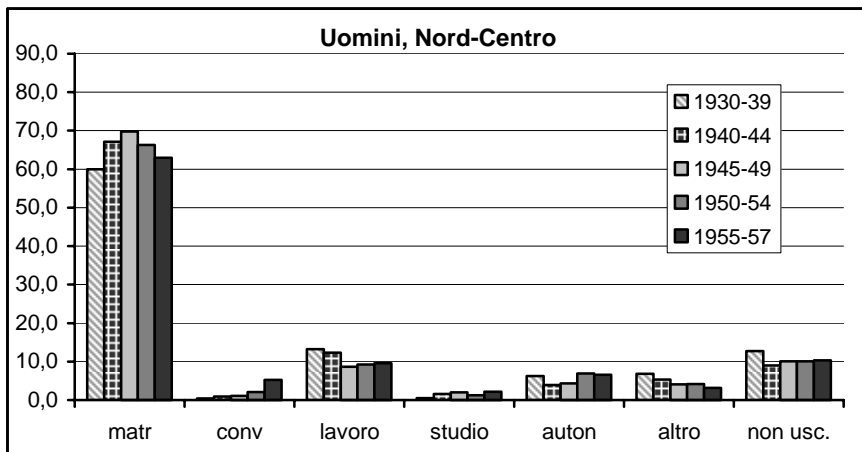
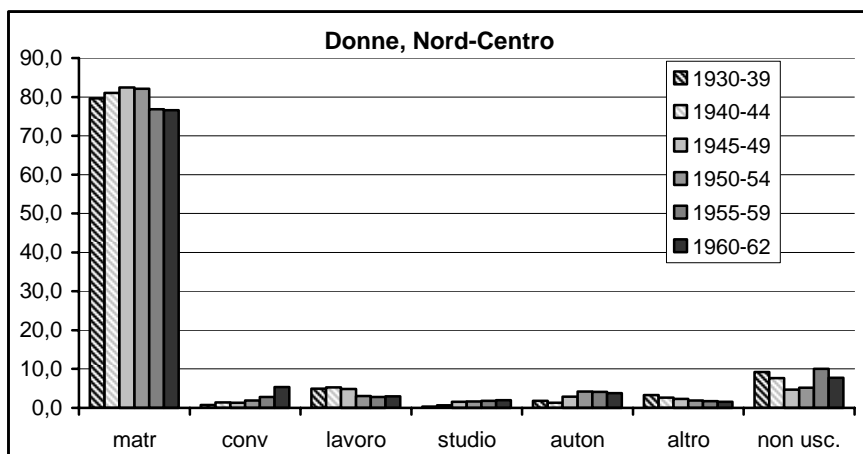
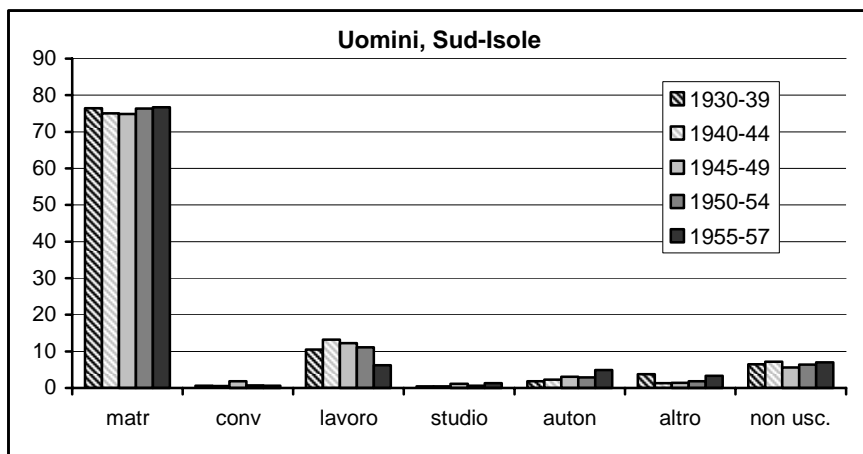


Figura 1.3 segue - Motivo di uscita dalla famiglia di origine (prima dei 40 anni per gli uomini e dei 35 anni per le donne)



Tale categoria è infatti l'unica che evidenzia un chiaro andamento crescente (fig. 2.4). Per i maschi meridionali si osservano invece valori pressoché costanti. Mentre per le donne si nota un effetto ad U, con una sorta di contrazione per le nate tra la fine degli anni '40 e gli anni '50.

Possiamo quindi affermare che risulta storicamente elevata la quota di chi rimane a vivere con i genitori soprattutto per i maschi del Nord-centro e per le femmine del Sud-Isole. Il cambiamento più rilevante riguarda però gli uomini centro-settentrionali, la cui permanenza nella casa dei genitori avveniva nel passato soprattutto nello stato di coniugati⁹ mentre nelle generazioni più recenti nello stato di celibi. Per le donne del Sud-isole, invece, rimanere nubili e rimanere nella famiglia di origine sembrano essere sempre state due facce della stessa medaglia.

La maggior permanenza meridionale femminile nella casa dei genitori potrebbe essere attribuita sia a motivi economici che culturali. In particolare le maggiori difficoltà di trovare lavoro e il più forte contesto tradizionale sembrano essere particolarmente esplicativi di tale comportamento.

E' interessante osservare che risultati di un'analisi multivariata evidenziano un'azione indiretta della disoccupazione al Sud. Ovvero la rinuncia a formare una propria famiglia da parte delle figlie sembra essere fortemente legata alla non occupazione del padre e all'impiego lavorativo della madre (usualmente precario). Ciò è ulteriormente accentuato sia dall'aver raggiunto un elevato titolo di studio quando il padre ha un livello basso, sia dall'aver un elevato numero di fratelli. Viceversa per i maschi settentrionali il rimanere a vivere con i genitori è invece inversamente associato sia al proprio titolo di studio sia al numero di fratelli (Rosina et al 2003).

L'elevata quota di permanenza nella casa dei genitori evidenziata da tali due categorie di persone sembra quindi prodursi come esito di due condizioni molto diverse: quella di giovane donna come risorsa per la famiglia di origine nel Sud, e quella di famiglia di origine come risorsa per il giovane uomo del Nord (Rosina et al. 2003).

⁹ Nel Centro-nord dominava, del resto, storicamente il modello di famiglia-ceppo (Micheli 1999).

Figura 1.4 - Percentuale di persone non coniugate e ancora nella famiglia di origine a 40 anni (uomini) e a 35 anni (donne), per generazione

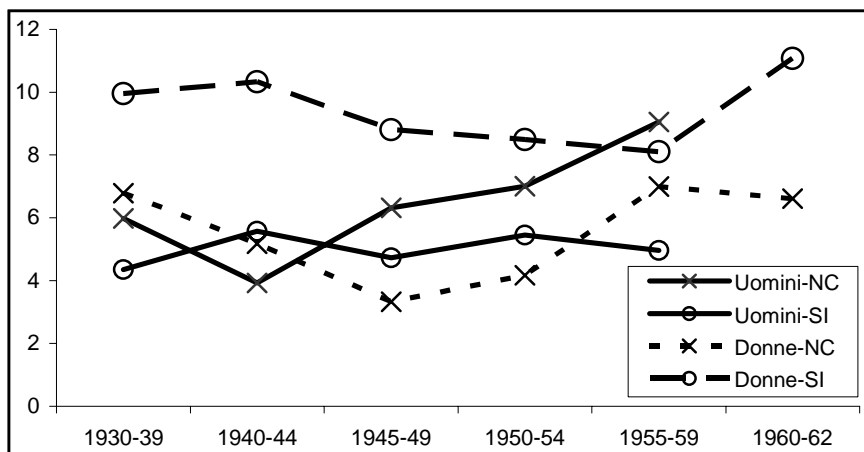


Tabella 1.2 - Come viene vissuta la permanenza nella famiglia di origine. Età 30-34

	Sto bene così	Altro motivo	Usciti	Totale
NORD-CENTRO				
Uomini	18.6	12.8	68.6	100.0
Donne	7.9	9.1	83.0	100.0
SUD-ISOLE				
Uomini	12.3	16.7	71.0	100.0
Donne	5.1	10.1	84.8	100.0

Una conferma delle considerazioni appena svolte si può ottenere da una domanda posta direttamente ai giovani sull'autopercezione della propria condizione. Ai giovani fino ai 34 anni, coabitanti con i genitori, veniva chiesto nell'indagine come vivevano tale situazione. Limitiamo lo studio alla classe di età 30-34 (nati tra il 1963 ed il 1967). A dire di trovarsi bene e a godere di tutta la libertà desiderata è oltre il 18% degli uomini del Nord-centro e solo il 5% delle donne del Sud-isole (Tab.

1.2). Ovvero circa il 60% dei maschi ed il 33% delle femmine tra i giovani ancora nella famiglia di origine.

E' interessante sottolineare come questi risultati sembrano apparentemente contraddire quelli di altri studi, nei quali si ottiene una più lunga permanenza nella casa dei genitori da parte di chi ha uno status socio-culturale più elevato (Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna 2003). La contraddizione in realtà è solo apparente, perché noi stiamo qui considerando la permanenza definitiva. Mentre infatti i giovani maschi con status elevato posticipano (sia per motivi di studio sia per mettere le basi di una solida carriera) ma poi - quando hanno raggiunto tutte le condizioni ritenute necessarie - escono, viceversa coloro che hanno un titolo di studio basso o escono relativamente presto oppure rimangono a vivere pressoché definitivamente con i genitori.

1.2.3. Il ritorno nella famiglia di origine

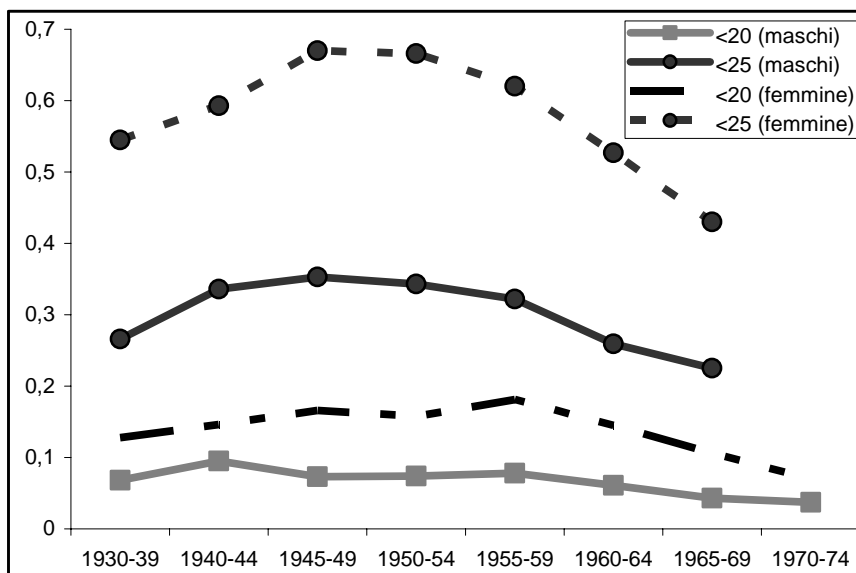
Oltre ad una posticipazione dell'uscita dalla famiglia di origine (soprattutto in Italia) e un aumento di forme più flessibili di formazione delle unioni e della famiglia (soprattutto nei paesi del Nord Europa) – si fa strada anche una tendenza a considerare reversibili i percorsi attuati. Avviene così sempre più spesso non solo che le persone decidano di sciogliere un'unione considerata insoddisfacente ma anche che tornino, nella veste di un moderno “figliol prodigo”, nella famiglia di origine. Tra gli under 40 che nel momento dell'indagine del 1998 avevano alle spalle un fallimento matrimoniale erano oltre il 15% quelli che risultavano essere tornati nella famiglia di origine. Come descritto del resto nella famosa parabola, chi torna alla casa dei genitori si trova in genere in condizioni socio-economiche non favorevoli (prevalgono disoccupati e occupazioni medio-basse). Si tratta comunque molto spesso di una situazione temporanea in corrispondenza di una prima fase immediatamente successiva alla rottura coniugale. Ad invertire così drasticamente il processo di transizione allo stato adulto, fino a tornare alle cure della mamma, sarebbero in grande prevalenza gli uomini. A trovarsi al momento dell'indagine in tale situazione erano infatti oltre un maschio su cinque (20,4%) a fronte di un 13,2% tra le donne. Meno frequente è invece il ritorno dai genitori se si hanno figli. Il coniuge a cui sono affidati i figli rimane infatti in genere nell'abitazione coniugale (Istat 2000).

1.3 - Le generazioni più giovani

Il processo di posticipazione degli eventi di transizione allo stato adulto di cui abbiamo dato conto nei paragrafi precedenti sembra continuare anche nelle generazioni più giovani.

I nati alla fine degli anni '60 avevano meno di 30 anni al momento dell'indagine. Possiamo comunque valutare l'evoluzione generazionale della quota di usciti prima dei 20 e dei 25 anni (Fig. 1.5). Per i nati nella seconda metà degli anni '60 meno del 50% delle giovani donne e meno del 25% dei giovani uomini è già uscito dalla casa dei genitori prima dei 25 anni. L'andamento sembra inoltre indicare un'ulteriore riduzione nelle generazioni successive.

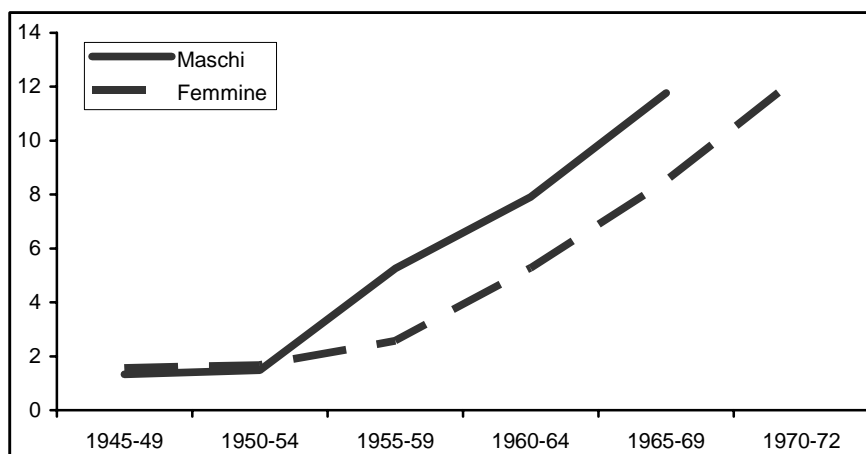
Figura 1.5 - Proporzioni di usciti prima dei 20 e dei 25 anni (Per sesso e generazione)



Nelle più giovani generazioni, il processo di continua posticipazione potrebbe essere arginato da una flessibilizzazione dei percorsi di transizione allo stato adulto che consenta di allentare la sincronizzazione tra uscita dalla famiglia di origine e matrimonio. In particolare la diffusione delle convivenze informali potrebbe, come

avvenuto in molti altri paesi occidentali, favorire un'anticipazione del distacco dalla famiglia di origine prima ancora che tutte le condizioni ritenute necessarie per il matrimonio siano verificate (Rosina, Billari 2003). Dopo essere rimaste in Italia a lungo un comportamento marginale, a partire soprattutto dalle generazioni maschili di fine anni '50 il processo di diffusione delle convivenze informali sembra uscire dal suo stato latente (Fig. 1.6).

Figura 1.6 - Percentuale di convivenze informali su uscite dalla famiglia di origine entro i 30 anni per formare una unione, per generazione

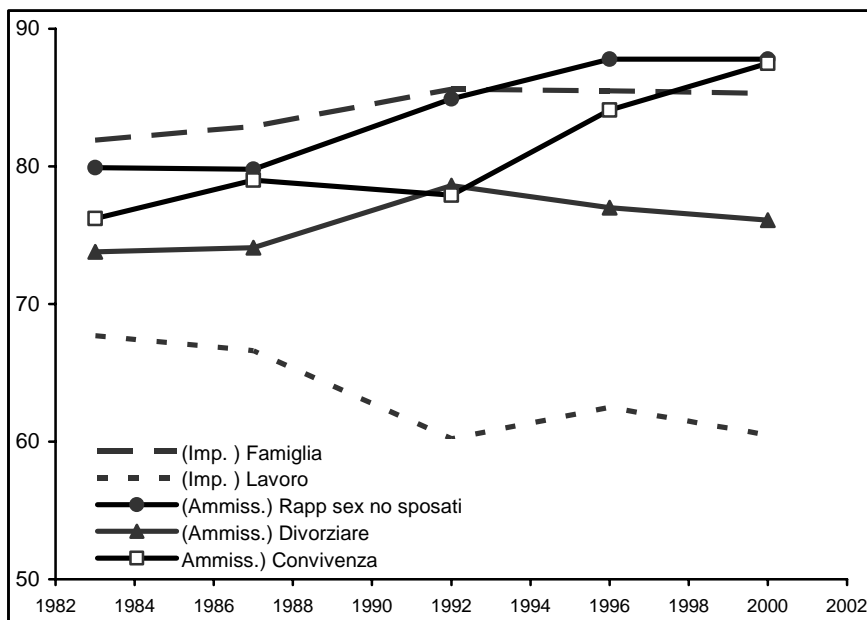


Il fenomeno comincia ad acquisire visibilità sociale durante gli anni '90 del XX secolo anche fuori dai centri metropolitani settentrionali (Rosina, Fraboni 2004).

E' comunque interessante notare che già negli anni '80 vi era tra i giovani una larghissima maggioranza di favorevoli alla scelta di convivere (Sabbadini 1997; Barbagli et al. 2003). Nel corso dell'ultimo decennio del XX secolo l'apertura culturale verso tale scelta innovativa di formazione della prima unione aumenta ulteriormente fino a raggiungere i livelli di ammissibilità dei rapporti sessuali prematrimoniali (questi ultimi, come noto, già da tempo ampiamente

diffusi tra i giovani italiani¹⁰), e decisamente superiori ad un altro fenomeno in recente ascesa in Italia quale il divorzio (Fig. 1.7).

Figura 1.7 - Percentuale di giovani (15-24 anni) molto d'accordo con importanza di matrimonio e lavoro e di chi considera personalmente ammissibili rapporti sessuali senza essere sposati, il divorzio e la convivenza senza essere sposati



Fonte: ns elaborazione da Buzzi et al. 2002

E' altresì importante notare l'elevata importanza che continua ad avere la famiglia, soprattutto quella fondata sul matrimonio. Solo una ridotta minoranza dei giovani lo considera superato come istituzione¹¹. L'insieme di tali risultati, assieme ai dati empirici sulle convivenze attuali, fa quindi pensare che, almeno nei prossimi anni, l'accelerata diffusione delle unioni informali sarà largamente costituita da convivenze prematrimoniali. Ovvero si tratterà verosimilmente di periodi di relativamente breve durata, limitati ad una prima fase della

¹⁰ Si vedano, a questo proposito, i contributi raccolti in Crisafulli, Dalla Zuanna (2004).

¹¹ Oltre l'85% dei giovani (18-24 anni) dichiara che il matrimonio non è un'istituzione superata (De Sandre, 2000; Gubert, 2000; Buzzi et al., 2002).

vita di coppia, e destinati ad esitare in matrimonio non appena il rapporto di coppia, la condizione lavorativa, la collocazione abitativa saranno diventati sufficientemente stabili, e si sarà pronti per una progettualità procreativa. I dati sui comportamenti attuali e il forte connubio anche tra i giovani italiani del binomio famiglia-matrimonio, rende infatti molto presumibile attendersi che all'aumentare delle convivenze non corrisponderà un equivalente incremento delle nascite fuori dal matrimonio.

1.4 - In sintesi

Nella letteratura scientifica che studia le trasformazioni recenti della famiglia nei paesi occidentali da qualche anno si individua come una delle conseguenze più importanti della crisi dell'istituzione del matrimonio il fatto che la paternità stia diventando sempre meno una condizione stabile nella vita degli uomini. Rispetto al privilegiato rapporto madre-figlio, sarebbe soprattutto la natura e la forza della paternità a risentire della minore solidità che caratterizza le forme di unione non coniugale. Per quando riguarda l'Italia, vari studi hanno sottolineato come, più che attraverso la diffusione delle unioni informali, la minore propensione, da un lato, nell'assunzione di impegni troppo formalizzati e, dall'altro, della precarietà occupazionale, si siano tradotte soprattutto in una posticipazione dei tempi di entrata in unione.

Tale posticipazione consentirebbe di rispondere ai rilevanti cambiamenti culturali, economici ed istituzionali nella vita dei giovani, mantenendo la tradizionale accentuata sincronizzazione tra uscita dalla casa dei genitori e matrimonio nel processo di transizione allo stato adulto. Tutto ciò ha portato però i giovani maschi italiani ad essere tra i più tardivi in Europa nell'uscire dalla casa dei genitori e nel formare una propria famiglia. Se tale fenomeno non è completamente nuovo nella realtà italiana, assume nelle generazioni più recenti connotati ed implicazioni diverse rispetto a quanto avveniva in passato. Abbiamo ad esempio visto come nelle generazioni più anziane del centro-nord (dove dominava storicamente la famiglia-ceppo) una quota rilevante di uomini rimaneva nella casa dei genitori nella condizione di coniugato mentre nelle generazioni più recenti i giovani che rimangono con i genitori sono in larga maggioranza celibi. Inoltre il passaggio, in larga misura simultaneo, dalle cure della madre a quelle della moglie, senza fasi

intermedie di vita da single o condivisione con coetanei di un appartamento non favorisce negli uomini italiani la maturazione di un atteggiamento collaborativo nei riguardi degli impegni domestici. Il permanere di una forte asimmetria dei ruoli di genere anche nelle più giovani generazioni ha poi implicazioni negative sulla possibilità di conciliazione dell'investimento professionale femminile con la fecondità e l'accudimento dei figli¹².

Se a differenza di molti altri paesi occidentali la resistenza dell'istituto del matrimonio e dell'importanza assegnata alla famiglia ed ai legami familiari (Dalla Zuanna, Micheli 2004), sembra poter consentire agli uomini italiani di mantenere solidi e duraturi rapporti con i figli, il numero dei figli si pone però a livelli tra i più bassi nel mondo, riducendosi in molti casi ad un unico discendente.

Questo scenario sembra non poter essere intaccato in modo rilevante nel prossimo futuro dalla diffusione delle convivenze come forma di prima unione. In Italia le convivenze sembrano infatti continuare ad essere limitate ad una prima fase della vita di coppia. Pertanto, verosimilmente, non ci sarebbe da aspettarsi, quantomeno nel breve periodo, una convergenza delle nascite fuori dal matrimonio sugli elevati livelli sperimentati nei paesi Nord-europei. E' verosimile invece attendersi, come accaduto nel resto d'Europa, che anche in Italia le convivenze pre-matrimoniali possano consentire ai giovani di uscire in età meno tardiva dalla famiglia di origine e favorire nei giovani uomini uno stile più collaborativo negli impegni domestici.

Bibliografia

- Barbagli, Marzio, Maria Castiglioni, e Gianpiero Dalla Zuanna. *Fare famiglia in Italia*. Bologna: Il Mulino, 2003.
- Bernhardt, E. M. e Goldscheider, F. K. Men, resources, and family living: the determinants of union and parental status in the United States and Sweden. *Journal of Marriage and the Family*, August, N.63, (2001): 793-803.
- Billari, Francesco. "A proposito del Libro bianco sul welfare". *il Mulino*, n. 408, (2003).

¹² Si vedano a questo proposito il saggio di Mencarini e Tanturri (cap. 6) e l'approfondimento di Allegra e Rosina in questo stesso volume.

- Billari Francesco e Rosina Alessandro. "Percorsi e tempi di transizione allo stato adulto e fecondità in ambito urbano". In *La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori*. M. Breschi e M. Livi Bacci (a cura di). Udine: Forum, 2003.
- Buzzi, Carlo, Alessandro Cavalli, e Antonio de Lillo. *Giovani del nuovo secolo*. Bologna: il Mulino, 2003.
- Dalla Zuanna, Gianpiero. "The banquet of Aeolus. A familistic interpretation of Italy's lowest low fertility". *Demographic Research*, 4, (2001).
- Dalla Zuanna, Gianpiero e Giuseppe A. Micheli. *Strong Family and Low Fertility: A Paradox? New Perspectives in Interpreting Contemporary Family and Reproductive Behaviour*. Dordrecht : Kluwer Academic Publisher, 2004.
- Dalla Zuanna, Gianpiero e Carmelo Crisafulli. *Sexual Behaviour of Italian Students*. Messina: Dipartimento di Statistica, Università di Messina, 2004.
- De Sandre, Paolo. "Patterns of fertility in Italy and factors of its decline". *Genus*, LVI, 1-2, (2000).
- Goldscheider, F. K. e G. Kaufman. "Fertility and Commitment: Bringing Men Back". *Population and Development Review*, Vol. 22, Issue Supplement: Fertility in the United States: New patterns, New Theories, (1996): 87-99.
- Istat. *Rapporto annuale 1999*. Roma, 2000.
- Gubert R. *La via italiana alla postmodernità. Verso una nuova architettura dei valori*. Milano: FrancoAngeli, 2000.
- Kiernan K. "The state of European unions: an analysis of partnership formation and dissolution". In *Dynamics of fertility and partnership in Europe. Insights and lessons from comparative research. Volume I*, M. Macura e Beets G. (a cura di). New York: United Nations, 2002.
- Lesthaeghe Ron. "The second demographic transition in Western countries: an interpretation". In *Gender and Family Changes in Industrialized Countries*, Oppenheim Mason K., Jensen A-M. (a cura di). Oxford: Clarendon Press, 1995.
- Mastrovita S. "La event history analysis: i costrutti fondamentali, i problemi, le prospettive di applicazione". *Sociologia e ricerca sociale*, n. 57, (1998).
- Modell J., F.F. Furstenberg Jr. e T. Hershberg. „Social Change and Transitions to Adulthood in Historical Perspective". *Journal of Family History*, 38, (1976): 7-32.

- Micheli, Giuseppe. *Effetto generazione. Cinquant'anni di trasformazioni demografiche in Italia dal dopoguerra a oggi*. Roma: Carocci, 1999.
- Ongaro, Fausta. "Transition to adulthood in Italy". In *Transition to adulthood in Europe*, Corijn, M. e Klijzing, E. (eds.). Dordrecht: Kluwer, 2001.
- Oppenheimer Valerie K. "A theory of marriage timing". *American Journal of Sociology*, (94), November, 3 (1988): 563-591.
- Sgritta G.B. "La transizione all'età adulta: la sindrome del ritardo". In *Famiglie: mutamenti e politiche sociali vol. I.*, Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari (a cura di). Bologna: il Mulino, 2002.
- Prati Sabina (2002), "La primo-nuzialità". In *Famiglie: mutamenti e politiche sociali vol. I.*, Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari (a cura di). Bologna: il Mulino, 2002.
- Rosina Alessandro. "Le prime unioni alternative al matrimonio". In *Famiglie: mutamenti e politiche sociali vol. I.*, Osservatorio nazionale sulle famiglie e le politiche locali di sostegno alle responsabilità familiari (a cura di). Bologna: il Mulino, 2002.
- Rosina Alessandro, Fraboni Romina e Sabbadini Linda Laura. "Diventare donne e uomini in Italia". In *Genere e demografia nei paesi sviluppati*, A. Pinnelli, F. Racioppi, R. Rettaroli (a cura di). Bologna: Il Mulino, 2003.
- Rosina, Alessandro. "Difficoltà economiche dei giovani nei primi anni di vita autonoma e solidarietà familiare intergenerazionale". Contributo presentato al Convegno "Tra le generazioni. I molteplici fili della solidarietà familiare", Pistoia, Marzo 2001.
- Rosina, Alessandro e Fraboni, Romina. "Is marriage losing its centrality in Italy?". *Demographic Research*, 11, n. 6, (2004).
- Rosina Alessandro e Billari Francesco C. *Flessibilità all'entrata in unione: i precursori del cambiamento*, In *La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori*. Marco Breschi e Massimo Livi Bacci (a cura di). Udine: Forum, 2003.
- Saraceno Chiara "The ambivalent familism of Italian welfare state". *Social Politics*, 1, (1994): 60-82.
- Sabbadini, Linda Laura. "Le convivenze prematrimoniali". In *Le famiglie italiane negli anni '80*. Menniti A. (a cura di). Isp, Collana Monografie, 2, 1991.

Sabbadini, Linda Laura. Le Convivenze “More Uxorio”. In *Lo Stato delle Famiglie in Italia*, Barbagli M. e Saraceno C. (a cura di) Bologna: Il Mulino, 1997.

Van de Kaa D.J. “Europe’s Second Demographic Transition”. *Population Bulletin*, N.42, (1987).



2. Sposarsi

2.1 - Il processo di selezione del partner

La formazione di nuove unioni da sempre rappresenta un terreno di studio molto fertile tra i ricercatori delle discipline socio-economiche e demografiche che hanno messo in evidenza la tendenza a scegliere partner socialmente prossimi, cioè omogami (Bozon 1991). Il livello di omogamia rappresenta il risultato d'insieme di un processo secondo il quale i simili si associano più frequentemente tra di loro. Infatti, all'interno del processo di formazione delle coppie esistono delle correnti di scambio privilegiato, tra gruppi diversi ma prossimi all'interno dello spazio sociale, e delle correnti di repulsione che fanno sì che alcune traiettorie dei percorsi di mobilità sociale non si incontrino mai.

Da precedenti studi sembrerebbe che il modello di libera scelta del partner sia una conquista relativamente recente. Per molto tempo infatti, e in maniera diversificata per i vari ceti sociali, è stata forte l'intrusione e il controllo sui nubendi da parte di altre persone su chi potesse accedere a nozze, con chi si dovesse sposare, a che età e con quali modalità (Barbagli 1984). In questo ambito, il ruolo femminile è risultato costantemente minoritario e condizionato a quello dell'uomo e del resto della famiglia. Solo con un lento processo di modificazioni, iniziato con la rivoluzione industriale e le sue conseguenze sul mondo rurale e

* Il capitolo è a cura di Romina Fraboni

contadino, e sostenuto dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione, dalla generalizzazione e dal prolungamento della scolarizzazione cambiano profondamente le modalità di riproduzione sociale nel XIX e nel XX secolo (Van Poppel e Nelissen 1999). Anche la mobilità geografica o spaziale facilita questo processo e diventa una componente fondamentale della mobilità sociale.

In generale, nel corso dei secoli si è assistito ad una riduzione dell'omogamia basata sulle caratteristiche ascritte degli individui (come lo status della famiglia di origine o la religione) e, parallelamente, ad un aumento dell'omogamia basata sulle caratteristiche acquisite dagli individui nel corso della loro vita (come l'istruzione o la posizione occupazionale raggiunta). È vero tuttavia che i meccanismi di selezione del coniuge continuano a dipendere da molteplici fattori sociali, variabili nelle diverse culture. Una delle dimensioni più studiate, soprattutto per le conseguenze importanti sulla fecondità e quindi, in generale, sul rinnovamento delle popolazioni (Girard 1981), è l'età alla quale si producono con maggiore frequenza i matrimoni.

Da uno studio condotto su 28 paesi in via di sviluppo emerge che la varianza dell'età al matrimonio del marito è ben più ampia di quella delle donne e che pertanto l'età al matrimonio dell'uomo contribuisce più di quella della donna alla variazione nelle differenze d'età (da un paio di anni a circa 10 anni) (Casterline et al. 1986). La maggiore variazione dell'età al matrimonio dell'uomo implica che in particolari società il calendario dei matrimoni degli uomini è soggetto ad un più ampio insieme di influenze rispetto a quello femminile che è invece più rigidamente determinato da vincoli biologici, sociali o culturali.

In ambito sociologico sono state sviluppate diverse spiegazioni del processo che porta a determinare lo scarto d'età tra partner.

Secondo la teoria economica della famiglia (Becker 1981) la suddivisione dei ruoli dell'uomo e della donna tra l'ambito lavorativo-retribuito e quello domestico-familiare di tipo non retribuito può massimizzare l'utilità congiunta della famiglia. Da questo punto di vista le relazioni di genere che si instaurano all'interno delle mura domestiche risultano fortemente asimmetriche, anche per quanto riguarda le età dei due partner.

Altri studiosi sottolineano invece l'importanza della negoziazione matrimoniale in presenza di un'asimmetria dei capitali maschile e femminile: così ad esempio, nell'ambito della scelta del partner può aver luogo uno scambio tra risorse economiche (ad es. status e reddito) offerte dagli uomini e risorse di altro tipo (ad es. giovinezza e bellezza) offerte dalle donne (Collins 1988). Poiché le risorse economiche sono positivamente correlate con l'età

mentre le virtù femminili lo sono negativamente, ecco che sul 'mercato matrimoniale' gli uomini sono più frequentemente attratti da donne più giovani di loro e viceversa (Goode 1982).

Ciò viene contrastato dalla crescente acquisizione di risorse economiche, tramite il raggiungimento di un livello di istruzione via via più elevato, che rende le donne istruite economicamente attraenti per gli uomini. Questo favorirebbe una diminuzione della competizione degli uomini per le donne più giovani e l'instaurarsi di relazioni più simmetriche, almeno dal punto di vista dell'età dei partner (Kalmijn 1994).

Inoltre la preferenza sul piano culturale, che caratterizza molti aspetti dello stile di vita degli individui in termini di valori, opinioni, gusti, visione del mondo e che facilita la comunicazione e favorisce la mutua comprensione tra partner, tende ad esercitare una maggiore forza di attrazione tra individui prossimi per età (Oppenheimer 1988, Di Maggio e Mohr 1985, Kalmijn 1998).

Infine la maggiore omogamia per età è anche il frutto dell'aumento delle frequentazioni tra pari, spinte e sostenute dall'accresciuta permanenza all'interno del sistema scolastico che, per sua natura, risulta fortemente gerarchizzato in livelli di formazione distinti tra loro ed omogenei per età al loro interno (Mare 1991, Blossfeld e Timm 2004, Fraboni 2004).

Tra tutte le dimensioni, come la professione, lo stato civile, lo status economico o il livello di istruzione che interagiscono nel configurare un certo modello di assortimento matrimoniale, in questo lavoro viene privilegiato lo studio delle differenze d'età e di istruzione tra partner. L'obiettivo è dunque studiare la formazione delle coppie secondo queste due dimensioni, strettamente legate tra loro, sia in una prospettiva temporale che legata ai possibili percorsi di vita. Per far questo, viene studiato l'assortimento per età e livello di istruzione secondo le caratteristiche delle coppie e cioè secondo la precocità dell'ingresso in unione, il tipo di unione (coniugale o consensuale), l'ordine dell'unione (prime nozze, seconde nozze a seguito di divorzio o vedovanza), il livello di eterogamia (matrimoni misti per luogo di origine). Di seguito viene presentata una panoramica di ciascun modello di assortimento matrimoniale succitato, privilegiando l'osservazione sul versante del comportamento maschile, tra 15 e 49 anni, ricordando che sui vari modelli di assortimento si osserva poi una variabilità temporale (nel corso delle generazioni) e spaziale (legata ai diversi modelli familiari presenti sul territorio).

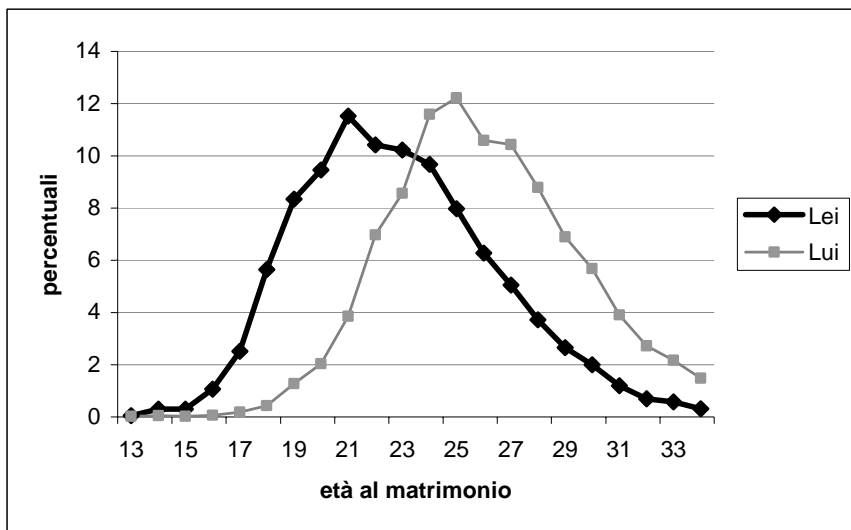
Per l'analisi del processo di selezione del partner da parte degli uomini utilizzeremo dati provenienti da diverse rilevazioni. Da un lato i dati provenienti dalla rilevazione dei matrimoni in Italia, per studiare l'evoluzione nel corso degli anni nelle caratteristiche dei due partner al

momento del matrimonio (in particolare ci soffermeremo su alcuni anni: 1969, 1979 e 1998). Dall'altro i dati provenienti dall'indagine campionaria Istat "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia" (1998) per quanto riguarda le caratteristiche dei partner che vivono in diverse tipologie di unione (ad es. unioni consensuali e coniugali) per durata dell'unione e per età all'unione.

2.2 - Le prime nozze

Fondamentalmente lo scarto d'età tra uomini e donne può essere letto come una discordanza tra il calendario maschile e quello femminile di ingresso nella vita di coppia (Figura 2.1). Infatti a 23 anni circa 3 donne su 5 (59,8 per cento) hanno contratto una prima unione contro appena un uomo su quattro (23,5 per cento). La distribuzione delle età di ingresso in unione per sesso mostra molto bene le differenti esperienze di uomini e donne nelle varie fasi della vita. Tuttavia, il confronto tra la distribuzione per età della donna delle età medie del coniuge all'inizio dell'unione e viceversa mette in luce ancora meglio le diverse scelte per età maschili e femminili.

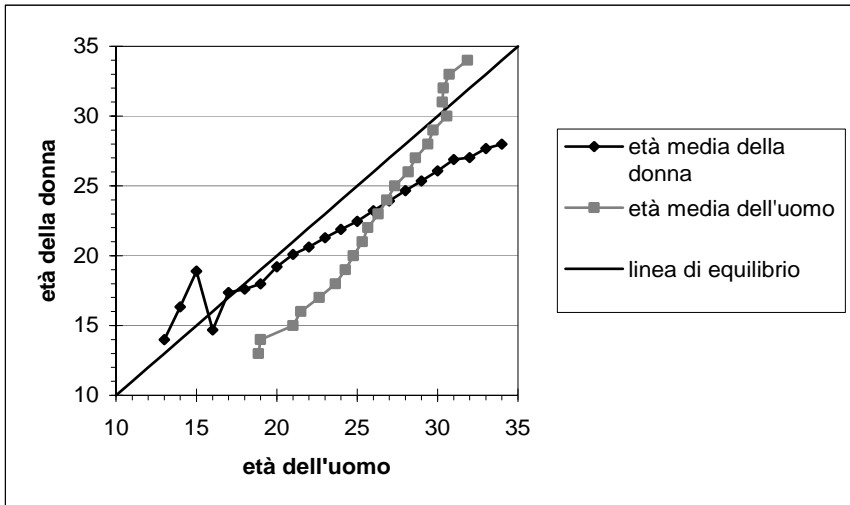
Figura 2.1 - Distribuzione delle età alla formazione della prima unione coniugale per sesso (Coppie che si sono formate prima dei 35 anni di lui e lei e nate tra il 1945-1980)



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia" (1998)

Esaminiamo l'età di ingresso in unione dei partner. In Figura 2.2 vengono rappresentate le età medie al matrimonio in funzione di ciascuna età dello sposo (asse x) o della sposa (asse y). La diagonale rappresenta l'equilibrio nelle età al primo matrimonio: cioè gli uomini di età x sposano donne che hanno in media età $y=x$. Quanto più le distribuzioni delle età medie di ingresso in unione sono distanti dal punto di equilibrio tanto maggiore sarà lo scarto d'età medio osservato in funzione di una certa età del partner. Si può vedere che, per le donne, la differenza d'età col partner è inizialmente molto marcata tra le giovani, ma questa distanza si attenua via via nel corso degli anni, pur rimanendo a vantaggio degli uomini, fino a circa i 30 anni delle donne (età in cui esse raggiungono l'equilibrio). Oltre tale età si osserva una vera e propria inversione di tendenza: superati i 30 anni, le donne si sposano in media con uomini più giovani di un paio di anni. L'ingresso maschile in un'unione di tipo coniugale è senz'altro più tardivo di quello femminile e gode via via di uno scarto d'età maggiore con le consorti: al crescere dell'età al matrimonio, gli uomini sposano donne sensibilmente più giovani.

Figura 2.2 - Età media dell'uomo alla formazione della prima unione coniugale in funzione dell'età della donna e viceversa (Coppie che si sono formate prima dei 35 anni di lui e lei e nate tra il 1945-1980)

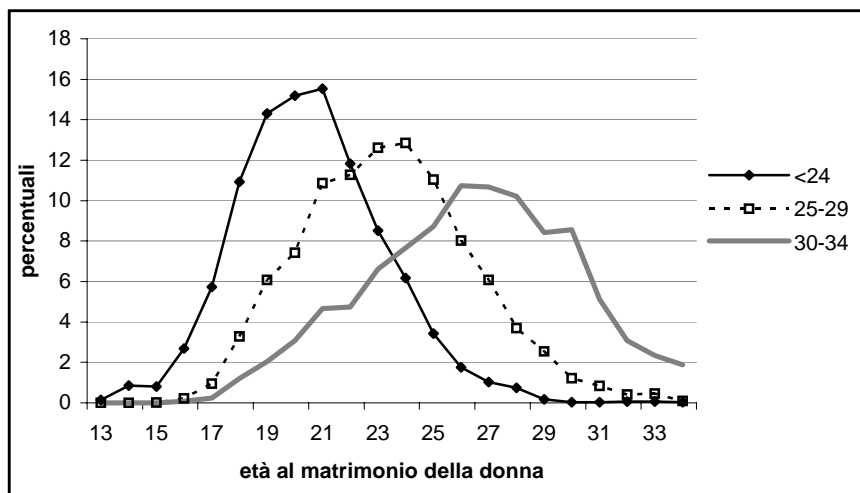


Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia" (1998)

È interessante notare come le unioni precoci degli uomini si caratterizzino per un'età più egualitaria: coloro che contraggono precocemente matrimonio sono più frequentemente omogami per età.

Infatti dalla Figura 2.3 è possibile osservare come gli uomini, al crescere dell'età, attingano ad un bacino di spose via via più ampio e diversificato sulla base dell'età. Mentre infatti un uomo ventenne sposa donne che hanno un'età compresa in un intorno molto ristretto della propria, a 30-34 anni gli uomini sposano donne in pressoché tutte le fasce d'età.

Figura 2.3 - Distribuzione delle età al matrimonio della donna in funzione della classe d'età dello sposo



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia" (1998)

Pur mantenendo il vantaggio maschile, in media lo scarto d'età con la sposa che riguarda uomini in prime nozze è andato riducendosi nel corso degli anni (Tavola 2.1): nel 1969 i celibi risultavano di quasi 4 anni più grandi delle spose, nel 1979 si è passati ad una differenza d'età di 3 anni e mezzo ed infine nel 1998 si è attestato su quasi 3 anni. Il Mezzogiorno, nonostante la riduzione dello scarto d'età, rimane l'area con il maggiore divario d'età tra partner (da 4,2 anni nel 1969 a 3,2 anni dopo 30 anni).

Tavola 2.1 - Media della differenza d'età (anni) alle prime nozze degli uomini per anno di celebrazione, stato civile della sposa e ripartizione geografica di residenza dello sposo – Anni 1969, 1979 e 1998

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Nubile	Vedova	Divorziata	Totale
1969				
Nord	3,5	0,9	1,5	3,5
Centro	3,8	0,3	2,4	3,7
Mezzogiorno	4,2	0,8	0,4	4,2
Italia	3,8	0,8	1,4	3,8
1979				
Nord	3,2	0,3	0,0	3,2
Centro	3,3	0,2	-0,1	3,3
Mezzogiorno	3,9	-0,3	0,7	3,9
Italia	3,5	0,1	0,1	3,5
1998				
Nord	2,7	1,2	0,8	2,6
Centro	2,8	2,0	1,3	2,8
Mezzogiorno	3,2	1,6	1,7	3,2
Italia	2,9	1,5	1,1	2,9

I profondi cambiamenti culturali a cui si è assistito nel corso del dopoguerra hanno reso possibile il raggiungimento di livelli di istruzione via via più elevati ad una sempre crescente quota di uomini e, soprattutto di donne. Ciò non solo ha in parte determinato un posponimento dell'età al matrimonio conseguente alla maggiore scolarizzazione, ma può anche aver contribuito alla formazione di coppie più omogame per età e istruzione, conseguenza dell'organizzazione gerarchica del sistema scolastico che tenderebbe a favorire le frequentazioni e l'instaurarsi di legami affettivi tra coetanei.

Il modello di assortimento matrimoniale per titolo di studio ha subito un profondo cambiamento (Tavola 2.2): pur rimanendo maggioritarie le coppie con pari livello di istruzione sono andate riducendosi nel corso degli anni (passando dal 72,3 per cento al 64,5 per cento) a vantaggio di una crescente quota di nozze di donne con istruzione superiore a quella dello sposo (raddoppiate passando da circa il 10 per cento nel 1969 al 21,6 per cento nel 1998). La riduzione del livello di omogamia per

istruzione si osserva soprattutto nel centro-nord, dove le coppie in cui lui sposa una donna più istruita sono in netta crescita. Ciò va anche ricondotto ad una più prolungata formazione scolastica osservata tra le donne delle generazioni più recenti (Fraboni 2004).

Tavola 2.2 - Differenza di istruzione alle prime nozze degli uomini per anno di celebrazione e ripartizione geografica di residenza dello sposo – Anni 1969, 1979 e 1998

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Lui più istruito	Stessa istruzione	Lei più istruita	Totale
1969				
Nord	18,9	69,3	11,8	100,0
Centro	20,4	69,3	10,3	100,0
Mezzogiorno	15,2	77,9	7,0	100,0
Italia	17,9	72,3	9,8	100,0
1979				
Nord	17,0	62,6	20,3	100,0
Centro	18,9	60,9	20,2	100,0
Mezzogiorno	19,8	63,2	17,0	100,0
Italia	18,4	62,5	19,1	100,0
1998				
Nord	14,0	62,9	23,1	100,0
Centro	13,9	62,3	23,8	100,0
Mezzogiorno	13,9	67,1	18,9	100,0
Italia	13,9	64,5	21,6	100,0

Se si considera il livello di istruzione dello sposo si osserva anche che nel corso degli anni chi possedeva titoli di istruzione medio alti è andato riducendo il gap culturale con la propria sposa, dal momento che aumenta la quota di matrimoni tra sposi parimenti istruiti. Infatti, su 100 sposi che hanno conseguito il diploma delle superiori o la laurea, si osserva una riduzione progressiva della quota di matrimoni in cui lui è più istruito, a vantaggio di una crescita delle prime nozze celebrate con spose con lo stesso livello di istruzione (Tabella 2.3). Si osserva inoltre che, tra gli sposi con basso titolo di studio, la quota di matrimoni contratti con donne più istruite cresce rispetto alla quota di coppie omogame.

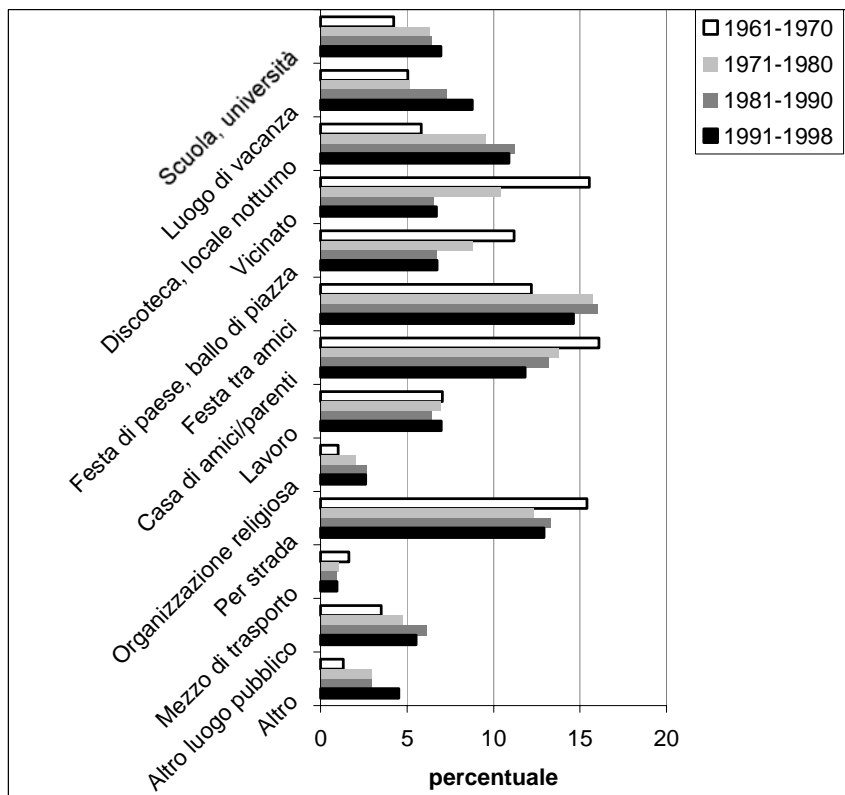
Tavola 2.3 - Differenza di istruzione alle prime nozze degli uomini per anno di celebrazione e titolo di studio dello sposo – Anni 1969, 1979 e 1998

TITOLO DI STUDIO DELLO SPOSO	Lui più istruito	Stessa istruzione	Lei più istruita	Totale
1969				
Università	68,2	31,8	-	100,0
Superiori	50,7	44,2	5,1	100,0
Medie	41,2	47,4	11,4	100,0
Elementari	-	89,2	10,8	100,0
Totale	17,9	72,3	9,8	100,0
1979				
Università	62,7	37,3	-	100,0
Superiori	35,8	57,9	6,2	100,0
Medie	14,2	67,9	17,9	100,0
Elementari	-	63,0	37,0	100,0
Totale	18,4	62,5	19,1	100,0
1998				
Università	44,5	55,5	-	100,0
Superiori	20,0	69,5	10,5	100,0
Medie	2,6	65,7	31,7	100,0
Elementari	-	39,2	60,8	100,0
Totale	13,5	65,1	21,4	100,0

I luoghi che hanno favorito l'incontro delle coppie hanno giocato un ruolo diverso nelle varie coorti di matrimonio. Complessivamente si osserva un cambiamento nella frequentazione dei luoghi che hanno favorito la formazione di nuove coppie.

La maggiore contrazione è quella subita dai luoghi di incontro 'pubblici', ad es. in occasione di ricorrenze pubbliche (come le feste di paese e i balli di piazza), e attraverso i legami di vicinato e per mezzo di incontri a casa di parenti e amici. Aumenta invece il ruolo rivestito da luoghi privati di incontro (come le feste tra amici, le discoteche e i locali notturni, le località di vacanza, la scuola o l'università). L'ambiente di lavoro mantiene invece un ruolo stabile e abbastanza modesto tra le coorti di sposi, nella formazione delle coppie che approdano alle nozze in anni diversi (Figura 2.4).

Figura 2.4 - Luogo di incontro del partner alle prime nozze degli uomini per coorte di matrimonio (Coppie che si sono formate prima dei 35 anni di lui e lei e nate tra il 1945-80)



2.3 - Le seconde nozze

Nonostante un costante aumento nel corso degli anni, le seconde nozze in Italia rappresentano ancora una quota limitata del totale dei matrimoni (circa il 5 per cento nel 1998 per quanto riguarda le seconde nozze contratte da uomini) (Tavola 2.4). La struttura dei secondi matrimoni è cambiata rapidamente a partire dagli anni Settanta, con l'introduzione del divorzio in Italia: a partire dal quel momento infatti le seconde nozze sono passate dall'essere unioni prevalentemente di vedove

e vedovi (in particolare al Sud) a unioni prevalentemente di divorziati e divorziate (soprattutto nel Nord).

Tavola 2.4 - Matrimoni per regione di residenza e stato civile dello sposo – Anni 1969, 1979 e 1998 (per 100 sposi della stessa regione)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Celibe	Vedovo	Divorziato	Totale
1969				
Nord	98,1	1,9	0,0	100,0
Centro	97,8	2,2	0,0	100,0
Mezzogiorno	96,9	3,1	0,0	100,0
Italia	97,6	2,4	0,0	100,0
1979				
Nord	96,1	1,9	2,0	100,0
Centro	96,3	1,8	1,9	100,0
Mezzogiorno	96,4	2,3	1,3	100,0
Italia	96,2	2,0	1,7	100,0
1998				
Nord	92,8	1,1	6,2	100,0
Centro	93,0	1,2	5,8	100,0
Mezzogiorno	96,0	1,3	2,7	100,0
Italia	94,1	1,2	4,7	100,0

Fonte: Istat, Matrimoni celebrati negli anni 1969, 1979, 1998.

Complessivamente, nel 1998 si osserva che le seconde nozze sono più frequentemente costituite da unioni di nubili e divorziati (37,9 per cento), seguiti in seconda battuta dalla tipologia di celibi e divorziate (26,8 per cento). Da studi condotti in altri paesi emerge che proprio nell'ambito di questo tipo di unioni si fa più marcato il vantaggio maschile sul mercato matrimoniale (Bozon 1990). Infatti, successivamente allo scioglimento della prima unione, gli uomini hanno una probabilità di contrarre nuove nozze molto superiore rispetto a quella delle donne, soprattutto quando queste ultime hanno dei figli. Nel 1998 risulta che tra le persone con esperienza di divorzio alle spalle, il 49,1 per cento degli uomini ha contratto anche le seconde nozze, contro il 39,5 per cento delle donne (Tavola 2.5). Le condizioni del mercato matrimoniale più favorevoli agli uomini, permettono di contrarre nuove nozze in misura maggiore al Sud e nelle Isole rispetto al resto del Paese. Nel Mezzogiorno infatti, a causa di una più elevata migratorietà maschile, il

nubilato femminile rappresenta un ampio bacino di disponibilità per le seconde nozze degli uomini.

Tavola 2.5 - Uomini e donne al secondo matrimonio, per ripartizione geografica – Anno 1998 (per 100 persone dello stesso sesso e con esperienza di divorzio)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	In seconda unione (a)		In seconda unione con figli (b)		Ricostituite coniugate		
	Uomini	Donne	Uomini	Donne	Età media di lei	Età media di lui	Media della differenza d'età
Nord	41,3	35,7	33,3	9,8	50,1	55,2	5,1
Centro	51,6	49,0	56,4	28,1	49,8	56,1	6,3
Mezzogiorno	68,3	42,4	63,6	10,0	52,1	58,0	5,9
Italia	49,1	39,5	44,4	13,6	56,2	50,7	5,5

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia" (1998)

(a) per 100 persone divorziate

(b) per 100 persone divorziate che hanno figli da una precedente unione

Inoltre, poiché gli uomini alle seconde nozze accedono molto spesso a donne senza una precedente storia matrimoniale e senza figli, lo scarto d'età con la nuova compagna diventa molto accentuato (5,5 anni in media). Ne risulta che il mercato matrimoniale delle seconde unioni è nettamente vantaggioso per gli uomini.

Infatti, quando un uomo si risposa a seguito di un divorzio, la nuova compagna sarà mediamente piuttosto giovane se nubile (27,6 anni nel 1969, 37,7 nel 1979 e 34,2 nel 1998), mentre l'età media della sposa cresce nel caso sia anche lei in seconde nozze: le divorziate hanno in media un po' più di 40 anni nel 1979 e 1998, mentre le vedove passano da 69 anni in media nel 1969 a 51,8 anni nel 1979 e 46,2 anni nel 1998. (Tavola 2.6). Di conseguenza lo scarto d'età alle seconde nozze di un uomo divorziato con la propria partner risente anche della precedente esperienza di lei: esso risulterà più accentuato nel caso di spose nubili (soprattutto nel Sud e nelle Isole) e più contenuto se anche la sposa è in seconde nozze a seguito di divorzio o vedovanza. Dal punto di vista territoriale, nel Mezzogiorno l'età media delle nubili che vanno in spose a dei divorziati è variata molto nel periodo preso in esame. Sono più giovani rispetto alla media nazionale di oltre 5 anni nel 1969, ma già dal 1979 l'età media delle nubili si riallinea sui valori medi dell'Italia. Infatti, con il passare degli anni, la differenza nell'età media in cui donne

divorziate o nubili sposano uomini in seconde nozze si attenua un po' per effetto di un aumento dell'età media delle nubili al Mezzogiorno (da 23,3 anni nel 1969 a 34,3 anni nel 1998), e si uniforma a quella registrata nel resto del paese, pur mantenendosi di circa 10 anni più giovani delle divorziate che sposano un divorziato.

Tavola 2.6 - Uomini in seconde nozze per regione di residenza e stato civile della sposa, età media della sposa e media della differenza d'età per stato civile della sposa – Anni 1969, 1979 e 1998

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Stato civile della sposa				Età media della sposa				Media della differenza d'età			
	Nubile	Vedova	Divorziata	Totale	Nubile	Vedova	Divorziata	Totale	Nubile	Vedova	Divorziata	Totale
1969												
Nord	77,8	-	22,2	100,0	31,3	-	39,0	33,0	10,3	-	10,0	10,2
Centro	80,0	20,0	-	100,0	30,0	69,0	-	37,8	5,3	10,0	-	6,2
Mezzogiorno	88,9	-	11,1	100,0	23,3	-	17,0	22,6	9,9	-	14,0	10,3
Italia	82,6	4,3	13,0	100,0	27,6	69,0	31,7	30,0	9,1	10,0	11,3	9,4
1979												
Nord	78,4	5,9	15,7	100,0	37,4	52,0	43,7	39,2	7,7	4,1	5,4	7,1
Centro	78,3	7,6	14,2	100,0	38,2	53,1	42,7	40,0	8,4	5,0	6,2	7,8
Mezzogiorno	78,8	7,0	14,2	100,0	38,0	50,3	44,8	39,8	8,6	4,2	6,3	8,0
Italia	78,5	6,6	15,0	100,0	37,7	51,8	43,8	39,6	8,1	4,4	5,8	7,5
1998												
Nord	65,3	2,7	31,9	100,0	33,9	47,0	41,8	36,8	8,6	4,6	6,1	7,7
Centro	69,3	2,4	28,4	100,0	34,9	46,5	42,8	37,4	8,6	6,7	6,5	8,0
Mezzogiorno	74,8	3,7	21,5	100,0	34,3	44,6	41,4	36,2	8,7	6,1	7,0	8,2
Italia	68,3	2,9	28,8	100,0	34,2	46,2	42,0	36,8	8,6	5,4	6,3	7,9

Fonte: Istat, Matrimoni celebrati negli anni 1969, 1979, 1998.

Dalla Tavola 2.6 si può osservare che l'assortimento matrimoniale tra uomini divorziati e donne nubili mantiene una rimarchevole differenza d'età tra i due coniugi (8,6 anni nel 1998), che tuttavia si è andata riducendo nel corso degli anni (era pari a 9,1 anni nel 1969), rispetto al caso in cui entrambi hanno contratto una precedente unione (6,3 o 5,4 anni). La disparità è tanto più elevata quanto più lo sposo risiede nel Mezzogiorno (10 anni di differenza tra marito e moglie), confermando dunque, come nel caso delle prime unioni, una forte asimmetria per età tra coniugi¹. Nel corso degli anni sembra esserci stata dapprima una tendenza ad una riduzione delle differenze d'età con una ripresa nell'ultimo anno di osservazione. Ciò tuttavia, oltre che a segnalare una preferenza per un modello di coppia più tradizionale e asimmetrico per età va anche legato alle condizioni del mercato matrimoniale che possono favorire il connubio con giovani donne nubili.

Le seconde nozze per gli uomini si caratterizzano per dei livelli di omogamia per istruzione più bassi di quelli osservati in prime nozze (Tavola 2.7): nel 1998 poco più della metà dei matrimoni con un uomo vedovo o divorziato si celebravano con spose dello stesso livello di istruzione, ed un matrimonio su quattro vedeva la sposa più istruita del suo sposo. È comunque importante sottolineare anche nel caso delle seconde nozze la crescita della tipologia di assortimento matrimoniale meno tradizionale: accanto alla contrazione delle coppie strettamente omogame per livello di istruzione e delle coppie in cui il marito è più istruito, crescono anche le coppie in cui è la sposa ad avere un titolo di studio superiore al proprio consorte. Ancora una volta è in Italia centrale che prevalgono le coppie meno tradizionali (il 26,4 per cento dei matrimoni di uomini divorziati avviene con donne più istruite, contro il 24,3 per cento dell'Italia settentrionale e il 21,4 per cento nel Mezzogiorno).

2.4 - Le unioni libere

Questo tipo di unione si caratterizza per una notevole simmetria nelle età dei due partner. Ciò probabilmente è anche dovuto al fatto che tali unioni iniziano precocemente rispetto ai matrimoni.

Nel 1998 ammontano a 340 mila le unioni libere in Italia, erano 227 mila nel 1993-94: più della metà di esse (56,6 per cento) sono famiglie

¹ Si fa presente che non è possibile, con i dati attualmente a disposizione, valutare se lo scarto d'età con la partner per un uomo che ha avuto più di una unione, sia cambiato tra unioni successive. Per tale scopo occorrerebbero infatti informazioni sulle età di tutti i partner avuti, anche quelli di cui si è sciolta l'unione.

ricostituite a seguito dello scioglimento dell'unione coniugale di uno dei due partner e che non hanno contratto nuove nozze, mentre la rimanente parte (43,4 per cento) riguarda coppie di celibi e nubili.

Tavola 2.7 - Uomini in seconde nozze per stato civile e regione di residenza dello sposo e per omogamia per titolo di studio con la sposa – Anni 1969, 1979 e 1998

STATO CIVILE, RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Lui più istruito	Stessa istruzione	Lei più istruita	Totale
1969				
Vedovo				
Nord	18,1	74,7	7,2	100,0
Centro	18,9	75,1	6,0	100,0
Mezzogiorno	10,6	86,1	3,3	100,0
Italia	14,8	80,0	5,2	100,0
Divorziato				
Nord	66,7	33,3	-	100,0
Centro	40,0	60,0	-	100,0
Mezzogiorno	-	100,0	-	100,0
Italia	34,8	65,2	-	100,0
1979				
Vedovo				
Nord	21,4	64,1	14,6	100,0
Centro	22,5	65,9	11,6	100,0
Mezzogiorno	19,5	70,5	9,9	100,0
Italia	20,8	67,2	12,1	100,0
Divorziato				
Nord	24,6	60,3	15,2	100,0
Centro	30,4	53,8	15,8	100,0
Mezzogiorno	21,2	66,1	12,7	100,0
Italia	24,9	60,5	14,6	100,0
1998				
Vedovo				
Nord	21,8	56,6	21,7	100,0
Centro	21,4	54,1	24,5	100,0
Mezzogiorno	15,9	60,8	23,3	100,0
Italia	19,2	58,0	22,9	100,0
Divorziato				
Nord	19,6	56,1	24,3	100,0
Centro	21,2	52,4	26,4	100,0
Mezzogiorno	18,5	60,0	21,4	100,0
Italia	19,7	56,2	24,1	100,0

Naturalmente nel primo caso si tratta di coppie più mature (lui ha in media 48,2 anni), con una differenza d'età tra i partner che, in media, sfiora i 4 anni, mentre nel secondo caso si tratta di persone giovani che sperimentano questo nuovo approccio alla formazione della famiglia che, in molti casi, in seguito approderà ad un'unione sancita dal vincolo matrimoniale (Tavola 2.8). Si tratta di coppie mediamente giovani in cui l'età di lui è di circa 34 anni e in cui lo scarto d'età tra partner è di più di 2 anni e mezzo, notevolmente al di sotto di quanto registrato per le ricostituite (non coniugate – 3,7 anni - e soprattutto coniugate – ben 5,6 anni) e per le altre coppie coniugate (3,5 anni).

Tavola 2.8 - Famiglie per tipologia, ripartizione geografica, età media dei partner e media della differenza d'età

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Età media di lei	Età media di lui	Media della differenza d'età
FAMIGLIE RICOSTITUITE CONIUGATE			
Nord	50,4	55,5	5,1
Centro	50,0	56,0	6,0
Mezzogiorno	51,6	57,8	6,2
Italia	50,7	56,3	5,6
FAMIGLIE RICOSTITUITE NON CONIUGATE			
Nord	44,7	47,7	3,0
Centro	44,7	49,7	5,0
Mezzogiorno	43,7	48,3	4,6
Italia	44,5	48,2	3,7
LIBERE UNIONI DI CELIBI E NUBILI			
Nord	30,5	33,3	2,8
Centro	32,4	35,3	2,9
Mezzogiorno	28,9	32,0	3,2
Italia	30,7	33,6	2,9
ALTRE COPPIE			
Nord	49,0	52,3	3,3
Centro	49,3	52,8	3,5
Mezzogiorno	47,1	51,0	3,9
Italia	48,4	51,9	3,5
TOTALE			
Nord	48,7	52,0	3,3
Centro	49,1	52,6	3,5
Mezzogiorno	47,1	51,0	4,0
Italia	48,2	51,8	3,6

Anche dall'esame delle tipologie di coppie per istruzione dei due partner emerge che, libere unioni di celibi e nubili e famiglie ricostituite non coniugate presentano dei modelli di assortimento culturale differente rispetto a quanto osservato nelle coppie coniugate (Tavola 2.9). Famiglie ricostituite non coniugate e libere unioni di celibi e nubili si caratterizzano per la presenza di una maggior quota di coppie in cui la donna è più istruita del proprio partner (rispettivamente nel 30,1 per cento e nel 28,8 per cento dei casi), a fronte del 18,9 per cento di donne più istruite nelle coppie coniugate intatte.

Tavola 2.9 - Famiglie per tipologia e per titolo di studio e condizione dei partner. Media Aspetti della vita quotidiana 1998 e Famiglia e soggetti sociali 1998

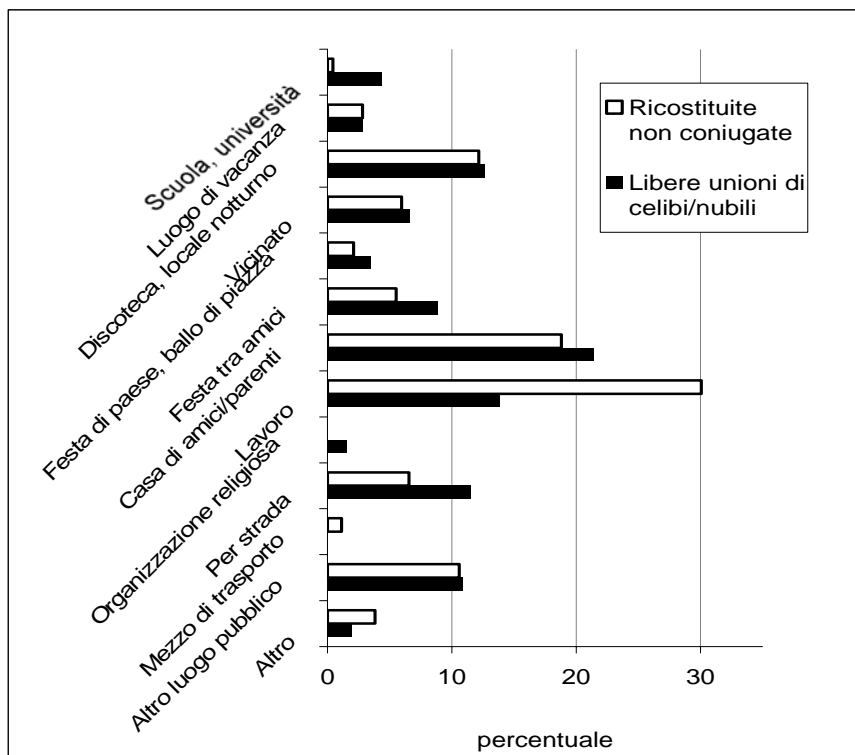
COMBINAZIONE TITOLO DI STUDIO E CONDIZIONE	Famiglie ricostituite coniugate	Famiglie ricostituite non coniugate	Libere unioni di celibi e nubili	Altre coppie	Totale
TITOLO DI STUDIO					
Più alto lei	21,1	30,1	28,8	18,9	19,2
Uguale	49,6	43,1	50,2	55,1	54,8
Più alto lui	29,3	26,8	21,0	26,0	26,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
CONDIZIONE					
Lavorano entrambi	29,2	45,7	64,0	29,3	29,9
Lui lavora, lei casalinga	22,6	20,7	12,2	27,5	27,1
Lui ritirato, lei casalinga	13,5	5,1	0,4	15,6	15,3
Altre condizioni	34,6	28,5	23,4	27,6	27,8
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Infine la condizione lavorativa risente, oltre che di un modello culturale proprio, anche della diversa composizione per età che caratterizza le famiglie esaminate. Entrambi i coniugi si configurano come percettori di reddito nel 29,3 per cento delle coppie non ricostituite, mentre tale quota diventa più che doppia nelle coppie di libere unioni (64 per cento) e nelle ricostituite non coniugate (45,7 per cento).

Per le coppie ricostituite non coniugate il luogo di incontro del nuovo partner si colloca soprattutto nell'ambiente lavorativo (30 per cento dei casi) e successivamente sono efficaci gli altri luoghi di aggregazione rappresentati da case di amici e parenti e da discoteche e locali notturni. Per le coppie in libera unione invece sono importanti le occasioni di

incontro presso amici e parenti, i locali privati (discoteche e locali notturni) ma anche la strada, il vicinato (Figura 2.5).

Figura 2.5 - Luogo di incontro del partner alle prime nozze degli uomini per coorte di matrimonio (Coppie che si sono formate prima dei 35 anni di lui e lei e nate tra il 1945-80)



2.5 - I “matrimoni misti”

Per quanto possano sembrare frequenti, i matrimoni misti rappresentano comunque delle eccezioni rispetto a matrimoni omogami che tendono a perpetuare i gruppi sociali, religiosi o etnici e che tendono a mantenere la loro coesione nel corso del tempo.

Per quanto riguarda i matrimoni di partner di nazionalità diversa in Italia occorre innanzitutto fare una premessa. La rilevazione della cittadinanza degli sposi è presente nel modello D3 preposto alla rilevazione dei matrimoni e delle caratteristiche degli sposi, solo a partire dal 1995. Per stimare la quota di matrimoni misti celebrati nel nostro paese da cittadini stranieri, sono stati presi in esame i matrimoni che hanno coinvolto partner residenti all'estero. In particolare si è scelto di limitare tale ambito di osservazione ai matrimoni di sposi italiani con donne residenti all'estero. Rispetto al totale dei matrimoni, quelli misti, riguardanti dunque le nozze di italiani con donne straniere, hanno rappresentato una quota abbastanza esigua, circa un migliaio (pari a circa lo 0,5 per cento), per gli anni 1969 e 1979, mentre nell'ultimo anno preso in esame, il 1998, si arriva al 2,3 per cento (cioè circa 6mila matrimoni).

Nei matrimoni misti le differenze d'età all'interno della coppia sono più contenute nel caso in cui lo sposo sia in prime nozze, piuttosto che divorziato o vedovo (Tavola 2.10). Complessivamente, in un quarto dei matrimoni misti di celibi la sposa straniera ha la stessa età o è più grande: si tratta del 23,8 per cento dei matrimoni di celibi nel 1969, del 27,4 per cento nel 1979 e del 20,3 per cento nel 1998. Ciò è indubbiamente legato anche all'età media al matrimonio: quando lo sposo è molto giovane le differenze d'età con la sposa sono contenute e addirittura la sposa è più matura del marito, mentre al crescere dell'età alle nozze (che è strettamente legata anche alle vicende di scioglimento di precedenti unioni per divorzio o vedovanza) aumenta la quota di matrimoni misti in cui lo sposo è più grande d'età. In questo caso dunque si conferma il modello di assortimento matrimoniale già visto per i primi matrimoni degli uomini. Sembrerebbe, cioè, che l'età alle nozze risenta della passata storia matrimoniale (scioglimento per divorzio o vedovanza) e incida sulle caratteristiche della coppia, in termini di scarto d'età, anche nel caso di matrimoni misti.

Dal punto di vista del livello di istruzione non emergono profondi cambiamenti nel corso degli anni anche se va considerato che il livello di omogamia è comunque basso già in partenza: la quota di matrimoni misti tra partner con pari livello di istruzione diminuisce lentamente a favore di una crescita della quota di coppie con spose più istruite (Tavola 2.11).

Tavola 2.10- Matrimoni con una sposa straniera per anno di celebrazione, stato civile dello sposo e differenza d'età nella coppia (in classi) e per età media degli sposi – Anni 1969, 1979 e 1998 (per 100 matrimoni con lo stesso stato civile dello sposo e per 100 matrimoni con la stessa differenza d'età tra partner)

STATO CIVILE DELLO SPOSO	Differenza d'età				Età media		
	Lui più grande	Stessa età	Lei più grande	Totale	Sposo	Sposa	Media della differenza
1969							
Celibe	76,2	7,7	16,1	100,0	27,5	23,7	3,8
Vedovo	80,0	4,0	16,0	100,0	52,0	44,9	7,0
Divorziato	-	-	-	-	-	-	-
Totale	76,3	7,6	16,1	100,0	28,0	24,2	3,9
1979							
Celibe	72,7	7,5	19,9	100,0	28,1	24,5	3,6
Vedovo	90,9	4,5	4,5	100,0	54,0	38,0	16,1
Divorziato	84,2	3,5	12,3	100,0	44,3	32,1	12,2
Totale	73,9	7,2	19,0	100,0	29,8	25,3	4,5
1998							
Celibe	79,7	5,0	15,3	100,0	33,7	27,5	6,2
Vedovo	96,4	1,8	1,8	100,0	57,7	39,2	18,5
Divorziato	94,6	1,4	4,0	100,0	46,6	32,4	14,2
Totale	82,6	4,3	13,1	100,0	36,7	28,7	7,9

Tavola 2.11 - Matrimoni con una sposa straniera per anno di celebrazione, stato civile dello sposo e differenza nel livello di istruzione degli sposi – Anni 1969, 1979 e 1998 (per 100 matrimoni con lo stesso stato civile dello sposo)

STATO CIVILE DELLO SPOSO	Lui più istruito	Stessa istruzione	Lei più istruita	Totale
1969				
Celibe	18,6	59,3	22,1	100,0
Vedovo	12,0	80,0	8,0	100,0
Divorziato	-	-	-	-
Totale	18,5	59,8	21,8	100,0
1979				
Celibe	16,9	56,1	27,1	100,0
Vedovo	9,1	59,1	31,8	100,0
Divorziato	24,6	61,4	14,0	100,0
Totale	17,2	56,5	26,4	100,0
1998				
Celibe	15,8	53,9	30,2	100,0
Vedovo	16,2	44,9	38,9	100,0
Divorziato	15,0	46,7	38,3	100,0
Totale	15,8	52,5	31,8	100,0

2.6 - In sintesi

I meccanismi di selezione del partner sono cruciali per le importanti conseguenze sulla fecondità e sul generale rinnovamento della popolazione. Essi risentono dell'effetto dei cambiamenti strutturali osservati nella popolazione e di fattori culturali. L'osservazione dal punto di vista maschile delle modalità di formazione e assortimento delle coppie aggiunge alla conoscenza importanti elementi, come ad es. la forte disparità di genere nella formazione di nuove unioni, a seguito dello scioglimento di un matrimonio.

Complessivamente, come emerge anche da studi diretti a valutare il grado di preferenza verso le caratteristiche del partner, il modello di assortimento più diffuso è senza dubbio quello in cui l'uomo è più maturo e più istruito della donna. Tuttavia alcune diversità si osservano a seconda che si prenda in esame la prima unione o una di ordine

successivo. Sia sulle prime che sulle seconde nozze si assiste via via ad una contrazione dello scarto d'età e del gap culturale tra partner, con l'instaurazione di un modello di coppia più simmetrico, almeno dal punto di vista dell'età e dell'istruzione dei due partner. Ovunque quando si prendono in esame uomini celibi in prime nozze, le coppie che si formano risultano più simmetriche, mentre tra i divorziati e i vedovi, che si apprestano a contrarre nuove nozze o semplicemente a formare una famiglia ricostituita, si osservano degli scarti d'età e titolo di studio molto accentuati, soprattutto se coinvolgono donne nubili. Rispetto alle prime nozze, nelle seconde nozze la quota di coppie eterogame è superiore e indica un vantaggio degli uomini, mediamente più adulti e istruiti. Viceversa anche nelle unioni libere la quota di coppie eterogame è superiore che nelle prime nozze, ma in questo caso a vantaggio delle donne che posseggono un titolo di studio più elevato.

È plausibile pensare che i processi cui si è brevemente accennato in questo lavoro continueranno a manifestarsi nei prossimi anni di pari passo con la crescita della formazione scolastica oltre l'obbligo, della partecipazione delle donne al mercato del lavoro, della mobilità sul territorio, della presenza straniera, dell'instabilità coniugale. Ciò determinerà dei cambiamenti nella formazione delle coppie che non si limiteranno ad investire la quota di coppie di tipo meno tradizionali (come ad es. libere unioni, famiglie ricostituite, secondi matrimoni, coppie miste) ma che riguarderanno tutte le tipologie di coppie (anche e soprattutto quelle in prime nozze). Rimane da capire se ad una riduzione del gap culturale e per età tra partner, corrisponda anche all'interno della coppia una maggiore eguaglianza dei rapporti di genere, con una condivisione nelle attività di cura, nella gestione delle questioni familiari, nel tempo libero e in quello dedicato a se stessi.

Bibliografia

- Barbagli, Marzio. *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*. Bologna: Il Mulino, 1984.
- Becker, Gary. *A treatise on the family*, Cambridge, Massachusetts: Harvard University Press, 1984.
- Bernasco, Wim "Coupled careers: the effects of spouse's resources on success at work". Tesi di dottorato. Amsterdam: Universiteit te Utrecht, 1994. .

- Blossfeld, Hans-Peter e Andreas Timm. *Who marries Whom? Educational Systems as marriage Markets in Modern Societies.* (a cura di) Berlin: Springer, 2004.
- Bozon, Michel. "Les femmes et l'écart d'âge entre conjoints: une domination consentie. I: Types d'union et attentes en matière d' l'écart d'âge". *Population*, (1990): pp. 327-360.
- Bozon Michel. "Le choix du conjoint". In *La famille. L'état des savoirs.* a cura di De Singly F., cap.2, pp.22-32, Paris, 1991.
- Casterline, John B., Williams, L. e McDonald, P. "The age difference between spouses: variations among developing countries". *Population Studies*, 40, (1986): 353-375.
- Collins, Randall. *Sociology of marriage and the family. Gender, love and property*, Chicago: Nelson-Hall, 1988.
- Di Maggio, P. e Mohr, J. "Cultural Capital, Educational Attainment and Marital Selection", *American Journal of Sociology*, (90), (1985): 1231-61.
- Eurostat. *Demographic Statistics 1996.* Luxembourg: Eurostat, 1996. (Theme population and social conditions, Series Yearbooks and Yearly Statistics 3A)
- Fraboni, Romina. "Marriage market and homogamy in Italy: an event-history approach". (Tesi di Dottorato in Demografia). Roma: Università degli studi di Roma "La Sapienza", 2000.
- Fraboni R. (2004) "Il ruolo dell'istruzione nella scelta del partner: aspetti del mercato matrimoniale". In *Genere e demografia nei paesi sviluppati*, A. Pinnelli, F. Racioppi, R. Rettaroli (a cura di). Bologna: Il Mulino, 2004.
- Girard, Alan. *Le choix du conjoint: une enquête psycho-sociologique en France*, Travaux et Documents, Paris: INED, Press Universitaires de France, 1981 (Cahier n.70).
- Goode W.J. *The family.* Englewood Cliffs: Prentice Hall, 1982.
- Kalmijn, Mathjis. "Assortative mating by cultural and economic occupational status". *American Journal of Sociology*, 100, (1994): 422-452.
- Kalmijn, Mathjis. "Intermarriage and Homogamy: causes, patterns, trends". *Annual Review of Sociology*, 24, (1998): 395-421.
- Mare, Robert D. "Five Decades of Educational Assortative Mating". *American Sociological Review*, 56, February (1991): 15-32.
- Oppenheimer Valerie Kincade "A theory of marriage timing". *American Journal of Sociology*, (94), November, 3 (1988): 563-591.

- Rosina Alessandro, Fraboni Romina e Sabbadini Linda Laura. "Diventare donne e uomini in Italia". In *Genere e demografia nei paesi sviluppati*, A. Pinnelli, F. Racioppi, R. Rettaroli (a cura di). Bologna: Il Mulino, 2004.
- Van Poppel F. e Nelissen J. "The proper age to marry: social norms and behavior in nineteenth-century Netherlands", *The History of the Family, An International Quarterly*, 4(1) (1999): 51-75.
- Vossen A.P. e Vermut J. "Young adult's preferences regarding their partner's age, and the importance of age as a partner choice determinant". *Genus*, LVI (1-2), (2000): 177-201.



Approfondimento 1 - La lunga permanenza nella famiglia di origine: differenze di genere e di status sociale

A1.1 - L'importanza della famiglia di origine

Da vari decenni è in atto un processo di frammentazione della transizione all'età adulta in una serie di transizioni parziali attraverso un sempre più ampio lasso di tempo. Il risultato è un allungamento della fase giovanile, di quella fase cioè che collega l'adolescenza alla vita adulta e che Cordon (1997: 576) definisce una costruzione sociale e culturale: “what distinguishes it most from other ages is that it bridges two stages in life: childhood dependence and adult independence, which are well defined but have fluid boundaries”. Questo ponte si caratterizza per una serie di tappe-eventi che scandiscono l'entrata nella vita adulta, il cui calendario, dalla seconda metà del XX secolo, è radicalmente cambiato. Gli aspetti salienti di questo cambiamento sono il posticipo sempre più avanti negli anni degli eventi, il disordine tra di essi e l'ampliamento del tempo che intercorre tra un evento ed un altro (Corijn e Klijzing, 2001).

Nel contesto italiano, a differenza che in altri paesi europei, la famiglia rappresenta ancora l'attore principale che organizza tempi e modi del passaggio alla maturità. All'interno del nucleo d'origine un numero crescente di giovani italiani completano gli studi, attendono l'ingresso stabile nella vita professionale, pongono le basi per la vita coniugale successiva, sperimentano le nuove forme di indipendenza e di precarietà derivanti dal prolungamento della fase della giovinezza.

Il dibattito sulle cause dei profondi cambiamenti che stanno caratterizzando il mondo giovanile si è sviluppato tenendo conto di due grandi sfere in cui avviene la transizione: quella pubblica-istituzionale (scuola, formazione, lavoro, politica) e quella privata (menage, famiglia, sessualità, stili di vita) (Chisholm, 1996).

In un primo momento l'attenzione del mondo scientifico si è concentrata esclusivamente sulla sfera pubblica, ovvero sui vincoli del modello economico-istituzionale che si contrappongono all'elaborazione/attuazione di strategie precoci di indipendenza: tassi elevati di disoccupazione¹ giovanile, estensione delle forme di impiego precario, flessibile o temporaneo (con conseguente impatto negativo sulla capacità progettuale a lungo termine dei giovani: Reyneri, 1996), assenza di sussidi per i giovani in cerca di prima occupazione o di politiche per l'abitazione rivolte alle giovani coppie (Esping-Andersen, 1995; Castles e Ferrera, 1996), eccessiva frammentazione dell'università sul territorio.

Dopo questa prima fase, l'attenzione si è maggiormente concentrata sulla sfera privata e sulle scelte operate dai giovani secondo approcci che nel corso degli anni sono diventati sempre più multidimensionali. Oggi infatti molti studiosi evitano di imputare il fenomeno ad un solo fattore e si appellano ad una pluralità di cause: scolarizzazione e incertezze occupazionali vengono ora chiamate in causa insieme a fattori culturali specifici di ogni paese.

D'altra parte il modello economico-istituzionale non riesce a spiegare perché paradossalmente è tra gli occupati che si riscontrano i maggiori incrementi di giovani che vivono in famiglia. Così, accanto ai più comuni fattori di disagio, le indagini italiane più recenti hanno segnalato altri fattori per spiegare la crescita dei giovani che scelgono di restare in famiglia: giovani "radicati" in un contesto familiare favorevole alla permanenza, che consente di mantenere un tenore di vita elevato e garantisce ampia autonomia tanto negli stili di vita quanto nelle scelte importanti, senza richiedere, di contro, grandi responsabilità (Cristofori, 1990; De Sandre, 1997). Anche dal punto di vista della comunicazione e

¹ A questo proposito Wills scriveva che il salario è la chiave fondamentale per il futuro e che la disoccupazione impedisce ai giovani inglesi di assumere ruoli adulti, lasciandoli in parte amorfi. "Per comprendere la disoccupazione, occorre capire ciò che manca - il salario... il salario rappresenta la chiave d'oro per l'accesso ad una sistemazione abitativa indipendente lontana dai genitori e lontana dal capo... (poiché permette di ottenere prestiti, pagare affitti e fatture). Mancanza di salario significa mancanza delle chiavi per il futuro". (Wills P. "Youth Unemployment: a new social state". *New Society*, 29: 475-477; citato in Coffield, 1996).

degli scambi affettivi tra i membri, altri studi, di taglio più psico-sociale, hanno messo in evidenza l'ampia diffusione di situazioni di vita familiare soddisfacenti e poco conflittuali, di relazioni più aperte che in passato, flessibili, scarsamente autoritarie, centrate sulla tolleranza e sulla partecipazione dei figli (Donati, 1995; Farina, 1997; Scabini e Rossi, 1997). Emerge così il quadro di una famiglia "elastica" che si è evoluta nel tempo, negoziando nuove e più flessibili forme di convivenza. Una famiglia al cui interno si discute, si negozia, ognuno contratta la propria autonomia e dove i genitori diventano "complici" nel ritardare l'uscita. Dall'indagine dell'Irp (1999) è emerso, infatti, come molti genitori italiani non avvertano vantaggi nell'uscita da casa dei figli e questi vantaggi, quando segnalati, sono prevalentemente di tipo materiale; tra gli svantaggi il 50 per cento dei genitori indica la perdita affettiva e il 34 per cento la solitudine e la malinconia. Al contrario non vengono rilevati, per i genitori, benefici in termini di maggiore tempo libero e di maggiore privacy. È un quadro molto differente da quello dipinto in altri paesi occidentali. Ad esempio in Olanda né i giovani né i genitori vivono l'uscita dei figli come "un'esperienza stressante...e vi è un numero crescente di madri che sono contente della prospettiva di disporre di più tempo per le proprie attività e per coltivare interessi personali" (Bois-Reymond, 1996: 112). In Germania, dal punto di vista delle madri, la permanenza dei figli in famiglia costituisce un onere lavorativo e finanziario, che limita la loro libertà.

Studi relativi al caso italiano hanno messo in evidenza come, pur all'interno di un modello generalizzato di rinvio delle transizioni, il passaggio alla vita adulta sia fortemente differenziato, oltre che per genere e titolo di studio, anche rispetto alla classe sociale di appartenenza, rispetto alla quale la separazione dei percorsi è particolarmente evidente. "I giovani appartenenti agli strati inferiori frequentano in genere percorsi scolastici più brevi, non possono aspettare a lungo prima di inserirsi in un'attività lavorativa retribuita e, soprattutto le ragazze tendono a sposarsi presto e a mettere al mondo precocemente i figli. Per certi versi si può dire che il prolungamento della gioventù è un privilegio dei figli e delle figlie degli strati sociali medi e superiori, la cui incidenza quantitativa peraltro, nelle società moderne, è in continua crescita. Il fenomeno compare tuttavia anche ai livelli sociali inferiori, sia pure più per necessità che per scelta, là dove il basso livello di scolarità e le condizioni del mercato del lavoro producono alti tassi di disoccupazione giovanile" (Cavalli, 1993: 331).

La situazione appare invece diversa in altri paesi. Varie ricerche (Kerckhoff e Macrae, 1992; Galland, 1995; Jones, 1995) hanno mostrato come i giovani provenienti da background familiari privilegiati lasciano precocemente la casa per studio o per coabitazione (vivendo spesso in situazioni di semi-dipendenza o dipendenza economica dalla famiglia), restano a lungo nel sistema formativo e si sposano più tardi, mentre i giovani della *working class*, in assenza di risorse familiari da investire per l'uscita, vivono un lasso di tempo più esteso tra la fine degli studi e l'accesso ad una residenza indipendente ed escono definitivamente da casa in presenza di un lavoro e prevalentemente per sposarsi. Questa tendenza assumerebbe forme ancora più accentuate in presenza di bassi livelli di istruzione (Chisholm e Hurrelmann, 1995; Galland, 1995; Jones, 1995).

Quello che qui proponiamo è un approfondimento della relazione tra genere e status socio-culturale e tempi e modi di transizione allo stato adulto. La nostra analisi sarà in particolare focalizzata sulle condizioni di autonomia abitativa ed indipendenza economica dei giovani che al momento dell'intervista avevano tra i 30 ed i 34 anni (nati tra il 1964 e il 1968). A tal fine sarà costruito un indice di status socio-culturale della famiglia di origine che tenga conto non solo del livello di istruzione dei genitori ma anche della condizione professionale e della posizione nella professione degli stessi. Inoltre l'indice verrà successivamente segmentato rispetto al titolo di studio dei giovani. Tutto ciò al fine di valutare se e quanto il livello di istruzione personale può compensare gli svantaggi di partenza, influenzando i tempi e i modi della transizione, e come ciò interagisce con il genere del giovane.

Coerentemente con le considerazioni sopra sviluppate formuliamo le seguenti ipotesi.

Tempi di uscita. Ipotizziamo che coloro che rimangono molto a lungo nella casa dei genitori appartengano a famiglie caratterizzate *a)* da elevate risorse socio-culturali e *b)* da elevato investimento sui figli. Nel primo caso prevarrebbe la preoccupazione di non perdere troppo precocemente i vantaggi quotidiani materiali ed immateriali della famiglia di origine. Nel secondo verrebbe evitata una assunzione troppo precoce di oneri e vincoli di autonomia e responsabilità che potrebbero compromettere gli elevati obiettivi di formazione personale e di carriera lavorativa. Ciò potrebbe essere tanto più vero quanto più sono scarse le risorse di partenza a parità di obiettivi da raggiungere.

Motivi di uscita. Dato che i genitori con status sociale basso sono tendenzialmente meno aperti culturalmente a forme non tradizionali di

living arrangements (Rosina e Fraboni, 2004), ci aspettiamo una minore sperimentazione di motivi di uscita diversi dal matrimonio da parte dei giovani provenienti da tali famiglie rispetto a chi proviene da famiglie con status socio-culturale elevato.

I dati utilizzati sono quelli dell'indagine campionaria Multiscopo "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia", condotta dall'Istat nel 1998. Oltre a dati su caratteristiche individuali e su tempi e motivazioni di uscita dalla famiglia di origine, l'indagine fornisce informazioni sul livello di istruzione, sulla condizione professionale e sulla posizione nella professione dei genitori quando il figlio aveva 14 anni.

A1. 2 - Un percorso a tappe

Il nostro obiettivo è quello di valutare la relazione tra lo status socio-culturale della famiglia di origine e la lunga permanenza nella casa dei genitori. Come già premesso, la popolazione analizzata è costituita dai giovani che al momento dell'indagine avevano tra i 30 ed i 34 anni. Costruiamo quindi prima di tutto una variabile che ci dice se essi si trovano o meno ancora nella casa dei genitori. Oltre al fatto di essere o meno usciti teniamo poi conto sia dell'indipendenza economica, ed in particolare della disponibilità di un lavoro stabile, sia della formazione di una unione. Questo ci consente di costruire una variabile che rappresenta la situazione del giovane rispetto al percorso di transizione allo stato adulto.

La transizione allo stato adulto può infatti essere vista come un processo, caratterizzato da eventi (di natura demografica, economica e sociale) che possono essere situati lungo un continuum che va dalla dipendenza alla piena autonomia e responsabilità (Righi e Sabbadini 1994; Billari, Crippa e Ongaro, 1997; Cordon, 1997; Ongaro, 2001).

Secondo questa impostazione, i giovani passano da una situazione di ridotta autonomia dalla propria famiglia di origine e di limitate responsabilità verso la società e gli altri individui, ad una situazione di autonomia rispetto alla propria famiglia di origine e di assunzione di responsabilità verso la loro nuova famiglia e più in generale verso la società.

Questo passaggio, dalla condizione adolescenziale di dipendenza economica e psicologica dalla famiglia di origine, alla piena maturità è

scandito da una serie di eventi, che non necessariamente vengono tutti sperimentati e non necessariamente vengono vissuti da tutti nella stessa sequenza. Dal punto di vista più strettamente demografico, cinque sono le tappe principali che segnano questo processo: la fine degli studi, l'entrata nel mondo del lavoro, l'uscita dall'abitazione dei genitori, l'inizio della prima unione (matrimoniale e non), la nascita del primo figlio².

Evento		Dimensione
Fine degli studi	→	Autonomia formativa
Lavoro (presenza sul mercato del lavoro in qualità di occupato)	→	Autonomia occupazionale
Disponibilità di una propria abitazione distinta da quella dei genitori	→	Autonomia residenziale
Appartenenza ad un nucleo familiare di coppia (coniugato o convivente con il partner)	→	Responsabilità familiare
Assunzione del ruolo di genitore, di almeno un figlio	→	Responsabilità genitoriale

La variabile costruita per rappresentare la situazione del giovane (rispetto all'autonomia abitativa, alla disponibilità di un lavoro stabile, alla formazione di una unione, alla maternità/paternità) può quindi essere vista come una sintesi (trasversale) delle tappe principali della transizione del giovane alla vita adulta. Nel dettaglio le modalità considerate sono le seguenti. Per i giovani coabitanti con i genitori distinguiamo tra: studenti; in cerca di occupazione; casalinghe; in occupazione stabile; in occupazione precaria; altro. Per i giovani usciti dalla casa dei genitori distinguiamo tra: occupati single; occupati in coppia senza figli; occupati in coppia con figli; casalinghe in coppia senza figli; casalinghe in coppia con figli; altro in coppia senza figli; altro in coppia con figli.

In pratica, nell'analisi, le modalità sono state poi ridotte per la scarsa numerosità di alcune voci. Il che ha portato a distinguere, per i giovani viventi con i genitori, solo tre categorie (in cerca di occupazione e occupati non stabili; occupati stabili; altro) e, per i giovani usciti, cinque categorie (occupati single; occupati in coppia senza figli; occupati in coppia con figli; casalinghe; altro).

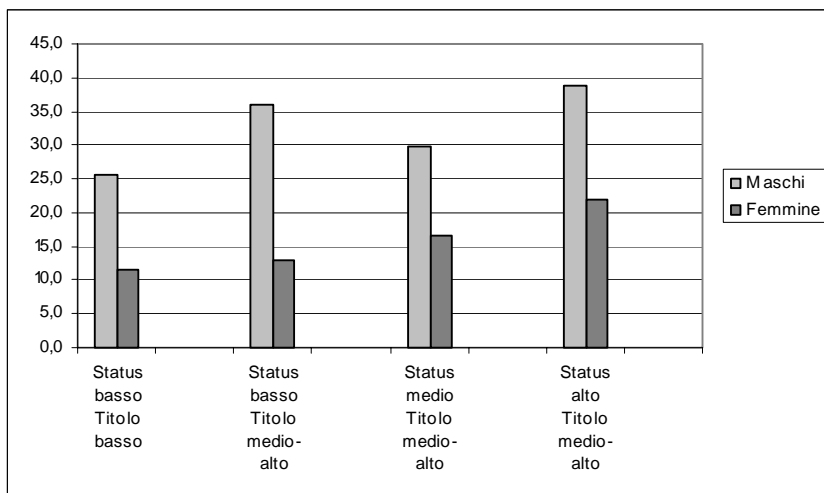
Le variabili "esplicative" considerate sono il genere e l'indice di status socio-culturale, le cui modalità di costruzione sono riportate dettagliatamente in appendice.

² In realtà esistono anche altre transizioni che costituiscono importanti indicatori del passaggio dall'adolescenza all'età adulta e che influenzano il comportamento demografico. Ad esempio il matrimonio potrebbe essere considerato separatamente dalla prima unione non matrimoniale e il primo rapporto sessuale potrebbe essere visto come l'evento che per primo pone i giovani "a rischio" di diventare genitori.

A1.3 - Differenze di genere e di status socio-culturale

Analizziamo in maniera distinta la collocazione familiare/professionale degli uomini e delle donne. Tra i maschi, quelli ancora nella famiglia d'origine sono il 31,2 per cento. La percentuale è più elevata nel caso dei giovani di status alto (38,8 per cento), a fronte, rispettivamente, del 29,3 per cento di quelli di status basso e del 29,8 per cento dei giovani di status medio. Se però si tiene conto del livello di istruzione del giovane – distinguendo semplicemente tra titolo basso (fino alla scuola dell'obbligo) e titolo medio-alto (dal diploma superiore in poi) – la lettura dei risultati diviene più articolata.

Figura A1.1 - Giovani di 30-34 anni che vivono nella famiglia di origine per sesso e combinazione tra status socio-culturale della famiglia di origine e livello di istruzione (valori percentuali)



In figura A1.1 sono confrontate le percentuali di giovani ancora nella casa dei genitori nelle quattro categorie principali di combinazione tra status di origine e proprio livello di istruzione (le altre combinazioni presentano numerosità esigue). È soprattutto interessante notare come i giovani uomini con status basso e titolo medio-alto tendano a rimanere nella famiglia di origine in misura comparabile a quella dei giovani con genitori di status elevato e in misura maggiore rispetto ai figli di genitori con status medio.

Vale a dire che l'interpretazione che si trova usualmente in letteratura, che attribuisce soprattutto ai giovani italiani appartenenti a famiglie benestanti la scelta di rimanere a lungo nella famiglia di origine, è molto parziale.

Tavola A1.1 - Uomini di 30-34 anni per combinazione tra status socio-culturale della famiglia di origine e livello di istruzione e posizione nel percorso di transizione allo stato adulto (valori percentuali)

	Status basso		Status medio	Status alto
	Titolo basso	Titolo medio-alto	Titolo medio-alto	Titolo medio-alto
DENTRO LA FAMIGLIA DI ORIGINE				
In cerca di occupazione e occupati non stabili	28,7	18,6	21,9	14,0
Occupati stabili	65,0	73,7	71,1	76,0
Altro (studenti, ecc.)	6,4	7,6	7,0	10,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
FUORI DALLA FAMIGLIA DI ORIGINE				
Occupati single	8,8	11,4	12,3	16,5
Occupati in coppia senza figli	21,6	24,6	22,6	23,2
Occupati in coppia con figli	55,7	53,6	53,0	43,5
Altro (in coppia con e senza figli)	13,9	10,4	12,1	16,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

Una lunga permanenza sembra quindi non solo essere un comportamento adottato come resistenza a perdere troppo precocemente le risorse materiali ed immateriali quotidiane fornite da genitori molto benestanti, ma derivare altresì da una strategia messa in atto da chi proviene da uno status modesto ed ha obiettivi ed aspettative molto elevate sul proprio percorso formativo e professionale. La preoccupazione di entrambe tali categorie di giovani sarebbe comunque

quella che un'uscita precoce determinerebbe troppe perdite nel contesto italiano (caratterizzato da un welfare poco generoso con i giovani). I giovani di status di provenienza elevato potrebbero infatti rischiare di peggiorare in modo rilevante il proprio stile di vita, mentre i giovani di status di provenienza basso ma con elevate aspirazioni potrebbero rischiare di sacrificare troppo delle proprie aspettative di mobilità sociale. Per questa seconda categoria di giovani il protratto stanziamento nella casa dei genitori consente infatti ad essi di concentrarsi totalmente nell'investimento nella formazione e nel consolidamento della propria carriera professionale senza costi di vita autonoma e senza vincoli di responsabilità familiare. Matrimonio e paternità verrebbero infatti rinviati in una fase successiva, condizionatamente all'aver raggiunto gli obiettivi professionali minimi attesi³. Sul versante femminile non sembra invece emergere una strategia analoga. La permanenza nella casa dei genitori risulta infatti molto più strettamente legata allo status di partenza e meno al proprio titolo di studio.

Tavola A1.2 - Donne di 30-34 anni per combinazione tra status socio-culturale della famiglia di origine e livello di istruzione e posizione nel percorso di transizione allo stato adulto (valori percentuali)

	Status basso		Status medio	Status alto
	Titolo basso	Titolo medio-alto	Titolo medio-alto	Titolo medio-alto
DENTRO LA FAMIGLIA DI ORIGINE				
In cerca di occupazione e occupate non stabili	22,6	34,0	29,5	34,7
Occupate stabili	53,2	64,2	53,7	51,4
Altro (studentesse, casalinghe, ecc.)	24,2	1,9	16,8	13,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0
FUORI DALLA FAMIGLIA DI ORIGINE				
Occupate single	3,3	7,0	7,0	11,0
Occupate in coppia senza figli	6,1	13,2	12,3	20,0
Occupate in coppia con figli	26,2	42,0	32,6	35,3
Casalinghe in coppia con e senza figli	53,3	26,1	35,0	18,4
Altro (in coppia con e senza figli)	11,1	11,8	13,0	15,3
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0

³ Sugli esiti in termini di formazione di coppia e di numero di figli derivanti da questa possibile strategia maschile si veda l'approfondimento di Rosina, Vialetti e Fraboni in questo stesso volume.

Se andiamo a valutare in modo dettagliato la condizione professionale dei giovani uomini ancora nella famiglia di origine, si conferma come la larga maggioranza possieda un'occupazione stabile (Tavola A1.1). Ciò suggerisce che le condizioni minime materiali per uscire potrebbero già esserci. L'uscita viene quindi posticipata verosimilmente perché si ambisce a spiccare il volo quando non solo il lavoro è stabile, ma si è raggiunto anche uno stipendio e/o una posizione ritenuta soddisfacente, si ha anche la possibilità di acquistare una casa anziché semplicemente vivere in affitto e ci si sente magari pronti per il matrimonio, anziché vivere da soli o convivere. Tutte queste ragioni verosimilmente sono mescolate, anche nelle intenzioni dei giovani stessi. Il fatto però che, quando poi escono, siano soprattutto i figli di genitori con elevate risorse socio-culturali a scegliere percorsi meno tradizionali suggerisce come possa contare in modo rilevante il condizionamento della famiglia di origine sulle scelte dei figli (si veda in particolare la quota di single). È interessante infatti osservare che anche chi ha raggiunto un'istruzione elevata partendo da status basso evidenzia poi, in termini di formazione della famiglia, comportamenti molto simili a chi è rimasto negli strati sociali bassi.

Per ciò che riguarda le giovani donne, la propensione a vivere a 30-34 anni ancora con i genitori è molto inferiore a quella dei maschi (Figura A1.1); è altresì sensibilmente inferiore la quota di stabilmente occupate (Tavola A1.2). Tra quelle già uscite è interessante notare come la quota di casalinghe dipenda sì (e molto fortemente) dallo status di partenza, ma in modo rilevante anche dal titolo di studio acquisito. Più elevata è la mobilità sociale e più si riduce il rischio di dedicarsi completamente alla cura della famiglia (sia di origine che di destinazione).

A1.4 - In sintesi

L'analisi condotta aveva come obiettivo lo studio della lunga permanenza dei giovani italiani nella famiglia di origine e delle loro condizioni all'uscita in funzione del genere, dello status socio-culturale di origine, del livello di istruzione raggiunto e dell'interazione tra tali variabili.

I risultati gettano nuova luce, articolando ulteriormente il quadro fornito in letteratura, sulla transizione allo stato adulto. Generalmente infatti si sostiene che, a differenza di quanto avviene in altri paesi

europei, in Italia a rimanere più a lungo in famiglia siano i giovani degli strati sociali medi ed alti ed eventualmente tra quelli degli strati inferiori coloro che hanno difficoltà a trovare lavoro. Il risultato principale dello studio qui condotto evidenzia come tra i giovani maschi si distingua un'altra rilevante categoria caratterizzata da una prolungata stanzialità nella famiglia dei genitori. Si tratta dei giovani provenienti da famiglie di basso status sociale, sui quali però tali famiglie hanno investito molto, portandoli ad elevati livelli di istruzione. Per questi giovani la dilazione dell'uscita, tipicamente per matrimonio, consente di evitare un'assunzione troppo precoce di oneri e vincoli di autonomia e responsabilità che potrebbero compromettere gli elevati obiettivi prefissati di formazione personale e di carriera lavorativa.

Relativamente alla destinazione all'uscita, i risultati ottenuti sono coerenti con l'ipotesi che lo status socio-culturale dei genitori abbia un ruolo cruciale nella possibilità che i figli sperimentino percorsi innovativi di transizione allo stato adulto, diversi dal tradizionale rigido passaggio dei giovani italiani direttamente dalla casa dei genitori al matrimonio.

Appendice: l'indice di status socio-culturale della famiglia di origine

L'indice di status socio-culturale della famiglia di origine è stato costruito in tre fasi: *a)* nella prima si è costruito un indice di classe sociale considerando la classe di entrambi i genitori e scegliendo la più alta; *b)* nella seconda si è costruito un indice di status culturale della famiglia utilizzando il più alto tra i titoli di studio posseduti dai genitori; *c)* nella terza fase si è proceduto ad una sintesi dei due indici precedenti.

Nella prima fase del lavoro dunque l'attenzione si è concentrata sul contesto socio-economico della famiglia del giovane. Le variabili utilizzate per la costruzione dell'indice di classe sociale sono quelle relative ai genitori degli intervistati. La scelta di trascurare le informazioni relative ai giovani stessi, ai "protagonisti" della permanenza è motivata, come già detto, dall'ipotesi che il contesto socio-economico della famiglia di origine *preceda ed influenzi* la condizione specifica del soggetto e dunque la sua vita in termini di opportunità.

Sulla base della classificazione di Cobalti e Schizzerotto⁴ (1994) è stato costruito un indice di classe sociale per ciascun genitore. Le variabili utilizzate sono state la condizione professionale, la posizione nella professione e il settore di attività economica. Nel caso di genitori liberi professionisti, imprenditori o lavoratori in proprio si è tenuto conto anche del numero dei dipendenti dall'azienda posseduta o gestita⁵.

Tavola A1.3 - Giovani di 18-34 anni per classe sociale del padre e della madre (dati in migliaia e valori percentuali)

CLASSE SOCIALE	Padre		Madre	
	Dati in migliaia	Valori percentuali	Dati in migliaia	Valori percentuali
Borghesia	1.421	10,2	210	1,5
Classe media impiegatizia	2.787	20,0	1.792	12,8
Piccola borghesia urbana	2.249	16,1	969	6,9
Piccola borghesia agricola	697	5,0	361	2,6
Classe operaia urbana	5.099	36,5	1.575	11,3
Classe operaia agricola	696	5,0	432	3,1
Non lavoratori	164	1,2	8.205	58,8
Indeterminato	843	6,0	412	3,0
Totale	13.957	100,0	13.957	100,0

⁴ Gli autori definiscono la classe sociale come l'insieme degli individui e delle loro famiglie che, in virtù del controllo esercitato su una o più risorse di potere, occupano simili posizioni sul mercato e nella divisione sociale del lavoro e che, perciò, godono di simili chance di vita. Le classi si articolano in una pluralità di strati, definiti secondo l'intensità del controllo che gli individui posseggono sulla risorsa stessa, l'abilità con cui la utilizzano, lo specifico ramo di attività economica in cui la impiegano, il segmento del mercato del lavoro in cui si trovano inseriti.

⁵ Come già detto, la fonte dei dati è l'indagine campionaria Multiscopo "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia", nell'ambito della quale a tutti gli individui di 18 anni e più (sia che vivessero ancora con i genitori, sia che fossero già usciti dalla famiglia di origine) è stato chiesto di indicare la condizione lavorativa di entrambi i genitori quando l'intervistato aveva 14 anni. Se i genitori risultavano ritirati dal lavoro o disoccupati si chiedeva di far riferimento all'ultima occupazione svolta. In tal modo solo i genitori che (fino all'età di 14 anni del figlio) non avevano mai avuto contatti col mondo del lavoro sono rimasti esclusi dalla possibilità di avere una propria diretta collocazione nella stratificazione sociale.

È stato così costruito per ciascun genitore un indice a otto modalità: le sei modalità previste nella classificazione di Cobalti e Schizzerotto⁶ più le modalità “non lavoratori”⁷ per i genitori che non lavoravano quando i figli avevano 14 anni né avevano lavorato in passato e la modalità “indeterminato”⁸ nel caso in cui non era possibile classificare il genitore in una delle precedenti modalità (Tavola A1.3).

Partendo dall’informazione relativa alla classe di ciascun genitore è stato costruito un indice familiare di classe sociale utilizzando il criterio dell’ordinamento gerarchico (*dominance*), secondo il quale la classe sociale familiare viene determinata sulla base dell’occupazione più elevata esercitata dai due partner. Tale scelta si basa sull’ipotesi che le chance sociali di una famiglia mutano al crescere della posizione di uno dei membri, indipendentemente dal sesso (Cobalti e Schizzerotto, 1994).

Tavola A1.4 - Giovani di 18-34 anni per classe sociale della famiglia di origine (dati in migliaia e valori percentuali)

CLASSE SOCIALE	Dati in migliaia	Valori percentuali
Borghesia	1.477	10,6
Classe media impiegatizia	3.303	23,7
Piccola borghesia urbana	2.291	16,4
Piccola borghesia agricola	720	5,2
Classe operaia urbana	4.847	34,7
Classe operaia agricola	662	4,7
Indeterminato	657	4,7
Totale	13.957	100,0

⁶ Le sei classi sono le seguenti: borghesia; classe media impiegatizia; piccola borghesia urbana; piccola borghesia agricola; classe operaia urbana; classe operaia agricola. La borghesia è composta da imprenditori medio-grandi, liberi professionisti, dirigenti. Della classe media impiegatizia fanno parte i lavoratori dipendenti non manuali a medio o medio-alto livello di qualificazione. La piccola borghesia urbana è costituita da proprietari e coadiuvanti di piccole imprese industriali, commerciali e di servizio, in particolare artigiani e commercianti. Della piccola borghesia agricola fanno parte i proprietari e i coadiuvanti di piccole imprese operanti nei settori dell’agricoltura, caccia, foreste e pesca. La classe operaia urbana comprende lavoratori dipendenti manuali e impiegati esecutivi a basso livello di qualificazione, occupati nelle imprese operanti nei settori delle costruzioni, dell’industria, del commercio e dei servizi. La classe operaia agricola è composta da lavoratori dipendenti manuali occupati nelle imprese operanti nei settori dell’agricoltura, caccia, foreste e pesca.

⁷ In questa modalità sono state inserite le seguenti condizioni: in cerca di prima occupazione, casalinga, studente, inabile al lavoro, in altra condizione.

⁸ La modalità comprende le seguenti situazioni: deceduto, non so, missing per la variabile condizione professionale o posizione nella professione.

Consideriamo il caso di una coppia nella quale un solo componente stia svolgendo un'occupazione. La posizione di classe di questa famiglia coincide con la classe occupazionale del partner con esperienza lavorativa. In una coppia nella quale entrambi i partner lavorano e dove le due occupazioni appartengano alla stessa classe, la classe si identifica con la loro comune classe occupazionale. Che le loro entrate si cumulino significa che essi apparterranno a uno strato superiore di tale classe, ma non che essa muti (Cobalti e Schizzerotto, 1994). Quando, invece, in una coppia ciascun partner appartiene ad una distinta classe occupazionale, la classe familiare considerata è la più alta fra i due, indipendentemente dal sesso.

L'indice sintetico ottenuto è stato ricodificato aggregando le ultime due modalità (non lavoratori e indeterminato). Tale indice sarà denominato (A) (Tavola A1.4).

Come si è detto, l'obiettivo del lavoro era quello di costruire un indice che tenesse conto non solo della classe sociale ma anche del titolo di studio dei genitori (Tavola A1.5).

Tavola A1.5 - Giovani di 18-34 anni per titolo di studio del padre e della madre (dati in migliaia e valori percentuali)

TITOLO DI STUDIO	Padre		Madre	
	Dati in migliaia	Valori percentuali	Dati in migliaia	Valori percentuali
Specializzazione post-laurea	61	0,4	17	0,1
Laurea	633	4,5	431	3,1
Diploma universitario	55	0,4	59	0,4
Diploma superiore (4-5 anni)	1.945	13,9	1.499	10,7
Diploma superiore (2-3 anni)	636	4,6	662	4,7
Licenza media inferiore	3.404	24,4	3.332	23,9
Licenza elementare	5.933	42,5	6.485	46,5
Nessun titolo - legge e scrive	812	5,8	1.024	7,3
Nessun titolo - non legge e/o non scrive	249	1,8	289	2,1
Non so	229	1,6	158	1,1
Totale	13.957	100,0	13.957	100,0

Così, utilizzando il titolo di studio di entrambi i genitori è stato costruito un secondo indice sintetico. Anche in questo caso è stato utilizzato il principio della dominanza secondo il quale l'indice assume il valore corrispondente al grado di istruzione più elevato nella coppia.

Tavola A1.6 - Giovani di 18-34 anni per status culturale della famiglia di origine (dati in migliaia e valori percentuali)

STATUS CULTURALE	Dati in migliaia	Valori percentuali
Alto	881	6,3
Medio-alto	2.304	16,5
Medio-basso	4.519	32,4
Basso	6.124	43,9
Indeterminato	130	0,9
Totale	13.957	100,0

L'indice ottenuto è stato ricodificato nelle seguenti cinque modalità:

- alto: specializzazione post-laurea e laurea;
- medio-alto: diploma universitario e diploma di scuola superiore di 4-5 anni;
- medio-basso: diploma di scuola superiore di 2-3anni e licenza media inferiore;
- basso: licenza elementare e nessun titolo (legge e scrive e non legge e/o non scrive);
- indeterminato: non so, missing.

Tale indice sarà denominato (B) (Tavola A1.6).

Nell'ultima fase del lavoro, per ciascuna famiglia, sono stati combinati i valori assunti dagli indici A e B. In tal modo è stato determinato un indice sintetico di status socio-culturale della famiglia, che assume i seguenti valori:

- “alto” per: A= 7 e B=2,3,4,5; A=6 e B=4,5; A=5 e B=5; A=4 e B=5;
- “medio” per: A=6 e B=2, 3; A=4, 5 e B=2,3,4; A=2,3 e B=4, 5;
- “basso” per: A=2, 3 e B=2,3;
- “indeterminato” per: A=1,2,3,4,5,6,7 e B=1; per A=1 e B=2,3,4,5.

Indice sintetico A	Indice sintetico B				
	1 Indeterminato	2 Basso	3 Medio-basso	4 Alto	5 Medio-alto
1 Indeterminato	I	I	I	I	I
2 Classe operaia agricola	I	B	B	M	M
3 Classe operaia urbana	I	B	B	M	M
4 Piccola borghesia agricola	I	M	M	M	A
5 Piccola borghesia urbana	I	M	M	M	A
6 Classe media impiegatizia	I	M	M	A	A
7 Borghesia	I	A	A	A	A

Il risultato è visibile nella tavola A1.7.

Tavola A1.7 - Giovani di 18-34 anni per status socio-culturale della famiglia di origine (dati in migliaia e valori percentuali)

STATUS SOCIO-CULTURALE	Dati in migliaia	Valori percentuali
Alto	3.077	22,0
Medio	4.883	35,0
Basso	5.248	37,6
Indeterminato	749	5,4
Totale	13.957	100,0

Bibliografia

- Billari, F., Crippa, F. e Ongaro, F. “Strutture di autonomia giovanile: evidenza da alcune indagini campionarie”. Contributo presentato alle “Giornate di studio sulla popolazione”, Roma, Gennaio 1997.
- Bois-Reymond, M. “Orientamento della gioventù olandese: l’emergere di una biografia individualizzata”. In *Senza fretta di crescere. L’ingresso difficile nella vita adulta*, Cavalli, A. e Galland, O. (a cura di). Napoli: Liguori Editore, 1996.
- Cavalli, Alessandro e de Lillo, Antonio (a cura di). *Giovani anni 90: Terzo rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. (a cura di) Bologna: Il Mulino, 1993.

- Castles, F.G. e Ferrera, M. "Casa e welfare state. Le contraddizioni dei paesi sud-europei". *Stato e mercato*, n. 48, (1996).
- Chisholm, L. "L'Europa, l'europeizzazione e i giovani". In *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*, Cavalli, A. e Galland, O. (a cura di). Napoli: Liguori Editore, 1996.
- Chisholm, L. e Hurrelmann, K. "Adolescence in modern Europe. Pluralized transition patterns and their implications for personal and social risks". *Journal of Adolescence*, n. 18, (1995).
- Cobalti, A. e Schizzerotto, A. *La mobilità sociale in Italia*. Bologna: il Mulino, 1994.
- Coffield, F. "Apprendisti per sempre, mai lavoratori salariati?". In *Senza fretta di crescere. L'ingresso difficile nella vita adulta*, Cavalli, A. e Galland, O. (a cura di). Napoli: Liguori Editore, 1996.
- Cordon, J.A.F. "Youth residential independence and autonomy: a comparative study". *Journal of Family Issues*, 18, (1997).
- Corijn, M. e Klijzing, E. "Transitions to adulthood in Europe: conclusions and discussion". In *Transitions to adulthood in Europe*, Corijn, M. e Klijzing, E. (eds.). Dordrecht: Kluwer, 2001.
- Cristofori, C. *Stato di moratoria*. Milano: Angeli, 1990.
- De Sandre, P. "La formazione di nuove famiglie". In *Lo stato delle famiglie in Italia*, Barbagli, M. e Saraceno, C. (a cura di). Bologna: il Mulino, 1997.
- Donati, P. "La famiglia come reticolo intergenerazionale: un nuovo scenario". In *Quarto Rapporto CISF sulla famiglia in Italia*, Cinisello Balsamo: Edizioni San Paolo, 1995.
- Esping-Andersen, G. "Il welfare senza lavoro". *Stato e mercato*, n. 45, (1995).
- Farina, M. "Restare in famiglia: percezioni del clima familiare, dell'ambiente sociale e progetti di autonomizzazione". *Studi interdisciplinari sulla famiglia*, n.16, (1997).
- Galland, O. "Une entree de plus tardive dans la vie adulte". *Economie et statistique*, n. 283-284, (1995).
- Irp. "Giovani che non lasciano il nido. Atteggiamenti, speranze, condizioni all'uscita da casa". 1999. Working paper.
- Jones, G. *Leaving home*. Buckingham: Open University Press, 1995.
- Kerckhoff, A.C. e Macrae, J. "Leaving the parental home in Great Britain: a comparative perspective". *Sociological Quarterly*, 33, (1992).

- Ongaro, F. 2001, "Transition to adulthood in Italy". In *Transition to adulthood in Europe*, Corijn, M. e Klijzing, E. (eds.). Dordrecht: Kluwer, 2001.
- Reyneri, E. *Sociologia del mercato del lavoro*. Bologna: il Mulino, 1996.
- Righi, A. e Sabbadini, L.L. "La presenza dei giovani adulti nella famiglia d'origine negli anni '80". Contributo presentato al Convegno "Mutamenti della famiglia nei paesi occidentali", Bologna, Ottobre 1994.
- Rosina, A. e Fraboni, R. "Is marriage losing its centrality in Italy?". *Demographic Research*, 11, n. 6, (2004).
- Scabini, E. e Rossi, G. "Giovani in famiglia tra autonomia e nuove dipendenze", *Studi interdisciplinari sulla famiglia*, n.16, (1997).

PARTE SECONDA
AVERE FIGLI



3. Il primo figlio

3.1 - Pochi figli ed in età sempre più tardiva

La posticipazione dell'età di entrata nella prima unione ha raggiunto in Italia livelli da primato rispetto agli altri paesi occidentali. Un'altra specificità italiana, condivisa soprattutto con la Spagna, è la bassissima fecondità. Le dinamiche generali dell'evoluzione della fecondità in Italia sono state ben documentate da molti studi (si veda tra gli altri il recente volume di Barbagli, Castiglioni, Dalla Zuanna 2003). Il forte crollo delle nascite tra la metà degli anni '70 e la fine degli anni '80 e la sostanziale stasi su livelli molto bassi nel corso degli anni '90 hanno portato l'Italia d'inizio del terzo millennio ad essere considerata come uno dei casi più problematici dal punto di vista del declino demografico. In un sintomatico articolo uscito su *Le Monde* nei primi mesi del 2002¹, il sociologo francese Mendras affermava che gli italiani sono a rischio di estinzione, e li invitava accoratamente a cambiare rotta presto ed in modo convincente. Riflettendo inoltre le posizioni di molti suoi colleghi Mendras riconosceva nella lunghissima permanenza dei giovani nella famiglia di origine una delle cause principali del basso numero di figli. Un'altra testimonianza dell'interesse per il caso italiano è il fatto che gran parte del discorso annuale tenuto dal presidente della Population Association of America, durante il Convegno tenuto a Minneapolis nel 2003, è stata dedicata al confronto tra comportamenti

Il capitolo è a cura di Alessandro Rosina e Romina Fraboni

¹ "L'Italie malade de sa famille", *Le Monde*, 19 febbraio 2002.

riproduttivi statunitensi ed italiani e alle cause della bassa fecondità nel nostro paese (Morgan 2003). Se oramai da decenni i demografi italiani segnalano all'opinione pubblica le dimensioni e le conseguenze della crisi della fecondità, solo negli ultimi anni la questione comincia ad essere recepita e si inizia ad osservare una certa sensibilità politica in merito. Ad esempio, nel recente Libro Bianco sul Welfare (Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, 2003), la questione demografica (anche se colta con una certa approssimazione) viene riconosciuta come ineludibile. Inoltre, anche nel Libro Bianco, non manca il collegamento tra il sempre maggior ritardo dei giovani nella costituzione di una propria famiglia ed esiguità della discendenza finale.

L'interesse per lo studio della fecondità italiana si è però finora, con pochissime eccezioni, concretizzato in analisi della maternità e delle sue determinanti. Nonostante sia ampiamente riconosciuta l'importanza di vedere i cambiamenti riguardanti la formazione della famiglia e la fecondità anche da una prospettiva maschile, sono ancora molto pochi gli studi che vanno in questa direzione².

Come è noto, le trasformazioni nella formazione della famiglia sono parte di un processo più generale di cambiamento che ha interessato aspetti economici e socio-culturali. Le modifiche strutturali relative al sistema educativo e al mercato del lavoro generano variazioni nel sistema di valori e di aspettative che si riflettono su forme, tempi e stabilità delle unioni e sulla loro prolificità. Soprattutto l'aumento dell'istruzione e delle opportunità di occupazione extra-domestica delle donne, e quindi la ri-valutazione del ruolo della donna nella società, viene indicato come uno dei più importanti fattori esplicativi della riduzione della nuzialità, dell'instabilità delle unioni e della bassa fecondità (Becker, 1981). Tale spiegazione sembra però parziale. La trasformazione del ruolo e delle opportunità femminili hanno un diverso impatto sul sistema familiare in funzione dell'evoluzione delle opportunità maschili e del riadattamento del ruolo dell'uomo nella società e dei rapporti di genere nella coppia. Più in generale le trasformazioni interagiscono con le differenze culturali dei vari contesti. E' importante quindi sia considerare esplicitamente il ruolo maschile nel processo di formazione della famiglia, sia tener conto delle specificità culturali che caratterizzano non solo le diverse realtà nazionali, ma anche ambiti territoriali intra-nazionali.

² Si veda a questo proposito il saggio di Francovich in questo volume.

La paternità rappresenta un elemento cruciale per comprendere le questioni demografiche in Europa. Se si assiste ad una tendenza generale verso la diminuzione della genitorialità, è vero anche che la paternità risulta maggiormente limitata rispetto alla maternità. E' interessante infatti notare che, dove il matrimonio è solido, i padri vivono con i figli, ma il tasso di fecondità è basso; dove il matrimonio è in crisi, i padri sono spesso separati dai figli, ma il tasso di fecondità è più elevato. Nell'Europa meridionale la paternità è limitata principalmente dal basso tasso di fecondità, nell'Europa settentrionale la paternità è limitata principalmente dai cambiamenti nelle forme di unione (Jensen 2000) .

In questo capitolo l'interesse sarà concentrato sull'arrivo del primo figlio. Nel secondo paragrafo viene fornito un quadro descrittivo del processo di costituzione della prima unione e della transizione alla paternità. Nel terzo si propone un'analisi del legame tra ritardo di entrata in unione e bassa fecondità. Mentre studi precedenti si sono limitati a considerare solo l'età della donna³, qui consideriamo le caratteristiche di entrambi i partner. Oltre all'età siamo interessati anche a valutare in generale l'impatto delle differenze di genere riguardanti la dimensione dell'istruzione e del lavoro. L'ultimo paragrafo contiene alcune considerazioni conclusive. I dati utilizzati, ove non indicato diversamente, derivano soprattutto dall'indagine Famiglia, soggetti sociali e condizioni dell'infanzia, condotta dall'Istat nel 1998.

3.2 - Una descrizione del processo di formazione della famiglia

Il processo di costituzione della prima unione coniugale e dell'arrivo del primo figlio hanno conosciuto, dal secondo dopoguerra in poi, variazioni rilevanti, soprattutto relativamente all'età di sperimentazione degli eventi. Il tempo di realizzazione e l'entità di tali variazioni risultano però differenziate sia rispetto al genere che alla ripartizione geografica. La dinamica per generazione presenta sostanzialmente due fasi. Nella prima si osserva un'anticipazione dell'età di formazione della famiglia. Più precisamente aumenta sia la propensione a sposarsi che ad avere figli in età giovanile (prima dei 25 anni per le donne e dei 30 per gli uomini) (Figure 3.1.a e 3.1.b, 3.2.a e

³ Una rassegna della letteratura recente si trova in Billari, Rosina (2003).

3.2.b). L'intensità finale rimane però sostanzialmente invariata. Se si passa infatti a considerare la situazione a 35 anni per le donne e a 40 per gli uomini, si nota come la quota di persone sposate e con almeno un figlio presenti variazioni trascurabili. In particolare tale livello non risulta più elevato per la coorte dei nati negli anni '40 rispetto a quella dei nati negli anni '30.

Segue una seconda fase di diminuzione di matrimoni e fecondità in età giovanile a cui però ora sembra corrispondere anche una contrazione dell'intensità finale. Ciò si vede chiaramente soprattutto nel Nord-centro, mentre nel Sud-isole si nota qualcosa solo in corrispondenza alla generazione più recente. Ad anticipare tale processo sono in particolare gli uomini settentrionali, per i quali la paternità sembra entrare in crisi già a partire dalla generazione degli anni '40. L'andamento è poi quello di una continua e progressiva riduzione. Tra i nati nella seconda metà degli anni '50 più di un uomo su quattro al Centro-Nord è arrivato a compiere i 40 anni senza aver ancora avuto alcuna esperienza di paternità, in proporzione superiore rispetto a quanto osservato per il Sud- Isole. Per le donne settentrionali la situazione (a 35 anni) è solo leggermente migliore.

Figura 3.1.a - Uomini che hanno avuto il primo matrimonio e il primo figlio entro specifiche età, per generazione. Nord-centro

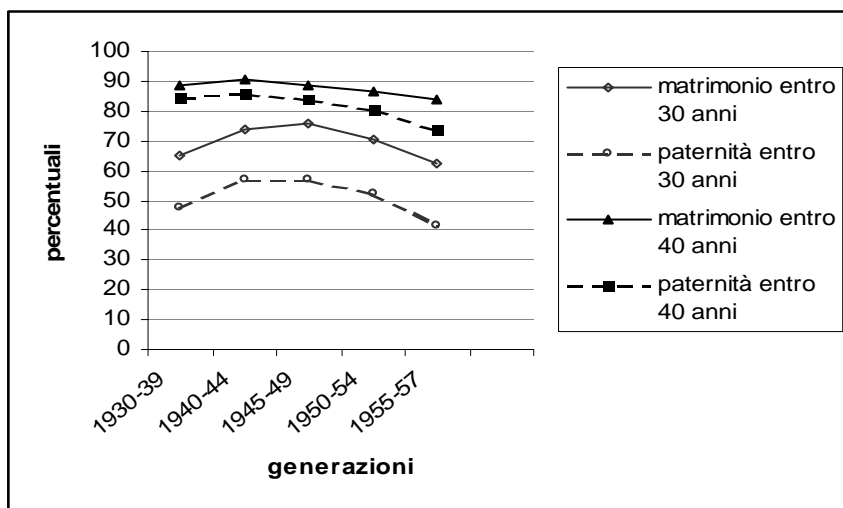


Figura 3.1.b – Donne che hanno avuto il primo matrimonio e il primo figlio entro specifiche età, per generazione. Nord-centro

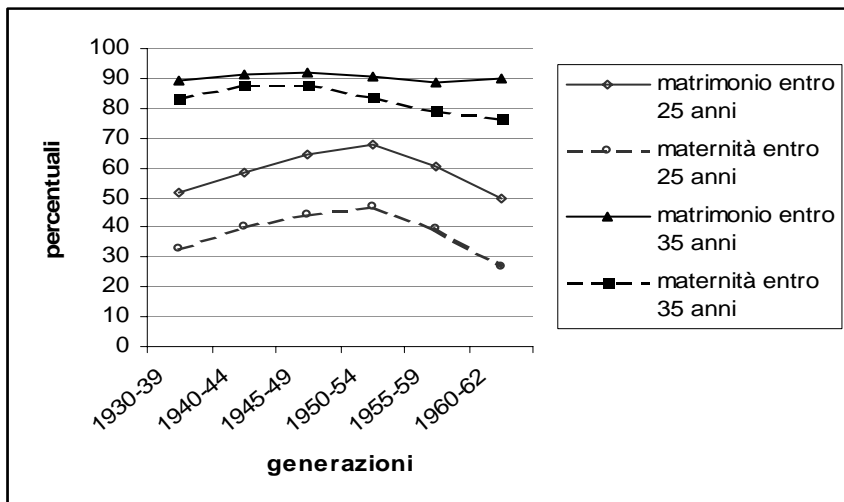


Figura 3.2.a - Uomini che hanno avuto il primo matrimonio e il primo figlio entro specifiche età, per generazione. Sud-Isole

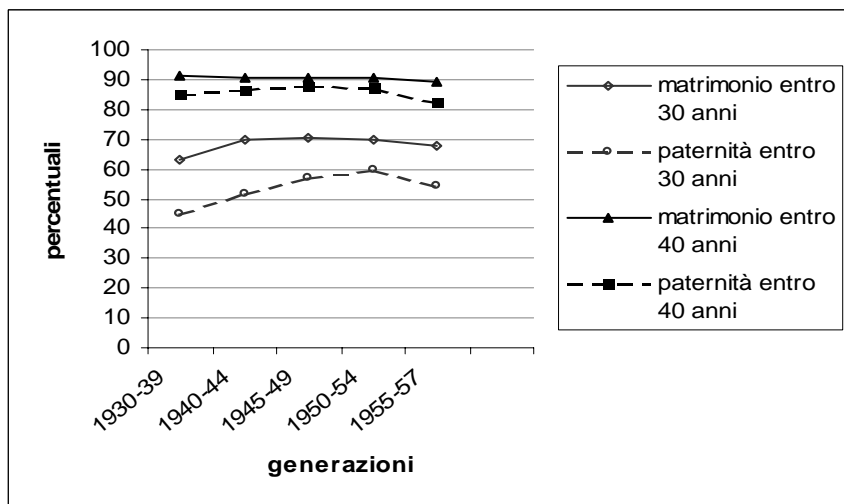
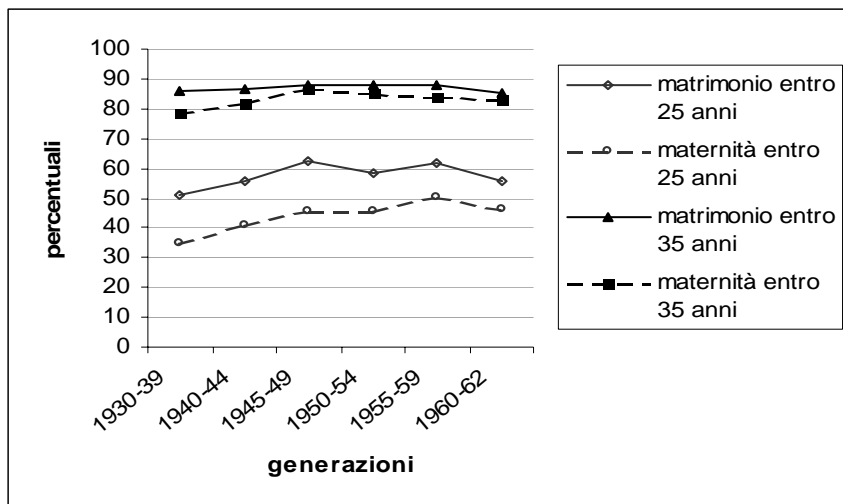


Figura 3.2.b - Donne che hanno avuto il primo matrimonio e il primo figlio entro specifiche età, per generazione. Sud-Isole

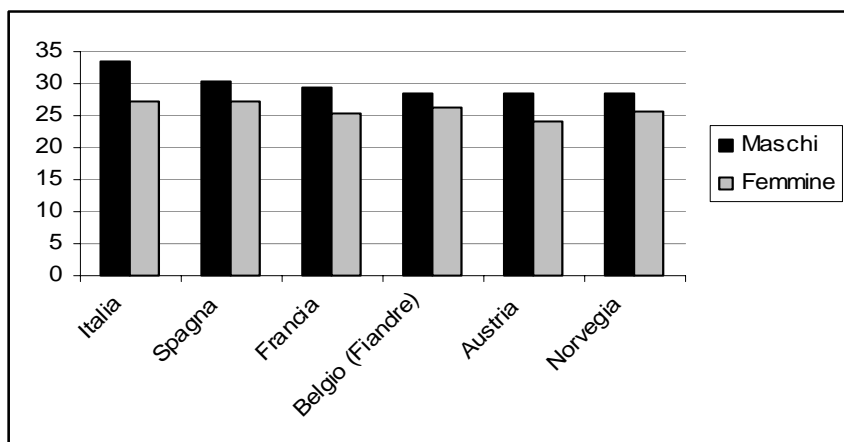


Se confrontiamo i tempi di nascita del primo figlio nel quadro dell'Europa occidentale, il ritardo italiano risulta eclatante. L'esperienza della paternità risulta notevolmente posticipata in Italia rispetto a qualsiasi altro paese occidentale. Nella Figura 3.3 riportiamo solo una selezione in base ai dati disponibili e confrontabili. Per i nati all'inizio degli anni '60, l'età mediana al primo figlio si situa generalmente sotto i 30 anni negli altri paesi, mentre arriva ad oltre 33 anni per gli uomini italiani⁴. Abbiamo visto nelle figure precedenti che al fenomeno della posticipazione sembra essere legato anche a quello di una riduzione dell'intensità finale. Ovvero non solo si hanno i figli in età sempre più avanzata ma anche sempre più persone rinunciano ad avere figli. I nati all'inizio degli anni '60 avevano meno di 40 anni al momento dell'indagine, è difficile valutare per essi quanto l'ulteriore rilevante posticipazione sarà connessa ad un ulteriore aumento della quota di

⁴ L'età avanzata al primo figlio risulta in larga misura legata ad una età avanzata di entrata nella prima unione. L'età mediana alla prima unione risulta vicina a 29 anni per gli uomini italiani nati nella prima metà degli anni '60, mentre il valore più elevato tra i coetanei degli altri paesi è quello della Spagna (quasi 27 anni). Cfr. tab. 1 del saggio di Rosina, Sabbadini in questo volume (cap. 1).

infecondi, date anche le maggiori possibilità maschili di avere figli in età avanzata.

Figura 3.3 - Età mediana al primo figlio per sesso. Nati all'inizio degli anni '60 - Alcuni paesi europei



Fonte: Family and Fertility Surveys

Passando a considerare la distribuzione per età della transizione alla paternità (Figure 3.4 e 3.5), quello che si osserva nel settentrione è, fino alla generazione del 1950-54, una progressiva diminuzione del primo figlio nella classe 30-34 controbilanciata da un quasi speculare aumento nella classe 20-24. Tale andamento si inverte con l'ultima generazione (1955-57) che evidenzia una ripresa del primo figlio soprattutto nella classe 30-34, che però solo in parte compensa l'abbassamento della fecondità nelle età precedenti.

Figura 3.4 – Distribuzione per età al primo figlio. Uomini, Nord-Centro

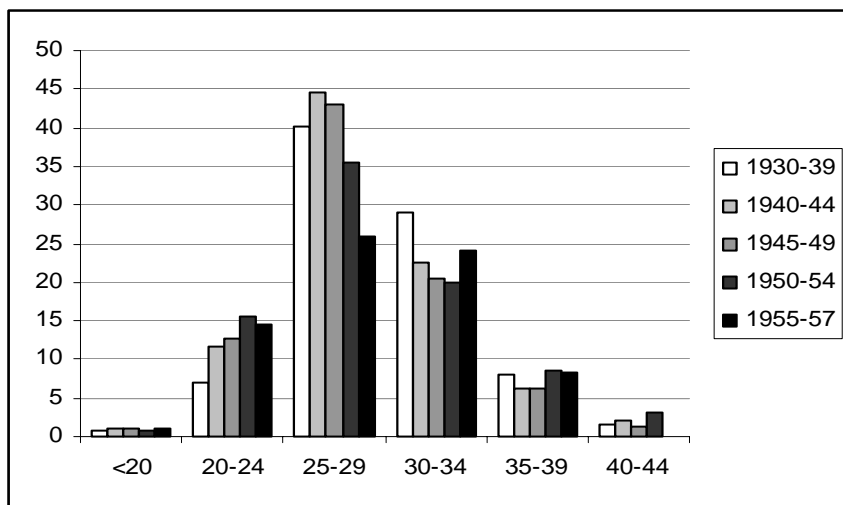
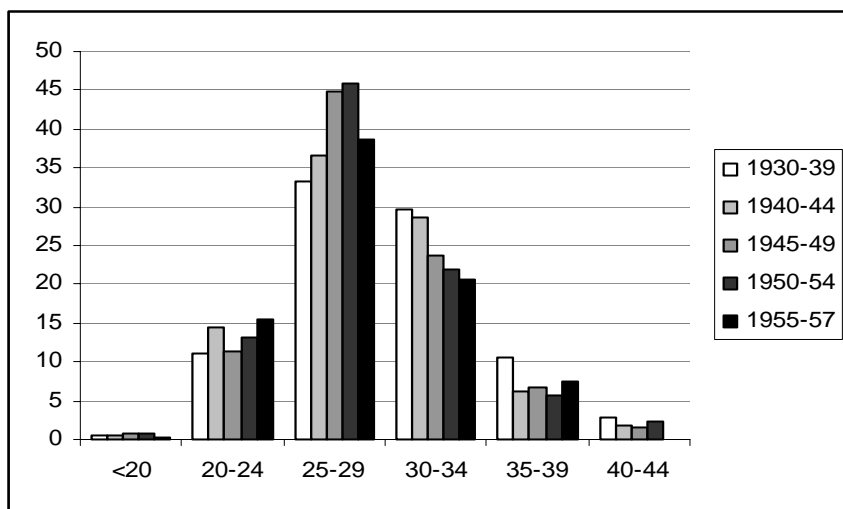


Figura 3.5 – Distribuzione per età al primo figlio. Uomini, Sud-Isole



Le variazioni più importanti riguardano in ogni caso la classe 25-29. In tale fascia d'età il massimo viene raggiunto con la generazione 1940-44, dopodiché nelle generazioni che seguono si assiste ad una forte progressiva riduzione. Nel meridione l'evoluzione sembra sostanzialmente analoga con un ritardo di un quinquennio. Interessante infine segnalare come prima dei 20 anni la fecondità maschile risulti essere su livelli praticamente irrilevanti.

Un ultimo aspetto da considerare è il fenomeno, sempre più diffuso in altri paesi occidentali, delle nascite fuori dal matrimonio. Abbiamo visto nei capitoli precedenti come attualmente in Italia le unioni informali siano poco diffuse, anche se in forte crescita, e si configurino soprattutto come breve preludio al matrimonio. In tabella 3.1 si può vedere come, anche nell'Italia settentrionale, siano molto rari i casi di persone che risultano avere figli senza essersi mai sposate. Aumenta però, ma solo nel Nord-centro la quota di celibi e, soprattutto, di sposati senza figli.

Tabella 3.1 - Uomini per situazione rispetto ad entrata in unione coniugale e nella paternità entro i 45 anni per ripartizione geografica e generazione di nascita (per 100 uomini della stessa generazione e ripartizione)

GENERAZIONI DI NASCITA	Senza matrimonio		Con matrimonio		Totale
	Senza figli	Con figli	Senza figli	Con figli	
Centro e Nord					
1930-39	8,8	1,2	4,9	85,1	100,0
1940-44	6,8	0,7	5,0	87,5	100,0
1945-49	9,5	0,6	5,7	84,2	100,0
1950-54	9,8	1,4	6,5	82,3	100,0
Sud e Isole					
1930-39	5,3	0,9	6,5	87,3	100,0
1940-44	6,6	1,1	5,1	87,2	100,0
1945-49	7,1	1,1	3,7	88,1	100,0
1950-54	7,0	0,2	3,3	89,6	100,0

3.3 - Un'analisi della relazione tra arrivo del primo figlio e caratteristiche dei coniugi

Analisi che si limitano a considerare solo le caratteristiche della donna, come avviene usualmente in letteratura, ignorano una componente (quella maschile) fondamentale del processo che genera l'arrivo nella popolazione di un nuovo individuo. Nell'analisi che qui proponiamo consideriamo come fattori esplicativi dell'evento di interesse alcune caratteristiche di base di entrambi i coniugi. Per ribaltare la prospettiva tradizionale in un primo modello inseriamo solo i fattori maschili, mentre nel secondo aggiungiamo le corrispondenti caratteristiche femminili.

Siamo soprattutto interessati a studiare l'impatto, sulla propensione ad avere il primo figlio, dell'età maschile e femminile (una al netto dell'altra) e delle differenze di genere (rispetto all'età, al livello di istruzione e all'occupazione). I risultati dettagliati dell'applicazione si trovano nell'appendice a questo capitolo.

Nel primo modello (Tabella A1), dove si considerano solo le caratteristiche del partner maschile, si ottiene un effetto significativo di tutte le variabili considerate. In particolare, la propensione ad avere il primo figlio diminuisce in modo rilevante sia all'aumentare dell'età al matrimonio che del livello di istruzione. Nel Nord-centro anche al netto delle variabili considerate rimane significativa la riduzione a partire dai nati negli anni '40. Nel Sud-isole è particolarmente rilevante invece l'effetto della posizione occupazionale, nella direzione attesa (ritorneremo più avanti sull'interpretazione di questo effetto).

Nel secondo modello vengono introdotte anche le caratteristiche femminili. Per motivi di collinearità e per valutare in modo più chiaro il contributo di ciascuno dei due sessi e la loro azione congiunta, è stata costruita un'unica variabile dalla combinazione (in classi quinquennali) dell'età dei due coniugi, lo stesso è stato fatto per il livello di istruzione.

A parità delle altre variabili inserite, il titolo di studio presenta un effetto molto forte. Se si confrontano le combinazioni con posizione di genere simmetrica, si nota come le coppie di laureati presentino in entrambe le grandi ripartizioni un rischio più basso di transizione al primo figlio. E' interessante però notare come sia soprattutto la laurea della donna ad avere un effetto negativo. Rispetto infatti alla condizione di entrambi laureati, se lui ha la laurea e lei no il rischio è maggiore,

mentre se le posizioni sono invertite il rischio è minore (Figure 3.6 e 3.7; Tabella A2).

A differenziarsi rispetto al comportamento tradizionale di aver il primo figlio subito dopo il matrimonio tendono ad essere soprattutto le persone con elevato grado di istruzione. Sia per la loro mentalità più aperta a comportamenti non tradizionali, sia per la loro maggiore conoscenza e capacità d'uso dei metodi contraccettivi, sia per il loro maggiore orientamento all'investimento personale, che può portare a dilazionare l'arrivo del primo figlio in funzione di tempi e opportunità di carriera professionale della coppia. Tale meccanismo agisce in modo rilevante sia sull'uomo che sulla donna, ma è verosimilmente più rilevante per quest'ultima. In particolare una donna con livello di istruzione elevato, indipendentemente dal livello del marito, tenderà ad avere strumenti e motivazioni per gestire, meno tradizionalmente e più condizionatamente a proprie esigenze e aspettative, tempi ed intensità della propria fecondità. Ciò comunque verrà accentuato nel caso anche il marito possieda un elevato livello di istruzione, dato che si tratta di programmare un evento comune (la nascita di un figlio) condizionatamente a tempi, vincoli ed opportunità dei percorsi professionali di entrambi.

E' interessante inoltre notare come le forti asimmetrie di genere (lui titolo basso e lei medio-alto o viceversa) agiscano in modo favorevole sull'arrivo del primo figlio (Tabella A2).

Passando a considerare l'età, quello che si ottiene è un effetto più marcato per la componente maschile. In Figura 3.8 sono riportate le stime ottenute dal primo modello. Come si vede l'effetto età per i maschi, al netto delle altre variabili, è molto forte per entrambe le ripartizioni. In Figura 3.9 e 3.10 vengono riportate le stime ottenute dal modello finale in combinazione con l'età femminile. Si vede chiaramente che il declino della propensione al primo figlio rimane forte nella dimensione dell'età dell'uomo, mentre è molto più moderato per la donna. A parità dell'età maschile, l'età femminile sembra incidere sensibilmente solo quando supera quella del partner. E' il caso della combinazione lei 25-29 & lui 20-24 rispetto a lei 20-24 & lui 20-24.

Come noto, all'aumentare dell'età diminuisce la capacità biologica di ottenere una gravidanza. Vari studi hanno mostrato come la fecondità femminile raggiunga il massimo tra i 20 ed i 25 anni e poi declini progressivamente fino ai 35-39, per poi ridursi decisamente dopo i 40. Riguardo alla popolazione maschile il declino non sembra invece essere

rilevante prima dei 35-39 anni (Dunson et al. 2002; Rosina, Colombo 2004). Se quindi l'unico effetto dell'età fosse quello biologico avremmo dovuto ottenere dalla nostra analisi un'azione negativa più forte per le donne rispetto agli uomini. A ciò si deve aggiungere il legame tra età e rischio di malformazioni congenite e complicazioni del parto, che potrebbero ulteriormente disincentivare alcune donne in età non più giovanile ad avere figli. Il fatto invece che dominino l'effetto maschile suggerisce che l'azione dell'età possa cogliere anche meccanismi non biologici.

Nel regime demografico moderno fare figli è frutto dell'agire razionale (inteso come capacità di mettere in atto una decisione esplicitamente assunta) delle coppie, tuttavia non si dispone in letteratura di riflessioni abbastanza accurate né sulla formazione di questa decisione, né sulle due modalità di rendersi esplicita per i due partner. Secondo Bimbi (1993) fare figli è frutto dell'agire razionale (inteso come capacità di mettere in atto una decisione esplicitamente assunta) delle coppie. Secondo tale autrice la bassissima fecondità può essere vista come esito di un modello di "iperrazionalizzazione" (sia della scelta che dei confini ad essa relativi). La negoziazione tra i partner può proseguire indefinitivamente, fino al momento in cui si realizza che è troppo tardi per avere un (altro) figlio. Secondo Micheli (1995; 2000) per avere un figlio bisogna "decidere di non decidere", ovvero è necessario far prevalere logiche di razionalità non economica. La bassissima fecondità italiana sarebbe da ricondurre al fatto che la convenienza economica viene raramente allentata. Secondo tale autore, "come per il sonno", la maternità/paternità è un risultato raggiungibile quando si allenta la "morsa ingabbiante del controllo della razionalità".

E' verosimile che l'"iperrazionalizzazione" di cui parla Bimbi e "la morsa ingabbiante" di cui parla Micheli, si accentuino con l'età. Si può pensare infatti che a vent'anni si tenda ad essere più spontanei, impetuosi, genuini nei confronti delle scelte di vita, mentre in età più matura si diventa più riflessivi, cauti, prudenti, meno disposti a mettersi in gioco o in discussione con eventi carichi di vincoli e responsabilità. Chi si sposa in età avanzata potrebbe avere quindi più facilmente un atteggiamento ipercontrollato e paralizzato nei confronti della scelta di avere un figlio, rispetto a chi si sposa in età più giovane, e ciò potrebbe valere soprattutto per gli uomini. Le donne hanno infatti un preciso limite del periodo fecondo, mentre gli uomini possono diventare padri

anche in età molto avanzata⁵. In altre parole per le donne la deriva dell'ipercontrollo ansioso viene arginata dall'avvicinarsi della menopausa che costringe a mettere da parte tutti i timori e le apprensioni se non si vuole rinunciare all'obiettivo desiderato.

E' inoltre molto verosimile che ci siano delle differenze di genere nel valore dato alla genitorialità. Nella non estesa letteratura sulla paternità ci sono varie argomentazioni che sembrano avvalorare l'ipotesi di una minore importanza per gli uomini dell'esperienza della nascita di un figlio (Goldscheider e Kaufman 1996; Gerson 1993). In ogni caso praticamente nessuno in letteratura avanza l'ipotesi che la paternità possa avere per l'uomo un valore maggiore di quanto non sia la maternità per l'identità femminile. E' quindi verosimile che la prospettiva di rimanere senza figli possa eventualmente essere più facilmente accettata dall'uomo che dalla donna. Del resto una recente indagine sui valori degli italiani (Gubert 2000), evidenzia come il 47% dei maschi ed il 42% delle femmine consideri importante avere figli per la realizzazione dell'uomo, mentre si sale rispettivamente al 55% dei maschi e al 58% delle femmine che considerano importante avere figli per la realizzazione di una donna.

Esistono altre interpretazioni concorrenti. Ad esempio l'età al matrimonio potrebbe avere un effetto negativo sull'arrivo del primo figlio anche per un effetto selezione, dovuto al fatto che si sposa più tardi chi è meno orientato alla famiglia e più all'investimento personale. Le persone maggiormente orientate alla carriera tendono ad avere un atteggiamento meno positivo rispetto alla fecondità (Rindfuss, Morgan, Swicegood 1988).

Infine, relativamente alla posizione occupazionale si ottiene un effetto negativo per le donne che hanno iniziato a lavorare prima del matrimonio rispetto a coloro che si sono sposate senza aver mai avuto esperienze occupazionali. Per gli uomini rimangono confermati gli effetti ottenuti nel primo modello. Il fatto che l'occupazione presenti un effetto maggiore nel meridione è anche dovuto al fatto che nel Sud Italia è ancora largamente maggioritario il comportamento tradizionale di avere il primo figlio subito dopo il matrimonio e chi si discosta da tale comportamento sono soprattutto le donne con elevato livello di

⁵ Ad esempio, un uomo che si sposa a 32 anni con una ragazza di 22 può permettersi di aspettare prima di decidere se diventare padre o meno. Una donna che si sposa a 32 anni, qualunque sia l'età del marito, se non vuole perdere l'esperienza della maternità, non può rinviare troppo la decisione altrimenti rischia che tale esperienza le sia preclusa per sempre.

istruzione e orientate alla realizzazione professionale o quantomeno all'autonomia economica. Nel settentrione invece la posticipazione del primo figlio è più diffusa e praticata anche dalle classi sociali medio-basse.

Dato che praticamente tutti gli uomini entrano nel mercato del lavoro prima del matrimonio, la non occupazione femminile indica un'asimmetria di ruolo. Il fatto che le donne che non hanno mai lavorato prima del matrimonio presentino una maggiore progressione al primo figlio rispetto alle donne occupate rientra quindi nel risultato generale ottenuto di comportamenti più tradizionali per le coppie con asimmetria di genere che assegna più potere al partner maschile. Ciò vale sia per il lavoro che per il titolo di studio, che per l'età.

Figura 3.6 - Effetto livello istruzione, stime da Modello II (rischi relativi netti) Nord-Centro

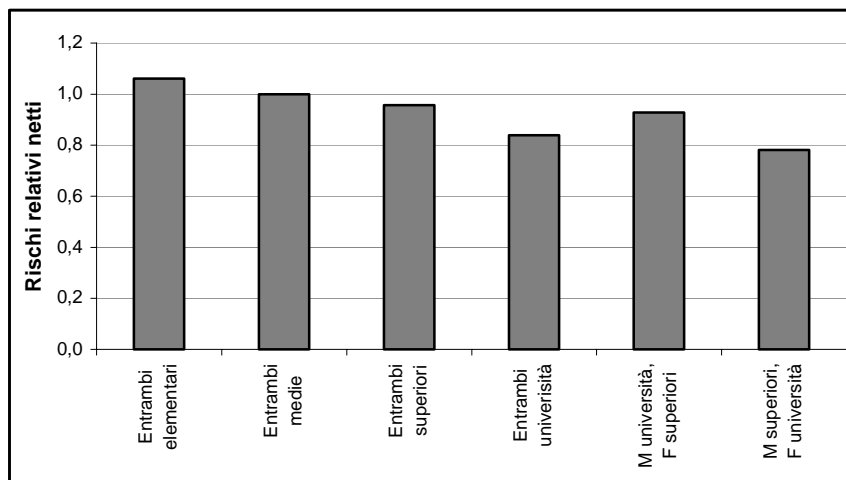


Figura 3.7 - Effetto livello istruzione, stime da Modello II (rischi relativi netti) Sud-Isole

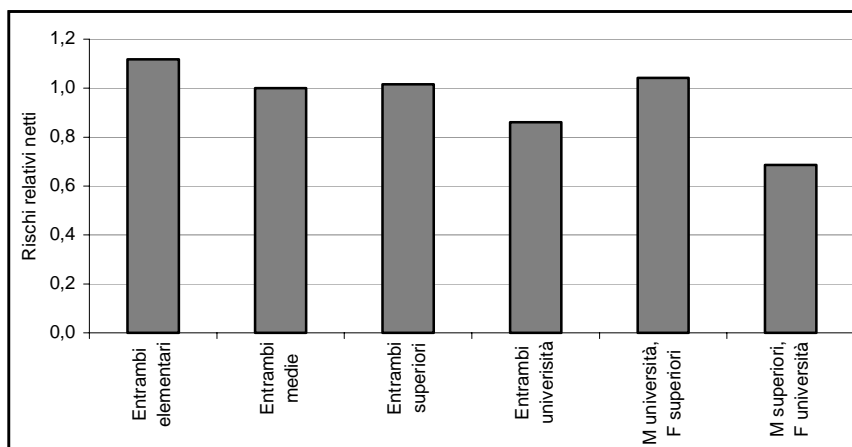


Figura 3.8 - Effetto età maschile, stime da Modello I (rischi relativi netti)

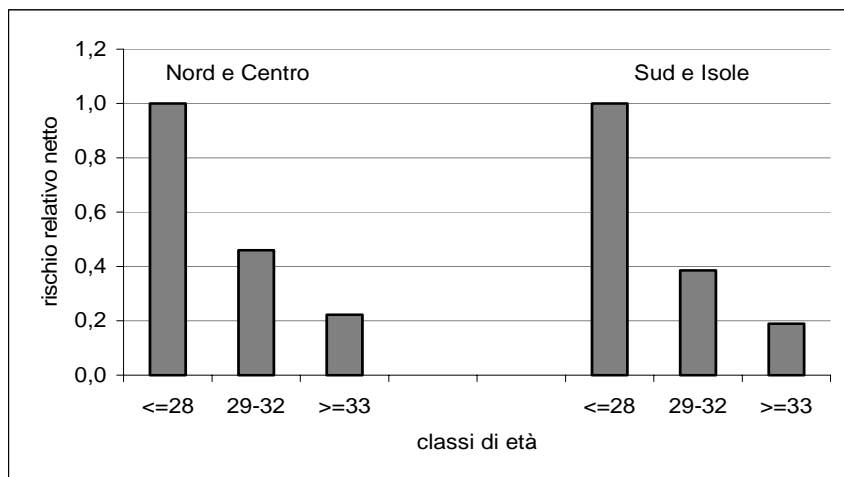


Figura 3.9 - Effetto dell'età al matrimonio dei coniugi, stime da Modello II (rischi relativi netti) Nord-Centro

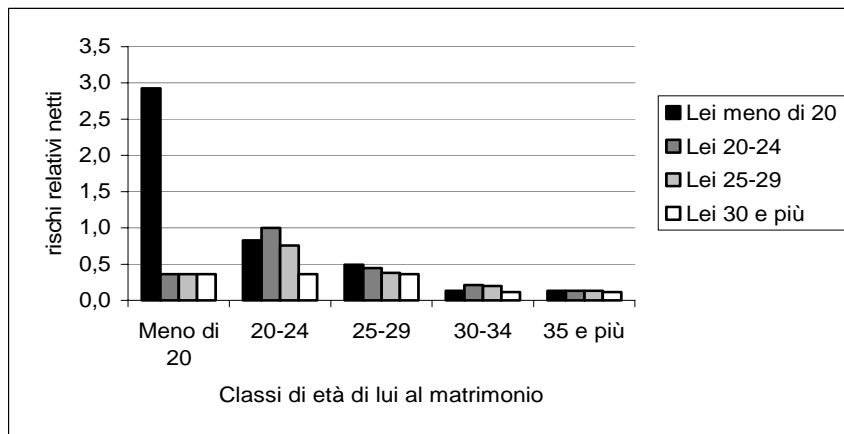
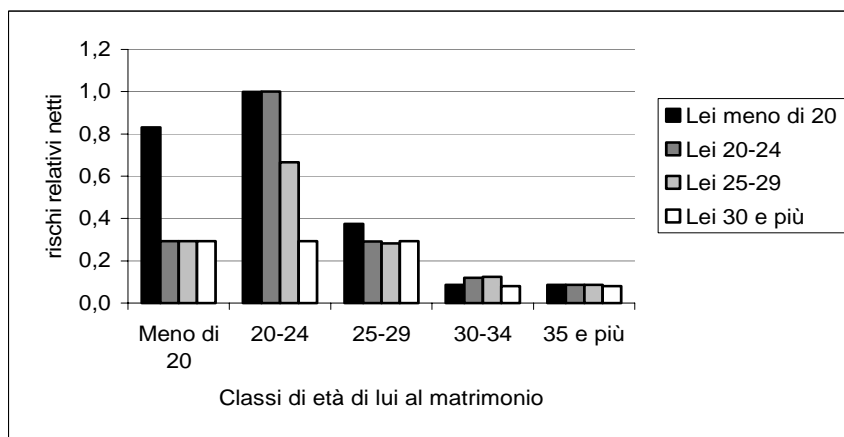


Figura 3.10 - Effetto dell'età al matrimonio dei coniugi, stime da Modello II (rischi relativi netti) Sud-Isole



3.4 - In sintesi

I risultati ottenuti in questo capitolo confermano prima di tutto, nell'analisi dei comportamenti riproduttivi, l'importanza di studi che

tengano esplicitamente conto delle caratteristiche maschili. Se infatti per livello di istruzione e lavoro risulta confermato quanto comunque ottenuto da studi condotti privilegiando la componente femminile della coppia, per quanto riguarda invece l'età il risultato risulta ribaltato, ovvero sembra contare di più l'età maschile. Si tratta evidentemente di risultati da approfondire. Non è detto infatti che l'effetto dell'età sia di tipo causale, ovvero che sia di per sé l'arrivare in età tardiva al matrimonio a ridurre (ad esempio attraverso l'ipotizzato meccanismo di "ipercontrollo") la propensione all'esperienza di paternità. Il legame potrebbe essere infatti spurio (conseguenza ad esempio di un effetto selezione che porta a sposarsi più tardi le persone più orientate all'investimento personale e meno alla famiglia).

Lo studio della relazione tra età e fecondità è fondamentale soprattutto nel contesto italiano caratterizzato da un processo di continua posticipazione dell'età a cui si inizia a formare una famiglia (l'età mediana alla prima unione, in particolare per gli uomini, è tra le più alte al mondo) e da una fecondità tra le più basse al mondo. Comprendere ed approfondire la relazione che lega tali due fenomeni diventa cruciale anche in funzione di politiche che, aiutando i giovani a diventare autonomi ed a costituire un'unione in età meno tardiva, possa anche avere implicazioni positive sulla fecondità.

Bibliografia

- Barbagli, Marzio, Maria Castiglioni e Gianpiero Dalla Zuanna. *Fare famiglia in Italia*. Bologna: Il Mulino, 2003.
- Becker, Gary. *A treatise on the family*. Cambridge, Massachusetts: Harvard University Press, 1981.
- Bimbi, Franca. "Genitorialità in transizione. Asimmetrie e modelli di intimità". in *Ruoli e vissuti familiari. Nuovi approcci*, M.Cucinato e M. Tessarolo (eds), Firenze: Giunti, 1993.
- Billari Francesco, Rosina Alessandro. *Percorsi e tempi di transizione allo stato adulto e fecondità in ambito urbano. La bassa fecondità italiana tra costrizioni economiche e cambio di valori*. M. Breschi e M. Livi Bacci (a cura di). Udine: Forum, 2004.
- Dunson, D. B., B.Colombo e D.D.Baird "Changes with age in the level and duration of fertility in the menstrual cycle". *Human Reproduction*, 17, (2002): 1399-1403.
- Gerson, K. *No man's land*. New York: Basic Books, 1993.
- Goldscheider, F. K. e G.Kaufman. "Fertility and Commitment: Bringing Men Back". *Population and Development Review*, Vol. 22, Issue

- Supplement: Fertility in the United States: New patterns, *New Theories*, (2002): 87-99.
- Gubert, R. *La via italiana alla postmodernità. Verso una nuova architettura dei valori*, Milano: FrancoAngeli, 2000.
- Istat. *Indagine Multiscopo sulle famiglie "Famiglia, soggetti sociali e condizioni dell'infanzia"*. File standard e Manuale per l'utente. Roma: Istat, 2000.
- Jensen, A.M. "Paternità e genitorialità nell'Europa contemporanea", in *Padri nei nostri tempi. Ruoli, identità, esperienze*, G.Maggioni (ed), Roma: Donzelli editore, 2000.
- Micheli, Giuseppe A. *La società del figlio assente. Voci a confronto sulla seconda transizione demografica*. Milano: F. Angeli, 1995.
- Micheli, Giuseppe A. "Kinship, family and social network: the anthropological embedment of fertility change in Southern Europe". *Demographic Research*, 3, 2000.
- Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Libro Bianco sul Welfare*, 2003.
- Morgan S.P., "Low Fertility in the Twenty-First Century", *Demography*, n. 4 vol. 40, 2003.
- Rindfuss, R.R., S.P.Morgan e G.Swicegood *First Births in America: Changes in the Timing of Parenthood*. Berkeley: University of California Press, 1988.
- Rosina Alessandro, Colombo Bernardo (2004), "Fecondabilità per età e tempi di attesa del concepimento", in Franco Bonarini, Fausta Ongaro, Corrado Viafora (a cura di), *Sessualità e riproduzione: tutto sotto controllo?*. Milano: FancoAngeli, 2004.

Appendice: modello e risultati dettagliati

Dato che in Italia, almeno per le generazioni qui considerate, l'entrata nella paternità risulta compiersi tradizionalmente nell'ambito del matrimonio e considerati i bassi tassi di scioglimento delle unioni coniugali, conduciamo l'analisi sugli uomini che al momento dell'indagine risultano vivere in coppia con la prima moglie. Per limitare ulteriormente gli effetti di selezione per vedovanza limitiamo lo studio a chi al momento dell'intervista ha meno di 60 anni. Il limite inferiore è fissato a 45 anni per gli uomini ed a 42 per la partner (studiamo quindi le coppie che hanno già concluso la loro storia riproduttiva).

L'analisi viene condotta usando il modello di Cox.

Variabili esplicative inserite nel Modello 1

- Generazione di appartenenza di lui (da 1930-39 a 1955-59)
- Età al matrimonio di lui (fino a 28; 29-32; 33 e oltre)
- Livello di istruzione di lui (fino all'obbligo; superiori; laurea)
- Primo lavoro di lui prima del matrimonio (nessuna esperienza lavorativa; impiegato o imprenditore o dirigente; lavoratore in proprio; operaio ed altro)

Tabella A1 - Modello di Cox per la transizione al primo figlio in Italia (uomini sposati) – Modello 1

VARIABILI ESPLICATIVE	Nord e Centro			Sud e Isole		
	Coefficiente	Errore	(1-p-value)	Coefficiente	Errore	(1-p-value)
GENERAZIONI						
1930-39	-0,134	0,051	0,992	-0,145	0,060	0,985
1940-44 (base)	0	0	0	0	0	0
1945-49	-0,008	0,056	0,116	0,169	0,063	0,993
1950-54	-0,133	0,056	0,982	0,243	0,062	1,000
1955-59	-0,283	0,058	1,000	0,162	0,061	0,992
ISTRUZIONE						
Fino all'obbligo (base)	0	0	0	0	0	0
Superiori	-0,099	0,043	0,979	-0,210	0,049	1,000
Laurea	-0,270	0,071	1,000	-0,336	0,075	1,000
PRIMO LAVORO PRIMA DEL MATRIMONIO						
Mai lavorato	0,211	1,002	0,167	-0,299	0,269	0,733
Impiegato o imprenditore o dirigente	-0,081	0,045	0,927	-0,134	0,048	0,995
In proprio	0,052	0,055	0,657	-0,122	0,052	0,981
Operaio ed altro (base)	0	0	0	0	0	0
CLASSI DI ETÀ AL MATRIMONIO						
Meno di 29 anni (base)	0	0	0	0	0	0
29-32 anni	-0,777	0,042	1,000	-0,954	0,045	1,000
Più di 32 anni	-1,506	0,068	1,000	-1,662	0,071	1,000

Variabili esplicative inserite nel Modello II

Età al matrimonio e titolo di studio del marito sono fortemente associate alle corrispondenti caratteristiche della moglie. Questo significa che nel modello II l'effetto delle variabili maschili riflettono in parte anche l'effetto delle variabili femminili. Per stimare l'impatto delle caratteristiche maschili al netto di quelle femminili dobbiamo inserire esplicitamente queste ultime nel modello. La forte associazione sconsiglia però di inserire in modo indipendente le caratteristiche del marito e della moglie nello stesso modello, si otterrebbero infatti delle stime poco robuste. La soluzione adottata è quella di costruire variabili di sintesi dalla combinazione tra età e tra livello di istruzione dei coniugi.

- Generazione di appartenenza di lui (da 1930-39 a 1955-59)
- Primo lavoro di lui prima del matrimonio (nessuna esperienza; impiegato o imprenditore o dirigente; lavoratore in proprio; operaio ed altro)
- Primo lavoro di lei prima del matrimonio (no; sì)
- Combinazione età al matrimonio dei coniugi
- Combinazione livello di istruzione dei coniugi

Tabella A2 - Modello di Cox per la transizione al primo figlio in Italia (uomini sposati) – Modello 2

VARIABILI ESPLICATIVE

NORD E CENTRO

ETÀ AL MATRIMONIO DEI CONIUGI	Lei			
	Meno di 20	20-24	25-29	30 e più
Lui	1,074 ***	-1,012 ***	-1,012 ***	-1,012 ***
Meno di 20				
20-24	-0,189 *	0	-0,280 *	-1,012 ***
25-29	-0,710 ***	-0,805 ***	-0,968 ***	-1,012 ***
30-34	-2,029 ***	-1,560 ***	-1,628 ***	-2,158 ***
35 e più	-2,029 ***	-2,029 ***	-2,029 ***	-2,158 ***
ISTRUZIONE DEI CONIUGI	Lei			
	Elementari	Medie	Superiori	Laurea
Lui	0,060	0,080	0,080	0,058
Fino elementari				
Medie	0,165 *	0	-0,019	0,058
Superiori	0,165 *	0,003	-0,044	-0,246 *
Laurea	-0,007	-0,007	-0,075	-0,176 *
COORTE DI NASCITA DI LUI	1930-39			-0,112 *
	1940-44 (base)			0
	1945-49			-0,036
	1950-54			-0,114 *
	1955-59			-0,246 ***
	PRIMO LAVORO DI LUI PRIMA DEL MATRIMONIO	Mai lavorato		
Impiegato o imprenditore o dirigente				-0,017
In proprio				0,083
Operaio ed altro (base)				0
PRIMO LAVORO DI LEI PRIMA DEL MATRIMONIO	No (base)			0
	Si			-0,056

SUD E ISOLE

ETÀ AL MATRIMONIO DEI CONIUGI	Lei			
	Meno di 20	20-24	25-29	30 e più
Lui	-0,185	-1,229 ***	-1,229 ***	-1,229 ***
Meno di 20				
20-24	0,000	0	-0,405 **	-1,229 ***
25-29	-0,983 ***	-1,234 ***	-1,264 ***	-1,229 ***
30-34	-2,448 ***	-2,119 ***	-2,093 ***	-2,533 ***
35 e più	-2,448 ***	-2,448 ***	-2,448 ***	-2,533 ***
ISTRUZIONE DEI CONIUGI	Lei			
	Elementari	Medie	Superiori	Laurea
Lui	0,111 *	0,173 *	0,173 *	-0,098
Fino elementari				
Medie	0,105	0	-0,107	-0,098
Superiori	0,105	0,063	0,016	-0,378 **
Laurea	0,349	0,349	0,042	-0,150
COORTE DI NASCITA DI LUI	1930-39			-0,058
	1940-44 (base)			0
	1945-49			0,285 ***
	1950-54			0,366 ***
	1955-59			0,365 ***
	PRIMO LAVORO DI LUI PRIMA DEL MATRIMONIO	Mai lavorato		
Impiegato o imprenditore o dirigente				-0,085 *
In proprio				-0,204 ***
Operaio ed altro (base)				0
PRIMO LAVORO DI LEI PRIMA DEL MATRIMONIO	No (base)			0
	Si			-0,110 **

Note:

*= p-value<0.10; **= p-value<0.01; ***= p-value<0.001



4. Il secondo figlio

4.1 - Oltre il figlio unico

La rigidità dei percorsi di vita maschili e la posticipazione dell'età al primo figlio – illustrate nel precedente capitolo – hanno come immediata e diretta conseguenza, la contrazione dello spazio riproduttivo e lo spostamento verso età più mature della nascita degli eventuali figli di ordine successivo.

L'ipotesi che le caratteristiche degli uomini e la divisione dei compiti domestici tra i generi possano influenzare la fecondità, rende necessario studiare sia la fecondità maschile, che i comportamenti fecondi in relazione alla combinazione delle caratteristiche dei due partner.

La mancanza di informazioni limita fortemente questo tipo di studi sul contesto italiano. Sono, infatti, pressoché inesistenti dati a livello aggregato che confrontino la fecondità maschile e quella femminile per parità. Anche gli studi a livello individuale che si concentrano sulla transizione al secondo figlio in Italia sono molto pochi, proprio perché limitati dalla scarsa disponibilità di dati individuali sugli uomini e sulle coppie¹.

I risultati ottenuti dai pochi studi esistenti sull'Italia dimostrano comunque l'opportunità di introdurre gli uomini nell'analisi della

Il capitolo è a cura di Letizia Mencarini

Si ringrazia la dott.ssa Romina Fraboni per la predisposizione della base dati che ha permesso di sviluppare l'analisi presentata in questo capitolo.

¹ Relativamente al passato ci si basa solo sui dati della Fertility and Family Survey dove però il campione maschile e di coppie è di dimensioni assai più ridotte rispetto a quello femminile (Pinnelli e Di Giulio, 2003).

fecondità differenziale, sia come attori indipendenti che come parte della coppia (Pinnelli e Di Giulio, 2003; Francovich 1999). I dati dell'Indagine Multiscopo si prestano bene a questo fine, permettendo di analizzare la fecondità in relazione alle caratteristiche di entrambi i coniugi. Resta esclusa, invece, la possibilità di studiare i mutamenti nei ruoli di genere dopo la prima nascita e il loro effetto sulla probabilità di avere un secondo figlio.

Dato che le variabili femminili sono già state ampiamente prese in esame dalla letteratura demografica, analizzeremo le determinanti della transizione al secondo figlio, con un'attenzione particolare rivolta alle caratteristiche dei padri, così come alle caratteristiche maschili e femminili considerate congiuntamente.

Se la prima nascita segna l'ingresso nella condizione di genitori, la transizione al secondo figlio, segna il passaggio verso la dimensione della prole più diffusa nel nostro Paese (Zanatta e De Rose 1995), che sembra peraltro coincidere con le preferenze riproduttive indicate dalla maggior parte degli individui (Goldstein et al. 2003, Menniti e Palomba 2000). E' però interessante notare che per una coppia su tre con un solo figlio, all'intenzione della donna di avere un ulteriore figlio non corrisponde un'analoga intenzione del partner. Il disaccordo sale poi a oltre due terzi dei casi per le coppie con due figli (Menniti e Palomba 2000).

Dall'andamento della distribuzione per parità per donne di diverse generazioni, si nota che il modello dei due figli per coppia si è affermato a partire dalle coorti nate alla fine degli anni Trenta (Santini 1995). Va ricordato, invece, che per le generazioni nate attorno al 1960, la frequenza delle donne senza figli o con un figlio supera la frequenza di quelle con due. Sembra, pertanto, che la scelta di avere due figli per le generazioni più giovani sia divenuta sempre più difficile.

L'importanza dello studio della transizione al secondo figlio, è legata anche ad altre considerazioni. E' proprio dopo il primo figlio, infatti, che i genitori sperimentano le reali difficoltà legate alla cura del bambino e si rendono conto del tempo e delle energie che questa effettivamente comporta (Presser 2001). E', ancora, dopo il primo figlio che le madri lavoratrici si trovano ad affrontare concretamente il problema della conciliazione dei ruoli (Olah 2004). Ovviamente, se dopo la prima nascita, la partecipazione paterna è scarsa o addirittura nulla, è possibile che il sacrificio in termini di tempo sia valutato come eccessivo da parte delle madri, che possono propendere per fermarsi al primo figlio, specialmente in mancanza di aiuti esterni e di adeguate

politiche di sostegno. Si comprende, quindi, come nel caso italiano il grado di partecipazione maschile alla cura del primo figlio possa giocare un ruolo ancora più importante perché la coppia scelga di metterne al mondo un secondo.

Il quadro di riferimento per studiare il passaggio al secondo figlio è simile a quello già trattato in riferimento al primo (cfr. Rosina e Fraboni in questo volume). Va tenuto presente, però, che gli studi sulla fecondità fanno tradizionalmente riferimento alla sola donna, anche per via dell'inevitabile componente biologica che attiene alla maternità. Solo ricerche recenti hanno sottolineato l'importanza di considerare altresì il secondo attore del processo riproduttivo - il partner - nell'ipotesi che anche le sue caratteristiche e le sue strategie abbiano un ruolo di primo piano per la determinazione delle scelte riproduttive (cfr. con appendice finale in questo volume). In particolare, non è detto che le stesse caratteristiche, riferite a uomini e donne, abbiano lo stesso effetto sul comportamento procreativo, perché differenti potrebbero essere i modelli di fecondità (Pinnelli e Di Giulio 2003). Ad esempio, se un più alto livello di istruzione femminile (vista come proxy del reddito) in generale aumenta il costo-opportunità dei figli, quello maschile lo riduce (con puro "effetto reddito"), a meno che non vi siano politiche attive per la riconciliazione dei ruoli o vi sia una partecipazione fattiva degli uomini alle attività domestiche (Olah 2003). Pinnelli e Di Giulio (2003), evidenziano come le stesse modalità (ed es. l'età, l'istruzione e il lavoro) hanno più spesso effetti negativi sulla fecondità femminile che non su quella maschile, segno delle maggiori costrizioni - anche di ordine biologico - sperimentate dalle donne. Tali effetti - sottolineano le due autrici - sono però mitigati nei paesi dove il contesto è più family-friendly.

Similmente, anche le particolari combinazioni delle caratteristiche di entrambi i partner potrebbero avere un importante ruolo per determinare le scelte procreative (Corijin, Liefbroer, De Jong Gierveld 1996, Dalla Zuanna 2001, Pinnelli e Di Giulio 2003) e, anche in questo caso, l'effetto di tali variabili può essere influenzato dal contesto. Baizan (2004) mostra, ad esempio, come la combinazione tra la condizione di lavoratore dipendente per l'uomo e quella di casalinga per la donna abbia un impatto positivo sulle nascite di secondo ordine nel Regno Unito e in Italia, mentre in Danimarca, dove il livello di equità di genere è maggiore, l'impatto sia addirittura negativo. In uno studio sui Paesi Bassi emerge che il grado di omogamia relativa all'istruzione ha

un effetto sulla probabilità di avere il primo figlio, rafforzando gli effetti delle caratteristiche dei singoli (Corijin, Liefbroer e De Jong Gierveld 1996).

In Italia, sono le donne con un'istruzione più elevata e posizioni lavorative di rilievo ad avere più frequentemente una fecondità molto bassa, e soprattutto più bassa degli uomini nelle stesse condizioni di istruzione e posizione lavorativa (Pinnelli e Di Giulio 2003).

Accanto all'analisi classica delle caratteristiche individuali, proprio nello studio del passaggio al secondo figlio sta prendendo piede l'esame della divisione dei ruoli di genere all'interno della coppia. Un'interessante ricerca di Miller Torr e Short (2004) esamina negli Stati Uniti la divisione del lavoro domestico e la probabilità di passare al secondo figlio nelle famiglie a doppio reddito. L'autrice osserva che le coppie "moderne" in cui la donna svolge meno del 54% delle attività domestiche hanno più frequentemente un secondo figlio a parità di altre condizioni². Similmente, Olah (2003) evidenzia che tanto in Svezia quanto in Ungheria una più equa condivisione dei compiti familiari accelera la transizione al secondo figlio, nel primo caso supportata anche da politiche ad hoc. Dal campione italiano del Panel Europeo delle Famiglie, emerge che, tra le coppie più giovani, una consistente partecipazione dei padri all'accudimento del primo figlio si ripercuote positivamente sulla probabilità di averne un secondo nelle coppie a doppio reddito (Cooke 2003). Anche con dati rappresentativi di cinque comuni italiani, capoluoghi di provincia (Udine, Padova, Firenze, Pesaro e Messina), si è osservato che tra le coppie in cui entrambi i partner lavorano, la probabilità di avere un secondo figlio è più alta se, dopo la nascita del primo, il marito ha incrementato il suo contributo nello svolgimento dei compiti domestici e se ha collaborato in modo fattivo alle attività di cura del neonato (Mencarini e Tanturri 2004).

4.2 - Un quadro descrittivo

L'indagine Multiscopo, come già messo in evidenza, rileva la partecipazione dei padri nelle attività domestiche e in quelle di cura dei

² Va sottolineato che l'associazione tra quota svolta di compiti domestici e la probabilità di avere un secondo figlio non è lineare, bensì ha una forma ad "U". Anche le coppie "tradizionaliste" – dove le donne svolgono più dell'84% dei compiti domestici hanno più probabilmente un secondo bambino rispetto al gruppo intermedio di riferimento.

figli solo al momento dell'intervista e quindi non consente di mettere in relazione dinamica tali caratteristiche con il passaggio o meno dal primo al secondo figlio. I dati raccolti consentono comunque di analizzare tanto le caratteristiche del background, quanto quelle relative alla carriera lavorativa, di entrambi i genitori. La partecipazione al mercato del lavoro retribuito, le sue variazioni nel corso di vita, sia in termini di interruzioni che di cambiamento di attività o avanzamento di carriera, possono in un certo senso essere considerate l'altra faccia della divisione dei ruoli di genere all'interno della coppia.

Limitatamente alle coppie in costanza di matrimonio, vogliamo studiare il passaggio al secondo figlio e in particolare le caratteristiche individuali dei padri e congiunte di entrambi i genitori che determinano questo passaggio.

Analogamente a quanto fatto nel capitolo precedente, per ribaltare la prospettiva tradizionale che di solito prende in considerazione le sole caratteristiche delle madri, analizziamo dapprima le caratteristiche del padre e poi quelle della coppia (cioè le caratteristiche prese in esame per i padri, congiuntamente alle stesse per le madri).

Prendiamo in considerazione, relativamente sia agli uomini che alle coppie³, le seguenti variabili: coorte di appartenenza; livello di istruzione; ripartizione geografica e ampiezza del comune di residenza; età al primo figlio; attività professionale.

Iniziamo questo quadro descrittivo dalla generazione di nascita. Prendiamo in analisi la fecondità di quattro coorti decennali, da quelle nate negli anni trenta (1930-39), protagoniste del "baby-boom" degli anni sessanta, a quelle nate invece negli anni '60 (1960-69) che non hanno ancora terminato il proprio periodo riproduttivo. Abbiamo escluso le coorti nate negli anni '70 perché data la giovane età al momento dell'indagine (20-28 anni), le coppie in costanza di matrimonio sono poche e fortemente selezionate.

Tra gli uomini in coppia in costanza di matrimonio hanno avuto un secondo figlio quasi il 72% degli uomini nati negli anni '30, quasi il 70% delle coorti degli anni '40, il 65% di quelle degli anni '50 e, al momento dell'intervista, solo il 37% di quelle degli anni '60. In presenza di coorti troncate (e per la fecondità maschile non è neanche univoco stabilire quale sia il periodo riproduttivo) è più corretto tuttavia

³ Il campione ammonta a 11.171 casi, di cui 3.283 censurati (cioè che non hanno avuto il secondo figlio). I casi di gemelli alla prima nascita (123) sono stati esclusi dall'analisi delle determinanti del secondo figlio.

riferirsi ad una misura di intensità che prende in considerazione la distanza dal primo figlio. Un esempio è la proporzione di uomini già con un figlio che a distanza di cinque anni hanno un secondo figlio: questa, dai dati analizzati, ammonta ad oltre il 55% degli uomini nati negli anni '30, scende alla metà di quelli nati negli anni '40, per oscillare intorno al 45% dei due decenni successivi.

L'età mediana⁴ al secondo figlio per gli uomini è stabile tra le coorti ed è intorno ai 34 anni, mentre l'intervallo mediano dal primo figlio è di 52 mesi per la coorte più anziana, 58 per quella degli anni '40, 63 mesi per la coorte nata negli anni '50.

Riguardo all'area geografica, da tempo è noto un diverso modello di fecondità per coorte nelle diverse ripartizioni italiane (Santini 1995). La tavola 4.1 riporta la proporzione di uomini in coppia che hanno avuto il secondo figlio e la proporzione di coloro che, avendo già il primo, hanno avuto il secondo entro cinque anni dal primo, ed evidenzia una più alta transizione al secondo figlio per gli uomini residenti nelle ripartizioni meridionali e insulari rispetto a quelle centro-settentrionali. La prevalenza più alta passa dalla ripartizione insulare a quella meridionale con le coorti più recenti.

La figura 4.1 illustra l'età mediana alla nascita del secondo figlio e la distanza mediana in mesi tra il primo e il secondo figlio, rispetto alla generazione e alla ripartizione geografica. Si nota come il gradiente nord- sud rimanga confermato in entrambi i casi: non solo l'età mediana (per lo meno fino alle coorti nate negli anni '50) si riduce dal nord al sud d'Italia, ma lo stesso avviene anche per l'intervallo mediano.

Il livello di istruzione di entrambi i genitori è stato suddiviso in quattro classi (livello elementare, medio inferiore, diploma, laurea e oltre) e poi combinato per la coppia in dieci categorie. Mentre per le donne il livello d'istruzione è di solito associato con la partecipazione e la posizione lavorativa (le donne più istruite, in Italia, hanno una probabilità molto più elevata di partecipare al mercato del lavoro) ed è usualmente correlato ad una fecondità più tardiva e più bassa (Rampichini e Salvini 1999), nell'uomo invece alti livelli di istruzione sono correlati più frequentemente ad alti redditi e quindi, a parità di altre caratteristiche, ad una fecondità maggiore. Per tutte le coorti, le curve di sopravvivenza⁵ mostrano una più veloce transizione al secondo figlio

⁴ Calcolata con il metodo di Kaplan- Meier.

⁵ Le "curve di sopravvivenza" descrivono la proporzione di individui che hanno (già) avuto il secondo figlio in funzione dell'età.

per uomini con istruzione più bassa e un effetto simile si ha anche tenendo conto distintamente di tutte le combinazioni di livello di istruzione della coppia (si veda ad esempio la figura 4.2 per la generazione di uomini in coppia nati tra il 1950 e il 1959). Nella figura 4.2 la curva di sopravvivenza è costruita invece sulla lunghezza dell'intervallo tra il primo e il secondo figlio. L'intervallo sembra accorciarsi per le coppie in cui entrambi i genitori hanno un elevato livello di istruzione, probabilmente perché più alta è l'età mediana alla nascita del primo figlio che, a sua volta, rende più urgente mettere al mondo il secondo, prima che il periodo fecondo femminile termini.

L'età al primo figlio del padre e della madre è stata suddivisa in quattro categorie: minore di 24 anni, dai 25 ai 29 anni, dai 30 ai 34 anni, uguale o superiore ai 35 anni. L'età della coppia è stata invece suddivisa in dieci categorie, combinando opportunamente le categorie precedenti. Attraverso le coorti esaminate, la fascia combinata d'età modale passa da quella con il padre dai 30 ai 34 anni e la madre più giovane (un quarto delle coppie), a quella con padre dai 25 ai 29 anni e la madre più giovane (30% per gli uomini nati negli anni '40, 27% negli anni '50, e 19% negli anni '60). Nelle coorti più giovani aumenta il peso relativo delle coppie coetanee che hanno il secondo figlio dai 30 ai 34 anni (6,5% per gli uomini nati nella generazione degli anni '50, 13% per quelli degli anni '60).

Per quanto riguarda la partecipazione lavorativa e l'attività svolta, dall'indagine non si riesce a ricostruire completamente la biografia lavorativa di entrambi i coniugi e a correlarla congiuntamente. Si conosce però nel dettaglio la prima attività lavorativa e quella dieci anni dopo la prima, e le interruzioni e riprese di attività, con l'indicazione della motivazione. Abbiamo quindi ricostruito l'attività lavorativa nell'anno successivo alla nascita del primo figlio, mantenendo l'indicazione di un'eventuale interruzione lavorativa proprio a causa della nascita del primo figlio⁶.

Le fasce di attività lavorativa, oltre a quella dell'inattività che comprende sia disoccupati che casalinghe, sono quattro e separano il gruppo degli operai, da quello dei lavoratori in proprio o soci di cooperativa, a quello degli insegnanti, impiegati o quadri, a quello dei

⁶ In particolare, se nell'anno successivo alla nascita del primo figlio il genitore risultava non lavorare, ma vi era l'indicazione di un'interruzione lavorativa - seguita da una ripresa - dichiarata come dovuta proprio all'evento della nascita, abbiamo indicato come attività lavorativa quella precedente e indicato in una variabile a parte l'interruzione temporanea dell'attività.

dirigenti liberi professionisti e imprenditori. Per le coppie il riferimento è sempre all'attività maschile, ma i gruppi sono scomposti a seconda che la partner lavori o meno.

Queste variabili riflettono verosimilmente un "puro" effetto reddito. Se l'andamento per status socio-economico delle famiglie è ipotizzato ad "U", gli operai dovrebbero avere una fecondità più alta della classe intermedia di insegnanti e impiegati, ma tale effetto potrebbe già essere assorbito da una più bassa età alla prima nascita e dall'effetto del titolo di istruzione.

L'andamento delle curve di sopravvivenza per l'età al secondo figlio (non mostrate qui) ricalca quello del titolo di istruzione, al quale la professione è altamente correlata: uomini istruiti e con elevate posizioni professionali transitano meno e più tardi verso il secondo figlio; all'altro estremo, si trovano le transizioni più frequenti e più veloci dei padri in condizione operaia.

Tavola 4.1 - Il secondo figlio per gli uomini in coppia, secondo la ripartizione geografica di appartenenza

COORTE	Nord-Occidentale	Nord-Orientale	Centro	Sud	Isole
PROPORZIONE DI UOMINI IN COPPIA DEL CAMPIONE CHE HANNO AVUTO IL 2° FIGLIO (ENTRO LA DATA DELL'INDAGINE: 1998)					
1930-39	62.8	72.2	67.0	80.9	84.8
1940-49	57.5	62.1	69.8	81.1	85.1
1950-59	51.8	51.3	61.6	82.5	79.7
1960-69	28.2	28.6	30.0	52.3	47.9
PROPORZIONE DI UOMINI DEL CAMPIONE CHE HANNO AVUTO IL 2° FIGLIO ENTRO 60 MESI DAL 1°					
1930-39	43.8	52.3	44.3	67.4	75.9
1940-49	40.3	45.5	46.6	62.5	58.6
1950-59	33.6	36.0	36.5	59.0	56.3
1960-69	38.1	44.2	39.3	59.5	48.8

Figura 4.1 - Transizione al secondo figlio per gli uomini in coppia, secondo la ripartizione geografica e la coorte

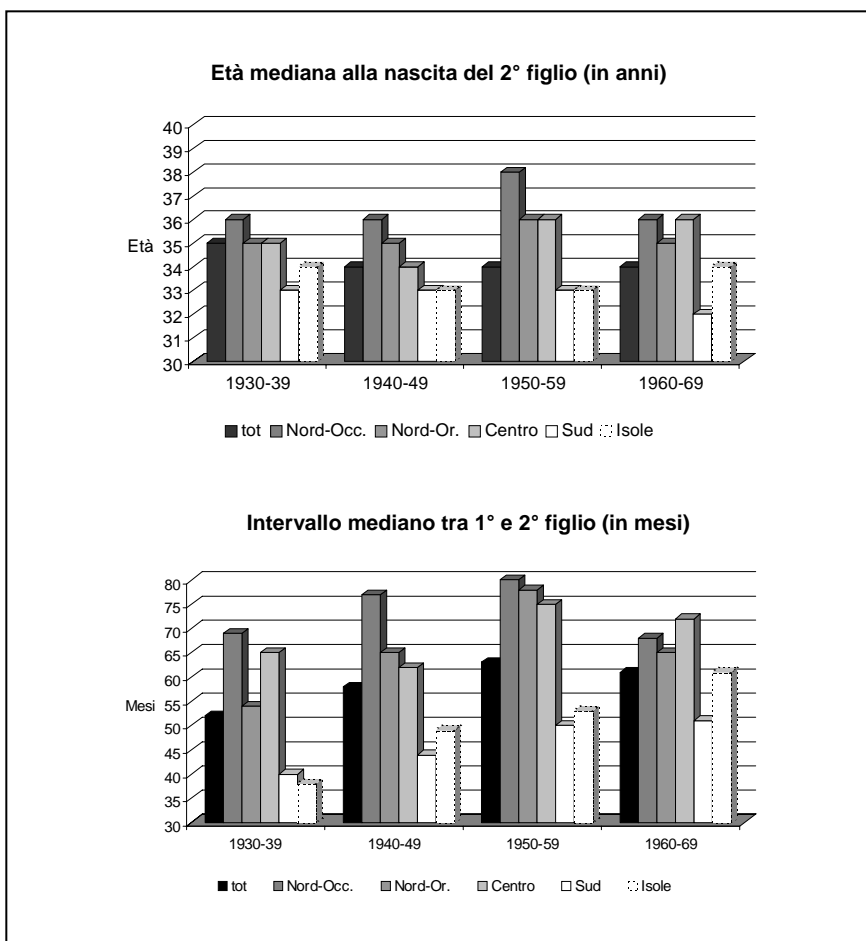
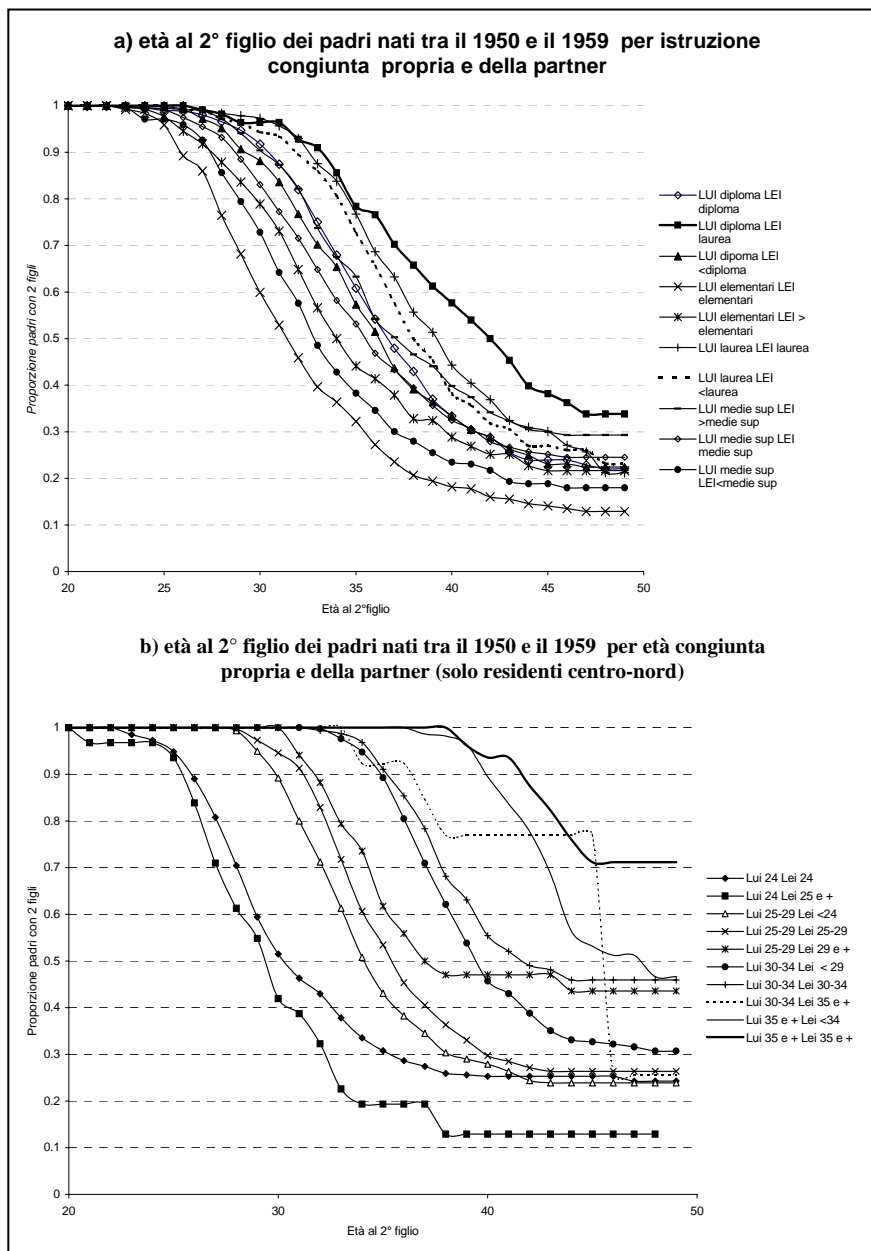


Figura 4.2 - Curve di Kaplan Maier:



4.3 - Un approfondimento con un'analisi multivariata

Dopo il quadro descrittivo presentato nel paragrafo precedente, approfondiamo ora l'analisi della fecondità degli uomini e quella delle coppie (con la combinazione delle caratteristiche congiunte della coppia) applicando un modello di regressione multipla (per dettagli sul modello si veda l'appendice) sulla propensione (o "rischio" in linguaggio più tecnico) di avere un secondo figlio per coppie che ne avevano già avuto uno. Le variabili inserite nel modello, delle quali viene stimato l'effetto di ognuna, al netto di tutte le altre, sono le stesse introdotte nel paragrafo precedente. I risultati del modello sono riportati dettagliatamente in appendice.

La presenza di un modello culturale nel Meridione che prevede una quasi universale propensione delle coppie ad avere almeno due figli sembra essere qui nel complesso confermata. La transizione al secondo figlio risulta infatti molto più comune al Sud che altrove (Tavola. 4.1), ed inoltre nel Sud sono poche le variabili a presentare un effetto significativo, indicando una progressione al secondo figlio più generalizzata e socialmente indifferenziata rispetto al Nord-Centro. L'unico chiaro fattore rilevante di contenimento (in termini di rinuncia e/o di posticipazione dei tempi) sembra essere un elevato titolo di studio della moglie. Tale risultato potrebbe essere letto come segnale dell'inizio di un processo di ridimensionamento di tale modello, soprattutto tenendo conto di un effetto negativo della generazione di appartenenza che corrisponde ad una riduzione della progressione al secondo figlio per le generazioni più giovani.

Nel Nord-Centro Italia la situazione è invece molto più varia. Il livello di istruzione maschile evidenzia un effetto ad "U": rispetto ai padri con la sola istruzione bassa, hanno un rischio minore di avere il secondo figlio quelli con un titolo d'istruzione intermedio, mentre hanno un rischio maggiore i laureati (Tavola. 4.1). L'andamento ad "U" viene confermato anche quando si considera l'azione combinata del livello di istruzione dei due coniugi (Tavola. 4.2). Le coppie con uno stesso livello d'istruzione intermedio presentano un rischio più basso rispetto alle coppie con titolo basso, mentre le coppie con entrambi i partner laureati hanno un rischio più alto (indicando probabilmente un effetto "reddito" di coppia particolarmente forte, che pone questi risultati in linea con quelli ottenuti da studi empirici negli altri paesi europei, ad es. si cfr. Krayenfeld 2004). Quello che è interessante vedere è che quando

l'uomo è laureato e la donna ha un titolo di studio inferiore l'effetto non è statisticamente significativo, mentre quando la donna è laureata e fa un figlio con un partner con un titolo di studio più basso, l'effetto fa diminuire significativamente il rischio di avere il secondo figlio.

Anche l'effetto delle combinazioni delle tipologie lavorative maschili con l'attività lavorativa femminile è particolarmente interessante. Le coppie dove la donna non lavora hanno un più elevato rischio di avere il secondo figlio, ma questo è più elevato – e per di più permane anche se la donna lavora- per gli uomini che hanno un'elevata posizione lavorativa nell'anno successivo alla nascita del primo figlio, cioè dirigenti, imprenditori e liberi professionisti, e anche i lavoratori in proprio. Questi risultati mettono in evidenza l'importanza del lavoro maschile per la transizione al secondo figlio nel Nord-Centro.

L'interruzione della propria attività lavorativa ha effetto solo se è la donna ad aver interrotto (oltre il normale congedo di maternità) e poi ripreso la sua attività lavorativa, ma questo ha un effetto fortemente negativo sul rischio di avere un secondo figlio. Quindi al centro-nord, se donne che lavorano devono interrompere la propria attività a causa del primo figlio, più difficilmente, una volta tornate nel mercato del lavoro, avranno il secondo.

Infine, i padri che hanno avuto il primo figlio più tardi sembrano avere un rischio più basso di avere il secondo figlio. Per interpretare l'effetto dell'età risulta qui cruciale l'interazione tra l'età al primo figlio e la durata dell'intervallo tra il primo e il secondo. Tale interazione è infatti forte e significativa, con un effetto che non è proporzionale: il "time-squeeze", cioè la necessità di accorciare gli intervalli fra una nascita e l'altra alle età feconde più elevate, sembra quindi evidente anche nei modelli di fecondità maschile.

Se si considera l'azione congiunta dell'età dei due coniugi, nel modello con i soli effetti principali (risultati non riportati) per tutte le combinazioni di età delle coppie, il rischio di avere un secondo figlio è minore rispetto alla coppia di riferimento, che è una coppia dove il primo figlio è messo al mondo precocemente. Nel modello con le interazioni (significative quelle di tutte le combinazioni di età dell'uomo e della donna che sperimentano il primo figlio oltre i 30 anni) l'effetto di diminuzione dell'età elevata dei partner al primo figlio si delinea con più chiarezza nella significatività dei gruppi di età dove la donna ha avuto un primo figlio oltre i 35 anni. L'effetto della variabile principale, inserita nel modello, perde infatti di significatività o addirittura cambia

di segno, a causa probabilmente proprio del “time-squeeze”, cioè della necessità di accorciare gli intervalli fra una nascita e l’altra, alle età feconde più elevate, per via dell’approssimarsi della fine del periodo riproduttivo femminile. Le interazioni mettono in evidenza che un anno in più di durata dell’intervallo tra primo e secondo figlio, quando entrambi i genitori avevano oltre 35 anni alla prima nascita, riduce comunque il rischio di avere un secondo figlio (si veda il grafico 2b del precedente paragrafo).

4.4 - In sintesi

Il lavoro si proponeva di indagare gli effetti delle caratteristiche maschili e di coppia sulla transizione al secondo figlio.

Dai risultati dei modelli stimati, relativi alla transizione al secondo figlio, è emerso con forza che le caratteristiche (in particolare l’istruzione e la tipologia lavorativa) dei padri sono significative per la propensione ad avere il secondo figlio, e il loro effetto permane anche quando sono esaminate congiuntamente a quelle femminili.

Si è evidenziato un diverso modello di fecondità tra centro-nord e sud-isole nell’analisi delle caratteristiche congiunte della coppia. In generale, gli effetti relativi sia all’età che all’istruzione e alla condizione lavorativa dei partner sono meno significativi per il modello relativo alle coppie residenti al sud d’Italia o nelle isole, rispetto alle coppie del centro-nord, coerentemente con il fatto che il secondo figlio al sud è (attualmente) una scelta più comune e quindi anche più indifferenziata (cioè che dipende meno da caratteristiche specifiche delle coppie). Una più bassa fecondità – qui quindi una più bassa probabilità di transitare al secondo figlio – si riscontra significativamente solo nelle coppie meridionali con donne più istruite, indipendentemente dalle caratteristiche maschili. Solo per le coppie residenti al centro-nord emerge nettamente un effetto dell’età della coppia che tanto è più elevata tanto porta più raramente a transitare verso il secondo figlio, o invece semmai a farlo anche più velocemente rispetto al primo per problemi legati all’imminente infertilità femminile per le madri che hanno avuto il primo figlio sopra i 35 anni. Per quanto riguarda l’istruzione invece c’è un netto effetto ad “U”, con una propensione ad avere il secondo figlio più bassa per le coppie d’istruzione intermedia, e

più alta per quelle con bassa istruzione o al contrario con un'omogamia di alta istruzione.

I risultati ottenuti rispetto all'effetto del lavoro sono in linea più con le teorie microeconomiche, che esaltano il ruolo dell'effetto del reddito del marito sulla transizione al secondo figlio, che con quelle che ipotizzano che una maggiore simmetria di genere incoraggi la nascita del secondo figlio. Infatti, permane un forte effetto positivo per le coppie in cui la donna non lavorava nell'anno successivo alla prima nascita e questo effetto è più forte se il padre aveva un lavoro di tipo elevato (libero professionista, dirigente o imprenditore) e soprattutto se era lavoratore in proprio.

D'altra parte se le madri che lavoravano hanno dovuto interrompere la propria attività a causa del primo figlio, più difficilmente, una volta tornate nel mercato del lavoro, avranno poi il secondo figlio.

Per poter completare il quadro delineato in questo studio, sarebbe di grande interesse mettere in relazione le caratteristiche della coppia in termini di background personale e partecipazione lavorativa, insieme alla divisione dei compiti domestici e di cura, con la transizione al secondo figlio. E' questo il tassello che purtroppo manca. Allo scopo sarebbe necessario disporre di variabili tempo-dipendenti sulla carriera lavorativa di entrambi i partner (con l'indicazione dettagliata dell'impegno lavorativo in termini di responsabilità e di ore); sul ricorso da parte di entrambi i genitori ai congedi parentali, ma anche allo stesso tempo sul coinvolgimento, durante il ciclo di vita (ad esempio nella fase della vita di coppia senza figli e poi dopo ogni figlio) di entrambi i partner nelle attività domestiche e nelle attività di cura dei figli, congiuntamente a informazioni sul ricorso ad aiuti esterni a pagamento sia per le attività domestiche che per quelle di cura dei figli.

L'approccio seguito dell'analisi della transizione al secondo figlio secondo le caratteristiche maschili e secondo le caratteristiche della coppia – reso possibile dall'adeguata numerosità del campione delle coppie nell'Indagine Multiscopo – è in generale difficile da replicare su altre fonti, vista la mancanza di dati sulle coppie relativa alle indagini specifiche sul comportamento fecondo. I risultati incoraggiano invece un approfondimento della ricerca in questa direzione e, sicuramente, stimolano la produzione di dati che considerino con maggiore attenzione le caratteristiche di entrambi i partner.

Bibliografia

- Baizan P., "Couples' career and fertility. An event history analysis of the ECHP samples of Denmark, Italy, Spain and United Kingdom", paper presentato alla seconda Conferenza Internazionale EPUNET e GSOEP,, Berlino, 24-26 Giugno 2004.
- Cooke, L. P. "The South revisited: The division of labor and family outcomes in Italy and Spain", *Iriss Working Paper Series*, 2003-12, 2003.
- Corrijn M., A.C.Liefbroer e J.De Jong Gierveld. "It takes two to tango, doesn't it? The influence of couple characteristics on the timing of the birth of the first child", *Journal of Marriage and the Family*, 58, (1996): 117-126.
- Dalla Zuanna G. "The structural characteristics and values of both partners in explaining marital and reproductive behaviour", Paper presentato alla IUSSP XXIV General Population Conference, Salvador de Bahia, 18-24 agosto 2001.
- Francovich L. *La fecondità maschile in Italia: percorsi di vita e paternità*, Tesi di dottorato di ricerca in Demografia, XI Ciclo, 1999.
- Goldstein J., W.,Lutz e M. R. Testa , *The Emergence of Sub-Replacement Family Size Ideals in Europe*, European Demographic Research Papers n.2, 2003.
- Kreyenfeld, M. e C. Zabel. "Determinants of Second Birth Risks in Great Britain and West Germany", contributo presentato alla seconda Conferenza Internazionale EPUNET e GSOEP, Berlino, 24-26 Giugno 2004.
- Mencarini L. e M.L. Tanturri. "Time use, family role-set and childbearing among Italian working women", *Genus, special issue on Low fertility in Italy*, vol. XL, n.1. (2004).
- Menniti A. e R.Palomba. "Le intenzioni di avere figli", in *Le intenzioni, i desideri e le scelte delle donne italiane in tema di fecondità*, a cura di G.Gesano, A. Menniti, M. Misiti, R. Palomba e L. Cerbara, L'osservatorio italiano sulle aspettative di fecondità, IRP WP 01/2000.
- Miller Torr B. e S.E. Short. "Second births and the second shift: A research Note on Gender Equity and Fertility", *Population and development Review*, vol. 30, n. 1, (2004): 109-130.
- Olah L.S. "Gendering fertility: Second births in Sweden and Hungary", *Population Research and Policy Review*, 22, (2003): 171-200.

- Pinnelli A. e P. Di Giulio. “Genere e determinanti della fecondità nei Paesi sviluppati”, in *Genere e Demografia*, a cura di A. Pinnelli, F. Racioppi e R. Rettaroli, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Presser H.B. “Comment: A gender perspective for understanding low fertility in post-transitional societies”, *Population and Development Review*, vol. 27, Global Fertility Transition, (2001).
- Rampichini, C. e S.Salvini. “Riproduzione, percorsi professionali femminili e strategie familiari”, in *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori di cambiamento*, a cura di P. De Sandre, A. Pinnelli, A. Santini, Bologna, Il Mulino, 1999.
- Santini A. *Continuità e discontinuità nel comportamento riproduttivo delle donne italiane del dopoguerra: tendenze generali della fecondità delle coorti nelle ripartizioni tra il 1952 e 1991*, Working Paper no. 53, Dipartimento di Statistica “G. Parenti”, Firenze, 1995.
- Zanatta L. e A. De Rose. *Il figlio unico in Italia: frequenza e determinanti di una scelta*, Materiali di studi e Ricerche, n.8, Dipartimento di Scienze Demografiche, Roma, 1995.

Appendice: risultati dettagliati del modello di analisi

Per l'analisi della transizione al secondo figlio viene utilizzato un modello di durata tradizionale quale è il modello semi-parametrico di Cox. Tale modello è a *rischi proporzionali*, cioè assume che le variabili esplicative modifichino il rischio in maniera costante in ogni unità di durata. Questo problema è superato testando l'ipotesi di proporzionalità del modello complessivo e delle singole covariate introdotte, e inserendo poi nel modello, tra le variabili indipendenti, le interazioni tra quelle che violano la condizione di proporzionalità ed il tempo. Nel modello presentato quindi gli effetti principali vanno interpretati congiuntamente con le relative interazioni, se ve ne sono. Nella valutazione dei risultati va anche tenuto conto che, con questo tipo di modello, l'effetto delle covariate sul *quantum* della fecondità (cioè la probabilità di avere il secondo figlio) e il tempo di attesa dal primo al secondo figlio non sono facilmente distinguibili.

La variabile dipendente di entrambi i modelli è rappresentata dalla *lunghezza dell'intervallo* (espresso in mesi), tra la prima e seconda nascita. Le variabili indipendenti incluse sono tutte quelle elencate precedentemente, anche se nelle tavole mostriamo un modello finale con le sole variabili che sono risultate significative.

Poiché l'obiettivo principale di questo lavoro è analizzare il modello di fecondità degli uomini e quello delle coppie, con la combinazione delle caratteristiche congiunte della coppia, abbiamo applicato il modello di Cox al gruppo degli uomini che hanno avuto almeno un figlio e poi alle coppie, distinguendo quindi per ripartizione geografica. Le variabili escluse dal modello finale sono quelle relative all'ampiezza del comune di residenza e alla vicinanza con i genitori della coppia, perché appunto non risultate significative in nessuno dei modelli stimati.

In entrambi i modelli risulta violata la condizione di proporzionalità per le sole *dummies* relative alla coorte di appartenenza e all'età al primo figlio.

Nella tavola A2 si riportano solo i modelli finali con le interazioni significative (e non come nella precedente tavola anche quello con i soli effetti principali).

Tavola A1 - Transizione al secondo figlio: caratteristiche dei padri (*Categorie della funzione di rischio di base: Ripartizione geografica: Sud-Isole; Coorte: 1930-39; Età al 1° figlio: < 24 anni; Livello di istruzione: elementare; Attività professionale 1 anno dopo la nascita del 1° figlio: operaio; non ha interrotto lavoro per il 1° figlio*)

VARIABILI	Modello con effetti principali			Modello con interazioni		
	Coeff.	Sign.	Rischio relativo	Coeff.	Sign.	Rischio relativo
<i>Effetti principali</i>						
	COORTE (RIF. 1939-39)					
1940-49	-0.116	***	0.891	-0.241	***	0.498
1950-59	-0.152	***	0.859	-0.669	***	0.595
1960-69	-0.152	***	0.859	-0.809	***	0.579
	RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (RIF. SUD)					
Nord occidentale	-0.691	***	0.501	-0.697	***	0.498
Nord orientale	-0.505	***	0.604	-0.519	***	0.595
Centro	-0.542	***	0.582	-0.547	***	0.579
	ETÀ AL PRIMO FIGLIO (RIF. ≤24 ANNI)					
Dai 25 ai 29 anni	-0.067	*	0.935	-0.043	*	0.957
Dai 30 ai 34 anni	-0.261	***	0.771	-0.040		0.961
≥ 35 anni	-0.551	***	0.576	0.023		1.023
	LIVELLO DI ISTRUZIONE (RIF. ISTRUZIONE ELEMENTARE)					
Laureato	0.078	*	1.081	0.069		1.071
Diploma media superiore	-0.093	**	0.911	-0.098	**	0.906
Media inferiore	-0.084	***	0.919	-0.088	***	0.915
	ATTIVITÀ PROFESSIONALE 1 ANNO DOPO LA NASCITA DEL 1° FIGLIO (RIF. OPERAIO)					
Dirigente, libero prof., imprenditore	0.101	**	1.107	0.108	**	1.114
Insegnante, impiegato, quadro	0.051	*	1.052	0.056	*	1.057
Lavoro in proprio, socio cooperativa	0.110	***	1.117	0.112	***	1.119
Non lavorava	0.094	*	1.099	0.097	*	1.102
	INTERRUZIONE DELL'ATTIVITÀ LAVORATIVA PER LA NASCITA DEL 1° FIGLIO					
Lui ha interrotto	-0.449		0.638	-0.419		0.657
<i>Interazioni</i>						
Intervallo*1940-49				0.002	**	1.002
Intervallo*1950-59				0.010	***	1.010
Intervallo*1960-69				0.013	***	1.013
Intervallo*Età al 1° figlio 30-34 anni				-0.003	***	0.997
Intervallo*Età al 1° figlio ≥ 35 anni				-0.010	***	0.990

Significatività *** ≤ 0.01; * 0.01 ≤ p ≤ 0.05; * 0.05 ≤ p ≤ 0.1

Tavola A2- Modello di durata per l'intervallo dalla prima alla seconda nascita, per ripartizione geografica (solo modello con interazioni)
(Categorie della funzione di rischio di base: Coorte: 1930-39; Età al 1° figlio: Lui < 24 anni Lei < 24 anni; Livello di istruzione: Lui elementare Lei elementare; Attività professionale 1 anno dopo la nascita del 1° figlio: Lui operaio, Lei qualsiasi condizione; Nessuno dei due ha interrotto lavoro per il 1° figlio)

VARIABILI	Modello con interazioni					
	Centro-nord		Sud-isole			
	Coeff.	Sign.	Rischio relativo	Coeff.	Sign.	Rischio relativo
<i>Effetti principali</i>						
COORTE (RIF. 1930-39)						
1940-49	-0.089	**	0.914	-0.135	**	0.874
1950-59	-0.072	**	0.930	-0.143	**	0.867
1960-69	-0.366	***	0.694	-0.594	***	0.552
ETÀ AL PRIMO FIGLIO (RIF. LUI ≤24 LEI ≤24)						
Lui ≤24 anni Lei 25 + anni	0.144	*	1.155	0.210		1.233
Lui 25-29 anni Lei 25-29 anni	-0.084	**	0.919	-0.036		0.964
Lui 25-29 anni Lei 29 + anni	-0.262	**	0.770	-0.248	*	0.780
Lui 25-29 anni Lei ≤ 24 anni	0.045		1.046	-0.033		0.968
Lui 30-34 anni Lei 30-34 anni	0.148	*	1.160	0.228		1.256
Lui 30-34 anni Lei ≤29 anni	-0.033		0.968	0.020		1.020
Lui 30-34 anni Lei 35 + anni	-0.388	**	0.678	-0.203		0.816
Lui 35 + anni Lei 35 + anni	0.747	*	2.111	0.784	*	2.191
Lui 35 + anni Lei ≤34 anni	0.066		1.068	0.059		1.061
LIVELLO DI ISTRUZIONE (RIF. LUI ELEMENTARI LEI ELEMENTARI)						
Lui laurea Lei laurea	0.115	*	1.122	-0.009		0.991
Lui laurea Lei < laurea	-0.009		0.991	-0.078		0.925
Lui diploma sup. Lei diploma sup.	-0.153	**	0.858	-0.117	*	0.890
Lui diploma sup. Lei laurea	-0.188	**	0.829	-0.213	*	0.808
Lui diploma sup. Lei < diploma sup.	-0.106	**	0.899	-0.012		0.988
Lui media inf. Lei media inf.	-0.335	***	0.715	-0.084		0.919
Lui media inf. Lei > media inf.	-0.166	**	0.847	-0.181	*	0.834
Lui media inf. Lei < media inf.	-0.082	*	0.921	-0.011		0.989
Lui elementari Lei > elementari	-0.095	**	0.910	0.031		1.032
ATTIVITÀ PROFESSIONALE 1 ANNO DOPO LA NASCITA DEL 1° FIGLIO (RIF. LUI OPERAIO LEI LAVORA O NO)						
Lui dirigente, libero prof., imprenditore Lei lavora	0.069		1.071	-0.002		0.998
Lui dirigente, libero prof., imprenditore Lei non lavora	0.182	**	1.200	0.142	*	1.153
Lui insegnante, impiegato, quadro Lei lavora	0.038		1.039	0.042		1.043
Lui insegnante, impiegato, quadro Lei non lavora	0.178	***	1.195	-0.059		0.943
Lui lavoro in proprio, socio cooperativa Lei lavora	0.107	*	1.113	-0.012		0.988
Lui lavoro in proprio, socio cooperativa Lei non lavora	0.311	***	1.365	-0.035		0.966
Lui non lavora Lei lavora/non lavora	0.191	*	1.210	0.086	*	1.090
INTERRUZIONE DELL'ATTIVITÀ LAVORATIVA PER LA NASCITA DEL 1° FIGLIO						
Lei ha interrotto	-0.324	***	0.724	-0.076		0.926
Lui ha interrotto	-0.221		0.802	-0.676		0.508
Interazioni						
Intervallo * 1960-69	-0.011	***	0.989	-		
Intervallo * Lui 30-34 anni Lei 30-34 anni	-0.002	*	0.998	-0.012	**	0.988
Intervallo * Lui 30-34 anni Lei 35+ anni	-0.044	***	0.957	-0.003	*	0.997
Intervallo * Lui 35 + anni Lei 35 + anni	-0.007	***	0.993	-0.041	***	0.960
Intervallo * Lui 35 + anni Lei ≤ 34 anni	0.003	***	1.003	-0.007	*	0.993

Significatività *** ≤0.01; ** 0.01≤p≤0.05; *0.05≤p≤0.1



5. Tre figli o più

5.1 - Le famiglie numerose¹

A partire dagli anni '60, come è noto, si è assistito ad una generalizzata diminuzione della fecondità: in Italia, tra il 1960 e il 1997 le nascite totali sono diminuite del 41 per cento. Per le nascite di terzo ordine o di ordine superiore al terzo, su cui concentreremo la nostra analisi, la contrazione è stata addirittura del 79 per cento (Consiglio d'Europa, 2003). La forte riduzione delle nascite di ordine elevato ha caratterizzato anche paesi come Grecia, Portogallo e Spagna. Al contrario, in alcuni paesi del Nord Europa, quali Finlandia, Svezia e Lussemburgo, la percentuale di nascite di terzo e quarto ordine è tornata ad aumentare già a partire dalla seconda metà degli anni '70 (Dumont, 2004), con una significativa coincidenza tra aree della ripresa della fecondità e quelle di maggiore progresso sociale e di più avanzate politiche familiari. La Francia si colloca in una posizione intermedia: qui dal 1962 al 1999 le famiglie con esattamente tre figli sono rimaste costanti, mentre a declinare sono state le famiglie con più di tre figli (Toulemon, 2004 su dati di censimento).

I discorsi sulla bassa fecondità in Italia omettono dunque di specificare che quella in atto è soprattutto una erosione “dall’alto” della

Il capitolo è a cura di Ester Rizzi

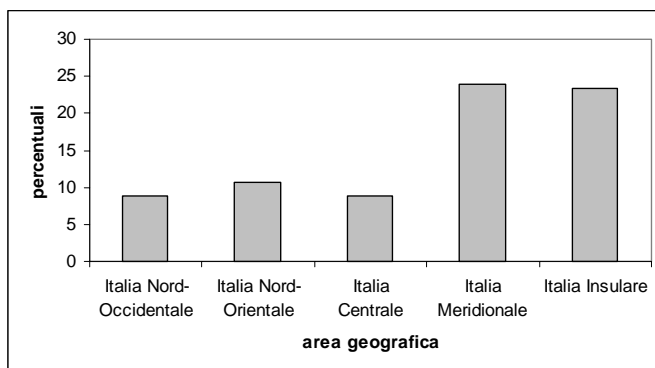
¹ Convenzionalmente si definisce *numerosa* la famiglia con tre figli o più e *molto numerosa* la famiglia con più di tre figli (Pirus, 2004). Da un punto di vista qualitativo, non considereremo nel presente lavoro le famiglie numerose con capofamiglia immigrato, né quelle che risultano da famiglie ricomposte dopo la separazione o il divorzio di uno dei coniugi. Inoltre, con il termine famiglia ci si riferirà qui al nucleo familiare.

fecondità – quella “dal basso” dipenderebbe dall’aumento delle donne senza figli (Dumont G.-F., 2004). Le implicazioni per la struttura demografica sono importanti, dal momento che è il passaggio al terzo e al quarto figlio che garantisce in una popolazione il raggiungimento della soglia di rinnovamento, che è di 2,1 figli per donna; vale a dire, è la presenza di famiglie numerose, in misura tale da compensare il deficit riproduttivo di celibi, nubili, coppie senza figli e coppie con un solo figlio, che permette ad una società di riprodurre se stessa.

La rilevanza delle famiglie numerose non è solo d’ordine demografico. La dimensione familiare diviene variabile cruciale anche per orientare le politiche familiari, dal momento che all’aumentare del numero di figli cresce la povertà, sia in termini monetari che in termini di condizioni oggettive di esistenza e di povertà percepita (Jeandidier, Reinstadler, 2004). Le differenze all’interno del contesto europeo sono importanti. In Finlandia e nei Paesi Bassi lo svantaggio delle famiglie numerose è ridotto o inesistente, mentre è importante in Portogallo, Grecia, Spagna e Italia (Jeandidier, Reinstadler, 2004). Lo svantaggio relativo dei figli in famiglie numerose si ripercuoterebbe sulle opportunità della vita adulta: Dalla Zuanna (2004), sulla base dei dati dell’Indagine Multiscopo, evidenzia che i nati nelle regioni del Nord-Ovest con genitori con basso reddito hanno un livello di istruzione inversamente influenzato dalla dimensione della fratria.

Ai fini delle politiche familiari solitamente si rileva l’incidenza di famiglie numerose con figli conviventi – celibi o nubili o comunque non viventi con un proprio nucleo – di cui almeno uno minore, identificando così potenziali situazioni di vulnerabilità. In Italia tali famiglie costituiscono circa il 15 per cento delle famiglie con figli (di cui almeno uno minore). Il loro peso per area geografia è ineguale. Secondo i dati della Multiscopo, è il Sud a presentare le più ampie quote di famiglie con tre figli o più. Al Nord, l’area del Nord-Est si caratterizza per una presenza di quasi due punti maggiore rispetto al Nord-Ovest e all’Italia Centrale (fig. 5.1).

Figura 5.1 - Famiglie numerose sul totale delle famiglie con figli (di cui almeno uno minorenni), distintamente per area geografica



Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie

Nel presente lavoro, tuttavia, non adotteremo un approccio di politica familiare, per rilevare svantaggi relativi di tale tipologia familiare, né una prospettiva demografica, di impatto della famiglia numerosa sulla struttura demografica. In linea con gli altri studi del presente volume, e utilizzando i dati dell'Indagine Multiscopo, ci concentreremo sulle caratteristiche paterne associate alla scelta di un'alta fecondità. Ne scaturiranno interessanti differenze con le famiglie numerose francesi, qui adottate a riferimento.

5.2 - Chi sono i padri e le madri di famiglia numerosa

Se si è interessati ai tratti socio-demografici caratterizzanti la famiglia numerosa si dovranno considerare coppie che hanno verosimilmente concluso la propria vita riproduttiva, che qui ipotizziamo avere più di 40 anni. Se non si operasse in tal modo, e cioè se si esaminassero anche individui di età inferiore, tra i padri giovani vi sarebbero in prevalenza coloro che arrivano a realizzare precocemente la loro fecondità, con un evidente effetto di selezione e, conseguentemente, distorsione del quadro rappresentato. Inoltre, per delimitare due gruppi decennali di generazioni si considereranno uomini e donne con età inferiore ai 60 anni all'epoca dell'Indagine Multiscopo.

Passiamo così ad analizzare le famiglie numerose secondo le caratteristiche di istruzione e di condizione nella professione, considerando le sole coppie i cui partners hanno tra 40 e 59 anni e confrontando il caso italiano con quello francese. Rispetto all'istruzione, Pirus (2004) rileva un andamento ad U per gli uomini e le donne francesi tra 40 e 59 anni, con una concentrazione delle famiglie numerose tra i meno istruiti, più basse percentuali per i livelli di istruzione medi e, poi, di nuovo, un aumento della percentuale di famiglie numerose ai livelli alti di istruzione. Lo stesso andamento non è riscontrabile, in Italia. In special modo al Sud la percentuale di famiglie numerose è nettamente e inversamente legata all'istruzione paterna (tav. 5.1). Anche l'istruzione materna è associata negativamente all'alta fecondità e, di nuovo, un'influenza netta si osserva soprattutto al Sud (tav. 5.2). Al Nord e al Centro gli andamenti sono simili, seppure più attenuati nei livelli e nei cambiamenti per livelli di istruzione. Si nota poi, appena accennato, un leggero andamento ad U dell'istruzione materna sulla fecondità numerosa al Centro.

Tavola 5.1 – Numero di figli per area geografica e istruzione paterna – Anno 1998 (valori percentuali)

LIVELLO DI ISTRUZIONE	Nord				Centro				Sud			
	1	2	3 +	Totale	1	2	3 +	Totale	1	2	3 +	Totale
Laurea	43	46	11	100	34	54	12	100	16	60	24	100
Superiori	40	47	13	100	27	57	16	100	13	61	26	100
Medie	37	51	12	100	23	61	16	100	10	49	41	100
Elementari	27	50	23	100	23	57	20	100	5	44	51	100

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie

Tavola 5.2 – Numero di figli per area geografica e istruzione materna – Anno 1998 (valori percentuali)

LIVELLO DI ISTRUZIONE	Nord				Centro				Sud			
	1	2	3 +	Totale	1	2	3 +	Totale	1	2	3 +	Totale
Laurea	44	48	8	100	36	49	15	100	19	62	19	100
Superiori	41	45	13	100	30	57	13	100	11	62	27	100
Medie	35	52	13	100	20	65	15	100	9	52	39	100
Elementari	29	52	19	100	23	55	22	100	8	42	50	100

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie

In generale prevale una relazione inversa tra fecondità e istruzione. Se si ripropone però la stessa analisi della tavola 5.1 distinguendo le generazioni di 40-49 anni e 50-59 anni, si osserva un aumento dei livelli di istruzione dei padri di famiglia numerosa passando dalla coorte più anziana a quella più giovane di oltre 9 punti percentuali, contro i 3 punti osservati per altre tipologie familiari (tabella non mostrata).

Con l'istruzione, un'altra tradizionale variabile di status sociale è la posizione nell'occupazione. In Francia la posizione nel lavoro conterebbe per le donne ma non per gli uomini (Pirus, 2004). Due terzi delle donne francesi con tre figli o più sono prive di occupazione — e lo sono in maggioranza già alla nascita del primo figlio. Al contrario, le donne con due figli risultano occupate nell'80 per cento dei casi. Tra le occupate, salendo nella gerarchia della posizione nella professione, la proporzione di madri con tre figli diminuisce leggermente. In particolare, le donne quadro o con posizioni intermedie sono maggiormente orientate ad una dimensione familiare a due figli. Per gli uomini francesi, invece, la professione non pare associata alle scelte di fecondità, non rilevandosi differenze significative nella proporzione di famiglie numerose tra i quadri, gli operai e le altre categorie professionali. Si sottolinea, quindi, come, in Francia, tra i quadri siano soprattutto le donne a dover operare delle rinunce nelle scelte di fecondità.

I dati italiani dell'Indagine Multiscopo confermano quanto già osservato per le famiglie francesi, con le madri di famiglie numerose più spesso prive di occupazione (circa il 60 % contro il 40% delle altre tipologie familiari) in tutte e tre le aree geografiche, e in maggioranza si tratterebbe di donne che non hanno mai lavorato. A differenza del caso francese, però, dove le percentuali di famiglie numerose variavano leggermente da una professione all'altra, qui le diminuzioni appaiono drastiche (tav. 5.3). Al Nord, dal 15% di famiglie numerose tra le imprenditrici e le libere professioniste, si passa al 13% delle operaie e all'8% delle impiegate e delle insegnanti. Al Sud sono le insegnanti e le impiegate a registrare la più bassa percentuale di famiglie numerose relativamente alle altre categorie professionali: il 24% contro una percentuale superiore al 40%. Contrariamente alle famiglie francesi, poi, dove la professione del padre non influisce sulla probabilità di realizzazione della famiglia numerosa, in Italia, le famiglie numerose più frequentemente si realizzerebbero tra i padri che all'inizio della loro carriera erano imprenditori o liberi professionisti. Al Centro la

probabilità di avere una famiglia numerosa è alta anche per i dirigenti e i quadri; al Sud la probabilità è elevata anche tra gli operai (tav. 5.4).

Tavola 5.3 – Numero di figli per area geografica e professione attuale della madre – Anno 1998 (valori percentuali)

PROFESSIONE	Nord				Centro				Sud			
	1	2	3+	Totale	1	2	3+	Totale	1	2	3+	Totale
Imprenditrice, libera professionista	36	49	15	100	23	59	18	100	10	46	44	100
Dirigente, quadro	57	35	8	100	33	49	18	100	10	41	49	100
Insegnante, impiegata	48	44	8	100	30	59	11	100	14	62	24	100
Capo operaia, operaia	39	48	13	100	31	57	12	100	10	48	42	100
Non occupata (casalinga)	25	53	22	100	22	56	22	100	8	47	45	100

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie

Tavola 5.4 - Numero di figli per area geografica e prima professione della padre – Anno 1998 (valori percentuali)

PROFESSIONE	Nord				Centro				Sud			
	1	2	3+	Totale	1	2	3+	Totale	1	2	3+	Totale
Imprenditore, libero professionista	28	51	21	100	29	46	25	100	9	45	46	100
Dirigente, quadro	31	54	15	100	28	50	22	100	21	62	17	100
Insegnante, impiegato	42	44	14	100	29	58	13	100	11	59	30	100
Capo operaio, operaio	34	50	16	100	22	62	16	100	8	46	46	100

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle Famiglie

In prevalenza di istruzione bassa – seppure vi sia in atto un cambiamento generazionale – soprattutto imprenditori e liberi professionisti, ma anche dirigenti e quadri al Centro e operai al Sud: questo, in sintesi, il profilo dei padri di famiglia numerosa.

5.3 - Un approfondimento

In un'ottica di tipo esplicativo diviene d'interesse lo specifico contributo dei singoli fattori di influenza sulla probabilità di realizzazione di una famiglia numerosa. L'istruzione, a parità di professione, verosimilmente, influisce negativamente sulle scelte di fecondità attraverso il processo di emancipazione e di investimento in capitale umano; mentre la professione, a parità di istruzione, avrà un

effetto positivo suo proprio sulla fecondità in termini di disponibilità economiche create o di grado di flessibilità lavorativa.

Ricorreremo ad un modello logistico di regressione multipla per la probabilità di avere tre figli o più e faremo riferimento alle coppie che hanno concluso la loro vita riproduttiva e che hanno avuto almeno un figlio. L'enfasi sarà posta sulle caratteristiche dei padri, mentre quelle delle madri avranno funzione di controllo per la stima dell'effetto delle prime, cioè si cercherà di determinare l'influenza dell'istruzione e della professione paterna al netto dell'istruzione e della professione materna. Altre variabili sono introdotte nel modello con funzione di controllo o per spiegare meglio, attraverso la loro natura interveniente, la relazione tra posizione sociale e fecondità. Tra queste variabili vi è l'età al matrimonio, che se precoce favorisce la realizzazione di una famiglia più numerosa lasciando alla biologia un intervallo riproduttivo più ampio per realizzare le proprie scelte di fecondità. Posizione sociale ed età al matrimonio sono in genere fortemente legate e si rende necessario scindere i due effetti sulla fecondità.

Un'altra variabile d'interesse è la religiosità dei partners – nell'Indagine Multiscopo rilevata in termini di partecipazione dei partners alle funzioni religiose. Un più forte spirito religioso potrebbe essere tipico delle categorie sociali più basse, così che, nuovamente, è utile misurare l'effetto della posizione sociale al netto della religiosità attraverso un'analisi multivariata. In letteratura, sembrano esistere posizioni contrastanti circa un possibile effetto della religiosità sulla fecondità. Già nel 1978 Westoff e Jones osservavano una convergenza della dimensione familiare dei cattolici e dei non cattolici negli Stati Uniti, come conseguenza di un allontanamento di molti cattolici nei confronti degli insegnamenti della Chiesa in materia di contraccezione. Al contrario, e più recentemente, Dumont (2004) sostiene che tra cui i cattolici praticanti la famiglia numerosa resterebbe una scelta relativamente diffusa. Crediamo, seguendo Westoff e Jones, che il processo di adesione dei cattolici alla cultura contraccettiva prevalente sia continuato fino ai giorni nostri in tutti i paesi occidentali; tuttavia, questo potrebbe non essere in contraddizione con una maggiore probabilità di realizzazione di famiglie di grandi dimensioni tra i più religiosi.

In ultimo, la generazione di appartenenza dei padri è un'importante variabile di controllo: le generazioni più anziane posseggono in genere

livelli di istruzione più bassi e l'effetto dell'istruzione sulla fecondità potrebbe sottendere un effetto generazionale.

In una prospettiva esplicativa dovremo porre attenzione a che le variabili indipendenti e portate a spiegazione della dipendente si caratterizzino per una antecedenza causale. La professione presa in esame sarà la "prima professione", misurata prima dell'arrivo del primo figlio. Solo per la frequenza ai riti religiosi l'informazione colta è quella relativa al momento dell'intervista. Si ipotizza perciò l'invarianza della religiosità degli intervistati.

Prima di procedere alla stima del modello multivariato si ricorda che forti correlazioni tra variabili possono procurare problemi alla stima dei parametri. È il caso del livello di istruzione dei due coniugi per cui la misura di correlazione è pari a 0,6. In alternativa ai livelli di istruzione, la variabile utilizzata sarà, quindi, una combinazione dei due. Meno problematica la stima del rispettivo contributo della posizione nella professione dei due coniugi, il cui grado di correlazione non è elevato, quindi entrambe le variabili potranno essere inserite nel modello. Tanto più che in questa sede ci accontentiamo di controllare la professione materna nella dicotomia "mai occupata" e "già occupata".

I principali risultati di stima del modello logistico sono esposti in appendice e descritti di seguito. Dalle analisi non risulta alcun effetto combinato dei livelli di istruzione dei due coniugi sulla probabilità di avere una famiglia numerosa. Abbiamo inserito allora nel modello il livello di istruzione in altra forma, e cioè come sola istruzione paterna – sebbene in questo modo l'effetto stimato includa in parte anche quello della variabile "istruzione materna" per la forte correlazione tra le due variabili. Si nota nel Nord Italia l'andamento ad U già riscontrato per le famiglie francesi (meglio sarebbe dire in questo caso a J rovescita): la probabilità di realizzare una famiglia numerosa sarebbe relativamente più alta tra chi ha un livello di istruzione basso rispetto a chi ha un titolo medio-alto ma, soprattutto, rispetto a chi ha un titolo medio (i risultati, statisticamente significativi, non sono mostrati).

Quanto alla posizione nella professione, imprenditori e liberi professionisti hanno una maggiore probabilità di realizzare una famiglia numerosa rispetto agli operai. Se questo è riscontrato al Nord e al Centro, al Sud il risultato è concorde ma non significativo.

Altri risultati hanno natura secondaria rispetto all'obiettivo precipuo di questa analisi incentrata sullo status sociale paterno, ma non per questo sono meno rilevanti. Il modello multivariato conferma l'effetto

generazionale dell'analisi univariata, con una maggiore propensione della generazioni più anziane di padri a realizzare una famiglia numerosa; questo a parità di altre condizioni, in particolare di scolarità raggiunta. Ancora, dal modello multivariato si evince per il Nord Italia che le donne che non sono mai state occupate hanno una probabilità maggiore di realizzare una famiglia numerosa. Il risultato, già evidenziato dall'analisi bivariata, sarebbe qui vero a parità di istruzione e di professione paterna. L'essere casalinga con maggiore probabilità sembra portare a realizzare una famiglia numerosa anche al Centro e al Sud, tuttavia i risultati non sono significativi. Ancora, la religiosità produce l'effetto atteso sulla probabilità di avere una famiglia numerosa: questa sarebbe più alta per coloro che più assiduamente partecipano ai riti. Tuttavia, ciò non si osserva al Sud e al Centro il risultato non è significativo.

In ultimo, a partire dal modello base riportato in appendice, si è introdotta una variabile volta a rilevare l'effetto del contesto di residenza in termini di dimensione del comune (centro metropolitano, periferia metropolitana, tra 2.000 e 10.000 abitanti, tra 10.000 e 50.000, oltre 50.000, quest'ultima presa a categoria di riferimento). Con la stima del nuovo modello gli effetti delle altre variabili non mutano in modo sostanziale. Risulta però, nel Nord Italia, un effetto della nuova variabile sulla probabilità di avere una famiglia numerosa, in particolare, risiedere in un comune tra 2.000 e 10.000 abitanti e, soprattutto, in un comune di dimensioni fino a 2.000 abitanti, è associato ad una maggiore propensione a realizzare una famiglia numerosa (i risultati relativi a quest'ultima variabile non sono mostrati).

5.4 - In sintesi

Nel nostro studio sulla relazione tra posizione sociale e alta fecondità in Italia si è evidenziato il ruolo della professione paterna e quello dell'istruzione. Il fatto che siano gli imprenditori e liberi professionisti a realizzare con maggiore probabilità una famiglia numerosa induce ad avanzare due tipi di spiegazione: da una parte, la maggiore disponibilità economica di questi darebbe maggiore sicurezza alla coppia che desidera tre figlio o più, che più probabilmente realizza i propositi di fecondità già orientata ad un elevato numero di figli; dall'altra, la flessibilità nella gestione del tempo che un lavoro

autonomo comporta permetterebbe una maggiore partecipazione paterna al ménage familiare e alla cura dei figli. La seconda ipotesi, tuttavia, non trova conferma nello studio sulla paternità nelle famiglie numerose incluso in questo volume (si veda il capitolo 8): se operai e impiegati realizzano con minore probabilità una famiglia numerosa, si occupano poi dei figli più di imprenditori, professionisti e quadri, sia in forma di cure serali che di gioco. Sembrerebbe, quindi, soprattutto la disponibilità economica degli imprenditori, e non la maggior flessibilità nella gestione del tempo, a pesare nella scelta della dimensione familiare. L'effetto della professione sulla fecondità osservato in Italia e non in Francia mostrerebbe l'efficacia delle politiche familiari d'oltralpe: i padri francesi rispetto agli italiani sono meno condizionati dalla loro capacità di reddito nelle scelte di fecondità perché generose sono le *allocations familiales* di cui beneficiano.

L'istruzione dei padri, nel Nord Italia, conterebbe nelle scelte di fecondità secondo un andamento ad U, anzi, a J rovesciata: i livelli bassi, ma anche quelli alti (seppur in minore misura) favorirebbero la formazione di una famiglia numerosa rispetto a livelli medi di istruzione. I risultati di ulteriori analisi che distinguono per anno di nascita inducono a pensare che possa esservi un cambiamento generazionale in atto, con una maggiore propensione a realizzare famiglie numerose per i padri più giovani rispetto ai più anziani con livelli alti di istruzione, anche se questa ipotesi dovrebbe essere meglio vagliata. Quanto ai meccanismi sottostanti l'effetto dell'istruzione, vi potrebbe essere un effetto-reddito non pienamente colto dalla variabile "professione". L'istruzione elevata potrebbe anche riflettere la maggiore propensione dei padri ad adottare comportamenti di organizzazione familiare di tipo simmetrico, cogliendo pure più prontamente politiche con lo stesso orientamento, e incentivando così la fecondità. Sulla base del modello Nord-Europeo, è possibile infatti ipotizzare che tutto quanto faciliti alle donne la conciliazione del lavoro con la famiglia— politiche di conciliazione, cultura di *gender equality* e analoghe politiche— aumenti la fecondità e in particolare il passaggio al terzo figlio.

Appendice: risultati dettagliati

A1 - Odds Ratios dei modelli logistici multivariati per la probabilità di avere una famiglia numerosa (3+ figli) rispetto averne 1 o 2

VARIABILI ESPLICATIVE	Modello 1	Modello 2	Modello 3
	Nord	Centro	Sud-Isole
GENERAZIONE UOMINI (RIF. 40-49)			
50-59	1,5 **	1,6 *	1,3
POSIZIONE NELLA PROFESSIONE DEL PADRE ALL'INIZIO DELLA PROPRIA CARRIERA (RIF. OPERAIO)			
Imprenditore/in proprio	1,5 *	1,7 *	1,1
Dirigente/quadro	1,3	1,0	0,6
Impiegato/insegnante	1,0	0,9	0,8
POSIZIONE NELLA PROFESSIONE DELLA MADRE ALL'INIZIO DELLA PROPRIA CARRIERA (RIF. GIÀ OCCUPATA)			
Mai stata occupata	2,0 **	1,3	1,2
LIVELLO DI ISTRUZIONE DEI CONIUGI (RIF. LEI ALTO E LUI BASSO)			
Lei alto e lui alto	1,2	1,8	0,9
Lei basso e lui basso	1,2	1,4	1,2
Lei basso e lui alto	1,1	1,4	0,8
ETÀ AL MATRIMONIO (RIF. LEI >23 E LUI >26)			
Lei ≤ 23 e lui ≤ 26	1,8 **	2,3 **	2,6
Lei ≤ 23 e lui > 26	0,7	3 **	2,0
Lei > 23 e lui ≤ 26	1,4	1,2	2,1
PARTECIPAZIONE ALLE FUNZIONI RELIGIOSE (RIF. MAI)			
Spesso	1,5 *	1,7	1,1
Qualche volta	0,9	1,0	1,1
Raramente	1,1	1,0	1,0

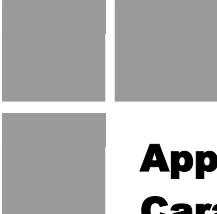
** p<0,01 ; * p<0,05

Bibliografia

Consiglio d'Europa, *La situazione demografica nel 2002*, Strasbourg: (2003).

Dalla Zuanna, Gianpiero, "Immigrazione e sviluppo in Europa, in Italia e nel Veneto", Seminario di Studio *La risorsa popolazione nel Veneto: dal passato al futuro*, Consiglio Regionale del Veneto,

- Segreteria Generale, Servizio Studi, Documentazione e biblioteca (2004).
- Dumont, Gérard-François. “L’Europe rétrécit ses familles”. *Informations Sociales*, n. 115 (2004) : 6-15.
- Pirus, Claudine. “L’évolution du nombre et de la taille des familles nombreuse”. *Informations Sociales*, n.115 (2004): 34-42.
- Toulemon, Laurent, “Qu’est-ce que’une famille nombreuse? Définitions à partir d’indicateurs démographiques variés”. *Informations Sociales*, n.115 (2004) : 18-26.
- Westoff, Charles F., and Elise F. Jones. “The End of ‘Catholic’ fertility”. *Demography*, 16, n.2 (1979): 209-17.



Approfondimento 2 - “Meglio tardi? Caratteristiche e fecondità degli uomini che si sposano in età relativamente avanzata”

A2.1 - La strategia del rinvio

In Italia, e più in generale nei paesi occidentali il matrimonio viene progressivamente rinviato. Secondo i dati ufficiali Istat, l'età media femminile al primo matrimonio è passata da meno di 24 a più di 27 anni tra il 1975 ed il 1998, e nello stesso periodo l'età media maschile è passata da circa 27 a oltre 30 anni. Tra i nati negli anni '40 solo il 15% dei maschi è arrivato in condizione di celibe ai 35 anni, mentre, per i nati negli anni '60, la quota di chi arriva a tale età senza aver ancora trovato moglie è vicina ad uno su tre. Ancor più accentato è il fenomeno nei contesti urbani¹.

Sposarsi dopo i 35 anni è diventata quindi negli ultimi decenni una scelta sempre più comune tra gli uomini italiani. Diventa quindi particolarmente interessante cercare di capire chi sono gli uomini che adottano tale comportamento, con chi si sposano e quali conseguenze si ottengono sulle scelte riproduttive.

Le ipotesi che formuliamo partono dalla considerazione che, a differenza delle donne, un uomo possa pensare di poter posticipare anche oltre i 35 anni l'entrata in unione senza rischi di compromettere la possibilità di aver figli. Per molti uomini potrebbe allora essere

Il capitolo è a cura di Alessandro Rosina, Silvano Vialetti, Romina Fraboni

¹ I dati del censimento del 2001 evidenziano come in molte città medio-grandi del nord-centro a 35 anni quasi la metà degli uomini risulti ancora celibe.

“conveniente” attuare una strategia che consista nel porre in sequenza una prima fase di forte investimento formativo/lavorativo e successivamente la creazione di una famiglia.

La “convenienza” di tale strategia viene intesa in termini di scelte matrimoniali e riproduttive. Ovvero vogliamo valutare se chi posticipa il matrimonio riesce a sposare una moglie più giovane ed istruita rispetto a chi, *coeteris paribus*, si sposa prima, e se, malgrado il ritardo dell’unione coniugale, riesce inoltre a formare una famiglia non limitata al figlio unico.

La nostra ipotesi prevede che a ricorrere alla strategia sopra descritta siano soprattutto coloro che mirano a raggiungere un elevato status sociale con scarse risorse di partenza. Per essi, infatti, la posticipazione in età tardiva del matrimonio è funzionale all’investimento, senza vincoli e responsabilità familiari, nella propria formazione e nell’acquisizione di una posizione professionale solida e prestigiosa, o quantomeno consona alle proprie aspettative di reddito e carriera. Il raggiungimento di tali obiettivi, consente poi di collocarsi nel mercato matrimoniale in situazione di maggiore appetibilità rispetto alla propria situazione di partenza.

Anche qui i dati utilizzati provengono dall’indagine “Famiglia, soggetti sociali e condizioni dell’infanzia”, condotta dall’Istat nel 1998.

A2.2 - Caratteristiche degli uomini che posticipano

Iniziamo quindi analizzando le caratteristiche degli uomini che si sposano in età (relativamente) tardiva. Utilizziamo per l’analisi un semplice modello di regressione logistica con variabile dipendente la probabilità di sposarsi in età 35-39 rispetto all’essersi sposati precedentemente. I fattori esplicativi inseriti sono: il livello di istruzione proprio, il livello di istruzione del padre, il numero di fratelli, la ripartizione territoriale, il comune di residenza, l’essersi trasferiti per lavoro.

I risultati ottenuti mostrano come, al netto delle variabili inserite, risulti importante soprattutto la combinazione tra proprio livello di istruzione e quello del padre. In particolare, all’aumentare del titolo di studio aumenta la propensione a posticipare il matrimonio, ma - coerente con l’ipotesi formulata nel precedente paragrafo - ciò vale soprattutto per chi arriva ad alti livelli di istruzione partendo da una

famiglia di origine con status sociale medio-basso². Delle altre variabili inserite nel modello, l'unica ad avere un effetto significativo è la generazione di appartenenza che, al netto delle altre covariate, segnala un aumento della propensione alla posticipazione nelle generazioni più recenti.

Tabella A2.1 - Risultati del modello di regressione logistica. Effetto del livello di istruzione sulla probabilità di sposarsi in età 35-39 rispetto a sposarsi in età più giovane

LIVELLI DI ISTRUZIONE	Coeff	s.e.	p-value
Laurea/padre sup e oltre	0.48	0.26	0.063
Laurea/padre fino medie	0.73	0.19	<.0001
Superiori (rif.)			.
Fino medie	-0.28	0.13	0.027

Effetti al netto delle seguenti variabili di controllo: Generazione di appartenenza, Ripartizione geografica, Dimensione del comune, Numero di fratelli.

A2.3 - Caratteristiche della partner

Passiamo ora a trattare le caratteristiche della partner femminile in relazione all'età al matrimonio maschile. Prendiamo in particolare considerazione l'età ed il livello di istruzione della moglie. In figura 1 viene riportata la distribuzione dell'età al matrimonio della donna in funzione dell'età al matrimonio del marito³. Si nota chiaramente come al crescere dell'età di lui aumenti notevolmente la differenza di età tra i coniugi: solo il 13% di chi si sposa in età 35-39 sposa una coetanea. Mentre, viceversa, per la grande maggioranza delle donne che si sposano in età 35-39 la scelta è quella di un partner coetaneo o più anziano. Gli uomini di 35-39 anni, sia rispetto ai pari genere che si sposano più precocemente, sia alle pari età di genere opposto, evidenziano una forte propensione a sposare partner di più giovane età.

² Ciò è del tutto coerente con quanto ottenuto nell'approfondimento di Allegra et al. in questo stesso volume. In tale capitolo si sono analizzati i giovani di età 30-34 in funzione della durata di permanenza nella famiglia di origine. Qui il *focus* è sull'età tardiva al matrimonio.

³ Si veda anche il Cap. 2.

Se questo può sembrare un risultato per certi versi scontato, ciò nonostante fornisce la conferma empirica del fatto che per il mondo maschile la posticipazione del matrimonio favorisce la possibilità di ottenere una partner molto più giovane, con potenziali conseguenze positive sulla possibilità di recupero sulla formazione della famiglia, come vedremo nel prossimo paragrafo. Strategia che invece è in larga misura preclusa alle donne, le quali nel posticipare dopo i 35 anni il matrimonio per investire precedentemente in formazione e per raggiungere soddisfacenti obiettivi professionali, sono molto spesso costrette a rinunciare a realizzarsi nella dimensione materna.

La “convenienza” della strategia maschile di posticipazione riguarda anche il profilo culturale della compagna di vita che si riesce ad incontrare sul mercato matrimoniale in età tardiva. In figura A2.2 si nota chiaramente come la probabilità di sposare una donna con basso livello di istruzione diminuisca in modo rilevante all’aumentare dell’età di lui, mentre aumenta invece la probabilità di sposare una moglie laureata.

Figura A2.1 - Distribuzione percentuale dell’età di lei condizionatamente all’età di lui (uomini laureati, attualmente in prime nozze).

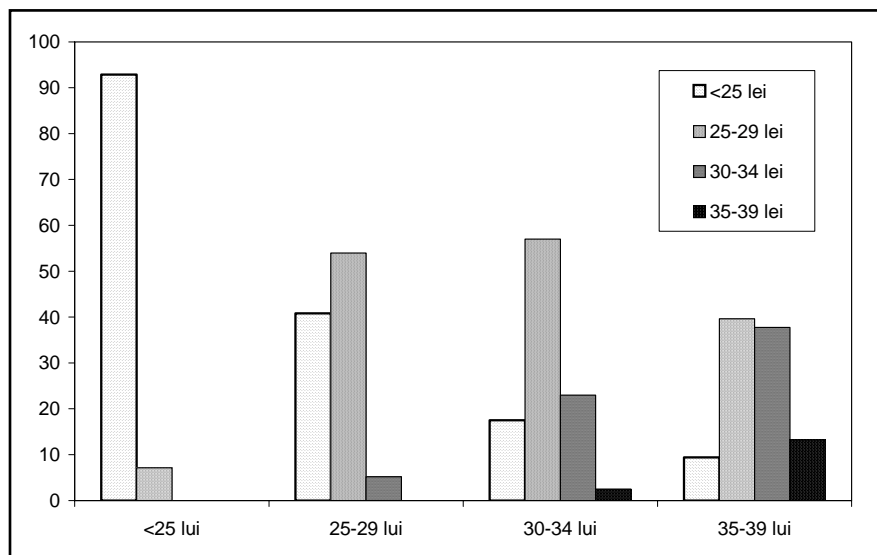
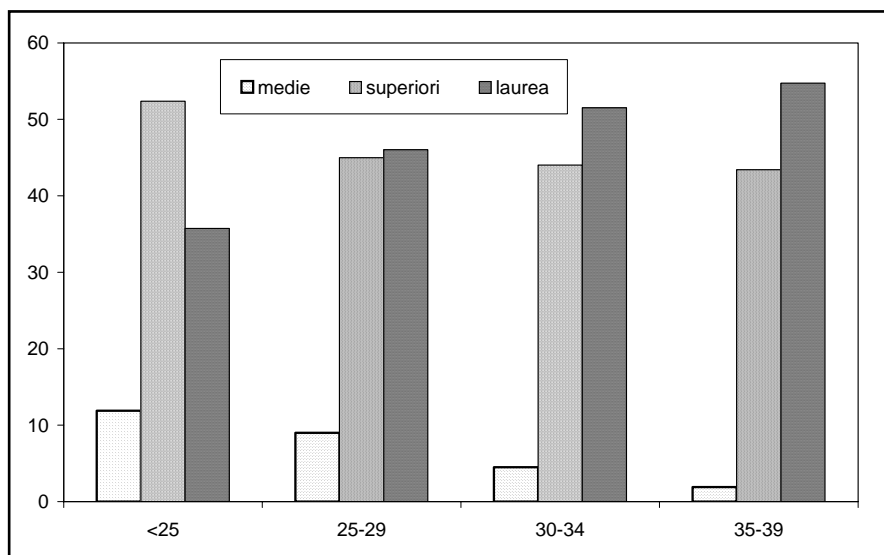


Figura A2.2 - Distribuzione percentuale dell'istruzione di lei condizionata all'età di lui (uomini laureati, attualmente in prime nozze)



A2.4 - Quanti figli

Ci chiediamo infine se la strategia della posticipazione maschile possa avere conseguenze negative in termini di estensione della famiglia che si va a formare. Per farlo ricorriamo ancora ad un modello di regressione logistica, dove ora la variabile dipendente è la probabilità di avere almeno due figli rispetto ad averne solo uno o nessuno (Tabella A2.2). La popolazione considerata è costituita da uomini con livello di istruzione medio-alto e con mogli di almeno 42 anni al momento dell'indagine (quindi con vita riproduttiva di coppia che può essere considerata pressoché conclusa). La variabile esplicativa qui di interesse è la combinazione tra età dell'uomo e della moglie. Le altre variabili vengono utilizzate meramente come controllo. La loro azione è comunque nella direzione attesa: fecondità maggiore al Sud e nei comuni più piccoli, per chi proviene da una famiglia con titolo di studio del padre basso e alto numero di fratelli. Interessante considerare inoltre le differenze di genere in termini di titolo di studio. L'effetto di

un'istruzione elevata è positivo per lui e negativo per lei, ma predomina sensibilmente quello maschile.

La variabile esplicativa di interesse è, come già sottolineato, la combinazione di età dei coniugi al matrimonio. Quello che si ottiene è che la categoria più favorevole in termini di numero di figli è costituita dalla combinazione: lui più di 35 anni e lei meno di 30. Tale categoria risulta avere un effetto significativamente più elevato della categoria composta da sposi entrambi con più di 30 anni ma anche della categoria di sposi entrambi di età inferiore ai 30 anni (anche se la differenza in questo caso non risulta statisticamente significativa).

Tabella A2. 2 - Risultati del modello di regressione logistica. Effetto dell'età dei coniugi sulla probabilità di avere almeno due figli (uomini con livello di istruzione medio-alto)

ETÀ AL MATRIMONIO	Coeff	s.e.	p-value
Lui<30, lei<30	0.20	0.18	0.282
Lui<30, lei 30+	-0.56	0.34	0.093
Lui 30-34, lei <30 (rif.)			
Lui 30-34, lei 30+	-0.50	0.29	0.081
Lui 35+, lei<30	0.42	0.70	0.548
Lui 35+, lei 35+	-0.90	0.33	0.007

Effetti al netto delle seguenti variabili di controllo: Generazione di appartenenza, Ripartizione geografica, Dimensione del comune, Istruzione propria e della moglie, Numero di fratelli.

A2.5 - In sintesi

Nel complesso i risultati ottenuti indicano che a posticipare maggiormente la formazione di una propria famiglia sono soprattutto gli uomini che partendo da uno status di origine medio-basso raggiungono elevati livelli di istruzione⁴.

Ci siamo chiesti in questo capitolo se la scelta di posticipare il matrimonio in età tardiva (oltre i 35 anni) possa rivelarsi per un giovane uomo una strategia premiante sul piano del mercato nuziale e non

⁴ Nell'approfondimento 1 viene mostrato come anche i laureati di elevata estrazione sociale posticipano in modo rilevante l'uscita dalla casa paterna. In termini però di rinvio nella costituzione di una famiglia prevalgono coloro con estrazione sociale bassa.

penalizzante sulla fecondità. I risultati empirici presentati sono consistenti con una risposta affermativa a tale domanda. Gli uomini laureati che rinviando tendono infatti a trovare una partner molto più giovane e con più elevato livello di istruzione rispetto ai pari status che si sposano più precocemente. Inoltre formano una famiglia con un numero di figli non inferiore, a parità di caratteristiche della moglie, rispetto a chi si sposa più precocemente.

Potrebbe costituire tale strategia un punto di equilibrio per la società italiana, che consenta di conciliare una forte posticipazione con una fecondità vicina ai livelli di sostituzione? Vista dal punto di vista maschile sembrerebbe funzionare, in particolare per chi mira ad alti obiettivi formativi e professionali partendo da un basso status. Dal punto di vista femminile la lunga permanenza nella famiglia di origine non sembra essere legata alla mobilità sociale⁵. Inoltre a parità di investimento formativo e professionale una donna di 35-39 anni è certamente penalizzata sia sul mercato matrimoniale sia sulla possibilità di avere figli rispetto ad una donna di 25-29 anni. La scelta invece, per una donna di status medio-basso e forte investimento in formazione e lavoro, di non posticipare e di sposarsi prima dei 30 anni con un uomo di 35-39 che ha già raggiunto una posizione, potrebbe risultare a sua volta premiante, in termini di raggiungimento dei propri obiettivi di realizzazione personale e familiare. Lo scotto da pagare è però una forte asimmetria di genere sia relativamente all'età ma anche alla condizione professionale ed economica (la donna agli inizi del suo percorso, il marito già saldamente avviato nella sua carriera), con implicazioni psicologiche e di stabilità dell'unione tutte da approfondire, soprattutto nel caso le ambizioni di realizzazione femminili non trovassero poi adeguata rispondenza.

⁵ Cfr Approfondimento 1.

PARTE TERZA
ESSERE PADRI



6. Ruolo paterno e caratteristiche della coppia

6.1 - La paternità e la crisi dell'equilibrio di genere

La prevalenza in Europa delle famiglie “a doppio reddito”, che in pochi anni ha scalzato il modello tradizionale basato sull'uomo unico percettore di introiti (*male breadwinner model*), ha rimesso in discussione i ruoli di genere nella gestione dei compiti domestici e di cura. Seppure con velocità diversa tra paesi, è certamente in atto un processo di cambiamento che vede una maggiore partecipazione dei padri nell'allevamento dei figli. In molti casi, tale processo è stato incoraggiato anche da politiche attive, volte a favorire il coinvolgimento paterno. Emblematico in tal senso è il contenuto della Direttiva comunitaria sui congedi parentali¹- recepita poi dai vari ordinamenti nazionali - che introduce il principio della sostituibilità dei genitori lavoratori nei compiti di cura,² estendendo ai padri molti dei diritti che in passato erano riconosciuti alle sole lavoratrici madri.

Il capitolo è a cura di Maria Letizia Tanturri

Si ringrazia la dott.ssa Romina Fraboni per la predisposizione della base dati che ha permesso di sviluppare l'analisi presentata in questo capitolo.

¹ Si tratta più precisamente della Direttiva n. 96/34/CE.

² La Direttiva, prendendo spunto dalle avanzate legislazioni dei Paesi scandinavi, offre alle coppie un periodo di permesso ulteriore, se anche il padre sceglie di usufruire di parte del periodo di astensione dal lavoro per allevare il figlio. La direttiva è stata recepita dall'ordinamento italiano con la legge 8 marzo del 2000 (Gazzetta Ufficiale n. 60 del 13 Marzo 2000).

Da studi, condotti in diversi paesi, si evince che il tempo dei padri trascorso con i figli è effettivamente cresciuto in questi ultimi anni³, anche se si è ancora ben lontani dalla completa fungibilità dei ruoli materno e paterno. Nel nostro Paese, in particolare, stenta ad aver luogo una significativa ridefinizione del ruolo dei padri, che è ancora molto legato alla tradizionale e rigida specializzazione di genere. Ad esempio, una recente ricerca comparativa (Smith 2004) ha messo in luce che in Italia appena l'11% dei padri si occupa in modo "sostanziale" dei figli in età prescolare,⁴ contro il 57% dei danesi, il 31% dei finlandesi, il 24% dei britannici, il 20% dei tedeschi e il 16% dei francesi. La partecipazione dei padri italiani è più alta per coloro che hanno un livello di istruzione intermedio e un impiego da dipendente, nel pubblico o in una impresa di grandi dimensioni, se è maggiore il numero complessivo di figli, se anche la partner lavora (Smith 2004). Alcuni dei fattori indicati, dunque, sembrano legati alla "necessità", quando implicano una sorta di "sostituzione" delle cure materne, indispensabile nel caso in cui la donna lavori e/o vi siano più bambini. Altri sembrano connessi maggiormente alla "possibilità" di dedicare tempo ai figli, ad esempio nel caso in cui i padri abbiano un tipo di impiego più tutelato o lavorino per meno ore.

La maggior parte della letteratura concorda nel ritenere che l'arrivo di un figlio porta ad una "crystallizzazione dei ruoli di genere" nell'ambito della coppia, con un aggravio di lavoro per la donna. Si parla, pertanto, di "doppio carico" (*dual burden*) per coloro che scelgono la "doppia presenza" nella famiglia e nel mercato del lavoro. La presenza di un figlio può rendere ancora più difficile la conciliazione dei ruoli dato che, di solito, porta ad un aumento del tempo dedicato alle attività domestiche e di cura e ad una conseguente compressione del tempo libero femminile. Analisi empiriche, rivelano che la nascita di un figlio aumenta la tensione e il livello di stress percepito dalle donne lavoratrici (Cromton 2004) e riduce il grado di soddisfazione nella relazione di coppia (Coltrane 1996). Spesso è proprio la "violazione delle aspettative" (Kalmuss *et al.* 1992, Romito e Saurel-Cubizolles 1998) da parte dei padri ad esacerbare le difficoltà delle donne che potrebbero, per questo, rinunciare ad avere altri figli. Nella letteratura americana si parlava di *stalled revolution*

³ Si consideri ad esempio lo studio di Fisher, McCulloch and Gershuny (1999) per il Regno Unito, Knijn e Selten (2002) per i Paesi Bassi, Halberg e Klevenmarken (2001) per la Svezia, Smith (2004) per tredici paesi dell'Unione Europea e Bianchi (2000) per gli Stati Uniti.

⁴ Con l'espressione "sostanziale" l'Autrice intende un impegno di più di 28 ore settimanali.

(Hochschild 1989), definizione che si attaglia bene anche al caso italiano attuale, dove alla crescente partecipazione lavorativa femminile, non si è accompagnata una decisa assunzione di responsabilità degli uomini nella condivisione di attività domestiche e di cura.

Solo recentemente la teoria della fecondità ha preso in considerazione in modo esplicito il ruolo dell'ineguaglianza di genere come fattore esplicativo della bassissima fecondità, osservata in molti paesi mediterranei tra cui l'Italia (Ongaro 2002). McDonald (2000), in particolare, suggerisce come possibile spiegazione la frattura che si è creata tra gli alti livelli di equità di genere nelle istituzioni che hanno a che fare con gli "individui" in quanto tali e la permanenza di bassi livelli di equità nella famiglia. Le opportunità lavorative che si presentano alle donne, oggi sempre più istruite, sono per molti versi assai simili a quelle maschili, ma possono ancora essere seriamente compromesse proprio dalla maternità, tanto che molte donne finiscono col ridurre il numero di figli o persino col rinunciare definitivamente ad averne (Scisci e Vinci 2002).

A livello macro, si nota con chiarezza che, tra i paesi sviluppati sono proprio quelli con una bassissima fecondità ad avere un sistema di genere meno equo rispetto ai paesi a fecondità relativamente più alta. Tipica, in tal senso, è la contrapposizione tra i due casi estremi: i Paesi scandinavi, da una parte, e quelli mediterranei, dall'altra. Sono poco numerosi e solo molto recenti, invece, gli studi volti a verificare empiricamente tale relazione a livello individuale (Olah 2004 riguardo alla transizione al secondo figlio in Ungheria e Svezia, Miller Torr e Short 2004 per gli Stati Uniti; Cooke, 2003 per Italia e Spagna; Mencarini e Tanturri 2004, limitatamente ai contesti urbani italiani). I risultati di questi studi, comunque, mostrano con chiarezza come per le madri lavoratrici il tempo a disposizione non sia sufficiente a coprire le necessità dei figli. In assenza di aiuti esterni, il comportamento del partner può giocare, pertanto, un ruolo fondamentale nella scelta di avere il secondo figlio e risolvere, almeno in parte, le costrizioni di tempo sperimentate dalle donne lavoratrici.

Il problema della conciliazione tra lavoro e famiglia può essere percepito in modo molto diverso dagli uomini e dalle donne, secondo "l'ipotesi dell'incompatibilità dei ruoli" (Lehrer and Nerlove 1986). Se le norme sociali prevedono che gli uomini abbiano come principale ruolo quello di provvedere alle esigenze economiche (*provider*) dei componenti della famiglia, l'attività lavorativa, diventa uno strumento proprio per meglio esercitare tale ruolo. Ben diverso è il caso delle donne, che

secondo le norme prevalenti hanno essenzialmente il ruolo di prendersi cura dei componenti della famiglia (*carer*): in tal senso il loro impegno sul mercato del lavoro viene ad essere decisamente in conflitto con il ruolo familiare. In questo lavoro analizzeremo proprio come le diverse combinazioni di condizione occupazionale e di istruzione di entrambi i partner abbiano un effetto sull'impegno dei padri nella cura dei figli piccoli.

6.2 - Coinvolgimento dei padri e caratteristiche della coppia

6.2.1. Il quadro di riferimento

Per esaminare il grado di coinvolgimento dei padri nella cura dei figli in età prescolare, ci concentreremo in particolare sulle attività di cura cosiddette di routine o “strumentali”, quali i) vestire il bambino, ii) preparargli i pasti, iii) cambiargli il pannolino, iv) fagli il bagno, v) metterlo a letto. Sono, in generale, le tipiche attività demandate alle madri, quelle “essenziali” per la cura del figlio. In letteratura si sottolinea come in genere tali compiti non siano comunemente svolti dai padri che prediligono, invece, le attività che potremmo definire “interattive” (ad esempio il gioco), certamente più remunerative dal punto di vista relazionale e gratificanti dal lato affettivo, ma allo stesso tempo soltanto occasionali e non legate alle esigenze primarie del bambino (Di Giulio e Carrozza 2003). D'altra parte, si rileva che una maggiore consapevolezza dei bisogni dei figli e una maggiore capacità di comprenderne le richieste da parte dei padri si sviluppa proprio attraverso la pratica delle attività di routine nei primi anni di vita (Coltrane 1996). Questo crea una relazione più intima tra padri e figli che permane mano a mano che i figli crescono.

Secondo la teoria delle “risorse relative” (*relative resources and bargaining theory* in Lundberg e Pollak 1996) o “regola del potere” (*power rule* in Thomson 1990), maggiore è il successo professionale della donna e maggiore è il suo potere di negoziare con il partner la cura dei figli. E' anche vero, d'altra parte, che se la madre è impegnata in un'attività lavorativa, la partecipazione paterna potrebbe essere assolutamente necessaria nella gestione quotidiana delle attività di cura, proprio per sopperire alle assenze materne. In questi casi, il grado di coinvolgimento dei padri dipenderebbe essenzialmente dalle caratteristiche delle madri, piuttosto che dei padri stessi. E', tuttavia, possibile che, invece, siano le

caratteristiche paterne a determinare una minore o maggiore propensione alle attività di cura. Ad esempio, si può ipotizzare che i padri più giovani siano più disposti ad occuparsi dei figli, perché socializzati in un periodo in cui i ruoli di genere tradizionali già iniziavano ad essere messi in discussione. Ci possiamo attendere, inoltre, che padri più istruiti siano più consapevoli dell'importanza del loro ruolo per il sereno sviluppo dei figli (Di Giulio e Carrozza 2003), ma anche più aperti a gestire il ménage in modo alternativo rispetto ai tradizionali ruoli di genere.

Alcuni autori sottolineano che i padri che esercitano il ruolo di provider con maggiore successo, svilupperebbero migliori relazioni con i figli (Halle e Le Menestrel 2000), anche se non è detto che a posizioni lavorative di più alto livello corrisponda necessariamente un maggior coinvolgimento paterno nelle attività di cura. Studi precedenti, infatti, mostrano che, in Italia, i padri che svolgono lavori impiegatizi condividono maggiormente la cura dei figli (Di Giulio e Carrozza 2003, Smith 2004). Si deve, infatti, riflettere sul fatto che le possibilità di svolgere quotidianamente determinati compiti dipende fortemente anche dal tempo che i padri dedicano al lavoro retribuito: un elevato numero di ore lavorate, così come un orario di lavoro "scomodo", potrebbero precludere ai padri la possibilità di svolgere determinati compiti quotidianamente.

D'altra parte, le coppie a doppio reddito occupate in lavori remunerativi hanno più risorse da destinare alla retribuzione di aiuti esterni: una baby-sitter potrebbe, pertanto, in parte supplire alle cure paterne per la gestione delle comuni pratiche quotidiane. Nel contesto italiano, va anche ricordato l'importante ruolo di "supplenti" delle cure parentali esercitato dai nonni (conviventi e non), vista, anche, la particolare solidità dei legami familiari e la diffusa prossimità abitativa intergenerazionale.

Infine, anche il contesto territoriale in cui i padri sono inseriti può influenzare il loro grado di coinvolgimento: ci aspettiamo, infatti, una minore attività paterna al sud e nelle isole, dove la divisione dei ruoli di genere è legata a modelli più tradizionali e, per ragioni simili, nei comuni più piccoli, rispetto a quelli più grandi e alle città.

6.2.2 Il livello di coinvolgimento paterno: una descrizione

L'Indagine Multiscopo "Famiglie e soggetti sociali" del 1998 fornisce informazioni sulla frequenza con cui i padri svolgono le attività

di cura, sopra menzionate⁵ (Tavola 6.1). Si nota, prima di tutto, che i compiti che una quota più cospicua dei padri svolge quotidianamente sono quelli di mettere a letto il bambino e di dargli da mangiare, svolti rispettivamente dal 25% e dal 21% di coloro che hanno figli con meno di tre anni e dal 23% e dal 21% di padri dei bambini dai 3 ai 5 anni. Un padre su cinque, con figli di età tra zero e due anni, cambia il pannolino tutti i giorni. A fronte dell'esistenza di una quota di padri che si occupa quotidianamente dei figli, tuttavia, si riscontra un'elevata quota di individui che non se ne occupa mai, quando si tratta ad esempio di cambiar loro il pannolino (30% con figli più piccoli, il 50% di chi ha figli tra tre e cinque anni) o di far loro il bagno (il 38% di chi ha figli più piccoli e il 39% di chi ha figli più grandi). La proporzione di chi non si occupa mai dei figli, è maggiore al Sud e nelle Isole, rispetto al Centro Nord, e tra i padri con livello di istruzione più basso. Non si riscontrano, invece, differenze significative per età.

L'esame della frequenza con cui i padri svolgono ciascuna attività, presa distintamente, però, non consente di dare una valutazione globale al sostanziale impegno dei padri per la cura dei figli. Abbiamo optato allora per attribuire a ciascun individuo una sorta di punteggio, uguale per ogni compito, ma che varia in relazione alla frequenza con cui questi lo esegue: se lo svolge quotidianamente, gli saranno attribuiti cinque punti, se non lo esegue mai, zero punti, punteggi intermedi se lo svolge saltuariamente. Sommando i punteggi per le cinque attività si ottiene un indice che varia da 0 a 25, per i figli più piccoli e da 0 a 20 per i più grandi⁶, in proporzione al grado di coinvolgimento dei padri. Gli indici ottenuti sono, quindi, stati standardizzati in modo che varino entrambi tra 0 e 1 e siano, pertanto, direttamente confrontabili (Tavola 6.2).

Se osserviamo la distribuzione di tale indice per i figli piccoli, si nota che solo una minoranza dei padri (meno del 5%) svolge quotidianamente tutte le attività essenziali per la cura dei figli e quindi ottiene il punteggio massimo. Questo risultato conferma che le attività di cura per i figli più piccoli è demandata essenzialmente alla madre, mentre anche i padri più attivi hanno un ruolo di mero supporto, sollevando la partner solo da

⁵ I dati raccolti con il questionario per bambini e ragazzi da 0 a 17 anni compresi sono stati collegati ad un campione di coppie in costanza di unione. Il quesito sulla frequenza delle attività di cura è riferito ai soli padri di bambini in età prescolare (n. 2.8). Si noti che non sono necessariamente i padri a rispondere a tale quesito.

⁶ Per i bambini da tre a cinque anni si è escluso dal computo del punteggio la frequenza del cambio del pannolino, perché avremmo implicitamente selezionato i soli bambini più piccoli.

alcuni dei compiti che è necessario svolgere ogni giorno per accudire i figli. Il punteggio medio è pari a 0,56, con uno spostamento della distribuzione verso sinistra, per la quota importante, vicina all'8%, di chi non svolge mai nessuna delle attività di base considerate.

Se tra i figli piccoli, si può pensare che il ruolo preminente delle cure materne sia dovuto anche a ovvie ragioni biologiche (ad es. nel periodo dell'allattamento), sorprende notare che la situazione non cambia in modo sostanziale per i padri dei figli fra tre e cinque anni, i quali anzi hanno in media un indice più basso. Si nota anche una quota leggermente più bassa dei casi estremi: i padri più attivi ammontano al 4%, mentre quelli che non si occupano mai del bambino sono quasi il 6%.

Il coinvolgimento dei padri nelle attività di base, dunque, non sembra aumentare con l'età dei bambini, ma anzi per i figli più grandi si evidenzia una diminuzione dell'indice medio, seppur di lieve entità.

Osserviamo ora le medie dei punteggi ottenuti, calcolate distintamente per alcune caratteristiche dei padri e delle coppie (Tavola 2). Prima di tutto, si nota che le differenze tra le categorie scelte sono, in genere, più marcate tra coloro che hanno i figli piccoli, come se, di fronte ad un neonato, i padri con caratteristiche diverse rivelassero propensioni ancor più differenziate.

Il coinvolgimento paterno nelle attività di cura è marcatamente maggiore per i padri residenti al Centro Nord. Per i bambini più piccoli aumenta proporzionalmente al grado di urbanizzazione del comune di residenza: questo sembrerebbe confermare che nelle città i ruoli di genere sono modellati in modo meno tradizionale. Non sembra, invece, confermata l'ipotesi che i padri più giovani siano più attivi, mentre quelli più istruiti presentano effettivamente un indice più alto, con differenze particolarmente evidenti tra chi ha un figlio tra zero e due anni. Le professioni di tipo impiegatizio, gli insegnanti e i quadri sono le categorie professionali associate ad un maggiore coinvolgimento paterno, forse perché caratterizzate da orari di lavoro più facilmente conciliabili con le attività di cura, per gli uomini, così come per le donne. Sono, invece, i lavoratori in proprio, insieme con alcune categorie residuali (ad es. i soci di cooperativa), che mostrano i più bassi indici di coinvolgimento, indipendentemente dall'età del figlio: è possibile che questa sia una tipologia occupazionale i cui orari di lavoro rendano particolarmente difficoltoso prendersi cura dei figli.

Se ci soffermiamo, sulle caratteristiche della coppia, si nota che dove i partner sono entrambi istruiti, i padri sono molto più attivi. E'

interessante notare che, anche se la numerosità dei casi è assai ridotta, il livello più alto in assoluto dell'indice di attività paterna si incontra nelle coppie in cui la donna è laureata, mentre l'uomo è diplomato, tanto per chi ha figli piccoli quanto per chi li ha più grandi. Come ci si poteva attendere, molto differenziato è il grado di coinvolgimento paterno nelle coppie mono e bi-reddito: è molto probabile che per quest'ultima categoria sia la necessità che spinge i padri a collaborare più fattivamente alla cura dei bambini.

6.2.3 *Quali padri sono più attivi? Un'analisi esplorativa*

Vediamo adesso quali sono le caratteristiche maschili e di coppia associate ad maggior o minore livello di partecipazione paterna, a parità di altre condizioni. Abbiamo stimato alcuni modelli di regressione lineare multipla, separatamente per i padri di figli piccoli e grandi, utilizzando come variabile dipendente i rispettivi indicatori di coinvolgimento nelle attività di cura. In un primo modello abbiamo inserito le caratteristiche maschili (Tavola 6.3), in un secondo le caratteristiche della coppia (Tavola 6.4).

Vediamone dapprima i risultati per il modello che include le caratteristiche maschili. Le differenze di ripartizione territoriale emergono sia per i padri di figli grandi e piccoli, ma con qualche lieve discrepanza: è al Sud, che *ceteris paribus*, i padri si occupano meno dei figli sotto i tre anni, mentre i padri di figli più grandi sono meno attivi nelle Isole. La significatività della dimensione del comune, si annulla quando inseriamo l'orario di lavoro dei padri.

Prima facie, sembrerebbe non confermata l'ipotesi che, all'aumentare del numero di figli, il padre accresca la sua collaborazione: dal modello, infatti, risulta che il padre che ha un solo figlio sia più attivo di chi ne ha due o più (si veda a questo proposito anche il capitolo di Rizzi in questo volume). Tale relazione, tuttavia, va interpretata con cautela dal momento che non stiamo dando una valutazione dell'attività dei padri per i figli nell'insieme, ma di quella relativa ad un figlio in una certa classe di età. Un padre che ha più figli potrebbe "dividere" il suo tempo di cura tra questi e, dunque, occuparsi meno di ciascuno, anche se nel complesso dedica loro più tempo.

Sorprende notare che la presenza di aiuti esterni, retribuiti (come la baby sitter) e non (i nonni), non sostituisce le cure paterne, ma anzi laddove ci sono aiuti esterni, anche i padri sembrano più propensi a

collaborare. E' possibile, dunque, che gli aiuti esterni siano essenzialmente sostitutivi del tempo materno: se ad esempio la madre lavora è come se lasciasse libera una certa "quota" di attività di cura che viene fornita da più soggetti, tra cui anche il padre. E' anche ipotizzabile che il fatto che persone esterne si occupino del bambino, sia anche un segno di una maggiore attitudine materna alla delega, che pertanto coinvolgerebbe anche i padri.

L'ipotesi che padri più giovani siano più attivi nella cura dei figli, non emerge dai nostri risultati, per i figli più piccoli, mentre sembra confermata per i figli più grandi. Padri con istruzione più bassa si occupano meno dei bambini, anche se l'effetto è più marcato per chi ha figli sotto i tre anni.

Dal modello sembra che la condizione professionale non differenzi l'attitudine paterna ad accudire i figli sotto i tre anni, una volta che consideriamo l'orario di lavoro nel modello. Per i figli più grandi, invece, sembrano confermati i risultati ottenuti per l'Italia con altre fonti di dati (Di Giulio e Carrozza 2003, Smith 2004), in cui le categorie impiegatizie, gli insegnanti e i quadri mostrano un maggiore livello di coinvolgimento. I dirigenti, imprenditori e liberi professionisti sembrano occuparsi meno dei figli e questo in contraddizione con la teoria di Halle e Le Menestrel (2000), secondo cui il successo professionale degli uomini li renderebbe più disponibili nei confronti dei figli.

D'altra parte il tempo dedicato al lavoro retribuito limita notevolmente il ruolo dei padri, in special modo per chi ha figli piccoli, che richiedono cure continue. Rispetto a chi ha un orario di lavoro di 36-44 ore settimanali, chi lavora più ore si occupa decisamente meno dei figli, a parità di altre condizioni (si veda parte 3 cap. 7, a cura di Rivellini e Di Giulio in questo volume). Se spesso la letteratura ha affrontato la questione della conciliazione tra partecipazione lavorativa femminile e maternità, si nota qui come questo tema sia rilevante anche per lo studio della paternità. Orari di lavoro meno intensi potrebbero facilitare il coinvolgimento dei padri e, perciò, avere anche un impatto sulla conciliazione dei ruoli femminili e, plausibilmente, anche sulla fecondità.

In ultimo, abbiamo inserito come variabile di controllo se la moglie lavora o meno, per differenziare, così le famiglie monoreddito, più tradizionali, da quelle a due redditi, in ipotesi più paritarie. Si nota come la specializzazione dei ruoli nelle famiglie monoreddito sia effettivamente più marcata, in special modo se si hanno figli molto

piccoli: le attività “strumentali” di cura, dunque, se la moglie è casalinga, sono assai meno condivise dai padri, come ovvio.

Vediamo ora se le combinazioni delle caratteristiche dei due partner hanno un impatto sul livello di partecipazione paterna alla cura dei figli (Tavola 6.4). Oltre alle consuete variabili di controllo, abbiamo preso in esame essenzialmente tre variabili: la prima è la differenza di età tra i coniugi, la seconda la combinazione dei titoli di studio e, infine, la combinazione dell’orario di lavoro.

L’ipotesi che le coppie formate da coetanei, o in cui la donna è più grande, siano caratterizzate da una maggiore simmetria di genere pare confermata solo per quanto riguarda le attività paterne di cura dei figli con meno di tre anni. Negli altri casi, il coefficiente stimato non risulta significativo.

Per quanto riguarda la combinazione dei titoli di studio, si nota che la variabile è significativa solo per i padri con figli sotto i tre anni; per gli altri l’effetto sembra assorbito dalla combinazione dell’orario di lavoro. E’ subito evidente il marcato minor coinvolgimento dei padri nelle coppie in cui entrambi i partner hanno un basso livello di istruzione, rispetto alla coppia presa come riferimento, formata da due diplomati.

I padri partecipano di più nel caso in cui l’uomo sia diplomato e la donna abbia un titolo di studio maggiore o minore, rispetto al diploma, sia se la coppia è formata da due laureati. Sembra pertanto confermato che coppie composte da partner più istruiti siano più paritarie nella suddivisione dei compiti di cura e, forse, più consapevoli dell’importanza del ruolo paterno.

Se confrontiamo gli effetti sull’attività dei padri in relazione alle combinazioni di orario di lavoro, sembra che questi siano simili per i due gruppi di padri, con figli con meno o più di tre anni. In particolare, il coinvolgimento paterno è minore per le coppie che lavorano di più, rispetto ai partner che hanno orari di lavoro medi, prese come riferimento. Inoltre, i padri collaborano meno ogni qual volta hanno un orario più lungo o uguale a quello intermedio (36-44 ore) e la moglie con orario più corto. Sembrano, però collaborare meno anche i padri in cui sono entrambi i coniugi a lavorare meno (per approfondimenti su questo tema si rimanda al capitolo di Rivellini e Di Giulio in questo volume).

6.2.4. I padri con esperienze di separazione e divorzio

Seppur mantenendosi su valori molto inferiori rispetto ad altri paesi europei, negli ultimi anni il fenomeno dell'instabilità coniugale sta comunque conoscendo in Italia una fase di rilevante aumento. Considerando i dati sui valori assoluti nella seconda metà degli anni '90 separazioni e divorzi sono aumentati di oltre un terzo (Urbano 2002).

Si tratta di eventi spesso traumatici, tali da modificare il corso di vita dei soggetti direttamente e indirettamente coinvolti (coniugi, figli, rete di parentela). Oltre che sulla situazione familiare tendono ad incidere anche sulla situazione finanziaria e residenziale, in modo spesso tanto problematico da portare in vari casi a forme di impoverimento e a vulnerabilità economica.

Secondo i dati dell'indagine del 1998 sono poco meno di due milioni le persone che hanno sperimentato la rottura di un'unione coniugale. In circa tre casi su quattro la rottura riguardava coppie con figli. Nel complesso tra le donne separate con figli solo una su quattro non vive più con loro, mentre ciò avviene per oltre la metà degli uomini. Su tale quota rientrano comunque anche i figli giovani-adulti usciti dalla famiglia di origine.

La situazione più problematica è in ogni caso quella dei padri che vedono i figli non più di qualche volta l'anno. Tale condizione è abbastanza comune, poiché riguarda quasi un padre su quattro tra i separati con figli. L'intensità della relazione tra padri separati e figli è legata allo status socio-culturale: infatti, mentre tra i padri laureati o diplomati il 55.8% vede i figli almeno una volta a settimana e il 38.3% li sente telefonicamente tutti i giorni, tali percentuali si abbassano rispettivamente al 41.4% e al 17.3% per chi ha titolo di studio più basso. Esiste inoltre anche un legame con la ripartizione geografica: al Sud i separati vedono meno frequentemente i figli (Istat, Rapporto Annuale 1998).

6.3 - In sintesi

Il nostro lavoro si proponeva di valutare il livello di coinvolgimento dei padri nelle attività di cura e di indagare se ci sono rilevanti differenze nel grado di partecipazione paterna secondo specifiche caratteristiche maschili e di coppia.

L'analisi ha mostrato sostanzialmente che la responsabilità della cura quotidiana dei figli ricade ancora in massima parte sulle spalle della madre. L'impegno dei padri è discontinuo, spesso limitato alle attività meno gravose (ad esempio mettere a letto il figlio), e frequentemente esercitato solo in caso di "necessità". E' solo un'esigua minoranza di padri, infatti, che svolge quotidianamente tutte le mansioni necessarie alla cura primaria dei figli.

Va sottolineato, tuttavia, che il coinvolgimento paterno aumenta sensibilmente se la madre lavora. E' questo, forse, un primo segnale di un lento, ma con ogni probabilità progressivo, adattamento dei padri al modello familiare a due redditi, che richiede loro una più marcata assunzione di responsabilità nella cura dei figli. E' anche possibile che ciò sia dovuto ad un maggiore potere della donna lavoratrice di negoziare con il partner la gestione del ménage domestico, come previsto da una parte della letteratura (Lundberg e Pollack 1996; Thomson 1990). E' interessante ricordare, inoltre, che se l'attività di cura della madre viene già sostituita da aiuti esterni (nonni o baby sitter) anche i padri si rivelano più attivi.

Il livello di istruzione, il numero di ore lavorate, e la loro combinazione tra i coniugi, hanno un impatto di rilievo nel modellare i ruoli di genere nella cura dei figli piccoli. Da un lato, dunque, contano aspetti di tipo culturale e valoriale, come il livello di istruzione, che probabilmente rende i padri più consapevoli del loro ruolo e più pronti a mettere in discussione i ruoli tradizionali di genere. Dall'altro, sembrano importanti anche le costrizioni che il padre sperimenta, in modo del tutto simile a quanto accade alle madri lavoratrici. I risultati mostrano chiaramente che la conciliazione tra figli e lavoro è più facile quando – ceteris paribus - il padre appartiene a determinate categorie professionali (ad es. impiegati ed insegnanti) e/o ha un orario di lavoro più contenuto.

Se politiche volte a incoraggiare i congedi parentali hanno contribuito a valorizzare il ruolo dei padri, è possibile che strumenti finalizzati alla riduzione dell'orario di lavoro o la possibilità di ottenere il part-time nei primi di anni di vita dei figli per entrambi i genitori siano un altrettanto efficace stimolo alla piena condivisione dei compiti di

cura tra uomini e donne che, forse, renderebbe anche meno difficoltosa la scelta di avere figli⁷.

Bibliografia

- Bianchi, M. "Maternal employment and time with children; dramatic change or surprising continuity", *Demography*, 37, n.4, (2000): 401-414.
- Bimbi, F. "Doppia presenza" in *Tempi di vita. Studi e proposte per cambiarli*, a cura di L. Balbo, 56-62. Milano: Feltrinelli, 1991
- Coltrane, S. *Family Man. Fatherhood, housework, and Gender Equity*. New York: Oxford University Press, 1996.
- Cooke, L. P. "The South revisited: The division of labor and family outcomes in Italy and Spain", *Iriss Working Paper Series*, 2003-12, 2003.
- Cromton, R. Women's employment and work-life balance in Britain and Europe, Keynote speak alla conferenza internazionale "Work and Time Balance across the life-course", Edimburgo, 29 Giugno-2 Luglio 2004.
- Di Giulio, P. e S. Carrozza. "Il nuovo ruolo del padre", in *Genere e Demografia* a cura di Pinnelli A., Racioppi F. e R. Rettaroli. Bologna: Il Mulino, 2004.
- Fisher, K., A. McCulloch e J. Gershuny. "British fathers and children; a report for Channel 4 Dispatches", *Technical report*, Institute for Social and Economic Research, Colchester, UK, 1999.
- Giovannini, D. "Are fathers changing? Comparing some different images of sharing of childcare and domestic work", in *Women, work and the family in Europe*, a cura di E. Drew et al., 191-199. London and New York: Routledge, 1996

⁷ Per poter completare il quadro delineato in questo studio, sarebbe di grande interesse poter mettere in relazione le caratteristiche della coppia in termini di background personale e partecipazione lavorativa, insieme alla divisione dei compiti domestici e di cura, con la scelta di avere un figlio in più. E' questo il tassello che purtroppo manca. Allo scopo sarebbe necessario disporre di variabili tempo-dipendenti, legate alla carriera lavorativa di entrambi i partner (con l'indicazione dettagliata dell'impegno lavorativo in termini di responsabilità e di ore), il ricorso da parte di entrambi i genitori ai congedi parentali, ma anche allo stesso tempo il coinvolgimento durante il ciclo di vita, ad esempio nella fase della vita di coppia senza figli e poi dopo ogni figlio, di entrambi i partner nelle attività domestiche e nelle attività di cura dei figli.

- Halle, T. e S. Le Menestrel. "How do social, economic and cultural factors influence fathers' involvement with their children?", *Child Trend Research Brief*, 15, 2000
- Hallberg, D. e A. Klevmarcken, "Time for children: A study of parents time allocation", *Technical report*, Uppsala University, Department of Economics. 2001
- Hochschild, A. *The second shift. Working parents and the revolution at home*. New York: Viking, 1989.
- Kalmuss, D., A. Davidson e L. Cushman. "Parenting expectations, Experiences and Adjustment to Parenthood: a test of the violated expectations framework", *Journal of Marriage and the Family*, 54, (1992): 516-526.
- Knijjn, T. e P. Selten. "Transformations of fatherhood: the Netherlands", in *Making Men into Fathers: Men, Masculinities and the Social Politics of Fatherhood*, a cura di B. M. Hobson. Cambridge, UK: Cambridge University Press, 2002.
- Kreyenfeld, M. e C. Zabel. "Determinants of Second Birth Risks in Great Britain and West Germany", contributo presentato alla seconda Conferenza Internazionale EPUNET e GSOEP, Berlino, 24-26 Giugno 2004.
- Lundberg, S. e R. Pollak. "Bargaining and distribution in marriage", *Journal of Economic Perspective*, 10, n. 4, (1996):139-158.
- McDonald, P., "Gender equity in theories of fertility", *Population and Development Review*, 26, n.3, (2000): 427-439.
- Mencarini, L. e M.L. Tanturri. "Time use, family role-set and childbearing among Italian working women", *Genus*, vol. LX, n.1 (2004): 111-138.
- Olah, L.S. Gendering fertility: Second births in Sweden and Hungary, *Population Research and Policy Review*, 22 (2003): 171-200.
- Ongaro, F. "La bassa fecondità in Italia tra fattori esplicativi e implicazioni socio-economiche: conseguenze per la ricerca", contributo presentato alla XLI Conferenza della Società Italiana di Statistica, 5-7 Giugno 2002.
- Presser, H.B. "Comment: A gender perspective for understanding low fertility in post-transitional societies", *Population and Development Review*, 27, Global Fertility Transition, (2001).
- Romito, P. e M.J. Saurel-Cubizolles. "I costi della maternità nella vita delle donne", *Polis*, XI, 1, aprile, (1998): 67-88.

- Scisci, A. e M. Vinci. *Differenze di genere, famiglia e lavoro*. Roma: Carocci, 2002.
- Smith, A., *Who Cares? Fathers and the Time They Spend Looking After Children*, paper presentato alla seconda conferenza internazionale EPUNET, Berlino, 24-26 Giugno 2004.
- Thomson, E., “Two into one: Structural models of couple behaviour”, in *Family variables: Conceptualisation, Measurement and Use*, a cura di C.W. Draper e A.C. Marcos. Newbury Park, Ca: Sage, 1990.
- Urbano, A. “Separazioni e divorzi in Italia: evoluzione ed effetti sui soggetti coinvolti”, in *Famiglie: mutamenti e politiche sociali*, Osservatorio nazionale sulle famiglie e politiche sociali di sostegno alle responsabilità familiari. Bologna: il Mulino, 2002.
- Zanatta, L. e A. De Rose. *Il figlio unico in Italia: frequenza e determinanti di una scelta*, Roma: Dipartimento di Scienze Demografiche, 1995. (Materiali di studi e Ricerche, n.8).

Tavola 6.1 - Attività svolte dai padri con figli in età prescolare per classe di età dei figli (valori assoluti e composizione percentuale)

ATTIVITA'	Età dei figli			
	0-2 anni		3-5 anni	
	N	%	N	%
FARGLI IL BAGNO				
Tutti i giorni	61	8,0	69	8,1
Qualche volta alla settimana	230	30,0	214	25,1
Una volta a settimana	63	8,3	61	7,2
Qualche volta al mese	89	11,7	111	13,0
Qualche volta anno	32	4,2	67	7,8
Mai	289	37,8	333	39,0
METTERLO AL LETTO				
Tutti i giorni	196	25,6	200	23,3
Qualche volta alla settimana	314	41,1	338	39,5
Una volta a settimana	48	6,2	57	6,7
Qualche volta al mese	56	7,3	76	8,9
Qualche volta anno	36	4,7	60	7,0
Mai	115	15,1	125	14,6
FARLO MANGIARE				
Tutti i giorni	160	21,0	180	21,1
Qualche volta alla settimana	291	38,1	331	38,7
Una volta a settimana	48	6,2	40	4,7
Qualche volta al mese	85	11,2	89	10,4
Qualche volta anno	21	2,8	54	6,3
Mai	159	20,8	161	18,9
CAMBIARGLI IL PANNOLINO				
Tutti i giorni	158	20,7	113	13,2
Qualche volta alla settimana	236	30,9	189	22,1
Una volta a settimana	35	4,6	28	3,2
Qualche volta al mese	73	9,6	65	7,6
Qualche volta anno	25	3,3	39	4,5
Mai	237	31,0	422	49,3
VESTIRLO				
Tutti i giorni	124	16,2	124	14,5
Qualche volta alla settimana	299	39,2	330	38,6
Una volta a settimana	49	6,5	53	6,2
Qualche volta al mese	82	10,7	115	13,5
Qualche volta anno	21	2,7	58	6,8
Mai	189	24,76	175	20,4

Tavola 6.2 - Indicatore di coinvolgimento paterno nelle attività "strumentali" per età dei figli. Indice standardizzato=0 se il coinvolgimento è nullo, =1 se il coinvolgimento è massimo (numerosità dei casi, media e deviazione standard)

CARATTERISTICHE	Età dei figli					
	0-2 anni			3-5 anni		
	N	Media	Dev std.	N	Media	Dev std
Totale	932	0,56	0,27	1911	0,54	0,25
	RIPARTIZIONE GEOGRAFICA					
Centro nord	514	0,61	0,25	998	0,58	0,25
Sud e isole	418	0,48	0,27	913	0,50	0,25
	DIMENSIONE DEL COMUNE					
Grande	150	0,58	0,32	296	0,56	0,31
Intermedio	368	0,57	0,27	810	0,53	0,25
Piccolo	414	0,51	0,24	805	0,55	0,22
	ETÀ ALL'INTERVISTA (M)					
< di 30 anni	124	0,53	0,27	122	0,54	0,29
31-35	352	0,56	0,28	527	0,56	0,25
35 e piu'	456	0,56	0,26	1.262	0,54	0,24
	TITOLO DI STUDIO(M)					
Laurea	121	0,63	0,25	225	0,56	0,26
Diploma sup.	297	0,61	0,26	652	0,56	0,24
< dipl sup	514	0,50	0,27	1.034	0,53	0,25
	CONDIZIONE PROFESSIONALE (M)					
Dirigente,imprenditore,libero prof.	117	0,58	0,27	256	0,51	0,25
Insegnante, impiegato, quadro	274	0,61	0,27	568	0,58	0,24
Operaio	293	0,55	0,25	595	0,54	0,25
Lav. in proprio e altro	198	0,47	0,26	387	0,49	0,25
	CARATTERISTICHE DELLA COPPIA					
<i>Istruzione</i>						
Lui laurea, Lei laurea	63	0,65	0,24	123	0,59	0,23
Lui laurea, lei < laurea	58	0,60	0,25	102	0,51	0,29
Lui diploma, lei laurea	38	0,71	0,27	67	0,60	0,26
Lui diploma, lei diploma	182	0,58	0,26	382	0,56	0,24
Lui diploma, lei < diploma	77	0,61	0,25	203	0,56	0,24
Lui media, lei > media	162	0,59	0,24	277	0,55	0,25
Lui media, lei media	317	0,47	0,28	668	0,52	0,25
<i>Condiz. Occupazionale</i>						
Ambedue i partner occupati	416	0,64	0,25	873	0,60	0,24
Lui occupato, lei casalinga	406	0,48	0,27	803	0,48	0,25

Tavola 6.3 - Risultati dei modelli di regressione lineare multipla per classe di età dei figli. Variabile dipendente: Indicatore di coinvolgimento paterno. Covariate: caratteristiche maschili (Coefficienti, significatività e standard error)

VARIABILI	Padri con figli di				
	0-2 anni		3-5 anni		
	Coeff	Sign.	se	se	
Intercetta	16.803***		2.113	15.156***	1.169
	RIPARTIZIONE (RIF.: CENTRO NORD)				
Isole	-1.037*		0.701	-1.493***	0.377
Sud	-2.957***		0.545	-0.845***	0.290
	DIMENSIONE DEL COMUNE (RIF.: COMUNE INTERMEDIO)				
Città	-0.199		0.578	-0.036	0.320
Piccolo comune	-0.722		0.534	0.166	0.285
	NUMERO DI FIGLI (RIF.: DUE)				
Uno	1.544***		0.495	1.224***	0.274
Tre o più	-1.037		0.782	-0.788***	0.393
	AIUTI ESTERNI (RIF.: NESSUNO)				
Baby-sitter	1.762**		0.842	1.589***	0.480
Nonni	0.805*		0.484	0.272	0.291
	ETÀ (VARIABILE CONTINUA)				
Età lui	0.012		0.052	-0.072***	0.028
	LIVELLO DI ISTRUZIONE (RIF.: DIPLOMA MEDIA SUP.)				
Laurea	-0.215		0.746	-0.337	0.428
Media inferiore	-1.977***		0.572	-0.557*	0.295
	CONDIZIONE PROFESSIONALE (RIF.: IMPIEGATO, INSEGNANTE, QUADRO)				
Dirigente, libero prof., imprenditore	0.295		0.777	-1.267***	0.426
Operaio	0.332		0.635	-0.595*	0.341
Lav. in proprio e altra condizione	-0.546		0.741	-1.040***	0.377
	NUMERO SETTIMANALE DI ORE LAVORATE (RIF.:36-44)				
Meno di 36	-1.774**		0.796	0.235	0.433
44-60	-1.258**		0.568	-0.636**	0.303
60 e più	-3.530***		0.755	-1.028***	0.427
	CONDIZIONE OCCUPAZIONALE DELLA PARTNER (RIF.: OCCUPATA)				
Casalinga	-2.355***		0.489	-1.433***	0.270
R ²	0.183		0.093		

Significatività *** <= 0,01; * *0,01<p<=0,05; *0,05<=p<=0,1

Tavola 6.4 - Risultati dei modelli di regressione lineare multipla per classe di età dei figli. Variabile dipendente: Indicatore di coinvolgimento paterno. Covariate: caratteristiche delle coppie (Coefficienti, significatività e standard error)

CARATTERISTICHE	Padri con figli di:					
	0-2 anni			3-5 anni		
	Coeff	Sign.	se	Coeff	Sign.	se
Intercetta	14,852***		0,880	11,625***		0,415
RIPARTIZIONE (RIF.: CENTRO NORD)						
Isole	-1,796***		0,702	-1,464***		0,378
Sud	-3,440***		0,543	-0,938***		0,291
DIMENSIONE DEL COMUNE (RIF.: COMUNE INTERMEDIO)						
Città	-0,327		0,581	0,052		0,320
Piccolo comune	-1,187**		0,536	0,078		0,285
NUMERO DI FIGLI (RIF.: DUE)						
Uno	1,596***		0,489	1,924***		0,275
Tre o più	-1,284*		0,763	-1,051***		0,382
AIUTI ESTERNI (RIF.: NESSUNO)						
Baby-sitter	2,330***		0,854	3,522***		0,948
Nonni	0,917*		0,488	1,715***		0,441
DIFFERENZA DI ETÀ (RIF.: LUI PIÙ VECCHIO DI 1-3 ANNI)						
Coetanei o lei più giovane	1,229**		0,623	0,302		0,345
Lui più vecchio di 3 anni	0,481		0,507	0,115		0,273
LIVELLO DI ISTRUZIONE (RIF.: LUI DIPLOMA, LEI DIPLOMA)						
Lui laurea, Lei laurea	1,883**		0,899	0,494		0,492
Lui laurea, Lei < laurea	0,950		0,900	-0,672		0,538
Lui diploma sup., Lei laurea	2,389**		1,135	0,503		0,661
Lui diploma sup., Lei < diploma sup.	2,423***		0,848	0,594		0,404
Lui medie o <, Lei > medie	1,680		3,526	2,053		1,360
Lui medie o <, Lei medie o <	-9,644***		3,077	0,951		2,508
N° SETTIMANALE DI ORE LAVORATE (RIF.: LUI 36-44, LEI>24)						
Lui > 44, Lei > 44	-3,266**		1,508	-2,019***		0,773
Lui > 44, Lei <= 44	-2,435***		0,693	-1,863***		0,368
Lui 36-44, Lei < 24	-1,369**		0,772	-2,071***		0,409
Lui <= 36, Lei > 24	1,120		0,953	0,335		0,495
Lui <= 36, Lei <= 24	-2,118**		0,875	-0,781**		0,467
R ²			0,167			0,096

Significatività *** <= 0,01; * 0,01 < p <= 0,05; *0,05 <= p <= 0,1



7. Impegno lavorativo paterno e rapporto con i figli

7.1 - Segnali di cambiamento contraddittori

Il dibattito sui cambiamenti dell'immagine e dell'identità paterna è divenuto recentemente molto vivace. Termini come simmetria e asimmetria dei ruoli familiari, persistenza e tramonto del patriarcato, padre coinvolto, “padre assente inaccettabile” (Risè, 2003), padre definito con il termine di Pà-Mà (Papà-Mamma) (Bimbi A.,1993) e “nuovi padri”, compaiono frequentemente sia nei resoconti di ricerche empiriche, sia nei libri di più ampia divulgazione o anche nelle pagine di inchieste giornalistiche.

Dagli anni Ottanta l'interesse crescente per i cambiamenti della figura paterna si è trasferito dagli studi di natura psicologica e pedagogica, dove era stato in precedenza relegato (Campanini, 1985), anche nell'ambito sociologico con gli studi sulla paternità di Scabini e Donati (1985), Bimbi e Castellano (1990), Ventimiglia (1996) e Zanatta (1999). Dalla raccolta di una serie di contributi e riflessioni interdisciplinari (storiche, giuridiche, psicologiche, sociologiche, demografiche) elaborati in un seminario interno condotto presso il Centro Studi sulla Famiglia dell'Università Cattolica di Milano, Scabini rilevava come “...il padre resta il ‘nodo della normatività’ coniugale, genitoriale e familiare, ma in modo latente e, per così dire nascosto. Da un lato c'è il bisogno ineliminabile del padre, dall'altro il suo ruolo esplicito tende ad essere pallido, evanescente, ed incerto” (Scabini e

Donati, 1985). Un ruolo che qualche anno più tardi, da una ricerca empirica condotta sui mutamenti nelle rappresentazioni del maschile e del femminile, appare ben più definito, soprattutto con riferimento al significato espressivo della relazione con il bambino, che sottolinea la vicinanza fisica ed emotiva tra padri e figli. Padri che, intervistati in forma non strutturata separatamente dalle mogli nel contesto territoriale di quattro comuni dell'Emilia Romagna, interiorizzano la parità nel lavoro familiare e l'intercambiabilità tra i ruoli materno e paterno. Questo processo di modernizzazione è assunto da entrambi i genitori in maniera così consapevole che le operatrici dei nidi presso cui sono custoditi i bambini dei 43 padri e delle 49 madri intervistate rilevano come la cultura della parità si espliciti in uno stereotipo acritico di indifferenziazione che si ripercuote anche nella riflessione sui ruoli materno e paterno: bambine e bambini sarebbero trattati nello stesso modo, i genitori non sono identificati con profili di ruolo differenti proprio perché si pongono in maniera intercambiabile (Bimbi e Castellano, 1990).

Meno lineare, ma al contrario più tortuoso e denso di elementi contraddittori, è il percorso degli uomini verso una paternità più consapevole messo in luce da Ventimiglia (1996) presentando i risultati di un'ampia indagine su *Paternità e politiche per l'infanzia* svolta tra il 1992 e il 1994 presso le scuole dell'infanzia ancora una volta e non a caso della regione Emilia Romagna. Nel rapporto finale di ricerca Molinari (1996) individua quattro tipologie del rapporto di coppia individuabili in base al grado di partecipazione dei padri alla routine familiare: organizzare e partecipare al gioco con i figli, accudire materialmente i figli, garantire un tempo reale di presenza paterna in famiglia e garantire la condivisione della gestione della casa. Le tipologie su cui le madri si esprimono variano dal *padre partecipe* (coppie in cui entrambi i coniugi svolgono un'attività lavorativa extra-domestica condividendo pienamente il menage familiare) al *padre delegante* (padre che delega alla compagna i compiti che riguardano sia la gestione della casa sia la crescita dei figli) passando per il *padre teoricamente partecipe* (coppia in cui si riconosce l'intercambiabilità dei ruoli rispetto ai figli e alla gestione della casa, ma che al tempo stesso deve far fronte all'assoluta poca disponibilità del marito in termini di tempo) e per il *padre ospite* (padre che affianca una donna-madre lavoratrice per un numero di ore non superiore alle sei ore giornaliere, che dichiara una generale disponibilità a giocare e ad accudire i bambini, ma che contemporaneamente delega alla compagna tutte le

attività che riguardano i lavori di casa). Considerando che nella terza tipologia del padre ospite meglio definito come delegante, rientra la maggior parte delle coppie intervistate (40), è facile concordare con Molinari che vede la condivisione come un traguardo non ancora pienamente raggiunto. In effetti, anche dalle ricostruzioni dei padri di oggi rispetto ai padri di ieri, formulate dalle operatrici d'infanzia coinvolte nelle interviste insieme ai genitori e agli imprenditori datori di lavoro esponenti del cosiddetto "terzo soggetto" protagonista nelle questioni di maternità, paternità e fruizione dei relativi congedi, emergono altri segnali di contraddizioni. I resoconti sono decisamente a favore del cambiamento: i padri di oggi rispetto ai padri di ieri manifestano una maggiore disponibilità soggettiva; sembrano più coinvolti e dimostrano un interesse e un'attenzione maggiori per i problemi educativi; sono meno autoritari, meno rigidi, meno severi, ma anche emotivamente più fragili. Tuttavia quando si tratta di rispondere a domande più concrete come "chi accompagna il figlio", "chi è maggiormente presente ai colloqui", "chi partecipa di più alla vita del servizio", le stesse operatrici descrivono una figura paterna più tradizionale e quindi meno presente su questioni di *ménage* quotidiano.

Altri segnali di cambiamento si intravedono considerando il problema dei congedi di paternità in funzione di una più significativa presenza maschile nei primi anni di vita di figli e figlie. Dai risultati di un'indagine d'opinione condotta a Roma tra il 1997 e il 1998 con l'obiettivo di indagare tra i padri il loro eventuale orientamento favorevole a far uso di uno strumento di conciliazione lavoro-famiglia in un momento storico caratterizzato da un nuovo clima culturale e da una maggiore sensibilità, si rileva una disponibilità dichiarata dalla maggior parte dei padri (52 per cento) ad usufruire del congedo parentale (Zanatta, 1999). Gli stessi padri si sono tuttavia mostrati meno disponibili (55,9 per cento contrari) rispetto ad un'altra forma di conciliazione (part-time reversibile), elencando tra le motivazioni contrarie all'utilizzo, lo svantaggio economico, le conseguenze sul percorso di carriera e la consueta motivazione legata alla naturale predisposizione femminile al lavoro di cura della prole (il 27,1 per cento dei padri ritiene che la madre sia più adatta a prendersi cura dei figli).

Tuttavia per un ricercatore gli spunti di riflessione non nascono solo dalla lettura di contributi scientifici diretti molto spesso ad un pubblico selezionato di studiosi. Un tema di tale portata e interesse per l'intera popolazione come è quello del rapporto tra padri e figli non può che

avere un'ampia risonanza anche nei testi più divulgativi come nella stampa quotidiana o periodica. Abbiamo quindi dato un rapido sguardo anche a queste fonti d'informazione. I messaggi anche in questo caso non vanno nella medesima direzione: alcuni, riprendendo le tesi di Risè (2003), segnalano con preoccupazione il vuoto lasciato dall'assenza paterna, generata dalla diffusione di separazioni e divorzi che si concludono spesso con l'espulsione dei padri e con la rottura (o il grave indebolimento) del loro rapporto con i figli; altri sottolineano invece la sindrome di Atlante di cui il padre oggi quarantenne sembra soffrire sempre più frequentemente, generata anche dalla propensione all'attivismo esasperato che pare caratterizzare la generazione degli attuali quarantenni.

Muovendosi su un fronte ancora diverso, curiosando tra i testi delle canzoni di successo proposte alle giovani generazioni, si ritrovano altre indicazioni circa l'idea di paternità espressa da uomini in età adulta. Dal momento che i messaggi contenuti in questi testi di musica leggera possono raggiungere quote molto alte di popolazione giovanile attraverso radio, concerti, vendite di cd o suonerie di cellulari, può essere saggio non trascurarli. Da una delle ultime canzoni prodotte dagli Eiffel 65¹ ("Viaggia insieme a me/ Io ti guiderò/ E tutto ciò che so te lo insegnerò/ Finché arriverà il giorno in cui/ Tu riuscirai a fare a meno di me/.../ Io ti porterò dove non sei stato mai/ E ti mostrerò le meraviglie del mondo/ E quando arriverà il momento in cui andrai/ Tu...tu guiderai/ Tu lo insegnerai ad un altro/ Un altro come te") si colgono per esempio segnali di un padre attento alla trasmissione generazionale dei valori e degli entusiasmi e allo stesso tempo preoccupato di stare accanto al figlio fino al raggiungimento della sua piena autonomia. Nella canzone *In te* di Nek², il protagonista è invece un uomo in procinto di diventare padre pieno di buone e concrete intenzioni ("...per lui non fumerò/ A quattro zampe andrò e lo aiuterò a crescere/.../Per lui lavorerò la moto venderò e lo proteggerò..."). Dalle parole del testo di *Grand'Uomo* di Claudio Baglioni³ che, come è noto, appartiene ad una generazione diversa da quella dei più giovani cantanti prima citati ("Figlio mio la vita è questa qua/ É più una lotta che una danza in cui girare/ Ma non fermarti mai perché la musica/ Non è mai un'isola la musica è il mare/ Che fa andar via e che fa stare via") si coglie, invece,

¹ *Viaggia insieme a me*, dall'album *Eiffel 65*, 2003.

² Dall'album *The Best of Nek - L'anno zero*, 2003.

³ Dall'album *Sono Io - L'Uomo della Storia Accanto*, 2003.

un velo di pessimismo nei confronti della vita che, secondo i consigli del padre, va vissuta nella consapevolezza di affrontare una lotta quotidiana dalla quale, però, è anche possibile fuggire.

I segnali di cambiamento, che pure si avvertono nelle ricerche sopra riportate, nei titoli di inchieste giornalistiche o curiosamente anche in canzoni di successo, sono tuttavia ancora contraddittori, circoscritti (a particolari contesti regionali o a sottogruppi fortemente e non deliberatamente selezionati di padri) e forse anche troppo deboli (corroborati da risultati di ricerche condotte su collettivi ancora troppo esigui) per esprimere con rigorosi riscontri empirici le connotazioni che assume in Italia il rapporto tra padri e figli.

Per fare questo riteniamo sia necessario ancorarsi alle indagini ufficiali effettuate su collettivi di numerosità tali da consentire classificazioni e tipologie più variegata e per questo meno soggette al vincolo della selezione. Non nascondiamo che le analisi proposte in questo lavoro appartengano ancora all'ambito descrittivo, del quale però non si può fare a meno per impostare eventuali ragionamenti di natura esplicativa. Rispetto al quadro generale già tratteggiato nel capitolo precedente, focalizzeremo qui in particolare l'attenzione sulla relazione tra impegno lavorativo e coinvolgimento dei padri nelle attività dei figli.

7.2 - Un *role setting* ancora prevalentemente asimmetrico

Dai brani di conversazioni fedelmente riportate, oltre che da colloqui e interviste con i bambini di tre anni compiuti frequentanti le scuole dell'infanzia coinvolte in un'indagine svolta a Modena (Ventimiglia, 1996), si legge: “il papà sa lavorare, la mamma non lavora...prepara la pasta” oppure “il papà fa i giochi con le ruote, la mamma no”; “il papà fa i lavori, la mamma fa il latte e poi anche la cucina e dopo mangia papà” o ancora: “la mia mamma fa i lavori, tanti tanti, poi pulisce la casa, va a lavorare e poi pulisce ancora”. Per aggiungere elementi alla comprensione del reale *role setting* non sarebbe poi così infelice l'idea di intervistare i bambini (necessariamente di età superiore ai tre anni) chiedendo loro, con il supporto delle insegnanti, di descrivere la giornata, quasi come se dovessero compilare un diario delle attività cui possono partecipare figure familiari diverse (ad esempio: chi ti prepara la colazione, chi ti accompagna a scuola, cosa fai quando esci da scuola, chi ti accompagna

a casa, dagli amici, a basket, agli scout, etc.)⁴. Qualcuno l'ha fatto, come si è sopra riportato, anche se in forme un pò diverse, raccogliendo e poi rielaborando i contenuti dei racconti spontanei dei bambini, esclusivamente per alcuni comuni della realtà italiana.

Per ora sono sufficienti gli studi già pubblicati e diffusamente citati per ribadire che il *role setting* delle famiglie italiane (limitandoci in questo caso alle coppie conviventi con figli come riportato nel paragrafo successivo) appare ancora fortemente asimmetrico e sbilanciato a sfavore delle donne. Già Sabbadini e Palomba (1994) avevano ampiamente documentato, grazie ai dati dell'*Indagine Multiscopo sull'Uso del Tempo* la scarsa suddivisione dei compiti familiari tra i partner. Più avanti nella *Seconda indagine nazionale sulla fecondità* (nel seguito Inf2, De Sandre et al., 1997) compaiono pochi quesiti (*items* ai quali veniva data risposta solo in termini affermativi o negativi) legati alla generica collaborazione del padre nell'attività di cura dei figli e di gestione della casa dalla cui elaborazione emerge una divisione di genere del lavoro familiare ancora fortemente asimmetrica e sbilanciata a sfavore delle donne⁵ (De Sandre et al., 1997).

Sul piano più antropologico Micheli (2000) formula e verifica l'ipotesi della presenza di una tipologia tripartita di modelli familiari ("*tri-partite model*") per leggere e interpretare la carta europea della *lowest low fertility* (bassissima fecondità). A tal fine, nel distinguere il modello familiare atlantico da quello latino e mediterraneo, si serve anche della dicotomia tra *role set* simmetrico (atlantico) e asimmetrico (latino e mediterraneo), basato nel secondo caso su legami di parentela e "alleanze familiari estese".

Anche dal punto di vista empirico si rilevano delle differenze fra culture nel significato del ruolo del padre nella famiglia. In un confronto fra le famiglie italiane austriache ed ungheresi su dati delle indagini *Fertility and Family Surveys* (Indagini su fecondità e famiglia, nel

⁴ In questo modo si raccoglierebbero dati oggettivi sulla suddivisione dei compiti tra madre, padre e ipotetiche altre figure del *network* parentale e non solo (nonni, *baby-sitter*, gruppi di genitori del vicinato, o altri parenti). Una rilevazione di questo tipo, inoltre, non risentirebbe dell'effetto *proxy* che in un modo o nell'altro ha effetti non trascurabili nella raccolta delle informazioni sul coinvolgimento del padre riportate dalla madre o della madre riferite dal padre. Nell'Indagine Multiscopo '98 cui faremo riferimenti nei prossimi paragrafi solo il 29 per cento dei bambini di età 0-17 anni rispondeva direttamente alle domande, in presenza o assenza di un adulto. Una madre fortemente insoddisfatta della suddivisione dei compiti familiari con il partner difficilmente riuscirebbe a non trasferire questo stato d'animo nel rispondere a quesiti riguardanti questioni di dibattiti e contrattazioni all'interno della coppia.

⁵ A tale proposito in uno dei lavori riportati negli atti del convegno nazionale di Abano del 1998, Rivellini e Zaccarin (1999) inseriscono tra le variabili individuali considerate per descrivere le forme di dipendenza tra misure di cadenza della fecondità e caratteristiche delle unità di primo livello (donne intervistate) anche la collaborazione domestica (partner che collabora all'attività domestica) e la collaborazione con i figli (partner che collabora all'attività di cura dei figli) nella consapevolezza che l'asimmetria di genere nell'organizzazione familiare, già ampiamente documentata, potesse avere un effetto negativo sui comportamenti riproduttivi femminili.

seguito Ffs, Festy e Prioux, 2002) Di Giulio e Carrozza (2003) rilevano che i fattori che possono influenzare la partecipazione paterna in alcune attività strumentali di cura dei figli (preparare i loro pasti, accudirli se malati e giocare con loro) sono diversi fra i paesi considerati, sottolineando che il ruolo della paternità risente in qualche modo degli spazi che le società cui appartengono riservano ai padri. Ad esempio, in Italia l'attribuzione dei ruoli risulta culturalmente piuttosto rigida, e la responsabilità fisica e psicologica delle attività domestiche e di cura dei figli ricade prevalentemente sulla madre, sia essa lavoratrice o meno. Da più parti inoltre è segnalata la cronica assenza di strutture per una più facile combinazione di maternità e lavoro per le donne. In Austria il recente dibattito politico ha sottolineato la necessità di una più equa suddivisione delle responsabilità fra uomini e donne, sia in ambito privato sia in ambito pubblico (Buber, 2002). In Ungheria lo Stato fornisce un notevole supporto finanziario per le famiglie con figli, ma le relazioni di genere sono di tipo piuttosto tradizionale. Come riportato in Oláh et al. (2001), in Ungheria la domanda di lavoro sia maschile sia femminile risultò fortissima nel secondo dopoguerra, ma ciò non ha comportato un cambiamento nella suddivisione delle attività domestiche verso una maggiore equità; sono state introdotte politiche per facilitare la combinazione di lavoro e maternità per le donne (soprattutto con l'introduzione di strutture pubbliche per la cura dei figli) che difficilmente coinvolgevano in modo esplicito il partner. Perciò, a dispetto di una sempre maggiore uguaglianza nel mondo del lavoro, le relazioni di genere all'interno della coppia sono rimaste immutate. Sebbene nei tre paesi l'atteggiamento più comune nella divisione di alcuni compiti di cura dei figli sia il più tradizionale (cioè che il padre non partecipi affatto o lo faccia solo nel gioco), ben dieci punti percentuali separano Italia, Austria e Ungheria: il 71 per cento delle coppie italiane, il 63 per cento di quelle austriache e il 53 per cento delle ungheresi ricadono in tale categoria (Tavola 7.1).

Tavola 7.1 - Combinazioni tipiche delle attività di cura dei figli per paese - Anni 1995-96 (Italia e Austria), 1992-93 (Ungheria) (valori percentuali)

Il padre partecipa nelle seguenti attività?						
Preparare i pasti	Curare i figli malati	Giocare con i figli		Italia	Austria	Ungheria
No	No	Sì		39	46	41
No	No	No		32	21	12
No	Sì	Sì		20	12	26
Sì	Sì	Sì		9	11	15
Altro				0	6	4
Totale				100	100	100

Fonte: Di Giulio e Carrozza (2003)

Dalle analisi svolte da Di Giulio e Carrozza (2003) sui dati delle Ffs risulta inoltre che l'Italia presenta la divisione dei compiti più tradizionale e l'Austria la più razionale, almeno per quanto riguarda la disponibilità di tempo del padre, mentre in Ungheria i fattori presi in considerazione non sembrano essere particolarmente determinanti. Soprattutto i vincoli oggettivi alla condivisione dei ruoli, e cioè il tipo di lavoro del padre e l'orario lavorativo settimanale, hanno effetti molto differenti fra i paesi. In Italia il padre collabora di più nella cura dei figli se svolge un lavoro impiegatizio rispetto al non lavorare affatto, collabora di meno nel gioco se svolge un lavoro di livello elevato, mentre gli altri effetti non sono significativi. In Austria il padre più collaborativo nella preparazione dei pasti e nella cura dei figli è proprio quello disoccupato. In Ungheria il lavoro del padre non è significativo. Per quanto riguarda l'orario lavorativo del padre, questa variabile è significativa solo in Italia, e risulta che i padri con una maggiore disponibilità di tempo sono i più collaborativi nelle attività strumentali (Tavola 7.2).

Tavola 7.2 – Risultati (a) della regressione logistica sulla collaborazione del padre in alcune attività di cura per orario lavorativo del padre, Italia - Anni 1995-96 (odds ratio)

ORARIO LAVORATIVO SETTIMANALE	Preparare pasti	Curare i figli		Giocare con figli
Non occupato o fino a 34 ore	rif.	rif.		rif.
35-44 ore	0,806	0,604	***	1,304
>44 ore	0,496	0,440	**	0,999

Fonte: Di Giulio e Carrozza (2003)

(a) I risultati sono controllati per generazione di nascita, istruzione, tipo di lavoro e religiosità del padre, generazione di nascita, istruzione, tipo di lavoro, orario lavorativo settimanale e religiosità della madre, ripartizione di residenza della famiglia, urbanizzazione del luogo di residenza, età del figlio più piccolo, numero di figli presenti in famiglia.

** p<0.05

*** p<0.01

Proprio perché i vincoli oggettivi alla partecipazione paterna si sono rivelati i più chiari segnali di distinzione dell'Italia nei confronti internazionali, nel seguito ci si concentrerà su questo aspetto.

7.3 - Le sfumature dell'asimmetria

La prima analisi esplorativa del rapporto tra padri e figli proposta rielaborando i dati dell'*Indagine Multiscopo Famiglie e Soggetti Sociali*

1998 (Fss98, Istat, 2000) sulla vita quotidiana di bambini e ragazzi⁶ si sviluppa quindi sul presupposto che i modelli di organizzazione della famiglia italiana vedono ancora come protagonista indiscusso della scena la madre. Ci incuriosisce, tuttavia, approfondire le differenze di tonalità nell'asimmetria familiare, e soprattutto in quali situazioni questa asimmetria appaia più sfumata, come conseguenza di una più concreta presenza del padre nelle attività strumentali e di svago legate alla vita dei figli.

Più specificatamente tenteremo di sviluppare la questione alla luce del nesso tra fecondità-famiglia-lavoro nell'identità di genere maschile, riprendendo quanto nel 1995 Saraceno aveva esposto in un suo intervento riflettendo sull' "ovvietà con cui si dà per scontato che il nesso tra queste tre dimensioni dell'esperienza umana e sociale riguardi prevalentemente se non esclusivamente, le donne".

Più recentemente, nel presentare i risultati di una ricerca condotta tramite interviste in profondità sulle strategie con cui le famiglie lombarde fronteggiano situazioni quotidiane di vulnerabilità sociale, Lembi (2003) riconosce come la ricerca sulla relazione famiglia-lavoro venga letta principalmente secondo la sola prospettiva della madre lavoratrice, trascurando molti degli aspetti legati alla polarità maschile. Con l'intenzione esplicita di arricchire tale prospettiva l'autore approfondisce il segmento delle coppie bilavoro con problemi di accudimento dei figli rilevando tra queste l'adozione frequente della formula lavoro elastico-flessibile non sempre *career oriented* della madre affiancato al lavoro più sicuro, impegnativo e *time spending* del padre.

Abbandonando la prospettiva della ricerca qualitativa, ricca comunque di potenzialità per rilevare l'esistenza di differenze importanti nelle dinamiche oggettive che regolano le vite delle persone (Micheli, 2003), verifichiamo sui grandi numeri cosa ci dicono i dati raccolti con la più consistente indagine ufficiale sui comportamenti delle famiglie e dei soggetti sociali in esse coinvolti.

L'asimmetria a sfavore delle donne del lavoro familiare di cura dei figli è particolarmente evidente tra coppie in cui al padre è riconosciuto il ruolo di unico percettore di reddito, permettendogli, in virtù di questo, di allontanarsi da una serie di attività che riguardano i figli, poiché la madre, specularmente, si assume quasi tutte le responsabilità del

⁶ Le analisi svolte fanno riferimento per la maggior parte ai quesiti 1.20, 1.21, 2.8, 3.2, 3.3, 3.8, 3.9, 3.10, 3.11 del questionario per bambini e ragazzi da 0 a 17 anni compresi. Alcuni approfondimenti nascono invece dall'uso del questionario per autocompilazione rivolto alle persone di 18 anni e più presenti nelle famiglie campionate.

bisogno di cura e di gestione della vita dei bambini, sopperendo all'assenza del padre. I padri coinvolti nella cura quotidiana per il 56 per cento dei bambini più piccoli (0-2 anni) sono effettivamente più presenti per tutte le attività di cura quotidiana indagate (dargli la pappa, metterlo a letto, vestirlo, cambiargli il pannolino) eccetto che per la meno routinaria e più divertente delle attività (fargli il bagno) proprio quando la madre è occupata (Tavola 7.3).

Tavola 7.3 - Bambini con meno di 3 anni accuditi quotidianamente dai padri per tipologia del lavoro di cura e condizione dei genitori - Anno 1998 (per 100 bambini con genitori con le stesse caratteristiche)

CONDIZIONE DEI GENITORI	Attività svolte dal padre				
	Lo fa mangiare	Lo mette a letto	Lo veste	Gli fa il bagno (a)	Gli cambia il pannolino
Ambedue i genitori occupati	40,4	47,1	35,7	78,7	42,1
Padre occupato, madre casalinga	30,2	39,1	20,4	79,3	25,9
Totale	36,7	45,1	29,7	78,1	34,6

Fonte: Elaborazioni da Istat, La vita quotidiana di bambini e ragazzi. Indagine Multiscopo sulle famiglie "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia". Anno 1998 (Istat, 2000)

(a) Per il bagno si considerano i padri coinvolti almeno una volta a settimana.

Procedendo nella lettura integrata di alcune delle tabelle riportate nel volume dell'indagine o nel *floppy disk* ad esso allegato (Istat, 2000) si nota come anche l'impegno dell'accompagnare e andare a prendere il bambino a scuola è più equamente ripartito tra il padre e la madre nel caso in cui siano ambedue lavoratori. Questo si osserva soprattutto nell'accompagnamento, che spesso i padri fanno coincidere con il trasferimento verso il luogo di lavoro (Tavola 7.4).

Tavola 7.4 - Bambini e ragazzi da 3 a 13 anni che frequentano la scuola per genitore con cui vanno a scuola, con cui tornano (a) e condizione dei genitori - Anno 1998 (per 100 bambini e ragazzi con genitori della stessa condizione)

CONDIZIONE DEI GENITORI	Con chi va a scuola		Con chi torna da scuola	
	Con il padre	Con la madre	Con il padre	Con la madre
Ambedue i genitori occupati	15,3	45,3	12,1	41,0
Padre occupato, madre casalinga	7,8	52,5	7,1	51,4
Totale	11,3	48,8	9,5	45,9

Fonte: Elaborazioni da Istat, La vita quotidiana di bambini e ragazzi. Indagine Multiscopo sulle famiglie "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia". Anno 1998 (Istat, 2000)

(a) Non sono riportate le percentuali relative alle altre persone con cui i bambini possono andare e tornare da scuola, recuperabili dalla tavola 3.18 del floppy allegato al volume.

Considerando invece l'attività scolastica l'86,8 per cento dei bambini da 6 a 17 anni ha spesso o sempre compiti a casa e, se necessario, (quando cioè non fanno i compiti da soli) le persone cui si appoggiano per il loro svolgimento sono principalmente la madre (40,3 per cento) o il padre (13,0 per cento). Tuttavia, la percentuale di padri coinvolti nelle attività di sostegno scolastico a casa è, anche in questo caso, più alta quando anche la mamma è impegnata sul lavoro (Tavola 7.5).

Tavola 7.5 - Bambini e ragazzi dai 6 ai 17 anni che frequentano la scuola e hanno compiti da svolgere a casa per persone con cui li svolgono e condizione dei genitori - Anno 1998 (valori percentuali)

CONDIZIONE DEI GENITORI	Con il padre	Con la madre
Ambedue i genitori occupati	17,4	43,3
Padre occupato, madre casalinga	10,9	39,9
Totale	13,0	40,3

Fonte: Elaborazioni da Istat, La vita quotidiana di bambini e ragazzi. Indagine Multiscopo sulle famiglie "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia". Anno 1998 (Istat, 2000)

Nei rapporti con gli insegnanti le differenze fra le due tipologie di coppie sono ancora più evidenti. Il coinvolgimento del padre – sia come unico delegato (16,5 per cento) ad interagire con gli insegnanti, sia a fianco della madre (18,3 per cento) – è maggiore laddove i genitori dei bambini sono entrambi occupati (Tavola 7.6).

Tavola 7.6 - Bambini e ragazzi che frequentano la scuola per persone che curano i rapporti con gli insegnanti, condizione dei genitori - Anno 1998 (per 100 bambini e ragazzi con genitori nella stessa condizione)

CONDIZIONE DEI GENITORI	Nessuno	Padre	Madre	Entrambi i genitori
Ambedue i genitori occupati	3,2	16,5	61,2	18,3
Padre occupato, madre casalinga	4,8	13,1	68,1	13,5
Totale	4,6	14,0	65,7	15,0

Fonte: Elaborazioni da Istat, La vita quotidiana di bambini e ragazzi. Indagine Multiscopo sulle famiglie "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia". Anno 1998 (Istat, 2000)

Non bisogna comunque dimenticare che il livello di istruzione è tendenzialmente più alto tra le coppie bilavoro. In conseguenza di ciò la maggiore attenzione alla vita scolastica dei figli è spiegabile anche dalla diversa configurazione delle coppie in termini di titolo di studio sia del padre che della madre (Tavola 7.7).

Tavola 7.7 - Bambini e ragazzi che frequentano la scuola per persone che curano i rapporti con gli insegnanti e titolo di studio dei genitori - Anno 1998 (per 100 bambini e ragazzi con genitori nella stessa condizione)

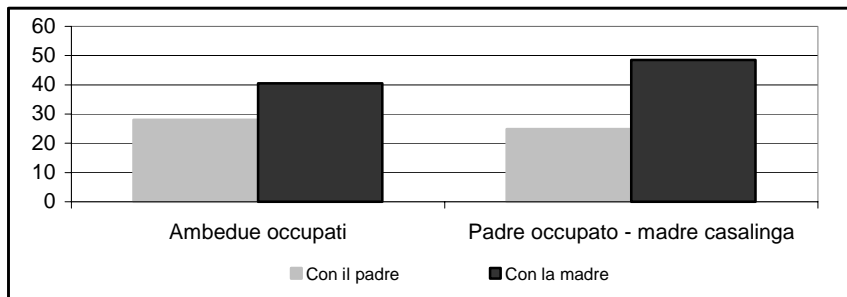
TITOLO DI STUDIO DEI GENITORI	Nessuno	Padre	Madre	Entrambi i genitori
Entrambi almeno diploma	3,4	15,8	60,3	20,1
Lei fino a scuola media inferiore, lui almeno diploma	4,0	20,9	58,5	16,2
Lei almeno diploma, lui fino a scuole media inferiore	3,7	11,2	73,8	11,0
Entrambi fino a scuola media inferiore	5,6	12,0	68,4	13,3
Totale	4,4	14,3	65,1	15,7

Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine Multiscopo Famiglie Soggetti Sociali e Condizione dell'Infanzia, 1998

L'unica attività in cui il padre appare coinvolto in eguale misura, indipendentemente dalla condizione lavorativa della madre è il gioco (Figura 7.1). Sebbene al crescere dell'età il processo di socializzazione tenda a svincolarsi dall'ambito strettamente familiare per proiettarsi verso l'esterno (nei giorni feriali gioca con amici e compagni più di un quarto dei bambini da 3 a 5 anni, il 57,2 per cento di quelli da 6 a 10 e ben il 70,1 per cento dei bambini di 11-13 anni), quando i genitori e i bambini giocano insieme, la grande maggioranza dei bambini condivide quotidianamente con la madre parte delle attività ludiche. Ben il 74,3 per cento dei bambini e delle bambine da 3 a 5 anni gioca con lei tutti i giorni. Il padre è invece presente nei giochi infantili con una frequenza ben più bassa (41,5 Per cento). Se si considerano invece i bambini che giocano almeno una volta a settimana, la distanza si riduce drasticamente (96,1 per cento con la madre e 84,6 per cento con il padre). Al crescere dell'età giocare con i genitori diventa un'attività meno frequente e la differenza tra padri e madri tende a ridursi, almeno per quanto riguarda il gioco condiviso tutti i giorni.

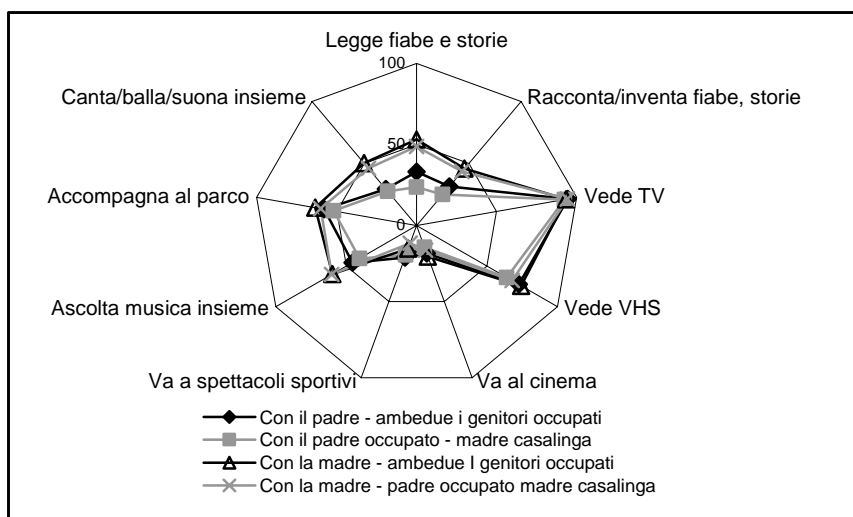
Per quanto riguarda alcune delle attività svolte nel tempo libero come vedere la tv o le videocassette insieme al bambino, andare al parco,

Figura 7.1 - Frequenza quotidiana di gioco con il padre e con la madre dei bambini da 3 a 13 anni per condizione dei genitori - Anno 1998



andare al cinema o a vedere spettacoli sportivi, non si osservano invece particolari asimmetrie dal momento che solitamente si tratta di attività organizzate e condivise dalla madre e dal padre per trascorrere un pomeriggio o una serata insieme con i bambini. Le attività che hanno a che fare con la musica, la lettura di fiabe e di racconti coinvolgono sempre più spesso le mamme, siano esse lavoratrici o meno (Figura 7.2).

Figura 7.2 - Bambini da 3 a 13 anni per attività che svolgono con il padre e la madre almeno qualche volta al mese per condizione dei genitori - Anno 1998 (per 100 bambini e ragazzi con genitori nella stessa condizione)



Rileggendo ancora il resoconto della ricerca qualitativa condotta in Lombardia, emerge come un'organizzazione simmetrica dei ruoli nella quotidianità sia più diffusa in presenza di coppie con doppia carriera lavorativa e pochi figli: è il marchio distintivo delle coppie “*dink*” (*double income no kids*, “doppio reddito senza figli”) e in particolare di quelle residenti nelle grandi città (Micheli, 2003). In queste due sole righe è tuttavia contenuto il riferimento a più dimensioni tra cui il numero di figli, il tipo di lavoro orientato ad un percorso di carriera e il contesto di residenza. Noi finora ci siamo limitati a considerare solo il fattore *double income*. Possiamo comunque già intravedere una nitida indicazione: l'asimmetria di genere nel lavoro familiare è molto meno marcata (si osserva cioè un minor divario tra le percentuali di casi in cui è prevista la figura della madre e quelle in cui l'attività è svolta invece dal padre) quando anche la madre lavora. La condivisione con il padre è inoltre molto più evidente per quei tipi di attività realizzabili in tempi della giornata che non si sovrappongono a quelli della vita lavorativa: metterli a letto, vestirli, accompagnarli a scuola, trascorrere con loro il tempo libero sono attività che il padre può svolgere prima di andare al lavoro o in chiusura di una giornata lavorativa, anche se fosse di otto ore o più giornaliere.

Le poche informazioni riportate nelle tabelle e nelle figure precedenti testimoniano, nonostante la lettura data in termini di asimmetrie più o meno sfumate, ancora una scarsa condivisione delle attività strumentali che riguardano l'organizzazione quotidiana della vita familiare e che non coinvolgono la sfera emotiva dell'interazione tra genitori e figli. Nelle attività di supporto alla vita scolastica del bambino la figura materna è assolutamente prevalente sia nello svolgimento dei compiti a casa che nell'interazione con gli insegnanti, compiti che possono più facilmente essere svolti con una gestione flessibile del lavoro (part-time, telelavoro, *job sharing*), o ancor meglio con una completa disponibilità dovuta all'assenza dall'attività lavorativa femminile.

La madre, in fin dei conti, continua a combinare, e soprattutto a intersecare, le attività di cura, aiuto nello studio, gioco dei figli, e lavoro personale, quando ha una sua professione. Anche il padre lo fa, in misura certamente inferiore e su tempi che non sono quelli della classica giornata lavorativa.

Finora ci si è concentrati sul rapporto tra padri e figli in relazione alla madre, evidenziando come l'asimmetria nel lavoro quotidiano di

cura e supporto alla crescita dei figli, osservata distintamente nell'ambito delle attività strutturali e di svago, sia più marcata laddove la madre non è lavoratrice.

Tralasciamo ora la figura della madre e approfondiamo il nesso tra fecondità, famiglia e lavoro nell'identità di genere maschile, alla luce dell'informazione sull'intensità/carico lavorativo del padre e sul numero di figli. Lungo questa direttrice la seconda questione che ci preme affrontare è la costruzione di una misura sintetica del grado di coinvolgimento del padre, sfruttando la completezza dell'indagine Fss98.

7.4 - Le potenzialità informative dell'Indagine multiscopo

La ricchezza informativa dell'indagine Fss98 emerge soprattutto se confrontata con l'altra recente indagine, l'Inf2 (Seconda indagine nazionale sulla fecondità, svoltasi a cavallo tra il 1995 e il 1996 e facente parte del progetto internazionale del sistema di indagini Ffs), che aveva in parte lo scopo di analizzare, seppure non approfonditamente, le caratteristiche dell'organizzazione familiare delle coppie intervistate. Le due indagini, sebbene incentrate entrambe sullo studio della famiglia, possiedono differenti caratteristiche.

Innanzitutto il campione dei rispondenti dell'Inf2 consiste esclusivamente in una persona per nucleo familiare (maschio o femmina, di età compresa fra i 20 ed i 49 anni), cui sono poste tutte le domande. È questa stessa persona che, nel caso in cui viva con un partner e con figli di età inferiore ai 15 anni, risponde alla domanda sull'organizzazione quotidiana delle attività di cura dei figli. Quindi l'informazione sul coinvolgimento o meno dei padri nella cura dei figli è incentrata sul punto di vista dei genitori stessi. Nell'indagine Fss98 invece tutti i membri della famiglia selezionata vengono intervistati, indipendentemente dall'età. Oltre al questionario generale, che comprende dati strutturali, informazioni sulla composizione della famiglia, sugli aiuti dati e ricevuti e sul ciclo di vita dell'individuo, ai bambini ed ai ragazzi di età 0-17 viene fornito un questionario con domande sulla scuola, sull'affidamento del bambino, sul rapporto con i genitori, sul gioco e sul tempo libero. Ogni bambino fornisce allora l'informazione sul rapporto con i genitori dal proprio punto di vista⁷. In

⁷ Ovviamente per i bambini più piccoli rispondono i genitori. Una variabile indica se la risposta è fornita dal bambino stesso in presenza o assenza di un adulto, o direttamente da un adulto. Per la fascia d'età 3-5 anni solo il 3 per cento circa dei bambini risponde direttamente alle domande, per la fascia d'età 6-13 anni questa percentuale sale al 29 per cento.

questo modo diventa possibile studiare il rapporto del padre e della madre con ogni figlio.

Anche la natura dei quesiti posti è differente nelle due indagini: mentre l'indagine Inf2 si limita a chiedere informazioni sulla partecipazione del padre nelle attività strumentali (preparare i loro pasti, aiutarli a vestirsi, accudirli quando sono malati) o genericamente nell'attività di gioco o nell'aiuto per svolgere i compiti domestici, tutti questi aspetti sono approfonditi e più chiaramente specificati nell'indagine Fss98. Infatti la Fss98 esplicita quali sono le componenti dell'attività di svago (leggere o raccontare e inventare fiabe, andare al parco...), quando il gioco viene svolto (nei giorni feriali o festivi), chi cura i rapporti con gli insegnanti, con chi il bambino va a scuola o all'asilo. I quesiti sono accuratamente posti a seconda della fascia di età più appropriata, ed è quindi possibile suddividere i bambini per fasce di età di interesse: 0-2 anni, 3-5 anni (prescolare), 6-13 anni (scolare).

Inoltre mentre nell'indagine Inf2 veniva indagata la responsabilità principale di una certa attività e quindi le possibilità di risposta riguardavano solo la partecipazione o meno del partner⁸, senza alcun tentativo di quantificarla, nell'indagine FSs98 le modalità di risposta riguardano nella maggior parte dei casi la frequenza di svolgimento di una attività, riuscendo a misurare in qualche modo il grado di coinvolgimento paterno.

In sostanza quindi l'indagine Fss98 fornisce informazioni dal punto di vista di ogni bambino su gran parte degli aspetti del legame padre-figlio, misurando la frequenza del coinvolgimento paterno.

Questo dettaglio di informazioni ci permette di selezionare accuratamente il collettivo su cui condurre le successive analisi. Procedendo su un piano descrittivo, è infatti utile cercare di confrontare nuclei familiari il più possibile simili sotto l'aspetto della teorica distribuzione dei compiti domestici fra i membri della famiglia.

Dei circa 10 milioni e 400 mila bambini di 0-17 anni a cui l'indagine si riferisce circa il 94 per cento vive in nuclei familiari⁹ di tipo coppia (coniugata, 98,4 per cento, o non coniugata, 1,6 per cento) con figli, lo 0,8 per cento vive con il solo padre, il 5 per cento con la sola madre, e lo 0,2 per cento appartengono a famiglie senza nuclei.

⁸ Sebbene questa informazione sia sintetica ed utile, poiché si indaga non solo lo svolgimento materiale dell'attività, ma anche la componente dovuta all'organizzazione stessa, essa nasconde altri aspetti cruciali dell'organizzazione familiare (Di Giulio e Carrozza, 2003).

⁹ Per nucleo familiare si intende la classica definizione adottata dall'Istat.

Solo il 5,7 per cento dei bambini che vivono con entrambi i genitori¹⁰ appartengono a famiglie in cui convivono più nuclei familiari o ci sono membri aggiunti. D'ora in avanti ci concentreremo pertanto sulla tipologia di nucleo familiare più comune, la coppia con figli, tralasciando i padri soli, ancora un fenomeno marginale in Italia con caratteristiche probabilmente molto selezionate, e tralasciando anche i nuclei familiari in cui sono presenti dei membri aggiunti, in cui probabilmente l'organizzazione familiare quotidiana può essere condizionata dall'eventuale presenza di un nonno o di un parente.

7.5 -. Una visione di sintesi sul coinvolgimento del padre

Le informazioni raccolte con i due questionari di riferimento non prevedono una misura quantitativa sul grado di coinvolgimento complessivo dei padri nella vita dei figli¹¹. Le domande sono formulate prevedendo per le risposte scale di Likert relative all'intensità di frequenza con cui il padre svolge certe attività o scelte multiple¹² tra cui quella riferita al padre viene elaborata come una variabile dicotomica. La stima di eventuali modelli di regressione per variabili dicotomiche o politomiche definiti su alcune delle dimensioni che vedono la partecipazione del padre non consentirebbe di formulare una visione complessiva del rapporto tra padri e figli. Tali motivazioni ci inducono in questo primo contributo, sviluppato secondo un'ottica esplorativa, ad elaborare una misura quantitativa sintetica del grado di coinvolgimento dei padri nella vita quotidiana dei figli, distinguendo per numero ed età dei figli presenti nei nuclei selezionati, e separando il piano delle attività strumentali-routine da quello delle attività di svago. Per quanto

¹⁰ Poiché poco più dell'1 per cento del totale dei bambini vivono con qualche bambino nato da un matrimonio precedente, nel seguito indicheremo genericamente che i bambini vivono con entrambi i genitori, sebbene la coppia potrebbe essere una coppia formatasi dopo un matrimonio precedente.

¹¹ Nella sezione 4 del questionario per autocompilazione diretto ai componenti del nucleo di età superiore ai 18 anni esiste un quesito che rileva in ore e in minuti il tempo dedicato mediamente alla settimana al lavoro domestico e familiare, senza però distinguere tra le faccende di casa, il fare la spesa e la cura degli altri componenti.

¹² I quesiti 2.8, 3.8 che chiamano in gioco esplicitamente la figura del padre ("Con che frequenza il padre svolge le seguenti attività con il figlio") prevedono come risposte per ciascuno degli *items* considerati una scala che va da 1=tutti i giorni a 6=mai. Gli altri quesiti di interesse come 1.12, 1.14, 1.20, 1.21, 3.2, 3.3 nella lista delle modalità tra cui scegliere prevedono la figura del padre (ad esempio dal quesito: "Di solito, se ha avuto compiti a casa, con chi li ha svolti?" si otterrebbe una variabile dicotomica *svolge i compiti a casa con il padre*).

riguarda il numero di figli si è scelto di limitarsi ai casi di padri con figli unici o con al più due figli, essendo queste le situazioni ancora più frequenti e rimandando ad approfondimenti più specifici l'analisi del rapporto tra padri e figli in famiglie numerose (cfr. Rizzi, in questo volume). Pertanto abbiamo incluso nella nostra analisi il campione che si riferisce ai circa 7 milioni di bambini, pari al 76,6 per cento del totale dei bambini che vivono con entrambi i genitori e senza altri membri aggiunti¹³.

Relativamente all'età dei figli le distinzioni proposte hanno seguito la struttura del questionario che prevede dei filtri sulla rilevazione in corrispondenza dei bambini di età 0-2, 3-5, e 6-13¹⁴. Anche per questa ragione le attività considerate nella costruzione della misura sintetica variano per fasce di età: per i più piccoli ci si limita a considerare le attività di cura (quesito 2.8), per la fascia 3-5 a queste si aggiungono il gioco e le attività di svago (quesito 3.8)¹⁵, mentre per l'ultima fascia di età si indaga il coinvolgimento del padre oltre che nel gioco e nelle attività di svago, anche nelle attività scolastiche. Dalle poche ricerche italiane svolte su dati di indagini quantitative emerge che le attività svolte dai padri con i figli sono quelle più gratificanti legate al gioco e al tempo libero, mentre il lavoro di cura materiale rimane riservato alle madri. Per evitare di confondere i due ambiti di potenziale coinvolgimento del padre, e per osservare gli stessi congiuntamente, alla ricerca di correlazioni tra l'uno e l'altro, sono state definite due distinte misure di sintesi: nella prima (*grado di coinvolgimento in attività strumentali o routinarie*) rientrano le attività di cura (quesito 2.8: dargli da mangiare, metterlo a letto, vestirlo, fargli il bagno, cambiargli il pannolino) mentre nella seconda (*grado di coinvolgimento in attività di svago*) si considerano le attività svolte principalmente nel tempo libero (quesito 3.8: legge fiabe e storie, racconta e inventa storie, vede la televisione insieme a lui/lei, vede videocassette insieme a lui/lei, ascolta

¹³ In particolare sono 2 milioni 134 mila i bambini che vivono con entrambi i genitori e con più di un fratello o una sorella.

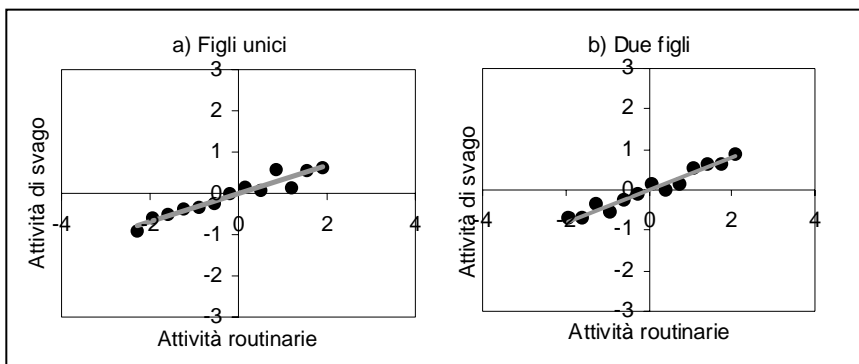
¹⁴ I bambini di età 0-2 sono 1 milione 388 mila, quelli di età 3-5 sono 1 milione 485 mila e quelli di età 6-13 4 milioni 46 mila.

¹⁵ Fra le attività strumentali considerate nella batteria di domande 2.8, l'*item* "cambiare il pannolino" è stato incluso nella misura sintetica solo per i bambini di età 0-2, perché nella classe di età successiva (3-5) l'*item* risultava non pertinente in più della metà dei casi. Per quanto riguarda invece la batteria di domande 3.8 sono stati esclusi del calcolo dell'indice sintetico per le attività di svago gli *items* "andare al cinema" e "andare a vedere eventi sportivi" perché lo svolgimento di queste attività possono essere fortemente influenzate dalla disponibilità economica dei genitori, e non solo dalla propensione o meno alla partecipazione paterna.

musica insieme a lui/lei, lo accompagna al giardino/parco, canta/balla/ suona insieme a lui/lei)¹⁶.

La Figura 7.3 mostra sinteticamente il legame esistente fra gli indici standardizzati di coinvolgimento del padre nelle attività strumentali o routinarie e di svago per i bambini di 3-5 anni (unica fascia di età per la quale vengono registrate tutte le attività). In particolare il grafico riporta il valore medio dell'indice di coinvolgimento nello svago condizionatamente a quello di coinvolgimento nelle attività strumentali. Il legame tra i due indici si estende solo nel primo quadrante in alto a destra e nel terzo in basso a sinistra. Quindi i padri che partecipano più della media nelle attività strumentali o routinarie di cura dei figli, sono altrettanto coinvolti nelle attività di svago. L'andamento per quanto riguarda i bambini di 3-5 anni che hanno un fratello o una sorella è simile a quello dei figli unici. Sembra insomma che se il padre è partecipe, lo è quasi per natura, non per coprire un bisogno che si fa più urgente con l'arrivo di un secondo figlio.

Figura 7.3 - Indici standardizzati di coinvolgimento del padre in attività routinarie e di svago, bambini di età 3-5 anni - Anno 1998



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine Multiscopo Famiglie Soggetti Sociali e Condizione dell'Infanzia, 1998

¹⁶ Per ciascuno di questi *items*, come si è già detto in nota 121, era prevista una scala di sei valori numerici che hanno consentito di passare ad un unico indicatore quantitativo ottenuto per ogni singolo bambino come somma dei punteggi standardizzati assegnati ad ogni attività considerata nella costruzione della misura sintetica. La successiva standardizzazione dei punteggi totali calcolati per ogni bambino ha poi consentito di rendere confrontabili e quindi più facilmente interpretabili le relazioni tra il grado di coinvolgimento e alcune variabili riferite al padre nei gruppi definiti dall'età e dal numero di bambini presenti nel nucleo.

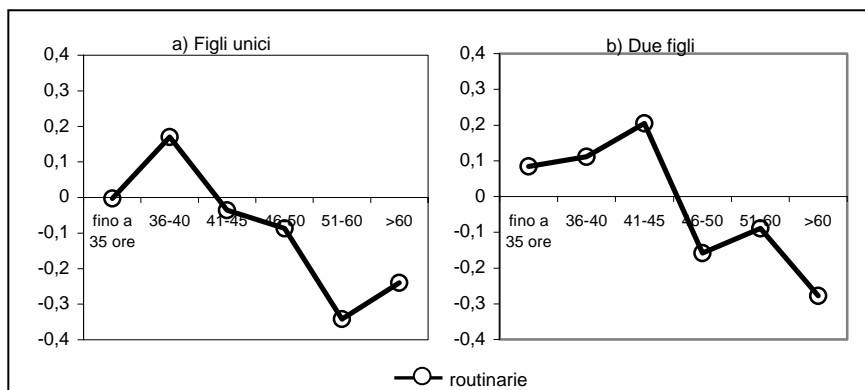
Le variabili raccolte nel questionario per autocompilazione rivolto a persone di 18 anni e più (e quindi diretto a ciascun componente della famiglia tra cui anche il padre) consentono di indagare se il comportamento differenziale del padre nella condivisione delle attività strumentali e di svago sia influenzato oltre che dalla posizione lavorativa della madre anche da altri fattori associati all'intensità dell'attività lavorativa e quindi specularmente alla disponibilità di tempo da dedicare alla vita dei figli. L'ipotesi che formuliamo in questo caso è che l'impegno profuso dal padre nell'attività lavorativa - misurato attraverso il numero delle ore lavorate fuori casa settimanalmente - giochi un ruolo significativo nel plasmare l'immagine della paternità. Più specificatamente riteniamo che la figura del "nuovo padre" coinvolto attivamente nella cura dei figli e nell'organizzazione della vita familiare sia più frequentemente diffusa tra padri che, non essendo *career oriented*, investono meno nella vita professionale, dedicando ad essa meno tempo. Dai grafici seguenti l'ipotesi sembra in effetti essere sufficientemente convincente.

I bambini i cui padri lavorano con orario relativamente breve (inferiore alle 40 ore settimanali) sono accuditi dai propri padri più frequentemente rispetto alla media. Al crescere dell'orario lavorativo il coinvolgimento paterno diminuisce. Esistono però alcune eccezioni, dovute probabilmente alle particolari caratteristiche lavorative (posizione nella professione e tipo di lavoro svolto) dei padri che hanno un orario lavorativo più lungo. I padri con figli unici con orario lavorativo superiore alle 60 ore sono infatti più frequentemente dirigenti, quadri o imprenditori, mentre quelli che lavorano fra le 51 e le 60 ore sono più spesso liberi professionisti rispetto alla media. I padri di due bambini sono più frequentemente imprenditori e lavoratori in proprio rispetto alla media quando hanno un orario lavorativo superiore alle 50 ore settimanali. Mentre per i dirigenti e i quadri l'impegno lavorativo per quanto oneroso si esaurisce fuori casa, i liberi professionisti possono essere più frequentemente impegnati con del lavoro da svolgere in orari che non coincidono con la classica giornata lavorativa e che quindi rischiano di sovrapporsi ai tempi di vita dei bambini molto piccoli¹⁷.

¹⁷ Questo aspetto sarà tuttavia meglio verificabile solo con più dettagliate informazioni sull'uso del tempo, presto a disposizione grazie ad una delle altre indagini tematiche Multiscopo.

La Figura 7.4 mostra inoltre lo slittamento verso destra dell'intersezione sull'asse della media confrontando il grafico a) con il grafico b). Sembra che in presenza di due figli anche i padri che lavorano a tempo pieno (41-45 ore) partecipino di più nelle attività strumentali o routinarie, confutando in parte l'ipotesi che al crescere della numerosità della famiglia i padri si releghino nel settore lavorativo.

Figura 7.4 - Indice standardizzato medio del grado di coinvolgimento del padre in attività routinarie per ore lavorate fuori casa dal padre, bambini in età 0-2 anni - Anno 1998

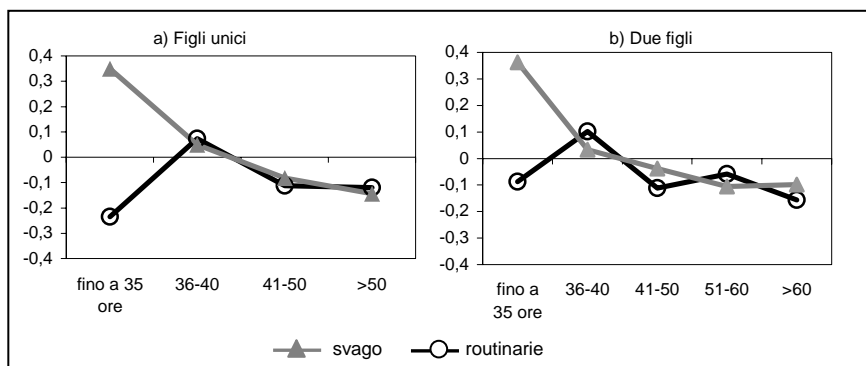


Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine Multiscopo Famiglie Soggetti Sociali e Condizione dell'Infanzia, 1998

Il coinvolgimento dei padri nell'attività di svago con i bambini di 3-5 anni, diminuisce gradualmente al crescere dell'orario lavorativo del padre, come atteso (Figura 7.5). La partecipazione alle attività strumentali o routinarie è invece più alta della media per l'orario lavorativo intermedio (36-40 ore settimanali), e minore della media in tutti gli altri casi. I padri che lavorano con un orario lavorativo estremamente breve (il 6 per cento del totale dei padri che lavorano) sono inaspettatamente meno coinvolti della media, dimostrando quasi che quando il padre può usufruire di tempo libero preferisce dedicarsi con i figli alle attività più gradevoli (di svago) che a quelle di tipo strumentale o routinario, sebbene il tempo dedicato ai due tipi di attività

(misurato utilizzando la frequenza di partecipazione) non siano esplicitamente in competizione fra di loro¹⁸.

Figura 7.5 - Indice standardizzato medio del grado di coinvolgimento del padre in attività routinarie e di svago per ore lavorate fuori casa dal padre, bambini in età 3-5 anni - Anno 1998



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine Multiscopo Famiglie Soggetti Sociali e Condizione dell'Infanzia, 1998

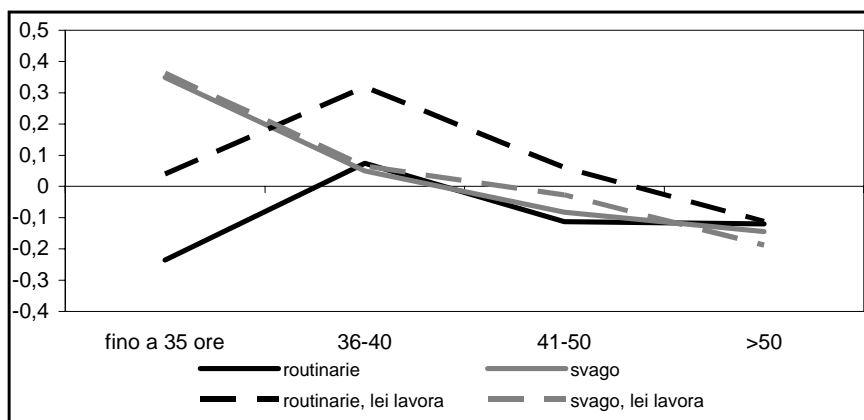
Inoltre bisogna considerare che solo il 35 per cento delle partner di questi uomini lavora, contro una media generale del 43 per cento. Essi dunque usufruiscono di mogli e/o compagne molto presenti nella scena quotidiana, pronte ad una suddivisione dei ruoli particolarmente tradizionale. È quindi possibile che dietro la decisione di scegliere più o meno esplicitamente un modello lavorativo tipo part-time ci possano essere delle motivazioni non necessariamente legate al soddisfacimento dei bisogni di cura dei figli (come ad esempio situazioni disagiate di sottoccupazione). Da questi grafici inoltre si evidenzia come i bambini appartenenti a famiglie medie, in cui il padre è impiegato ed ha un orario lavorativo intermedio sono accuditi dal padre più frequentemente della media, risultato a cui si arriva anche con i dati Ffs (Di Giulio e Carrozza, 2003).

I due indici hanno una differente sensibilità all'attività lavorativa della madre, confermando quanto era già emerso dalla tavola 7.3 e nelle

¹⁸ Non viene chiesto quanta parte della giornata viene dedicata ad una attività e quanto ad un'altra, ma solo se viene svolta frequentemente o meno.

analisi di Tanturri e Mencarini nel capitolo precedente: quando la madre lavora il coinvolgimento del padre in attività routinarie è più alto in tutte le classi di orario lavorativo rispetto alla situazione in cui la madre non lavora (Figura 7.6). È però interessante notare che la partecipazione nelle attività di svago è invece quasi per niente sensibile a questa caratteristica.

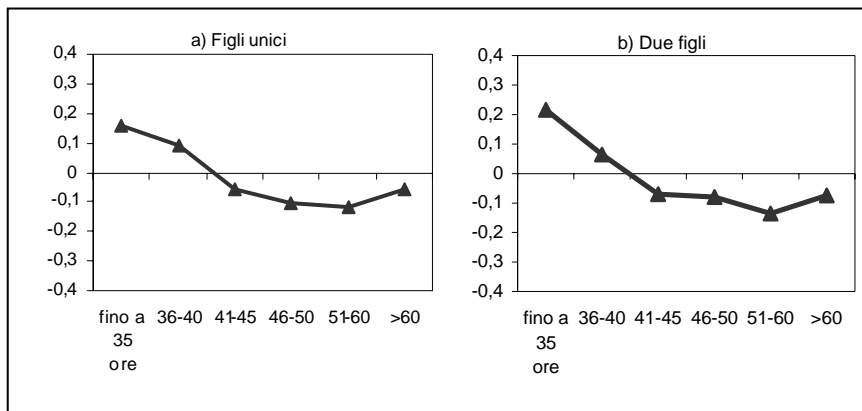
Figura 7.6 - Indice standardizzato medio del grado di coinvolgimento del padre in attività routinarie e di svago per ore lavorate fuori casa dal padre e per condizione della madre, figli unici in età 3-5 anni - Anno 1998



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine Multiscopo Famiglie Soggetti Sociali e Condizione dell'Infanzia, 1998

L'andamento dell'indice sintetico per le sole attività di svago nella classe di età 6-13 è simile a quello della classe di età precedente (Figura 7.7). Ancora una volta questo si mantiene superiore alla media fino alla classe di orario lavorativo 36-40, e poi è sempre inferiore alla media.

Figura 7.7 - Indice standardizzato medio del grado di coinvolgimento del padre in attività di svago per ore lavorate dal padre fuori casa, bambini in età 6-13 anni - Anno 1998



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine Multiscopo Famiglie Soggetti Sociali e Condizione dell'Infanzia, 1998

7.6. Il gioco e l'accompagnamento a scuola

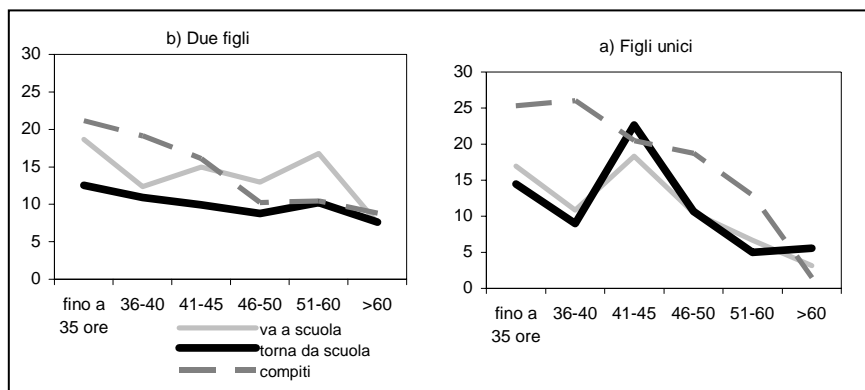
Le attività che rimangono fuori dalle precedenti misure sintetiche sono comunque importanti. Alcune di queste sono ausiliarie alla gestione della vita quotidiana (accompagnare e riprendere da scuola i bambini), mentre altre sono connesse esplicitamente al gioco.

Abbiamo analizzato il comportamento paterno riguardo alle attività associate alla vita scolastica del figlio per la fascia di età più opportuna, quella dei bambini di 6-13 anni. Per i figli unici l'andamento della percentuale di padri impegnati nell'andare a portare i figli a scuola e a riprenderli, e nell'aiutarli a fare i compiti è molto sensibile all'orario lavorativo del padre (Figura 7.8). I bambini i cui padri hanno orario intermedio (41-45 ore settimanali) riportano una percentuale più elevata di coinvolgimento del genitore nell'andare a scuola, mentre i bambini i cui padri lavorano più a lungo non beneficiano della presenza del papà nelle attività connesse alla vita scolastica. Nel caso di due figli la percentuale di bambini accuditi decresce in corrispondenza di orari lavorativi sempre più intensi (con eccezioni per l'orario lavorativo 51-60), ma meno sensibile rispetto al caso precedente. Come già notato nel paragrafo 7.5 è possibile che tali eccezioni negli andamenti degli indicatori siano dovute a particolari caratteristiche della posizione professionale del padre quando vengono considerati orari lavorativi non usuali, il cui approfondimento verrà rimandato ad analisi successive. Si

può anche ipotizzare che il differente impegno del padre nella vita di famiglia sia dovuto non solo alla posizione lavorativa e al tipo di lavoro svolto, ma anche a fattori di matrice più culturale come l'attaccamento alla famiglia, i valori di riferimento e gli ordini di priorità personali, tutti non recuperabili in questa rilevazione.

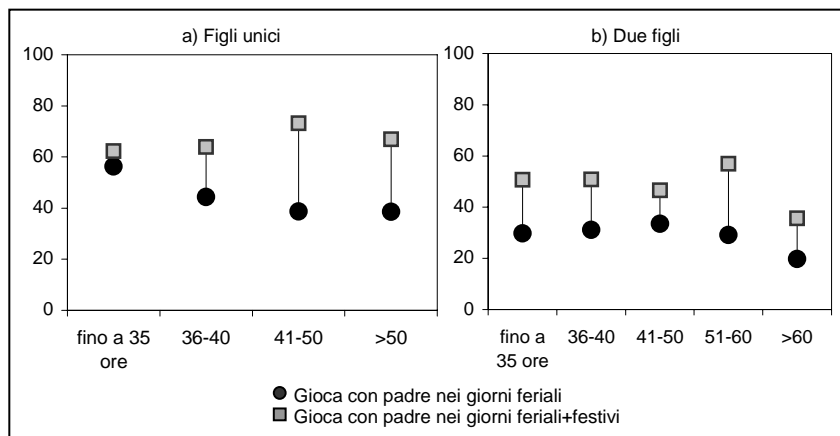
Una distinzione importante deve essere fatta nel considerare l'organizzazione familiare nei giorni feriali e festivi. Infatti se il padre è impegnato fuori casa nei giorni feriali, ha però l'opportunità di recuperare il tempo perso durante il fine settimana. Nel caso dei figli unici di età 3-5 anni la percentuale di bambini che dichiarano di giocare con il padre nei giorni feriali diminuisce al crescere dell'orario lavorativo settimanale. Il tempo perso durante la settimana viene però recuperato fino ad ottenere una percentuale di gioco nel fine settimana più alta per i bambini con padri molto coinvolti nel lavoro rispetto agli altri (Figura 7.9). Ancora una volta l'orario lavorativo più lungo costituisce un'eccezione, anche se non molto marcata, alla regola generale. L'andamento per orario lavorativo del padre è meno chiaro nel caso in cui ci siano due figli. Anche se in tutti i casi la frequenza di gioco con il padre è sempre maggiore nei giorni festivi, il padre appare meno coinvolto nelle attività di gioco al crescere dell'ampiezza della famiglia, probabilmente anche perché i fratelli tendono a trascorrere parte della giornata giocando insieme autonomamente, rendendo meno necessario l'intervento dei genitori. Tale andamento è perfino più evidente nel caso di figli di età 6-13 (Figura 7.10).

Figura 7.8 - Bambini di 6-13 anni che vanno a scuola col padre, tornano da scuola col padre o sono aiutati dal padre nello svolgere i compiti, per orario lavorativo del padre e numero di figli - Anno 1998 (valori percentuali)



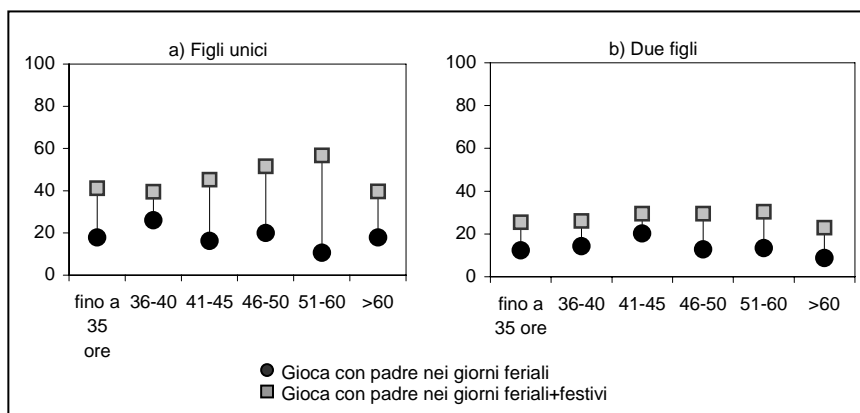
Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine Multiscopo Famiglie Soggetti Sociali e Condizione dell'Infanzia, 1998

Figura 7.9 - Bambini di 3-5 anni che giocano con il padre nei giorni feriali e festivi per orario lavorativo del padre e numero di figli - Anno 1998 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine Multiscopo Famiglie Soggetti Sociali e Condizione dell'Infanzia, 1998

Figura 7.10 - Bambini di 6-13 anni che giocano con il padre nei giorni feriali e festivi per orario lavorativo del padre e numero di figli - Anno 1998 (valori percentuali)



Fonte: Elaborazione su dati Istat, Indagine Multiscopo Famiglie Soggetti Sociali e Condizione dell'Infanzia, 1998

7.7. In sintesi

La completezza e la dimensione campionaria dell'indagine Multiscopo Fss98 hanno consentito di descrivere il rapporto tra i padri italiani e i loro figli, concentrandosi sulla relazione tra carico lavorativo del genitore e coinvolgimento personale nelle svariate attività dei bambini e ragazzi in età da 0 a 13 anni.

La direzione di ricerca intrapresa in questo contributo nasce dal presupposto che, sia per le madri sia per i padri, l'analisi dell'intensità e degli ambiti di partecipazione alla vita quotidiana dei figli non possa prescindere da valutazioni inerenti il tipo di impegno professionale cui i genitori devono assolvere per ambizione personale o per bisogno reale. Conseguentemente il grado di coinvolgimento dei padri nelle attività dei loro figli può variare significativamente anche in relazione alla condizione lavorativa della partner, pur nella consapevolezza che nelle coppie bi-lavoro il livello di istruzione è tendenzialmente più alto rispetto alle coppie in cui solo il partner maschile è occupato in attività extra-casalinghe.

Nella prima parte del contributo si rileva allora come un'organizzazione meno asimmetrica dei ruoli nella quotidianità sia più diffusa in presenza di coppie in cui entrambi i partner lavorano: l'impegno dell'accompagnare e andare a prendere i figli a scuola è più equamente ripartito tra il padre e la madre; la percentuale di padri coinvolti nelle attività di sostegno scolastico a casa e di interazione con gli insegnanti a scuola è più alta quando anche la mamma è impegnata sul lavoro non casalingo. Per alcune attività legate al modo di trascorrere il tempo libero vedendo insieme videocassette, andando al parco o giocando, la presenza del padre è tanto frequente quanto quella della madre, indipendentemente dalla condizione lavorativa del partner femminile.

Nella seconda parte del contributo si è sviluppata la costruzione di una misura quantitativa sintetica e standardizzata del grado di coinvolgimento del padre. A tal fine si è approfondito il legame tra impegno familiare e professionale, sfruttando l'informazione sul numero di ore dedicate all'attività lavorativa da parte del padre. I risultati ottenuti dall'analisi congiunta degli indici medi standardizzati del grado di coinvolgimento in attività routinarie e di svago, relativamente al numero di ore lavorate fuori casa, confermano l'ipotesi che la figura del "nuovo padre" coinvolto attivamente nella cura dei figli e

nell'organizzazione della vita familiare sia più frequentemente diffusa tra padri che, non essendo *career oriented*, investono meno nella vita professionale, dedicando ad essa meno tempo nell'arco della giornata.

Le analisi svolte confermano che il nesso tra “fare famiglia”, “vivere la famiglia” e lavorare non è quindi prerogativa esclusivamente femminile. Anche il padre sembra darsi da fare per combinare le attività di cura, ma soprattutto di gioco e svago dei figli, con quelle associate al lavoro produttivo. La natura collaborativa del padre non sembra essere influenzata dall'aver un figlio unico o due figli. Il coinvolgimento del padre, quando c'è, si manifesta subito, fin dalla nascita del primo figlio. Anche per il padre l'impegno lavorativo intenso ostacola la conciliazione tra lavoro e cura dei figli. Quest'ultima appare sacrificata proprio da quei padri che più di altri investono nella realizzazione professionale, perlomeno in termini di tempo trascorso sul lavoro in assenza dei figli. Il ruolo del padre è tuttavia secondario rispetto a quello svolto dalla madre che, soprattutto nelle attività di supporto alla vita scolastica, la fa da padrona. Si conferma quindi una divisione di genere del lavoro familiare ancora sbilanciata a sfavore delle donne, sebbene tale asimmetria appaia a tinte sfumate.

Riferimenti bibliografici

- Bimbi, Alberto (a cura di). *La funzione paterna nella formazione dell'Io*. Tirrenia: Edizioni del Cerro, 1993.
- Bimbi, Franca e Castellano, Grazia (a cura di). *Madri e padri: transizioni dal patriarcato e cultura dei servizi*. Milano: Franco Angeli, 1990.
- Buber, Isabella. “The influence of the distribution of household and childrearing tasks between men and women on childbearing intentions in Austria” *Max Planck Institute for Demographic Research Working paper*, WP 2002-004, 2002.
- Campanili, Giorgio. “Il dibattito sulla figura paterna: nuove prospettive”. In *Studi sulla paternità*, a cura di Scabini, Eugenia e Donati, Pierpaolo. Fascicolo monografico di Studi Interdisciplinari sulla famiglia n. 4, 1985.
- De Sandre, Paolo, Ongaro, Fausta, Rettaroli, Rosella, Salvini Silvana. *Matrimonio e figli: tra rinvio e rinuncia*. Bologna: Il Mulino, 1997.

- Di Giulio, Paola e Carrozza, Simona. “Il nuovo ruolo del padre”. In *Genere e Demografia*, a cura di Pinnelli, Antonella, Racioppi, Filomena, Rettaroli, Rosella. Bologna: Il Mulino, 2003.
- Istat. *La vita quotidiana di bambini e ragazzi. Indagine Multiscopo sulle famiglie “Famiglia, soggetti sociali e condizione dell’infanzia”*. Anno 1998. Roma: Istat, 2000. (Informazioni n. 23).
- Lembi, Pietro. “Coppie bilavoro con figli piccoli”. In *Equilibri fragili: vulnerabilità e vita quotidiana delle famiglie lombarde*, Irer. Milano: Guerini e Associati, 2003.
- Micheli, Giuseppe Annibale. “Kinship, family and social network, Demographic research, Vol. 3 n°.13, 2000.
- Micheli, Giuseppe Annibale. “La famiglia ‘forte’ mediterranea alla prova dei grandi cambiamenti demografici e sociali”. In *Equilibri fragili: vulnerabilità e vita quotidiana delle famiglie lombarde*, Irer. Milano: Guerini e Associati, 2003.
- Molinari, Luisa. “Ritratti di famiglia nell’esperienza delle madri”. In *Paternità in controtuce*, a cura di Ventimiglia, C. Milano: Franco Angeli, 1996.
- Oläh, Livia, Bernhardt, Eva, Goldscheider, Francis “Coresidential Paternal Roles in Three Countries: Sweden, Hungary and the United States”. In *Making Men into Fathers: Men, Masculinities and the Social Politics of Fatherhood*, a cura di Hobson, B. Cambridge, Cambridge University Press, 2001.
- Festy, Patrick e Prioux, France *An evaluation of the Fertility and Family Surveys Project*. New York and Geneva: United Nations, 2002.
- Risè, Claudio. *Il padre, l’assente inaccettabile*. Milano: San Paolo, 2003.
- Rivellini, Giulia e Zaccarin, Susanna. “Comportamenti riproduttivi: biografie individuali e contesto in un’ottica multilevel”. In *Nuzialità e fecondità in trasformazione : percorsi e fattori del cambiamento*, De Sandre, Paolo, Pinnelli, Antonella e Santini, Antonio (eds). Bologna: Il Mulino, 1999.
- Sabbadini, Linda Laura e Palomba, Rossella. *Tempi diversi*. Roma: Istat-Commissione parità, 1994.
- Saraceno, Chiara. “Fecondità, famiglia, lavoro”. In *La società del figlio assente: voci a confronto sulla seconda transizione demografica in Italia*, a cura di Micheli, Giuseppe Annibale. Milano: Franco Angeli, 1995.

Scabini, Eugenia e Donati, Pierpaolo., cur. *Studi sulla paternità*, Fascicolo monografico di Studi Interdisciplinari sulla famiglia n. 4, 1985.

Ventimiglia, Carmine. *Paternità in controluce. Padri raccontati che si raccontano*. Milano: Franco Angeli, 1996.

Zanatta, Anna Laura. "Il coinvolgimento dei padri nella cura dei figli." *Polis* XIII, 3 (1999), pp. 469-484.



8. La paternità nelle famiglie numerose

8.1 - Numero di figli ed impegno dei padri

Nelle ricerche sulla paternità sempre più spesso alle riflessioni sul ruolo paterno si accompagna l'aggettivo "responsabile", riferito non solo alla scelta consapevole di avere un figlio e al suo mantenimento, ma anche alla condivisione continua con la madre delle cure fisiche ed emozionali al figlio (Levine e Pitt, 1995; Doherty et al., 1998). La traduzione operativa del concetto di "paternità responsabile" si è compiuta in letteratura attraverso la misura dell'impegno paterno (*engagement*) e dell'accessibilità paterna (*accessibility*), dove l'impegno paterno si esplica nelle attività di cura e gioco, mentre l'accessibilità è la presenza disponibile del padre anche senza l'impegno in alcuna attività specifica con il bambino. McBride and Mills (1993), in uno studio sui padri americani, trovano un coinvolgimento medio paterno nell'attività di cura e gioco con bambini piccoli di 1,9 ore giornaliere durante la settimana e di 6,5 ore nel fine settimana. Nei diversi studi considerati da Pleck (1997) l'accessibilità paterna oscillerebbe dalle 2,8 alle 4,9 ore al giorno. Impegno e accessibilità dei padri possono anche esprimersi in termini relativi, come % delle ore di coinvolgimento e accessibilità rispetto alle ore materne della stessa natura: il coinvolgimento paterno sarebbe due quinti di quello della madre e l'accessibilità due terzi.

Quanto ai predittori del coinvolgimento paterno, Pleck (1997) rileva che i padri, come le madri, sono maggiormente coinvolti quando i figli sono più piccoli, quando sono primogeniti o quando sono prematuri o hanno temperamenti difficili. A differenza delle madri, i padri sono più coinvolti nella cura dei figli maschi rispetto alle figlie femmine. Infine, rispetto al numero di figli, in alcuni studi non vi sarebbe alcuna associazione tra dimensione familiare e impegno paterno espresso in termini assoluti; in altri all'aumentare del numero di figli si rileva per i padri una maggiore accessibilità relativa (espressa in % sulla accessibilità della madre). Altri, ancora, mostrano che l'impegno con il figlio minore è maggiore nelle famiglie a uno o due figli, nelle quali è anche più probabile è il mantenimento del coinvolgimento iniziale. Mentre, vi sarebbe una relazione negativa tra coinvolgimento paterno con il figlio maggiore e numerosità della famiglia.

In questo lavoro fermeremo la nostra attenzione sull'esercizio della paternità, in termini di impegno, proprio all'interno delle famiglie "numerose"¹. Come si è visto dalla rassegna di Pleck, il risultato non è scontato ed è meno evidente di quanto appaia per l'accessibilità paterna, in letteratura più spesso positivamente legata al numero di figli. L'ipotesi da cui ci muoviamo è quella di un minore impegno paterno all'interno di queste tipologie familiari per l'assunzione forte di una funzione di *breadwinning*. Nell'Indagine Multiscopo dell'Istat non si quantifica in ore l'impegno e l'accessibilità paterna, ma si misura la frequenza con cui il padre si dedica alle diverse attività di cura e di gioco con i figli – dove le attività di cura considerate sono il dare da mangiare, il metterlo a letto, il vestirlo, il fargli il bagno e il cambiargli il pannolino. La misura della frequenza di tali attività – che può aver luogo tutti i giorni o qualche volta la settimana, una volta a settimana, qualche volta al mese, qualche volta l'anno oppure mai – permette di identificare il tratto saliente della responsabilità paterna: quello della continuità, che in questo studio riteniamo sussista solo se il padre compie l'attività di cura o di gioco ogni giorno. Ci concentreremo inoltre sulle attività che sono più spesso compiute dai padri: il gioco e le cure serali.

¹ Utilizziamo nel testo per praticità l'aggettivo "numerose" per indicare le famiglie con tre e più figli, seguendo una prassi presente in letteratura (si veda l'altro contributo di Rizzi in questo volume, nota 1). Tale termine ha evidentemente valenza relativa, ma ben rende l'idea della scelta di aver più figli rispetto all'attuale norma italiana di avere uno o al massimo due figli.

Il metodo di lavoro seguirà il doppio binario dell'analisi quantitativa e dell'analisi qualitativa. Attraverso i dati dell'Indagine Multiscopo, si andrà a osservare come varia il coinvolgimento paterno con la dimensione familiare. L'approccio qualitativo invece farà riferimento ai discorsi sulla paternità delle madri di famiglia numerosa. Il materiale utilizzato in questa seconda fase proviene da venti interviste in profondità condotte presso madri di famiglia numerosa in Lombardia, in contesto urbano ed extra-urbano².

8.2 - Gioco e cure serali

Veniamo ora alla misura della paternità “responsabile” nel senso dell'impegno continuo sopra definito, nella cura e nel gioco con i figli. Dai dati dell'Indagine Multiscopo risulta che il 24 per cento dei padri tutti i giorni mette a letto il proprio bambino, il 19 per cento gli dà da mangiare, il 18 per cento gli cambia il pannolino, il 16 per cento lo veste, l'8 per cento gli fa il bagno (Sabbadini, 1999). Disaggregando il dato per dimensione familiare e concentrandoci sulla cura al figlio piccolo, di età non superiore ai 5 anni, risulta che i padri di famiglia numerosa in misura minore si occupano con continuità del figlio più piccolo nelle ore serali (Tav. 8.1), e lo stesso accade per l'attività di gioco (Tav. 8.2). Si noti poi come i padri con tre figli o più si differenzino nell'impegno di cura e di gioco soprattutto dai padri con un solo figlio, mentre minore è lo scarto rispetto ai padri con due figli. Vale a dire, le maggiori difficoltà di impegno di cura sarebbero evidenti già a partire dal secondo figlio. Inoltre, qualunque sia il numero di figli, l'attività di gioco è decisamente preferita a quella di cura – si notino le percentuali sistematicamente più alte nella prima colonna di tavola 8.2 rispetto alla stessa colonna di tavola 8.1.

² Le interviste sono state effettuate nell'ambito dell'Indagine Sociale Lombarda 2000 promossa dall'IREr e coordinata, nella sua seconda fase, da Giuseppe A. Micheli e Costanzo Ranci.

Tavola 8.1 - Cure serali paterne per frequenza settimanale e numero complessivo di figli (valori riferiti al figlio più piccolo di età non superiore ai 5 anni)

NUMERO DI FIGLI	Tutti i giorni	Qualche volta la settimana	Al più una volta la settimana	Totale
Un figlio	25,6	42,7	31,7	100
Due figli	19,8	38,6	41,6	100
Tre figli o più	16,9	34,7	48,4	100

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia" (1998)

Tavola 8.2 - Gioco paterno per frequenza settimanale e numero complessivo di figli (valori riferiti al figlio più piccolo di età non superiore ai 5 anni)

NUMERO DI FIGLI	Tutti i giorni	Qualche volta la settimana	Al più una volta la settimana	Totale
Un figlio	56,3	36,4	7,3	100
Due figli	33,4	49	17,6	100
Tre figli o più	27,4	49,4	23,2	100

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia" (1998)

Naturalmente, è possibile che il tempo dedicato ai figli dai padri di famiglia numerosa sia nel complesso maggiore. Abbiamo tuttavia deciso di concentrarci sul tempo dedicato al figlio minore, cioè il figlio più bisognoso di attenzioni, e di enfatizzare la continuità nella cura e nel gioco, vale a dire l'esistenza di un ruolo paterno ben definito accanto a quello materno.

Presentiamo di seguito l'analisi logistica multivariata operata sui dati al fine di predire la probabilità delle attività di cura e gioco (risultati dettagliati in appendice). Diverse variabili esplicative sono state introdotte nel modello, tuttavia, nella lettura dei risultati ci focalizzeremo principalmente sull'effetto del numero dei figli nel promuovere o disincentivare l'impegno paterno nei confronti del figlio più piccolo. L'effetto delle altre variabili verrà letto con riferimento a questa relazione di interesse.

In tutti i sei modelli "nested" stimati, l'attività di cura paterna, intesa come il mettere a letto il figlio minore, risulta più probabile nel caso di un solo figlio rispetto a tre figli (tavola A1 in appendice). Tuttavia la dimensione familiare perde di significatività statistica

quando si considera nel modello l'età paterna - inferiore o superiore ai 40 anni (6° modello). In altre parole, dietro le minori o maggiori attenzioni parentali per numero di figli sembra esserci un possibile effetto generazionale, che vede i padri più anziani (quelli che con maggiore probabilità hanno tre figli) meno dediti alle attività di cura di quanto lo siano i giovani, maggiormente esposti e permeabili ai cambiamenti culturali in atto che procedono verso un modello genitoriale egualitario (Zanatta, 1999).

Dalle cure serali passiamo al gioco dei padri (tavola A2 in appendice). La probabilità di giocare con il figlio piccolo è nettamente superiore per padri di un solo figlio rispetto ai padri di famiglia numerosa, e non si tratterebbe in questo caso di una differenza tra generazioni di padri, dal momento che l'introduzione nel modello dell'età paterna non muta intensità e significatività dei coefficienti della dimensione familiare³. La spiegazione più immediata al risultato ottenuto sul gioco paterno con il figlio minore è quella che ipotizza un maggior impegno lavorativo fuori casa cui verosimilmente si sottopongono i padri di famiglia numerosa e che impedirebbe loro di instaurare un rapporto di continuità nel gioco con i figli più piccoli. A parziale conferma di ciò vi sarebbe il dato sul numero medio di ore lavorate fuori casa nella settimana e quello sulle ore di lavoro domestico (tav. 3). I padri di famiglia numerosa lavorerebbero fuori casa in media mezz'ora in più, cioè 44, 2 ore settimanali contro le 43,7 ore dei padri con un solo figlio, e mezz'ora in meno in casa, 10,7 ore settimanali contro le 10,2 dei padri con un solo figlio (su questo aspetto si veda anche il contributo di Rivellini e Di Giulio in questo volume).

8.3 - I discorsi delle madri

In che modo un approccio qualitativo al fenomeno può arricchire il quadro appena esposto? Esistono due livelli di lettura delle interviste in profondità provenienti dalla ricerca qualitativa presentata in introduzione. E' possibile considerare i colloqui avuti con le madri di famiglie numerose un accesso diretto alla loro esperienza della paternità. Ne emergerebbe che il modello prevalente e accettato di organizzazione

³ Si noti inoltre come nel gioco emerge un modello settentrionale di paternità e di come le professionalità medie, già maggiormente coinvolte nelle cure serali, si confermino nell'impegno paterno.

della famiglia numerosa è quello del *male breadwinner*, dove la strategia di forte specializzazione è necessaria dal momento che con i figli aumentano le necessità economiche della famiglia. Nel secondo livello di lettura si considerano all'interno di un discorso gli *evaluative elements* (Labov e Waletzky, 1967). Tra gli elementi valutativi vi sono le ripetizioni, le false partenze, la presenza di separatori nel discorso (*a dire il vero, comunque, in ogni caso*), intensificatori o elementi paralinguistici come il riso, o altri ancora (Löyttyneimi, 2001). Qui presteremo particolare attenzione ai discorsi delle madri che intendono giustificare i comportamenti paterni. L'ipotesi è la stessa adottata da Townsend (2002) secondo cui si tenderebbe a giustificare e spiegare un comportamento proprio o altrui, quando si allontana dalle norme condivise del contesto sociale in cui si vive. Perciò le madri di famiglia numerose al cui interno viene adottato un modello di organizzazione familiare tradizionale, ma che sono inserite in un contesto culturalmente favorevole alla partecipazione paterna, tenderebbero a giustificare nei loro discorsi il ruolo *male breadwinner* del partner.

Non ci addentreremo nell'analisi quantitativa dei dati qualitativi, cioè non utilizzeremo l'analisi del contenuto, ma ci manterremo in un'analisi narrativa, peraltro non troppo strutturata⁴.

Come nell'analisi del contenuto, anche nell'analisi narrativa possiamo codificare il testo secondo categorie che riteniamo significative. Le categorie principali a cui abbiamo fatto riferimento per leggere i discorsi della madri sui padri sono quelle legate alla condivisione dei ruoli di cura e di gestione della casa e che abbia riassunto in:

1. simmetria nei ruoli di cura
2. simmetria contrattata nei ruoli di cura
3. asimmetria contrattata nei ruoli di cura
4. asimmetria con problematicità manifesta
5. asimmetria con problematicità latente

In questo studio si ha simmetria nei ruoli quando il padre condivide pienamente e con continuità l'impegno di cura dei figli piccoli con la

⁴ Vale pertanto l'avvertenza fornita da Labov (1997) secondo cui "The discussion of narrative and other speech events at the discourse level rarely allows us to prove anything. It is essentially a hermeneutic study, where continual engagement with the discourse as it was delivered gains entrance to the perspective of the speaker and the audience, tracing the transfer of information and experience in a way that deepens our own understandings of what language and social life are all about".

madre, naturalmente per il tempo in cui è a casa. Qualora questo non si verifici, si ha asimmetria nei ruoli. Si è introdotto il concetto di contrattazione ogni volta che dai discorsi delle donne appariva essersi verificata una ridefinizione, una discussione delle funzioni all'interno della famiglia, da cui era sortito un assestamento, simmetrico o asimmetrico. L'assenza di contrattazione, viceversa, si assunta come indicatore di "problematicità", e si considera il disagio "manifesto" o "latente" a seconda che la donna ne sia consapevole o meno. La latenza del disagio ci è sembrata di leggerla in quei discorsi giustificativi del comportamento paterno meno impegnato nel lavoro di cura.

Partiamo da una prima intervistata, Amelia37, qui indicata con un nome di fantasia e l'età effettiva, che risiede in un comune medio-piccolo della Lombardia. La donna, nonostante la presenza di nonni, preziosi nel lavoro di cura, alla nascita della terza bambina chiede il tempo parziale nella scuola in cui insegna. Alla domanda su quale siano stati i cambiamenti lavorativi del marito seguiti alla nascita della terza bambina, l'intervistata così risponde:

Diciamo che... effettivamente se ho ridotto io i tempi di lavoro lui li ha aumentati, perché le esigenze poi economiche ci sono in una famiglia numerosa. Noi... è vero che abitiamo fuori, però... voglio dire... la scuola c'è per tutti, l'esig... noi spendiamo tantissimo per l'alimentazione, io non riesco a capire come mai, comunque proprio tanto (ride). A37

In questo stralcio di intervista la donna sente il bisogno di giustificare la strategia familiare di impegno lavorativo importante del marito. Poi però nel corso del colloquio il tema della casa nuova che il marito sistemava nel tempo libero viene continuamente ripreso. Si dipanano allora le motivazioni di una crisi di coppia e la vera lettura della paternità, nella sua unica dimensione di impegno fuori casa "per il bene della famiglia", emerge con chiarezza. Si è reso necessario per il marito di Amelia37 recuperare tempo per la famiglia affinché il disagio familiare si risolvesse.

(...) effettivamente la seconda gravidanza è stata un po' difficile per me e in più, appunto, con due bambine piccole, il lavoro, la casa da sistemare... questa casa l'ha sistemata mio marito nel tempo libero, quindi... anni veramente un po' difficili... per la famiglia, poco tempo da

dedicarci e quindi... il tempo era dedicato a questa casa e... io ero a casa con le bambine piccole... (...) quello è stato il periodo peggiore, nel senso che... quando c'era la M., la seconda figlia piccola e avevamo da sistemare questa casa. Sono stati tre anni veramente duri, perché non c'era il tempo, o meglio, il tempo lo si dedicava a questa casa pensando che questo fosse il bene della nostra famiglianaturalmente, perché venivamo ad abitare qui, ci ingrandivamo, era il nostro sogno.. Però poi effettivamente non c'era il tempo materiale per coltivarci, ecco. Però poi le cose sono cambiate radicalmente... (...) Siamo andati a fare questa esperienza e poi abbiamo fatto un cammino insieme a queste coppie ed è stato davvero molto, molto bello... riscoprire il valore del matrimonio e il suo significato, e lì abbiamo poi scoperto quello che ci mancava, insomma, no? A parte la fatica che tutti possono capire... se fai tre anni senza vacanze, senza... cioè, tirare proprio sempre la corda così, è logico che anche le persone più equilibrate, più... soffrono. Era una sofferenza più che un malessere, diciamo così. E... però poi effettivamente il nostro... la nostra relazione ha richiesto del tempo e poi si è ricostruita molto bene. A37

Irrisolve invece le difficoltà per Liliana32 che risiede alla periferia di una grande città lombarda. All'inizio l'intervistata rileva la scarsa partecipazione all'accudimento dei figli della madre – la nonna – seppure cerchi di minimizzare.

Mia mamma invece lavorava al tempo e quindi non avrei potuto chiederle niente. Adesso se ho bisogno qualche volta mia mamma viene, però io so che lei siccome è andata in pensione da poco ha piacere a fare altre cose. Quindi le chiedo se proprio ho strettamente bisogno. (...) Sì, a me piacerebbe che lei fosse più disponibile però so che non è la classica nonna che non vede l'ora di accudire un nipotino. Quindi rispetto questa cosa e mi organizzo in altro modo se posso. L32

Emergono poi una ripartizione dei ruoli tra partners e una visione del ruolo materno di tipo tradizionale, assunte a norma, e quindi affiora una situazione di disequilibrio, senza contrattazione dei coniugi:

Risp: Mio marito, sì, ha potuto continuare come prima, anche più di prima, chiaramente. (...) E... chiaramente lui ha potuto farlo sempre anche perché io ero a casa. Ma per un uomo è diverso... il lavoro per un

uomo è al primo posto, non prima della famiglia, viene al primo posto...cioè sostiene la famiglia e in più deve piacere.

Dom: Cioè sostiene la famiglia ed è un mezzo di realizzazione, più che per la donna?

Risp: Sì, sì, loro possono, possono veramente realizzarsi nel lavoro secondo me. Perché non ha il problema di pensare agli orari, di pensare se il bambino è malato "Adesso come faccio ad andare al lavoro". Loro crollasse il mondo alla mattina prendono e vanno al lavoro. Non è lo stesso... per una mamma non è così. L32

Quando verso la fine del colloquio l'intervistatrice fa sintesi del quadro organizzativo familiare e chiede conferma alla donna, emergono "elementi valutativi" giustificativi del marito:

Dom: Però sempre nel rapporto con il marito... si diceva anche prima... non c'è stata una ridefinizione dei ruoli con l'arrivo dei figli o di un figlio in particolare... Cioè non c'è stata una partecipazione maggiore, proprio perché vi siete divisi il lavoro in modo così netto...

Risp: No, direi di no. Poi mio marito è un papà molto presente. Durante la settimana lui c'è poco perché arriva a casa la sera, le bambine sono già in pigiama... però lui quando arriva... finché le bambine vanno a letto, sta con le bambine. Le mette a letto lui quasi sempre. Lui si alza di notte se le bambine piangono. E il sabato e domenica capita che le tenga lui se io devo fare qualcosa. Quindi è un papà molto presente. L32

La criticità della situazione è rilevata dalla donna unicamente nel rapporto con la madre che si vorrebbe più vicina, escludendo così a priori ogni tipo di aggiustamento con il marito, e mantenendo la questione del debito di aiuto su di un asse matriarcale.

Dopo che è nata la mia seconda figlia io ho iniziato ad andare da una psicologa. (...) era stata più una crisi con mio marito. Ma proprio dovuta anche al fatto che c'erano anche i figli. La mancanza di stare insieme... in pratica ci siamo molto trascurati l'un l'altro e... siamo andati in crisi io e lui, siamo andati da uno psicologo di coppia, che però ha consigliato a me di farmi aiutare.

Dom: Solo a lei?

Risp: Sì, solo a me.

Dom: E il suo problema ha scoperto essere il desiderio di stare con suo marito oppure è venuto fuori...

Risp: No, no no. Il problema è sempre stato legato ai figli per me. Cioè, alla fine io ho capito che se io avessi avuto mia mamma... cioè il mio problema era: non avere mia mamma vicino. Che se io avessi avuto mia mamma più vicino forse avrei affrontato diversamente anche il mio essere mamma. E... però è tutto dovuto sostanzialmente ad una stanchezza con i bambini. Io lo lego al fatto di essere diventata mamma. Prima di questi problemi non ne avevo. L32

Anche per altre donne, qui non menzionate, a caratterizzare una situazione di “asimmetria dei ruoli problematica e non contrattata” è quasi sempre una maternità precoce che diventa l’unico ruolo assunto dalla donna. Quanto dipenda dal modello culturale tradizionale di identità femminile – forse più forte per chi sceglie una famiglia numerosa - o il non avviamento ad una carriera lavorativa è difficile stabilirlo. Il rischio comunque per queste situazioni, che più frequentemente ricorrono nel caso di famiglia numerosa, è quello di un mancato o scarso coinvolgimento dei padri nell’impegno parentale.

E’ utile a questo punto il confronto con situazioni pure asimmetriche e problematiche, ma in cui interviene una maggiore contrattazione e una consapevolezza dei disequilibri, è il caso di Gemma43:

Dom: Quindi avete ridefinito alcune cose con l'arrivo del terzo figlio. Più complessivamente, come ménage familiare, ha richiesto una diversa ripartizione dei compiti tra di voi, tra lei e suo marito?

Risp: Lei tocca un tasto dolente... (riparte di slancio) Dunque, dal punto di vista familiare l'arrivo di ogni figlio tranne il primo hanno comportato tutto un rigirio interno.

Dom: Tranne il primo?

Risp: Sì, non so perché (ride). Il primo, boh, forse perché... non lo so

Dom: Era ancora possibile forse per lei gestirsi anche professionalmente?

Risp: Aprirsi su un figlio ... no ma proprio come rapporti proprio interni alla famiglia tra me e mio marito ecc. l'arrivo del primo figlio, sì ti scombussola, tutto quanto ecc., ti limita su molte cose, però non ci ha dato... invece sulla seconda e ancora di più sul terzo abbiamo come

dovuto ridisegnare la ricomposizione familiare quindi tra me e mio marito abbiamo proprio avuto delle fatiche, di ricalibrarci... G43

Alla domanda sugli aggiustamenti lavorativi del marito così risponde:

Risp: (...) da come io leggo un po' la sua vita, i suoi cambiamenti direi che lui (sospira)... direi che lui in qualche modo ha attuato dei cambiamenti per esempio si è laureato che per me ha voluto dire non averlo quasi mai a casa perché lavorava e studiava insieme e... proprio per dare una maggiore sicurezza economica tutto sommato alla famiglia. Cioè, il suo aiuto in qualche modo è stato in quello nel dirmi "se hai bisogno di una persona che ti aiuti in casa io adesso guadagno un po' di più possiamo permettercela", ecco. Da un punto di vista di presenza coi bambini è stata un po' scarsuccia. G43

8.4 - In sintesi

Diversi lavori in letteratura mostrano che il cambiamento degli atteggiamenti maschili sarebbe già in corso, anche se poi i comportamenti rimarrebbero ancorati ad un modello tradizionale di organizzazione familiare (Tobio, 2001; Zanatta, 1999). Nei discorsi delle madri di famiglie numerose da noi riportati la giustificazione alle strategie *male breadwinner* dei padri è, allora, comprensibile, dal momento che avviene in un contesto che si sta muovendo verso una ripartizione più egualitaria dei compiti familiari. In questo studio, attraverso l'analisi dei dati dell'indagine Multiscopo, si è però rilevato che il cambiamento generazionale in atto riguarda, non solo gli atteggiamenti, ma anche i comportamenti dei padri. In particolare, l'attività di mettere a letto il figlio piccolo risulterebbe più frequente per le giovani generazioni a parità di altre condizioni (dimensione familiare, istruzione, condizione professionale dei coniugi e area geografica).

Non la generazione, ma la dimensione familiare conterebbe invece nell'attività di gioco con il figlio più piccolo. I momenti ludici tra il padre e il figlio minore sono più frequenti quando il figlio è unico, mentre le difficoltà di partecipazione paterna sembrano accomunare le famiglie con due e tre figli. Tuttavia, nelle famiglie di diversa parità si riducono le differenze nella frequenza dell'attività di gioco dei padri, se

si controlla nel modello statistico la condizione occupazionale della madre. In altri termini, la più forte partecipazione al gioco dei padri con un solo figlio sarebbe parzialmente spiegata dalla maggiore occupazione femminile in tale tipologia familiare, che solleciterebbe il coniuge all'impegno in casa.

La situazione opposta, di rigida assunzione del modello male breadwinner, sarebbe ricorrente per le famiglie con tre figli o più, e dalle interviste in profondità risulta che a questa si accompagnano spesso un disagio dovuto al forte carico di cura femminile. D'altra parte il circolo vizioso che si innesca in tali situazioni pare difficile da rompere, dato che l'assunzione totalizzante del ruolo materno da parte delle madri lascerebbe margini ridotti di contrattazione tra i coniugi.

Bibliografia

- Doherty, William J., Edward F. Kouneski and Martha Farrel Erickson. "Responsible fathering: an overview and conceptual framework". *Journal of Marriage and the Family*, n. 60 (1998): 277-292.
- Labov William and Waletzky Joshua. "Narrative analysis: Oral versions of personal experience". In J. Helm (a cura di), *Essays on the verbal and visual arts*, Seattle, WS: University of Washington Press (1967).
- Labov William. "Some further steps in narrative analysis". *The Journal of Narrative and Life History* (1997).
- Levine, James A. and Edward W. Pitt. *New expectations: Community strategies for responsible fatherhood*, New York, Families and Work Institute (1995).
- Löyttyneimi, Varpu. "The Setback of a Doctor's Career". In McAdams D.P., Josselson R., Lieblich A. (eds.), *Turns in the road. Narrative studies of lives in transition*, American Psychological Association, Washington, DC, (2001):151-176.
- McBride B.A. and Mills G. "A comparison of mother and father involvement with their preschool age children". *Early Childhood Research Quarter*, n. 8 (1993): 457-477.
- Pleck, Joseph H. "Paternal involvement: levels, sources, and consequences". In Michael E. Lamb (a cura di), *The role of father in child development* (III ed.), New York, Wiley (1997).

- Sabbadini, Linda Laura. “Modelli di formazione e di organizzazione delle famiglie”. Testo dell'intervento al Convegno *Le famiglie interrogano le politiche sociali*, Bologna, 29-31 marzo (1999).
- Tobio, Constanza. “Working and mothering. Women strategies in Spain”. *European Societies*, 3, n. 3 (2001): 339-371.
- Townsend, Nicholas. *The Package Deal. Marriage, Work and Fatherhood in Men's lives*, Philadelphia, Temple University Press (2002).
- Zanatta, Anna Laura. “Il coinvolgimento dei padri nella cura dei figli”. *Polis*, XIII, n. 3 (1999): 469-484.

Appendice: Risultati dettagliati

A1 - Stime (odds ratios) del modello logistico per la probabilità che il padre metta a letto tutti i giorni il figlio

VARIABILI ESPLICATIVE	1° modello	2° modello	3° modello	4° modello	5° modello	6° modello
1 figlio	1,6	1,5	1,4	1,3	1,3	1,2
2 figli	1,3	1,2	1,2	1,2	1,2	1,1
3 figli o più	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0
Nord Ovest		0,9	0,9	0,8	0,8	0,8
Nord Est		0,9	1,0	0,9	0,9	0,9
Centro		0,8	0,8	0,7	0,7	0,7
Sud		0,6	0,6	0,6	0,6	0,6
Isole		1,0	1,0	1,0	1,0	1,0
Dirigente/Quadro			1,1	1,1	1,0	1,1
Insegnante/Impiegato			1,6	1,6	1,6	1,6
Operaio			1,2	1,3	1,3	1,3
In proprio			1,0	1,0	1,0	1,0
madre occupata				1,3	1,3	1,5
madre in altra condizione				0,8	0,9	1,2
madre casalinga				1,0	1,0	1,0
istruzione padre alta					1,4	1,4
istruzione padre media					1,5	1,4
istruzione padre bassa					1,0	1,0
istruzione madre alta					0,8	0,7
istruzione madre media					0,7	0,7
istruzione madre bassa					1,0	1,0
Età padre≤40						1,3
Età padre>40						1,0

** p<0,01 ; * p<0,05

A2 – Stime (odds ratios) del modello logistico per la probabilità che il padre giochi tutti i giorni con il figlio

VARIABILI ESPLICATIVE	1° modello	2° modello	3° modello	4° modello	5° modello	6° modello
1 figlio	3,3	3,2	3,2	3,0	3,0	3,0
2 figli	1,3	1,2	1,2	1,2	1,2	1,2
3 figli o più	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0
Nord Ovest		1,5	1,6	1,5	1,5	1,5
Nord Est		1,8	1,9	1,8	1,8	1,8
Centro		1,1	1,2	1,2	1,2	1,2
Sud		1,1	1,2	1,2	1,2	1,2
Isole		1,0	1,0	1,0	1,0	1,0
Dirigente/Quadro			1,0	0,9	1,0	1,0
Insegnante/Impiegato			1,8	1,8	1,8	1,8
Operaio			1,3	1,4	1,3	1,3
In proprio			1,0	1,0	1,0	1,0
madre occupata				1,2	1,2	1,2
madre in altra condizione				1,3	1,3	1,3
madre casalinga				1,0	1,0	1,0
istruzione padre alta					1,1	1,1
istruzione padre media					1,3	1,3
istruzione padre bassa					1,0	1,0
istruzione madre alta					0,9	0,9
istruzione madre media					1,0	1,0
istruzione madre bassa						1,0
Età padre≤40						1,0
Età padre>40						1,0

** p<0,01 ; * p<0,05



9. La partecipazione dei padri al lavoro familiare nel contesto della quotidianità

9.1 - Introduzione

Negli ultimi anni, a livello internazionale, è cresciuta l'attenzione della letteratura per lo studio della paternità ed in particolare del ruolo dei padri nel lavoro di cura¹. Ciò è accaduto per diversi motivi, innanzitutto, il maggior numero di separazioni e divorzi con il conseguente aumento di famiglie monogenitoriali accresce l'interesse per le conseguenze di una relazione padre-figlio vissuta a distanza². D'altro canto, nelle famiglie bigenitoriali, l'aumento nella partecipazione femminile al mercato del lavoro richiede un maggiore coinvolgimento dei padri nel lavoro di cura e crea spazio per una ridefinizione dei tradizionali ruoli di genere all'interno della coppia e della famiglia nel suo complesso. A tali mutamenti di struttura si aggiungono mutamenti sociali e culturali nell'immagine stessa della

Il capitolo è a cura di Dario Bruzzese e Maria Clelia Romano

¹ Numerosi studi condotti negli Stati Uniti mettono in evidenza l'emergere di una *new fatherhood* caratterizzata da un relazione padri-figli emotivamente più intensa, da un maggiore coinvolgimento dei primi nelle vita dei secondi, da aspettative maggiormente egalitarie rispetto ai ruoli di genere e da un più frequente impegno nella cura dei figli. Si vedano tra gli altri: Lamb 1987, Parke 1995, Eggebeen e Knoester C. , 2001.

² Negli Stati Uniti molti studi hanno indagato gli effetti che separazioni e divorzi hanno sulla paternità, sia in termini di vissuto dei padri, sia in termini di dinamiche relazionali tra figlio e padre assente. Si vedano tra gli altri: Furstenberg F., Morgan S., Allison P, 1987, "Paternal Participation and Children's Well-Being After Marital Dissolution". *American Sociological Review*, 52: 695-701; Furstenberg F. & Cherlin A. 1991, *Divided families: What happens to children when parents part*, Cambridge, MA, Harvard University Press.

paternità, oltre ai mutamenti comportamentali degli uomini nello svolgimento del loro ruolo di padri e nel nuovo modo in cui essi stessi intendono la paternità³.

È inoltre cresciuta la consapevolezza del ruolo che la figura paterna svolge nel processo di sviluppo del bambino. Diversi studi hanno messo in evidenza che l'investimento emotivo dei padri e il coinvolgimento nella cura dei figli si associano allo sviluppo cognitivo e allo sviluppo delle competenze relazionali dei figli e, in generale, al benessere reciproco⁴.

In altri termini, quello che una volta sembrava un modello "naturale" di ruoli genitoriali, secondo il quale i padri erano visti tutt'al più come *helpers* delle madri, sta ora cedendo il posto ad un modello di co-genitorialità, ovvero di progressiva uguaglianza nello svolgimento delle funzioni genitoriali. Ovviamente questo modello di paternità rappresenta una grande novità rispetto al passato, poiché mette in discussione la tradizionale divisione di genere del lavoro familiare e delle responsabilità di *breadwinner*. Secondo tale nuovo modello i co-genitori condividono impegni e responsabilità in egual misura e i rispettivi ruoli sono *gender-free*: il nuovo padre fornisce assistenza fisica ed emotiva ai figli nella stessa misura della madre⁵. Gli effetti sulle nuove generazioni sono chiari: un numero crescente di bambini e bambine avrà con sempre maggiore probabilità madri che lavorano a tempo pieno fuori casa e padri che preparano pranzo o cena. Di conseguenza, cresceranno con differenti aspettative circa i loro ruoli futuri e quelli dei rispettivi partners⁶.

L'attenzione, seppure crescente, verso la paternità, non è tuttavia comparabile con quella prestata al significato della maternità e al rapporto madri-figli: pertanto, restano da colmare molte lacune conoscitive in merito alle varie sfaccettature del rapporto padri-figli, della partecipazione dei padri al lavoro familiare e alle trasformazioni degli ultimi anni⁷.

Le stesse variazioni nel tempo dedicato dai padri al lavoro familiare possono confermare o meno l'emergere di un nuovo "stile" di paternità

³ Fusternberg, F.F. (1995)

⁴ Cabrera, N.J. et al.(2000).

⁵ Pleck, E.H. (1997).

⁶ Ibidem: 133.

⁷ Non mancano tra l'altro problemi connessi alla natura e alla fonte dei dati utilizzati: in molti casi, infatti, si è studiato il coinvolgimento dei padri nel lavoro di cura, stimandolo sulla base di quanto dichiarato dai figli o dalle mogli stessi e introducendo, in tal modo, una inevitabile distorsione sulla dimensione reale del fenomeno.

anche nel nostro Paese. Sebbene la letteratura metta in evidenza che le madri continuano a spendere più tempo dei padri nelle attività domestiche e di cura dei figli, si sa poco su come i relativi investimenti di tempo sia cambiato nel corso del tempo. Studi condotti negli Stati Uniti⁸, per esempio, hanno dimostrato che contrariamente all'opinione diffusa per cui i mutamenti della famiglia avrebbero indotto i genitori a ridurre il tempo dedicato alla cura dei figli, tra gli anni Sessanta e la fine del secolo scorso, la quantità di tempo speso in attività di cura è aumentata per entrambi i genitori. Tale incremento è avvenuto sia per mutamenti nella composizione della popolazione, sia per un diverso modo di vivere la genitorialità: insomma, i genitori sembrerebbero aver adottato delle vere e proprie strategie al fine di preservare il tempo dedicato ai propri figli, a dispetto degli effetti negativi che alcuni mutamenti nella struttura della famiglia (in particolare, la maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro) potrebbero avere generato.

Nel presente contributo viene analizzata la partecipazione quotidiana dei padri al lavoro familiare⁹ ed in particolare alla cura dei figli, mettendo in evidenza i mutamenti avvenuti in Italia, nell'arco dei 14 anni compresi tra il 1988-89 e il 2002-03.

Più precisamente, nella prima parte del lavoro vengono confrontate tramite tavole di bilancio tempo, le giornate tipo dei padri rispetto ai coetanei in coppia senza figli. Ciò consentirà di mettere in evidenza i macro mutamenti che la nascita di un figlio comporta per un uomo in coppia nell'organizzazione della vita quotidiana.¹⁰

Nella seconda parte si entrerà nel dettaglio delle attività che ricadono nella macrocategoria del lavoro familiare e del tempo ad esse dedicato, in particolare mettendo in evidenza il peso del lavoro di cura dei figli rispetto alla componente relativa alle attività domestiche.

Infine, nella terza parte viene applicato il modello di regressione multivariata per descrivere e scomporre i mutamenti avvenuti tra il

⁸ Cfr. Sayer, L.C., e S.M. Bianchi, e J.P. Robinson (2004).

⁹ Nel lavoro familiare rientrano le varie attività domestiche come la preparazione dei pasti, la pulizia della casa, la cura della biancheria (lavare e stirare), i lavori di riparazione, la cura delle piante e degli animali domestici, eccetera. Ricadono nella categoria del lavoro familiare anche attività come l'acquisto di beni e servizi e la cura dei componenti della famiglia: in particolare, tra le specifiche attività di cura dei figli sono rilevate tutte le attività di accudimento dei bambini, ma anche il parlare, giocare con loro, l'assistere nei compiti, eccetera.

¹⁰ Come evidenziato da Eggebeen D.J. & Knoester C., (2001: 390), negli Stati Uniti il livello di coinvolgimento dei padri, misurato in termini di tempo trascorso con i figli, ha conseguenze evidenti sulla vita dei padri stessi. Gli effetti sono più marcati per i padri che vivono con i loro figli e riguardano prevalentemente la loro vita relazionale, i legami familiari e la vita lavorativa.

1988-89 e il 2002-03 nella partecipazione dei padri alla cura dei figli e all'impegno domestico. Mediante l'applicazione di tale modello si perviene ad una stima della durata dell'impegno dei padri nelle attività oggetto di analisi e all'effetto che su tale durata hanno una serie di caratteristiche individuali e familiari; in seconda istanza, la stima della variazione, tra il 1988-89 e il 2002-03, nel tempo di lavoro familiare viene scomposta al fine di identificare la parte di cambiamento derivante da mutamenti strutturali e distinguerla dalla parte di mutamento derivante da cambiamenti comportamentali.

9.2 - I dati sull'uso del tempo

Secondo Gershuny e Robinson¹¹ i migliori dati per studiare le variazioni nella quantità di tempo dedicato alla cura dei figli, e al lavoro familiare in genere, provengono dalle indagini che utilizzano come strumento di rilevazione i diari.

I dati analizzati nel presente studio provengono dall'indagine Multiscopo Uso del tempo condotta dall'Istat nel 2002-03 e dalla precedente edizione della stessa indagine, realizzata 14 anni prima nell'ambito del 2° e 3° ciclo di indagini Multiscopo (1988-89)¹².

I componenti delle famiglie campione sono stati chiamati a compilare un diario giornaliero della durata di 24 ore, nel quale hanno descritto le attività svolte, segnalando i luoghi in cui si trovavano, le altre eventuali attività contemporanee e le persone presenti. Pertanto, i dati delle indagini Uso del tempo consentono di avere informazioni dettagliate sull'organizzazione quotidiana degli individui e sul tempo mediamente dedicato alle varie attività, senza trascurare le informazioni di contesto¹³.

¹¹ Gershuny, J., e J.P. Robinson (1988).

¹² Nel corso delle due indagini sono state intervistate rispettivamente 21.075 e 13.729 famiglie, 55.773 e 38.110 individui. Nonostante le differenze metodologiche, l'impianto delle due rilevazioni consente la comparazione dei risultati.

¹³ I giorni descritti, ognuno dei quali è stato casualmente assegnato ad un certo numero di famiglie campione, coprono un intero anno solare. Il disegno campionario è, infatti, impostato in modo da fornire stime per diversi tipi di giorno (feriale, festivo, prefestivo e giorno medio settimanale). I dati Uso del tempo sono particolarmente apprezzati dai ricercatori impegnati negli studi di genere e della vita familiare, poiché attraverso l'analisi del ritmo di vita quotidiano di ciascun componente la famiglia è possibile ricostruire le principali caratteristiche della vita familiare nella sua quotidianità e le modalità in cui le varie categorie sociali "spendono" la più importante risorsa a loro disposizione: il tempo.

L'unità di analisi scelta per studiare la partecipazione dei padri al lavoro familiare è rappresentata dai padri in coppia: sono dunque esclusi quanti vivono in nuclei monogenitoriali, in quanto affidatari dei figli, o quanti vivono distanti dai figli a seguito di una separazione o un divorzio, per le peculiarità che tali situazioni presentano. In particolare, si è scelto di concentrare l'attenzione sui padri tra i 25 e i 44 anni¹⁴, ovvero nella fase del ciclo di vita in cui il rapporto genitoriale generalmente si forma e richiede il massimo impegno¹⁵.

Un primo strumento di analisi che si può costruire a partire dai dati raccolti tramite le indagini sull'Uso del tempo, è rappresentato dalle tavole dei bilanci di tempo, le quali forniscono una visione di sintesi, ma di grande potere informativo sulla ripartizione del tempo giornaliero tra le varie attività svolte nel corso delle 24 ore e dunque sull'incidenza che ciascuna di queste ha sulla quotidianità degli individui. L'indicatore mediante il quale si perviene alla costruzione dei bilanci di tempo è la media generica, ovvero il tempo mediamente dedicato ad una specifica attività e calcolato considerando sia le persone che l'hanno effettivamente svolta sia quanti non l'hanno svolta.

Se si tiene conto, invece, del diverso numero di persone che svolgono le varie attività e si stima la durata media con riferimento solo ai partecipanti, si ottiene la media specifica che misura la durata effettiva di una determinata attività¹⁶.

Nel presente studio vengono utilizzati entrambi questi indicatori, calcolati sul tempo dedicato alle varie categorie di attività oggetto di analisi: in particolare la stima della durata è calcolata a partire dalle attività definite come principali, trascurando cioè il tempo dedicato alle stesse attività ma svolte contemporaneamente ad altre, di diversa natura. Inoltre, ove, non specificato diversamente, si riportano le stime riferite ad un giorno medio settimanale, ovvero il tempo mediamente dedicato ad una data attività, considerando tutti i sette giorni della settimana.

¹⁴ La stima dell'insieme considerato ammonta a 3.957.000 individui nel 2002-03 e a 4.788.000 nel 1988-89.

¹⁵ Per la precisione, a partire dalla seconda parte del lavoro (par.X.4), per comparare i dati 2002-03 con quelli del 1988-89, si è reso necessario limitare l'insieme dei padri oggetto di analisi a quanti hanno almeno un figlio di età compresa tra 0 e 13 anni. Solo per i figli di questa classe di età è possibile per il 1988-89 distinguere il lavoro di cura dei figli da quello prestato ad altri componenti della famiglia.

¹⁶ Le durate medie specifiche essendo calcolate rapportando la durata complessiva delle attività solo alla parte di popolazione che le ha effettivamente svolte non sono cumulabili: esse potrebbero essere sommate per far quadrare le 24 ore, come accade per le medie generiche, solo se la quota di partecipazione per tutte le attività fosse pari al 100 per cento.

La disponibilità di due edizioni dell'indagine consente di studiare i mutamenti avvenuti nell'intervallo di tempo compreso tra le due rilevazioni. Sebbene il lasso di tempo non sia molto ampio si sono registrati comunque dei cambiamenti nella struttura della famiglia che impattano sulla partecipazione dei padri.

Innanzitutto sono aumentate le famiglie in cui entrambi i partner lavorano ed avere una partner occupata è dimostrato¹⁷ che incide, accrescendolo, il coinvolgimento dei padri nel lavoro familiare. Al contempo, tra le coppie con figli è ulteriormente cresciuta la percentuale di coppie con un solo figlio: tuttavia, l'effetto di tale mutamento demografico sulla partecipazione al lavoro familiare non è chiaro: una famiglia meno numerosa, in linea generale, potrebbe significare un minore investimento di tempo nel complesso, ma anche un investimento pro capite per ciascun figlio maggiore. Negli anni tra le due rilevazioni è anche mutata la distribuzione per titolo di studio: sono cioè aumentate le persone laureate e fortemente diminuite quelle con al più la licenza elementare. Come noto, il livello di istruzione si associa generalmente ad un maggiore coinvolgimento maschile nel lavoro familiare.

Le forme della partecipazione dei genitori al lavoro familiare risentono però anche dei mutamenti culturali che accompagnano quelli di struttura. La genitorialità è divenuta sempre più conseguenza di una scelta ponderata, e come tale trova i genitori più disponibili, spesso desiderosi, di investire il proprio tempo nel lavoro di cura. Anzi, probabilmente si decide di avere figli proprio perché si desidera sperimentare la genitorialità con tutte le sue conseguenze, compreso il dedicare tempo ai figli. Studi condotti negli Stati Uniti hanno messo in evidenza anche la crescente propensione dei genitori a prendersi cura dei figli, perché in generale più preoccupati per la sicurezza dei bambini. Tale paura, che sia fondata o meno su rischi reali, predispone i genitori ad una maggiore supervisione dei figli che non in passato. Del resto, col calo della fecondità ogni figlio è diventato "più prezioso"¹⁸.

Infine, i genitori sentono la pressione normativa e culturale che li spinge a dedicare più tempo ai figli al fine di essere dei "buoni genitori". Le stesse aspettative nei confronti dei padri sono cresciute. I padri sentono il desiderio, ma anche il dovere di trascorrere più tempo con i propri figli: per aderire agli standards relativi ad un'immagine ideale di co-genitore devono allocare una quantità sostanziale di tempo nella cura dei figli.

¹⁷ Sandberg, J.F., e S.L. Hofferth (2001).

¹⁸ Zelizer, V.A. (1985).

Come questi mutamenti di carattere culturale e sociale si siano combinati con quelli di natura strutturale determinando trasformazioni nella partecipazione dei padri al lavoro familiare nel complesso e, nello specifico, al lavoro domestico e di cura, risulterà evidente dal modello di regressione applicato e dalla successiva scomposizione.

9.3 - L'articolazione delle 24 ore: i mutamenti conseguenti alla paternità

Prima di passare ad esaminare i contenuti specifici della partecipazione maschile al lavoro familiare, i dati a nostra disposizione consentono di contestualizzare questo impegno nell'arco di una giornata media e di fare luce sull'impatto che la nascita dei figli ha sulla quotidianità dei padri. Si tratta di un aspetto della vita familiare poco indagato¹⁹, visto che la gran parte degli studi preferisce puntare l'attenzione sulle conseguenze del comportamento dei padri sui bambini, soprattutto alla luce dell'importanza della figura paterna nello sviluppo cognitivo e relazionale dei figli. Poco spazio si è dedicato invece al significato che la paternità assume per i padri stessi, all'impatto che determina sulla vita quotidiana e sul vissuto emotivo del genitore.

Eppure, l'analisi della partecipazione dei padri alla vita familiare e delle modalità che questa assume, non può prescindere dai mutamenti che avvengono nella loro vita quotidiana, nel momento in cui al ruolo di partner si aggiunge quello di genitore. Dalla figura 1, che riporta la distribuzione delle 24 ore, si evince che non ci sono grossi stravolgimenti: il profilo del giorno medio resta lo stesso e la suddivisione della giornata fra le principali categorie di attività non presenta mutamenti di rilievo.

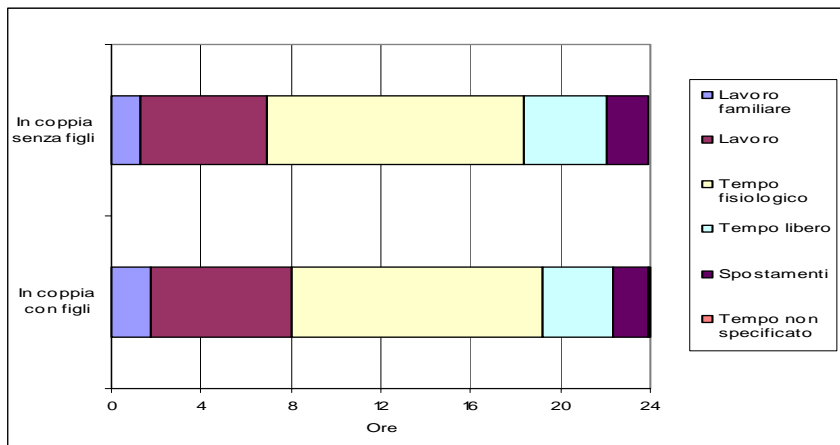
Tuttavia, un'analisi più dettagliata delle singole attività mette in luce qualche differenza (Tavola 9.1). Essere padri comporta un calo del tempo dedicato alle attività di svago e alle attività fisiologiche (11h12' contro 11h20')²⁰. Mediamente, infatti, rinunciano a 35 minuti di tempo libero (3h09' contro 3h44' dei non padri), e a 8 minuti di tempo per sé (tra dormire, mangiare, cura della persona, eccetera). Anche il tempo

¹⁹ Per una rassegna degli studi sulle conseguenze della paternità per gli uomini si veda Eggebeen D.J. (2002).

²⁰ Per un elenco dettagliato delle attività che ricadono in ciascuna macro-categoria si vedano i prospetti X.1 e X.2

impiegato per gli spostamenti sul territorio subisce una contrazione quando i maschi sono padri: si passa da 1h48' a 1h37'.

Figura 9.1 - Uso del tempo degli uomini in coppia di 25-44 anni per tipo di coppia - Anni 2002-2003



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie Uso del tempo

A fronte di queste contrazioni, le attività che si dilatano occupando, quando si diventa padri, spazi più ampi della vita quotidiana sono quelle lavorative, che si tratti di lavoro retribuito o non retribuito. I padri dedicano al lavoro extra-domestico mediamente circa mezz'ora in più dei loro coetanei che pur vivendo in coppia non hanno figli (6h16' contro 5h44'). Pure il lavoro familiare richiede un maggiore investimento quotidiano: si passa da 1h18' dei non padri a 1h42' dei padri. Anche il numero di quanti riportano attività di lavoro sono più numerosi tra i padri: ha svolto almeno un'attività di lavoro retribuito il 75,7 per cento dei padri contro il 69,4 per cento dei non padri. Parallelamente ha svolto almeno un'attività di lavoro familiare il 78,9 per cento dei padri a fronte del 74,1 per cento dei non padri. Anche considerando le durate effettive, relative cioè solo a quanti svolgono effettivamente almeno un'attività di lavoro familiare, viene confermato lo scarto tra i due sottogruppi di uomini in coppia: il lavoro familiare sale per i padri realmente impegnati a 2h10' al giorno, se non ci sono figli si ferma a 1h46'. Si tratta di valori ancora molto lontani da quelli delle donne della stessa età e condizione familiare: tuttavia, il loro peso all'interno della giornata media va interpretato anche alla luce della durata effettiva delle ore di lavoro retribuito, che superano generalmente le 8 ore.

Tavola 9.1 - Durate medie generiche (M.g.), durate medie specifiche (M.s.) e frequenza di partecipazione (%) delle attività quotidiane svolte dalle persone in coppia di 25-44 anni per sesso e tipo di coppia - Anni 2002-03 (in ore e minuti e in percentuale)

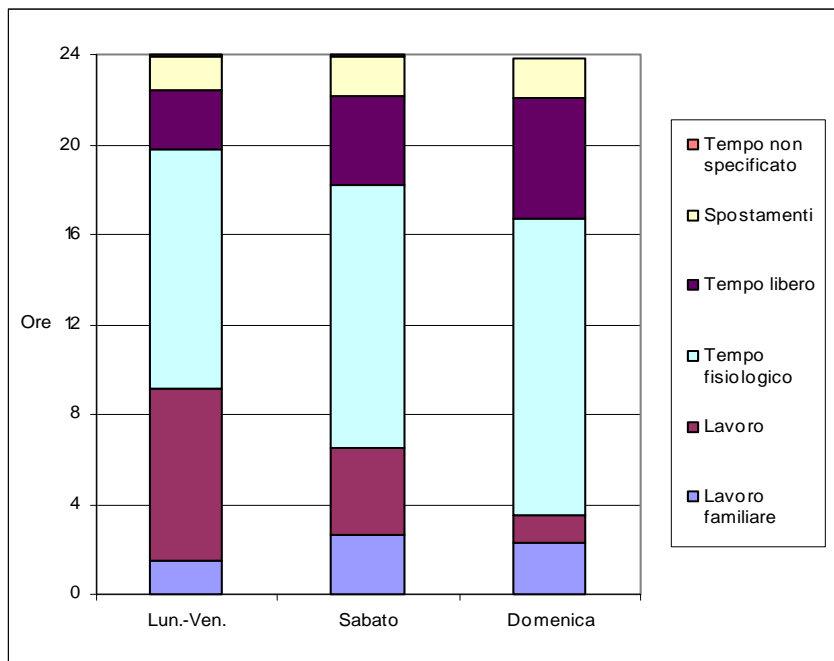
MEDIE E FREQUENZA DELLE ATTIVITÀ	Persone in coppia							
	Maschi			Totale	Femmine			Totale
	In coppia con figli	<i>di cui con figli tra 0 e 13 anni</i>	In coppia senza figli		In coppia con figli	<i>di cui con figli tra 0 e 13 anni</i>	In coppia senza figli	
LAVORO FAMILIARE								
M.g.	1:42	<i>1:44</i>	1:18	1:38	6:47	<i>6:59</i>	3:52	6:22
M.s.	2:10	<i>2:11</i>	1:46	2:06	6:48	<i>7:00</i>	4:00	6:24
%	78,9	<i>79,5</i>	74,1	78,1	99,7	<i>99,7</i>	96,7	99,2
LAVORO								
M.g.	6:16	<i>6:18</i>	5:44	6:10	2:10	<i>2:03</i>	3:45	2:24
M.s.	8:16	<i>8:17</i>	8:15	8:16	6:13	<i>6:05</i>	7:52	6:28
%	75,7	<i>76,1</i>	69,4	74,7	34,7	<i>33,7</i>	50,5	37,0
TEMPO FISIOLOGICO								
M.g.	11:12	<i>11:10</i>	11:20	11:13	11:11	<i>11:11</i>	11:38	11:15
M.s.	11:12	<i>11:10</i>	11:20	11:13	11:11	<i>11:11</i>	11:38	11:15
%	100,0	<i>100,0</i>	100,0	100,0	100,0	<i>100,0</i>	100,0	100,0
TEMPO LIBERO								
M.g.	3:09	<i>3:08</i>	3:44	3:15	2:28	<i>2:23</i>	3:05	2:34
M.s.	3:17	<i>3:15</i>	3:49	3:23	2:38	<i>2:34</i>	3:15	2:44
%	96,0	<i>96,1</i>	98,0	96,3	93,6	<i>93,1</i>	95,1	93,8
SPOSTAMENTI								
M.g.	1:37	<i>1:36</i>	1:48	1:39	1:20	<i>1:20</i>	1:31	1:21
M.s.	1:40	<i>1:39</i>	1:51	1:42	1:26	<i>1:26</i>	1:36	1:28
%	96,9	<i>96,9</i>	97,6	97,0	92,7	<i>92,6</i>	94,7	93,0
TEMPO NON SPECIFICATO								
M.g.	0:03	<i>0:03</i>	0:03	0:03	0:03	<i>0:03</i>	0:03	0:03
M.s.	0:54	<i>0:53</i>	0:54	0:54	0:49	<i>0:50</i>	0:45	0:48
%	6,2	<i>6,4</i>	5,8	6,1	6,9	<i>7,1</i>	7,4	7,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie Uso del tempo.

Le differenze tra padri e non padri persistono al variare del tipo di giorno. Si acquiscono in particolare di sabato e di domenica, quando cioè l'organizzazione dei tempi è meno vincolata all'orario lavorativo e come tale più flessibile alle esigenze individuali e familiari. In tali casi, il confronto tra padri e non padri mette maggiormente in evidenza (perché aumentano le differenze) il costo dei figli, in termini di disponibilità di tempo libero e da dedicare alle attività fisiologiche e, nella direzione opposta, di tempo mediamente dedicato al lavoro familiare.

Ad ogni modo, indipendentemente dal confronto con i non padri, come si evince dalla figura 2, la contrazione del tempo per il lavoro extra-domestico fa dilatare tutti gli altri tempi e tra questi anche quello dedicato al lavoro familiare che passa da 1h27' dei giorni feriali, a 2h35' del sabato e a 2h15' della domenica.

Figura 9.2 - Uso del tempo dei padri in coppia di 25-44 anni per tipo di giorno - Anni 2002-2003



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie Uso del tempo

Il quadro emerso da questa prima analisi non fa che confermare quanto già evidenziato dagli studi sulla divisione del lavoro familiare all'interno della coppia²¹. La composizione delle giornate di uomini e donne in coppia presentano molti elementi di diversità. Per le donne in coppia tra i 25 e i 44 anni, l'insieme delle attività domestiche e di cura dei membri della famiglia, rappresenta la componente della giornata più

²¹ Vedi Istat (2005) e Istat (1994).

importante in termini di durata (6h22'), dopo le attività fisiologiche (dormire, mangiare, lavarsi, altra cura della persona). Al contrario, per gli uomini in coppia della stessa classe di età, che dedicano al lavoro di servizio e di cura dei componenti della famiglia solo una quota marginale del loro tempo quotidiano, è il lavoro extradomestico a costituire l'attività più impegnativa in termini di durata.

Il differente coinvolgimento degli uomini e delle donne nel lavoro familiare si associa per tutte le donne in coppia ad una diversa organizzazione dei tempi di vita, rispetto a tutte le altre dimensioni della quotidianità. Per le donne il tempo libero occupa 2h34' (2h11' se occupate); per gli uomini della stessa età e condizione familiare, invece, lo spazio del loisir assorbe una quantità maggiore di tempo (3h15'), mentre sono proprio le attività per la casa e la famiglia ad aggiudicarsene una quota residuale.

Le differenze nei profili delle giornate tipo di uomini e donne diventano più marcate quando nella coppia ci sono anche i figli. Essere madri, infatti, comporta un consistente incremento delle ore dedicate al lavoro familiare (6h47'), che cresce sensibilmente all'aumentare del numero di bambini. I tempi degli uomini, al contrario, non risultano variare in funzione della fase del ciclo di vita in cui si trova la famiglia, e la nascita dei figli coincide, piuttosto, con un maggiore coinvolgimento maschile sul piano lavorativo. Il contributo degli uomini al lavoro domestico e alla cura dei figli è così poco rilevante che, addirittura, l'assenza dei padri (nelle famiglie di madri sole) si traduce in una riduzione del lavoro familiare a carico della donna²².

In sintesi maternità e paternità implicano un impatto sulla riorganizzazione dei tempi di vita di portata differente. Avere figli e gestire il sovraccarico di lavoro familiare che ne consegue continua ad essere fondamentalmente un problema "femminile".

A dispetto del progressivo inserimento sul mercato del lavoro di fette crescenti della popolazione femminile, variabile che incide significativamente sul coinvolgimento dei partner nel lavoro familiare, continuano a ricadere sulla giornata della donna oltre i 3

²² Vedi Istat (2005): 262.

quarti (78,3 per cento)²³ del tempo complessivamente dedicato dalla coppia al lavoro familiare (Tavola 9.2). Il quadro non cambia molto se si considera il lavoro di cura in presenza di almeno un figlio con meno di 14 anni: il 72,7 per cento continua a ricadere sulle madri.

La disuguaglianza di genere nei ruoli parentali dunque appare in tutta la sua evidenza, nonostante i mutamenti che pure si sono registrati negli ultimi anni. Nel 1988-89 lo squilibrio era ancora maggiore: alle donne toccava l'84,9 per cento del tempo complessivamente dedicato dalla coppia al lavoro familiare e l'80,1 per cento del lavoro di cura.

Questa persistente asimmetria che resta una caratteristica saliente della divisione dei ruoli in famiglia, spiega almeno in parte la scarsa attenzione rivolta allo studio della partecipazione maschile al lavoro familiare e di cura. Tuttavia i mutamenti della struttura familiare e le trasformazioni sociali e culturali che negli ultimi hanno riguardato anche il nostro Paese inducono ad un'analisi più attenta di questa dimensione della vita familiare.

9.4 - L'articolazione del lavoro familiare: tra cura dei figli e lavori domestici

Considerando il sottoinsieme di padri con almeno un figlio tra 0 e 13 anni²⁴, la disaggregazione del lavoro familiare nelle sue componenti più importanti (attività domestiche e di cura) aggiunge informazioni preziose sui contenuti specifici del contributo dei padri alla vita familiare.

²³ L'indice di asimmetria del lavoro familiare, ovvero la quantità di tempo, in percentuale, dedicato dalle donne in coppia al lavoro familiare rispetto al tempo dedicato da entrambi i partner a tali attività, è una misura sintetica ed efficace della diseguale divisione del lavoro familiare all'interno della coppia.

²⁴ Tale scelta deriva oltre che dall'intento di identificare una specifica fase del ciclo di vita familiare, in cui il sovraccarico di lavoro familiare è particolarmente elevato, anche dalla necessità di comparare i dati della rilevazione 2002-03 con i dati della rilevazione 1988-89, per la quale vengono definite attività di lavoro di cura dei figli solo quelle che interessano bambini fino a 13 anni, nel caso in cui i figli siano più grandi, le attività svolte rientrano in una più generica categoria di lavoro di cura di altri componenti della famiglia.

Tavola 9.2 - Durate medie generiche (M.g.), durate medie specifiche (M.s.), frequenza di partecipazione e indice di asimmetria (a) delle attività di lavoro familiare svolte dai padri in coppia di 25-44 anni con almeno un figlio di età compresa tra 0 e 13 anni per tipo di attività - Anni 1988-1989 e 2002-2003 (in ore e minuti e in percentuale)

MEDIE, FREQUENZA E INDICE DI ASIMMETRIA	Anni	
	1988-1989	2002-2003
LAVORO FAMILIARE		
M.g.	1:23	1:44
M.s.	1:53	2:11
%	73,2	79,5
Indice di asimmetria	84,9	78,3
<i>di cui: lavoro domestico</i>		
M.g.	0:35	0:38
M.s.	1:19	1:55
%	44,3	50,7
Indice di asimmetria	90,5	85,4
<i>di cui: cura dei figli</i>		
M.g.	0:27	0:45
M.s.	1:06	1:17
%	41,8	58,6
Indice di asimmetria	80,1	72,7
<i>di cui: acquisti di beni e servizi</i>		
M.g.	0:16	0:16
M.s.	0:53	0:56
%	30,5	28,2
Indice di asimmetria	72,0	64,6

Sul 1h44' mediamente dedicati dai padri al lavoro familiare, 45 minuti sono spesi in attività di cura dei figli (0-13 anni)²⁵ e 38 minuti in attività domestiche (Tavola 9.2).

Il 58,6 cento dei padri con almeno un figlio fino a 13 anni dichiara di svolgere attività di cura dei figli, e il 50,6 per cento riporta attività di lavoro domestico. La durata specifica si attesta su livelli molto più vicini: i padri dedicano al lavoro domestico 1h15' e alla cura 1h17'. Ciò

²⁵ Come si evince dal prospetto X.2 che riporta la descrizione delle attività rientranti nelle varie categorie di lavoro familiare, l'accezione di cura adottata misura l'impegno attivo dei padri che, nella gran parte dei casi, si accompagna ad un contatto diretto con i figli. Tuttavia, l'"engagement", come lo definisce Lamb (1985) è solo una delle dimensioni del coinvolgimento paterno. Un'altra dimensione è quella della "disponibilità/accessibilità", riferita per lo più alla possibilità dei figli di venire a contatto col padre, senza che ci sia interazione tra i due. Infine c'è un coinvolgimento di "responsabilità" che rimanda per esempio alla partecipazione dei padri nella scelta di un pediatra, di una baby sitter, nell'organizzazione della giornata dei figli dopo l'orario scolastico.

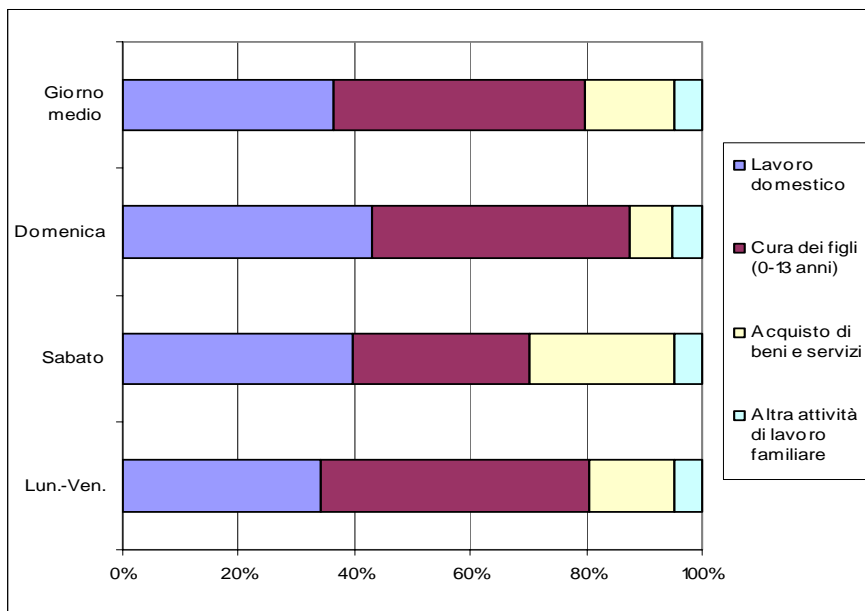
significa che chi svolge attività di lavoro domestico vi dedica mediamente più tempo di quanto i padri coinvolti nella cura dei figli non dedichino alle specifiche attività di cura.

Il tempo impiegato dai padri nella cura cresce in valori assoluti di sabato e domenica: si passa infatti dai 42' dei giorni feriali ai 48' del sabato e a 1h02' della domenica. La percentuale di *doers* varia dal 55,8 per cento del sabato al 61,8 per cento della domenica. Se si calcola invece la percentuale di tempo dedicata al lavoro di cura dei figli sul totale del tempo dedicato dai padri al lavoro familiare in ciascun tipo di giorno, il quadro cambia: nei giorni feriali alla cura viene destinato il 46,6 per cento del tempo dedicato alla famiglia, questo valore scende al 30,8 per cento di sabato e risale al 44,3 per cento di domenica (Figura 9.3). Ciò accade perché l'abitudine di fare la spesa di sabato assorbe in questo giorno un quarto del tempo mediamente dedicato al lavoro familiare, mentre nei giorni feriali e festivi il peso di tale attività è più contenuto (14,4 per cento dal lunedì al venerdì, 7 per cento di domenica). Di domenica invece è più elevato il contributo dei padri alle attività domestiche che coprono il 43 per cento del tempo per il lavoro familiare (contro il 34 per cento dei giorni feriali e il 39,6 per cento del sabato).

Nonostante, l'impegno dei padri nella cura dei figli continui ad essere secondario rispetto a quello delle madri, il confronto con la partner evidenzia un'asimmetria interna alla coppia rispetto al lavoro di cura più contenuta di quella rilevata per le attività domestiche (Tavola 9.2). I padri, dunque, potendo scegliere preferiscono contribuire al lavoro familiare dedicandosi ai figli, piuttosto che al lavoro di pulizia della casa, preparazione pasti, eccetera.

Del resto, vari studi hanno messo ben in evidenza che, sebbene entrambi (lavori domestici e lavori di cura) siano percepiti come onerosi e siano sottovalutati nell'impegno effettivo che richiedono, ci sono delle nette differenze tra i due tipi di attività.

Figura 9.3 - Composizione percentuale del tempo dedicato al lavoro familiare dai padri di 25-44 anni con almeno un figlio di età compresa tra 0 e 13 anni - Anni 2002-2003



Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie Uso del tempo

Innanzitutto, attività ripetitive come il cucinare, pulire la casa eccetera sono generalmente più sgradite, ma soprattutto i costi derivanti dal trascurare i lavori domestici sono decisamente inferiori rispetto a quelli connessi al non curare i figli.²⁶

La dimensione della scelta è evidentemente secondaria per le madri: in un giorno medio trascorrono il 62 per cento del tempo complessivamente dedicato al lavoro familiare svolgendo lavori domestici. Solo il 28 per cento è impiegato per le attività di cura dei figli. Che anche le madri attribuiscono nel loro sistema di preferenze un posto di privilegio al lavoro di cura non si evince dalla semplice composizione percentuale, ma dal confronto con gli stessi dati riferiti al 1988-89, quando il tempo dedicato alla cura era un quinto del tempo

²⁶ Su questo aspetto si veda tra gli altri, Coltrane, S. (1996).

complessivo di lavoro familiare e i lavori domestici assorbivano circa il 70 per cento del tempo complessivo²⁷.

La preferenza dei padri verso attività non routinarie o che comunque privilegiano la dimensione relazionale piuttosto che quella dell'accudimento, sembra confermata anche dall'analisi delle specifiche attività di cura dei figli (Tavola 9.3). Mentre le mamme rispondono alle più diverse esigenze dei figli, e la gran parte del loro lavoro è rappresentato da cure fisiche o sorveglianza (dar da mangiare, vestire, fare addormentare il bambino o semplicemente tenerlo d'occhio), il lavoro di cura dei padri si esplicita per lo più in attività di interazione sociale con i figli. Oltre i due quinti del tempo di cura è impiegato per giocare con loro (20'), mentre le attività più onerose e routinarie di cura fisica e sorveglianza si collocano al secondo posto per tempo ad esse dedicate (13'). Seguono poi attività come il parlare con i figli, aiutarli nei compiti (2'), eccetera. Le frequenze di partecipazione confermano questa graduatoria nelle attività di cura preferite dai padri visto che il 34,1 per cento dichiara di giocare con i figli, il 29 per cento provvede a nutrirli, vestirli, sorvegliarli eccetera, il 15,3 per cento riporta attività di socializzazione, il 4 per cento li aiuta nei compiti.

Il basso numero di padri che svolge effettivamente le varie attività di cura dei figli spiega i valori contenuti delle durate medie generiche di tali attività. In effetti, se si considerano solo i padri che svolgono le attività di cura, il tempo effettivamente dedicato alle cure fisiche sale a 46 minuti, quello impiegato per parlare e giocare con i figli ad un'ora e sale ad un'ora anche il tempo speso per aiutare i figli nello svolgimento dei compiti scolastici.

Pur considerando le durate effettive delle attività di cura, la partecipazione paterna alla cura dei figli, almeno ad una prima analisi quantitativa, appare ancora frammentaria e comunque decisamente secondaria rispetto al ruolo di care giver delle madri. Meno di 6 padri su 10 riporta attività di cura nei diari, addirittura si arriva a 3 su 10 se si considerano le attività di cura più onerose e ripetitive nell'arco della giornata. Queste attività, in particolare, restano ancora appannaggio

²⁷ A fronte di un sovraccarico lavorativo di difficile gestione, ma non eludibile, negli ultimi anni le donne hanno da un lato ridotto il tempo complessivamente dedicato al lavoro familiare, dall'altro hanno adottato strategie di redistribuzione delle varie attività che ricadono all'interno di questa macro-categoria. Pur essendo molto vincolate dagli obblighi familiari nell'organizzazione dei tempi quotidiani, anche le donne lasciano intravedere un sistema di preferenze che riconosce al lavoro di cura la capacità di essere più gratificante: infatti è aumentato il tempo che dedicano alla cura dei figli ed è diminuito quello dedicato ai lavori domestici.

quasi esclusivo della madre (che se ne fa carico per il 91.4 per cento del tempo complessivamente dedicato ad esse dai genitori).

Tavola 9.3 - Durate medie generiche (Mg), durate medie specifiche (Ms), frequenza di partecipazione e indice di asimmetria delle attività di cura dei figli svolte dai padri con almeno un figlio di età compresa tra 0 e 13 anni, per classe di età del figlio più piccolo - Anni 2002-2003 (in ore e minuti e in percentuale)

MEDIE E FREQUENZA DI PARTECIPAZIONE	Classi di età del figlio più piccolo			Totale	Indice di asimmetria
	0-5	6-10	11-13		
CURE DEI FIGLI					
Mg	0:58	0:28	0:12	0:45	
Ms	1:23	1:03	0:45	1:17	
% doers	70,0	44,5	26,3	58,6	72,7
SORVEGLIANZA, CURE FISICHE					
Mg	0:20	0:04	0:01	0:13	
Ms	0:51	0:27	0:17	0:46	
% doers	38,6	15,6	6,5	29,0	85,0
PARLARE, GIOCARE CON I BAMBINI					
Mg	0:34	0:13	0:06	0:26	
Ms	1:03	0:49	0:40	1:00	
% doers	54,3	27,2	13,7	42,7	53,1
GIOCARE CON I BAMBINI					
Mg	0:29	0:08	0:03	0:20	
Ms	1:01	0:52	1:09	1:00	
% doers	46,9	15,9	4,1	34,0	70,8
PARLARE CON I BAMBINI					
Mg	0:06	0:05	0:03	0:05	
Ms	0:34	0:32	0:28	0:33	
% doers	15,9	16,0	9,6	15,3	42,6
AIUTARE I BAMBINI NEI COMPITI					
Mg	0:01	0:06	0:02	0:02	
Ms	0:54	1:06	0:59	1:01	
% doers	2,1	8,6	3,4	4,0	79,4
ALTRA CURA DEI FIGLI					
Mg	0:03	0:05	0:03	0:04	
Ms	0:37	0:44	0:36	0:39	
% doers	8,2	10,8	9,0	9,0	70,2

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie Uso del tempo

Tavola 9.4 - Durate medie generiche (Mg), durate medie specifiche (Ms), frequenza di partecipazione e indice di asimmetria delle attività di cura dei figli svolte dai padri con almeno un figlio di età compresa tra 0 e 13 anni, per classe di età del figlio più piccolo - Anni 1988-1989 (in ore e minuti e in percentuale)

MEDIE E FREQUENZA DI PARTECIPAZIONE	Classi di età del figlio più piccolo			Totale	Indice di asimmetria
	0-5	6-10	11-13		
CURE DEI FIGLI					
Mg	0:37	0:16	0:06	0:27	
Ms	1:11	0:54	0:31	1:06	
% doers	51,6	30,0	18,2	41,8	80,1
SORVEGLIANZA, CURE FISICHE					
Mg	0:11	0:02	0:00	0:07	
Ms	0:47	0:22	0:14	0:43	
% doers	23,5	9,0	3,3	17,2	91,4
PARLARE, GIOCARE CON I BAMBINI					
Mg	0:21	0:06	0:00	0:15	
Ms	1:08	0:55	0:46	1:06	
% doers	31,4	10,6	1,0	22,2	41,9
GIOCARE CON I BAMBINI					
Mg	0:20	0:05	0:00	0:14	
Ms	1:08	0:56	0:58	1:07	
% doers	29,2	9,1	0,6	20,4	54,7
PARLARE CON I BAMBINI					
Mg	0:01	0:01	0:00	0:01	
Ms	0:38	0:30	0:30	0:36	
% doers	3,4	2,6	0,5	2,8	40,0
AIUTARE I BAMBINI NEI COMPITI					
Mg	0:01	0:04	0:03	0:02	
Ms	0:49	1:07	0:52	0:57	
% doers	2,6	6,1	5,6	3,9	83,0
ALTRA CURA DEI FIGLI					
Mg	0:03	0:04	0:02	0:03	
Ms	0:26	0:29	0:16	0:25	
% doers	12,6	14,5	11,7	12,9	72,6

Va pure detto, tuttavia, che il confronto con il 1988-89 mette in luce dei mutamenti nella direzione di un maggiore coinvolgimento dei padri, come per le madri, nella cura dei figli (Tavola 9.4): di fatto, sono aumentati i padri che si prendono cura dei figli (di 17 punti percentuali: dal 41,8 per cento al 58,6 per cento) ed è aumentato di 18 minuti il tempo impiegato nella cura (da 27' a 45'). Anche le durate medie specifiche, risultano più elevate di 11', il che significa che non aumenta solo il numero di padri coinvolto in tali attività, ma anche il tempo che effettivamente i padri vi dedicano. Questi incrementi riguardano tutte le attività di cura da quelle di accudimento a quelle di semplice interazione o gioco.

L'indice di asimmetria conferma che il coinvolgimento dei padri si avvicina a quello delle madri nelle attività di socializzazione, ma è solo a quelle ludiche che i padri riescono a dedicare più tempo delle madri.

9.5 - Un approccio multivariato all'analisi del lavoro familiare

L'analisi multivariata²⁸ prevede l'applicazione di un modello di regressione multipla utilizzando fattori socio-demografici come variabili esplicative ed il tempo (espresso in minuti per giorno) che i padri dedicano al lavoro familiare nel complesso e, distintamente, all'attività di cura dei figli e al lavoro domestico, come variabili dipendenti. Per ciascuna di queste tre variabili è stato infatti stimato un modello di regressione e l'analisi è stata ripetuta per i dati provenienti dalle due edizioni dell'indagine Istat sull'uso del tempo (1988-89 e 2002-03).

Dal momento che molti padri hanno riportato un tempo dedicato al lavoro familiare pari a 0, e coerentemente con la letteratura²⁹, si è utilizzato il modello Tobit che consente di studiare in maniera opportuna variabili dipendenti espresse su scala troncata.

Le variabili categoriche esplicative, trasformate per l'applicazione del modello in variabili dummy, concernono sia le caratteristiche socio-demografiche del padre (età, titolo di studio, condizione lavorativa), sia caratteristiche della famiglia o del contesto (numero, età e sesso dei figli, condizione lavorativa della partner, ripartizione geografica di residenza). Sono state inserite nel modello anche variabili espresse su

²⁸ La popolazione di riferimento resta composta dai padri di età compresa tra i 25 ed i 44 anni che vivono in coppia ed hanno almeno un figlio con meno di 14 anni. Tale insieme di popolazione viene stimato pari a 3.669.000 individui per il 2002-03 e a 4.382.000 individui per il 1988-89.

²⁹ Sayer, L.C. et alii (2004).

scala continua: il tempo di lavoro retribuito del padre (espresso in ore), ed il tempo dedicato al lavoro di cura ed al lavoro domestico (espresso in minuti).

I risultati dell'analisi sono espressi sotto forma di coefficienti stimati (che valutano l'effetto sulla sottostante variabile latente di una variazione unitaria delle variabili indipendenti) e di due effetti marginali: (a) la variazione marginale nel valore atteso condizionato della variabile dipendente per coloro che hanno riportato un valore di quest'ultima maggiore di 0 (*conditional on being uncensored*) e (b) la variazione nella probabilità di riportare un valore maggiore di 0 nella variabile dipendente a seguito di una variazione unitaria delle variabili esplicative (*probability uncensored*).

Ai fini della applicazione del modello non è stato utilizzato il sistema di pesi che è invece intervenuto nella seconda fase dell'analisi, in cui l'obiettivo è stato quello di separare il contributo di fattori strutturali e fattori comportamentali nello spiegare le differenze tra i risultati del modello nelle due edizioni dell'indagine. Queste possono infatti essere attribuite sia a variazione nella composizione della popolazione di riferimento per quanto attiene alle variabili socio-demografiche (variazioni *composizionali*), sia a variazioni nella struttura di relazione che le lega al tempo dedicato al lavoro di cura, al lavoro domestico ed al lavoro familiare in genere (variazioni *comportamentali*).

La scomposizione utilizzata si basa sulla seguente equazione³⁰:

$$E(y_{t1} | y_{t1} > 0, X_{t1}) - E(y_{t2} | y_{t2} > 0, X_{t2}) = y(\hat{\beta}_{t1}X_{t1} - \hat{\beta}_{t1}X_{t2}) + y(\hat{\beta}_{t1}X_{t1} - \hat{\beta}_{t2}X_{t1})$$

La differenza tra i valori attesi condizionati stimati dal modello nelle due edizioni dell'indagine (termine di sinistra dell'equazione) viene scomposta in due fattori. Una variazione da imputare alle differenze negli aspetti socio-anagrafici dei due campioni (coefficienti del modello costanti e valori delle variabili esplicative riferite ai due differenti istanti temporali) ed una parte che deriva invece dall'alterazione della relazione che lega i fattori socio-demografici alle variabili dipendenti (coefficienti differenti e valori delle variabili esplicative costanti). Le stime sono state ottenute sostituendo ai valori delle variabili esplicative una media ponderata delle caratteristiche dei

³⁰ Ibidem e Barmby, T., and Smith, N. (2001).

campioni per ciascuna delle due edizioni dell'indagine. La scelta di quale edizione utilizzare come riferimento (t_1 nella espressione precedente) può modificare i risultati della scomposizione ed è quindi necessario considerarle entrambe.

9.6 - L'importanza delle caratteristiche individuali e di contesto nella partecipazione dei padri al lavoro familiare

Il modello di regressione tobit applicato al tempo dedicato al lavoro familiare mostra che la partecipazione dei padri al lavoro familiare varia al variare di una serie di caratteristiche, sia dei padri sia del contesto familiare (Tavola 9.5).

Innanzitutto, se l'età del padre non produce effetti significativi sul tempo dedicato al lavoro familiare, il discorso cambia se si considerano il titolo di studio e le caratteristiche del lavoro svolto. Avere conseguito almeno la licenza media determina un incremento nel tempo medio condizionato dedicato al lavoro familiare (rispettivamente di 27 minuti per i laureati, 24 per i diplomati e 19 per chi ha terminato la scuola dell'obbligo) rispetto a quello di chi possiede la licenza elementare. Agli stessi titoli di studio si associa una maggiore probabilità (rispettivamente dell'8 per cento per i primi due e del 7 per cento per il terzo) di spendere parte del loro tempo nelle attività di lavoro familiare. Al crescere del livello di istruzione dunque aumenta la maggiore propensione al coinvolgimento dei padri. Ciò accade nonostante il tempo lavorativo dei più istruiti sia mediamente più invasivo del tempo dedicato al lavoro retribuito dai meno istruiti (si passa dalle 6h28' dei laureati alle 5h48' dei padri con licenza elementare). Se le ore di lavoro extra-domestico sono più elevate, quali tempi i padri istruiti comprimono per dedicarsi alla famiglia? In effetti, hanno meno tempo per dormire, mangiare, prendersi cura di sé (rispettivamente 11h02' contro le 11h42') e meno tempo da dedicare a hobby e svaghi (il tempo libero ammonta a 2h58' contro le 3h39').

Anche il tipo di lavoro svolto non incide poco sulla partecipazione dei padri al lavoro familiare e in genere ai bilanci quotidiani del tempo. Svolgere un lavoro autonomo presenta effetti marginali significativi sul valore medio condizionato del tempo dedicato al lavoro familiare (di 21 minuti in meno rispetto ai padri dipendenti). Analogamente essere lavoratori autonomi produce una riduzione incremento (dell'8 per cento)

nella probabilità di dedicare tempo all'attività di lavoro familiare. In effetti, questo dato si associa a un bilancio quotidiano del tempo che differenzia i lavoratori autonomi da quelli dipendenti per un orario di lavoro retribuito mediamente più ampio. In un giorno medio settimanale la differenza è di circa un'ora: 7h12' contro 6h13'. Questa dilatazione del tempo di lavoro ha conseguenza su tutti gli altri tempi, in particolare gli autonomi sono costretti a tagliare anche il tempo libero che risulta più basso di 20' rispetto ai dipendenti (3h08' contro 2h48').

Tavola 9.5 - Modello di regressione tobit sul tempo (minuti) di lavoro familiare, domestico e di cura dei padri in coppia di 25-44 anni con almeno un figlio di età compresa tra 0 e 13 anni - Anni 2002-2003

	Lavoro familiare		Cura dei figli (0-13 anni)			Lavoro domestico			
	Coeff.	Effetto marginal e sul valore atteso	Effetto marginal e sulla probabilità	Coeff.	Effetto marginale sul valore atteso	Effetto marginale sulla probabilità	Coeff.	Effetto marginal e sul valore atteso	Effetto marginale sulla probabilità
TEMPO DEDICATO AL LAVORO EXTRADOMESTICO DEL PADRE (ore)									
	-16,39**	-9,77	-0,03	-6,23**	-2,52	-0,03	-12,02	-4,48	-0,04
CLASSI DI ETÀ DEL PADRE (25-29 omessa)									
30-34	-4,84	-2,87	-0,01	-1,47	-0,59	-0,01	8,67	3,28	0,03
35-39	0,00	0,00	0,00	-3,6	-1,45	-0,02	20,97*	7,94	0,07
40-44	7,54	4,51	0,02	-9,63	-3,86	-0,04	26,7*	10,14	0,09
TITOLO DI STUDIO DEL PADRE (Licenza elementare o nessun titolo omessa)									
Laurea	42,43**	27,08	0,08	49,79**	23,01	0,20	17,75	6,88	0,06
Diploma	39,78**	24,33	0,08	31,6**	13,21	0,13	18,21	6,90	0,06
Scuola Media	32,68*	19,37	0,07	16,52	6,64	0,07	23,69*	8,80	0,08
CONDIZIONE LAVORATIVA DEL PADRE (Occupato omessa)									
Non occupato	-1,90	-1,13	0,00	-19	-7,25	-0,08	4,14	1,56	0,01
TIPO DI LAVORO DEL PADRE (Dipendente omessa)									
Autonomo	-36,38**	-21,03	-0,08	-20,4**	-8,03	-0,09	-24,62**	-8,95	-0,08
TEMPO DEDICATO AL LAVORO DI CURA DAL PADRE (min.)							0,01	0,00	0,00
TEMPO DEDICATO AL LAVORO DOMESTICO DAL PADRE (min.)				-0,02	-0,01	0,00			

* p value < 0,05

** p value < 0,01

Tavola 9.5 segue - Modello di regressione tobit sul tempo (minuti) di lavoro familiare, domestico e di cura dei padri in coppia di 25-44 anni con almeno un figlio di età compresa tra 0 e 13 anni - Anni 2002-2003

	Lavoro familiare			Cura dei figli (0-13 anni)			Lavoro domestico		
	Coeff.	Effetto marginale e sul valore atteso	Effetto marginale sulla probabilità	Coeff.	Effetto marginale e sul valore atteso	Effetto marginale sulla probabilità	Coeff.	Effetto marginale e sul valore atteso	Effetto marginale sulla probabilità
CONDIZIONE LAVORATIVA DELLA PARTNER (<i>Non occupata omessa</i>)									
<i>Occupata</i>	20,54**	12,21	0,04	11,74*	4,73	0,05	24,86**	9,24	0,08
NUMERO DI FIGLI (<i>1 Figlio omessa</i>)									
<i>2 Figli</i>	8,37	4,99	0,02	-0,44	-0,18	0,00	6,31	2,36	0,02
<i>3 e più Figli</i>	14,88	9,07	0,03	-9,62	-3,79	-0,04	15,09	5,80	0,05
SESSO DEI FIGLI (<i>Solo figlie femmine omessa</i>)									
<i>Solo figli maschi</i>	16,53*	9,95	0,03	23,10**	9,54	0,10	1,52	0,57	0,01
<i>Figli di entrambi i sessi</i>	-0,06	-0,04	0,00	12,21*	4,99	0,05	-3,45	-1,28	-0,01
CLASSE DI ETÀ DEL FIGLIO PIÙ PICCOLO (<i>0-5 omessa</i>)									
<i>6-10</i>	-40,67**	-23,41	-0,09	-60,38**	-22,51	-0,26	-2,18	-0,81	-0,01
<i>11-13</i>	-77,04**	-40,58	-0,20	-99,64**	-31,60	-0,40	-15,66	-5,66	-0,05
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (<i>Nord omessa</i>)									
<i>Centro</i>	-8,78	-5,18	-0,02	-3,16	-1,27	-0,01	-17,98*	-6,51	-0,06
<i>Sud e Isole</i>	-38,80**	-22,77	-0,08	-18,52**	-7,39	-0,08	-42,29	-15,46	-0,14

* p value < 0,05

** p value < 0.01

Tavola 9.6 - Modello di regressione tobit sul tempo (minuti) di lavoro familiare dei padri in coppia di 25-44 anni con almeno un figlio di età compresa tra 0 e 13 anni - Anni 1988-1989

	Lavoro familiare		
	Coeff.	Effetto marginale sul valore atteso	Effetto marginale sulla probabilità
TEMPO DEDICATO AL LAVORO EXTRADOMESTICO DEL PADRE (ore)	-12,72 **	-6,56	-0,03
CLASSI DI ETA' DEL PADRE (25-29 omessa)			
30-34	17,92*	9,40	0,05
35-39	25,86*	13,57	0,07
40-44	30,33*	16,04	0,08
TITOLO DI STUDIO DEL PADRE (<i>Licenza elementare o nessun titolo omessa</i>)			
<i>Laurea</i>	23,93*	12,87	0,06
<i>Diploma</i>	26,05 **	13,78	0,07
<i>Scuola Media</i>	18,08*	9,35	0,05
CONDIZIONE LAVORATIVA DEL PADRE (<i>Occupato omessa</i>)			
<i>Non occupato</i>	43,55 **	24,38	0,10
TIPO DI LAVORO DEL PADRE (<i>Dipendente omessa</i>)			
<i>Autonomo</i>	-22,25 **	-11,23	-0,06
CONDIZIONE LAVORATIVA DELLA PARTNER (<i>Non occupata omessa</i>)			
<i>Occupata</i>	26,21 **	13,57	0,07
NUMERO DI FIGLI (<i>1 Figlio omessa</i>)			
<i>2 Figli</i>	-6,40	-3,30	-0,02
<i>3 e più Figli</i>	-7,65	-3,90	-0,02
SESSO DEI FIGLI (<i>Solo figlie femmine omessa</i>)			
<i>Solo figli maschi</i>	10,43*	5,40	0,03
<i>Figli di entrambi i sessi</i>	10,43	5,45	0,03
CLASSE DI ETA' DEL FIGLIO PIU' PICCOLO (<i>0-5 omessa</i>)			
<i>6-10</i>	-30,64 **	-15,35	-0,08
<i>11-13</i>	-57,04 **	-26,80	-0,16
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (<i>Nord omessa</i>)			
<i>Centro</i>	-38,15 **	-18,68	-0,10
<i>Sud e Isole</i>	-51,99 **	-26,50	-0,14

* p value < 0,05

** p value < 0,01

Né le differenze si attenuano di sabato e domenica, quando cioè la probabilità di lavorare è più elevata per gli autonomi rispetto ai dipendenti.

L'esistenza di una relazione tra tempo di lavoro retribuito e tempo per il lavoro familiare è confermata dallo stesso modello applicato. Ad un incremento unitario delle ore di lavoro corrisponde un effetto marginale significativo sul valore medio condizionato del tempo di lavoro familiare di 9 minuti in meno. La stessa probabilità di dedicarsi ad un'attività di lavoro familiare cala del 3 per cento per ogni ora aggiuntiva di lavoro retribuito. Anche il contesto familiare e territoriale in cui si vive influenza il grado di coinvolgimento dei padri nel lavoro familiare. Innanzitutto, il modello mostra che vivere in una regione del Sud presenta effetti marginali significativi sul valore medio condizionato del tempo dedicato al lavoro familiare (22 minuti in meno rispetto ai padri residenti nel Nord Italia). Al contempo, vivere nel Mezzogiorno produce un decremento dell'8 per cento nella probabilità di dedicare parte del proprio tempo quotidiano al lavoro familiare. Nelle famiglie del Sud, dunque la divisione tradizionale dei ruoli di genere nella famiglia viene confermata da un minore coinvolgimento dei padri, non solo in termini di tempo mediamente dedicato alle attività di lavoro familiare, ma anche in termini di persone che riportano nei diari lo svolgimento di tali attività. Le differenze territoriali persistono anche a parità di status lavorativo della partner, ovvero sia che la donna lavori sia che resti casalinga, i padri del Nord restano più collaborativi dei padri delle altre regioni d'Italia.

Anche avere una partner occupata accresce la probabilità che i padri si dedichino al lavoro familiare e per un tempo quotidiano più ampio. Secondo il modello applicato, nel caso in cui la partner svolga un lavoro retribuito, il tempo medio condizionato al lavoro familiare sale di 12 minuti rispetto a quanto si registra nel caso di donna non occupata. Ancora una volta non è solo la quantità di tempo che varia, ma anche la propensione dei padri a svolgere effettivamente un'attività di lavoro familiare: la probabilità che ciò accada è del 4 per cento più elevata. Ciò non fa che confermare quanto emerso da altri studi sull'argomento, in merito all'impatto che la condizione occupazionale della donna ha sull'organizzazione della vita quotidiana dei partners, soprattutto in presenza dei figli. Ciò non solo per motivi oggettivi, legati cioè alla necessità di far fronte alle esigenze familiari anche in assenza della donna, ma anche perché, secondo la teoria del capitale umano, aumenta il potere di contrattazione della donna nel processo di ridefinizione dei ruoli all'interno della famiglia, ciò soprattutto se i

guadagni che la donna ricava dal lavoro extra-domestico sono cospicui o addirittura maggiori di quelli del partner³¹.

In effetti, l'analisi dei bilanci di tempo mettono in evidenza che quando la donna è occupata i profili delle giornate dei due partners, sebbene restino diversi soprattutto a causa dell'asimmetrica divisione del lavoro familiare, tendono comunque ad avvicinarsi. Di fatto, ciò accade non solo perché aumenta il tempo di lavoro extradomestico delle donne, ma anche perché cresce il contributo dato dai padri al lavoro familiare, grazie alla compressione del tempo dedicato alle attività fisiologiche (10h59' contro 11h22' dei partner di donne non occupate), un po' dalla riduzione del tempo libero (3h03' contro 3h15').

Infine, se il numero di figli, contrariamente a quanto accade per le madri, non produce effetti significativi sul tempo dedicato dai padri al lavoro familiare, si rivelano variabili importanti sia l'età, sia il sesso dei figli.

In particolare avere un figlio in età scolare (tra i 6 e i 10 anni, e tra gli 11 e i 13 anni) produce una variazione significativa nel tempo di lavoro familiare (rispettivamente di 23 e 40 minuti in meno rispetto a quanto rilevato dal modello per i padri con figlio più piccolo di età minore di 6 anni). Superata questa soglia di età dei figli, si registra anche un forte decremento (rispettivamente del 9 per cento e del 19 per cento) nella probabilità che i padri dedichino parte della propria giornata al lavoro familiare. In sintesi, un figlio piccolo induce i padri ad essere più presenti nella vita familiare. Man mano che i figli si fanno più grandi, la partecipazione e la durata del lavoro familiare dei padri cala e muta la sua composizione interna: il lavoro di cura fa spazio alla collaborazione nel lavoro domestico. Tuttavia, non è solo il contributo alla vita familiare a subire modifiche con la crescita dei figli. I padri con almeno un figlio minore di 6 anni hanno 28 minuti di tempo libero in meno (2h58' contro 3h26') rispetto ai padri dei più grandicelli (11-13 anni), così come devono rinunciare a 22 minuti di tempo fisiologico (11h05' contro 11h27'). Quando i figli raggiungono l'età scolare, la vita

³¹ Secondo la teoria del capitale umano le coppie massimizzano l'utilità o l'efficienza della famiglia assegnando razionalmente a ciascun partner i compiti che svolge meglio nel minor tempo possibile (Becker, 1981). Secondo tale teoria il contributo economico che la donna fornisce alla famiglia condiziona la divisione del lavoro domestico. Diversamente, secondo la teoria di genere, le aspettative legate al genere degli individui condizionano le opinioni degli stessi circa l'adeguatezza di certi compiti per uomini e donne. Si assegnano, pertanto, compiti secondo tali opinioni e non secondo l'utilità che deriva dalla divisione dei compiti. I padri restano *breadwinners* lontani dai lavori di casa che restano tradizionalmente compito delle donne, anche quando queste contribuiscono al mantenimento economico della famiglia (Coltrane, 1996).

quotidiana dei padri inizia a farsi più simile a quella degli uomini in coppia senza figli: recuperano, infatti, tempo libero e tempo per le attività fisiologiche.

Un dato curioso riguarda l'impatto del sesso dei figli sul coinvolgimento paterno. Avere figli solo maschi determina un incremento nel tempo medio condizionato dedicato al lavoro familiare (9 minuti in più) rispetto a quanto si registra in presenza di figlie solo femmine. Mentre avere figli di entrambi i sessi non presenta alcun effetto marginale significativo. Anche la probabilità di dedicarsi al lavoro familiare è leggermente (3 per cento) più elevata nel caso di figli solo maschi. Questa disparità nel numero di padri coinvolti appare per tutte le attività di cura, da quelle impegnative (come dare da mangiare, lavare, vestire eccetera i figli) alla semplice interazione. Le differenze in termini di durate si concentrano, invece, sulle attività di socializzazione e di gioco che vedono i figli maschi interagire con i padri mediamente più a lungo delle figlie femmine. L'effetto del genere dei figli sul coinvolgimento paterno nel ruolo genitoriale è emerso anche in altre indagini. Alcuni studiosi tendono a spiegare queste differenze con un vantaggio dei padri nella socializzazione con figli dello stesso sesso: il maggiore coinvolgimento dei padri sarebbe parte di un ruolo istituzionalizzato – una sorta di comportamento atteso³².

In sintesi, essere istruiti, avere una partner occupata, avere sperimentato da poco una paternità, risiedere al Nord, lavorare alle dipendenze, avere solo figli maschi, fa sì che, per scelta o per necessità, i padri destinino al lavoro familiare e alla cura una quantità di tempo giornaliero più elevata e che siano anche più numerosi quanti dichiarano di farlo. Se questo maggiore coinvolgimento nella vita della famiglia renda migliore o meno la vita dei padri è difficile a dirsi. Tuttavia la soddisfazione da loro stessi espressa può considerarsi un indicatore della qualità della vita percepita. Ebbene un legame sembrerebbe esserci: la soddisfazione in merito al modo in cui viene diviso il lavoro domestico e quello di cura tra i due genitori è più elevata per i padri che dedicano più tempo al lavoro familiare. Per esempio, quelli che si dichiarano molto o abbastanza soddisfatti di come il lavoro di cura si suddivide tra i due partners, dedicano al lavoro familiare mediamente 28 minuti in più di quanti esprimono poca o nessuna soddisfazione (1h47' contro 1h19') e 17 minuti in più al lavoro di cura (47' contro 30'). È pur vero però che

³² Cfr. Morgan, S.P. et al (1988).

la maggiore soddisfazione si associa ad una tipologia di giornata generalmente diversa anche sotto altri profili da quella dei non soddisfatti. I più soddisfatti si differenziano dai secondi anche perché in un giorno medio lavorano 1 ora in meno, ed hanno più tempo per dormire, mangiare, curarsi, eccetera (+14') e più tempo libero (+24'). Sono cioè diversi gli equilibri che si vengano a creare tra le varie attività giornaliere: il tempo per la famiglia ne trae vantaggio, ma in un contesto in cui i padri appaiono in generale più padroni del loro tempo e conseguentemente maggiormente soddisfatti.

Lo stesso modello di regressione è stato applicato distintamente al tempo impiegato dai padri nel lavoro domestico e al tempo impiegato nello svolgimento di attività di cura di figli, in modo da evidenziare il ruolo eventualmente differente delle variabili indipendenti rispetto a due specifiche categorie di lavoro familiare. I risultati dei due modelli sostanzialmente confermano le associazioni tra lavoro familiare e le variabili indipendenti considerate. Il numero di figli continua ad non avere effetti significativi né sul tempo di cura né sul tempo per i lavori domestici, al contrario vivere nelle regioni del Mezzogiorno, avere una moglie non occupata, e un orario giornaliero di lavoro più lungo restano fattori associati ad un più basso livello di coinvolgimento in entrambe le componenti analizzate nel lavoro familiare.

Emergono però delle differenze che ci sembra interessante sottolineare. Un elevato titolo di studio, avere solo figli maschi, avere un figlio con meno di 6 anni sono fattori che si associano ad un incremento significativo nel tempo dedicato al lavoro di cura, ma non nel tempo per il lavoro domestico.

Inoltre, nel modello di regressione applicato al tempo di lavoro domestico diventa significativa anche l'età del padre: avere più di 35 anni si associa ad una quantità maggiore di tempo dedicato alle attività domestiche (rispettivamente 7 minuti e 10 minuti in più per le fasce tra 34 e 39 anni e la fascia 40-44 anni) rispetto ai padri di 25-29 anni. Anche la probabilità che i padri svolgano tale attività appare più elevata del 7 per cento e del 9 per cento. Non sono significativi gli effetti marginali sul tempo dedicato al lavoro di cura.

9.7 - Come è cambiato il tempo di lavoro familiare dei padri

Dal confronto tra le due rilevazioni, effettuate a 14 anni di distanza, che il tempo di lavoro familiare dei padri è aumentato, sia che si considerino tutti i padri (+21 minuti), sia che si considerino solo quanti effettivamente hanno svolto tali attività (+17 minuti). La componente che spiega maggiormente questo incremento è rappresentata dal tempo di cura, passato da 27' a 45'. Lievissima crescita anche per il tempo dedicato alle attività domestiche: sostanzialmente stabile quello dedicato alla spesa e alle commissioni varie (Tavola 9.2).

Per avere un quadro completo dei mutamenti intercorsi tra le due rilevazioni è stato applicato anche sui dati del 1988-89 il modello di regressione tobit, in modo da mettere in evidenza eventuali mutamenti avvenuti nella relazione tra il coinvolgimento dei padri nel lavoro familiare e le variabili indipendenti considerate (Tavola 9.6). I risultati mettono in luce elementi di continuità e di discontinuità. Per quanto riguarda i primi, avere una moglie non occupata, risiedere nelle regioni del Sud e delle Isole, avere solo figlie femmine già nel 1988-89 erano fattori associati ad una minore propensione a svolgere attività di lavoro familiare e, al contempo, ad una minore durata delle stesse. Nel 1988-89, però, contrariamente a quanto rilevato nel 2002-03, anche risiedere nelle regioni del Centro produceva effetti marginali significativi sulla riduzione del tempo di lavoro familiare. Un altro elemento di continuità nel tempo è la non significatività della relazione tra numero di figli e coinvolgimento paterno nel lavoro familiare.

Qualche novità invece emerge a proposito della relazione tra titolo di studio e tempo di lavoro familiare, poiché per il 1988-89 non vengono rilevati effetti marginali significativi, mentre appare significativa l'associazione tra la variabile dipendente e l'età del padre. Avere più di 29 anni produceva un seppure lieve incremento nella propensione a svolgere attività di lavoro familiare e nel tempo mediamente ad esse dedicato. In sintesi, dai risultati della regressione emerge che sia i fattori strutturali, sia quelli comportamentali si associano ad un mutamento nel tempo di lavoro familiare.

Tavola 9.7 - Scomposizione della differenza prevista nel tempo (minuti) di lavoro familiare, lavoro domestico e lavoro di cura dei padri, 2002/03 - 1988/89

Tempo di lavoro familiare previsto	Minuti	%
Coefficienti e dati 2002	151	
Coefficienti e dati 1988	123	
Differenze nei valori previsti 2002-1988 (2002 come sistema di riferimento)	28	100%
Componente compositazionale	16	57%
Componente comportamentale	12	43%

Tempo di cura previsto	Minuti	%
Coefficienti e dati 2002	80	
Coefficienti e dati 1988	65	
Differenze nei valori previsti 2002-1988 (2002 come sistema di riferimento)	15	100%
Componente compositazionale	4	27%
Componente comportamentale	11	73%

Tempo di lavoro domestico previsto	Minuti	%
Coefficienti e dati 2002	94	
Coefficienti e dati 1988	88	
Differenze nei valori previsti 2002-1988 (2002 come sistema di riferimento)	6	100%
Componente compositazionale	8	133%
Componente comportamentale	-2	-33%

Tuttavia il modello applicato non indica quale sia il contributo della componente comportamentale rispetto a quella strutturale. A tale scopo, si è proceduto alla scomposizione del mutamento atteso nel tempo di lavoro familiare dei padri tra il 1988-89 e il 2002-03. Come già sottolineato, la scomposizione può essere ottenuta utilizzando come sistema di pesi di riferimento i coefficienti stimati per ciascuna delle due indagini, tuttavia la specularità dei risultati suggerisce di illustrare solo quella in cui il sistema di pesi è rappresentato dai coefficienti del 2002-03.

Innanzitutto, la scomposizione mostra che il tempo di lavoro familiare dei padri è cresciuto poiché è cresciuta la propensione ad investire tempo in tale attività (Tavola 9.7). Tra il 1988-89 e il 2002-03, la durata media prevista attesa delle attività di lavoro familiare è cresciuta di 28 minuti (151-123). Tuttavia, se i padri avessero conservato le stesse caratteristiche socio-demografiche del 1988-89, la componente strutturale avrebbe prodotto un incremento di lavoro

familiare di 16 minuti al giorno (ovvero il 57 per cento dell'incremento totale registrato dal modello), a causa principalmente dell'incremento del livello di istruzione e l'aumentata partecipazione femminile al mercato del lavoro. A questo effetto di natura strutturale si aggiunge un effetto di natura comportamentale che induce un'ulteriore crescita di 12 minuti del tempo di lavoro familiare dei padri.

Se la scomposizione degli effetti si applica distintamente al tempo di lavoro domestico e al tempo di cura dei figli, emergono interessanti differenze.

Il modello stima un incremento nel tempo di cura dei figli di 15 minuti, tra il 1988-89 e il 2002-03, ma le variazioni strutturali contribuiscono solo per il 27 per cento a questo incremento (pari a 4 minuti), mentre la crescita nella propensione a dedicare tempo alla cura dei figli spiega il 73 per cento (11 minuti) del cambiamento registrato dal modello.

Molto diversi i risultati derivanti dalla scomposizione della variazione registrata dal modello tra il 1988-89 e il 2002-03 in merito al lavoro domestico. Il modello registra un incremento di 6 minuti, ma un effetto di segno diverso per i due fattori considerati. Se i padri avessero conservato le stesse caratteristiche socio-demografiche del 1988-89, la componente strutturale avrebbe prodotto un incremento nel tempo di lavoro domestico di 8 minuti. Ma la propensione dei padri ha agito in direzione opposta, riducendo l'investimento nel lavoro domestico di 2 minuti.

In sintesi, l'incremento nel tempo di lavoro familiare dei padri si spiega solo parzialmente con i mutamenti nella struttura della famiglia: è mutata di fatto anche la propensione dei padri a svolgere lavoro familiare. Tuttavia l'analisi delle due dimensioni del lavoro familiare, mette in luce come la componente comportamentale agisca nella direzione di accrescere il coinvolgimento dei padri solo nel lavoro di cura, ma agisce addirittura in direzione opposta nel caso del lavoro domestico. Viene dunque confermata l'immagine di un padre più disposto al coinvolgimento nella cura dei figli che non nei routinari e meno gratificanti lavori domestici, per i quali l'avversione maschile appare nel 2002-03 ancora più pronunciata che non nel 1988-89.

9.8 - Riflessioni conclusive

Probabilmente in Italia è ancora presto per parlare di una “nuova paternità” o comunque non ci sono segnali in grado di giustificare ciò, stando almeno ai dati quantitativi esaminati. Tuttavia, emergono dei segnali importanti di mutamento nella partecipazione dei padri alla vita familiare e alla cura dei figli e del passaggio dalla figura di un padre solo *breadwinner*, lontano dai problemi familiari, ad un padre moderno coinvolto nel suo ruolo di co-genitore.

Tali segnali infatti vanno essenzialmente nella direzione di un incremento del tempo speso dai padri nelle attività di lavoro familiare, indipendentemente e in aggiunta agli effetti dei mutamenti strutturali che pure hanno toccato la vita familiare negli ultimi anni. Ad ogni modo, i padri continuano a mostrare una forte capacità selettiva: cresce la propensione a partecipare alla cura dei figli, ma continuano a delegare volentieri alla partner la gestione del lavoro domestico, che li vede anche meno impegnati, in termini di tempo dedicato, che in passato.

Ciò, a fronte di una progressione riduzione nel tempo per i lavori domestici operata anche dalle donne e che, solo in parte, possono essere spiegati da un più frequente ricorso a personale a pagamento (colf, eccetera).

Va precisato che i dati riportati rappresentano i primi risultati di un’analisi che richiede ulteriori approfondimenti: in particolare, appare necessario includere nell’analisi anche altri indicatori della partecipazione dei padri alla vita della famiglia e dei figli in particolare. La stessa definizione di lavoro di cura va resa più complessa al fine di cogliere tutti gli aspetti del coinvolgimento dei padri. Basti pensare alle diverse possibili accezioni dello stesso concetto di cura. Gli stessi dati dei bilanci tempo possono, infatti, essere utilizzati in misura più articolata. In questo studio si è scelto come indicatore di cura il tempo dedicato dai padri alle attività espressamente definite tali dagli stessi rispondenti e ci siamo limitati a fornire stime relative all’attività principale³³. Diversamente, il tempo impiegato a svolgere le attività di cura nel complesso, che siano cioè indicate come attività principali o contemporanee ad altre non di cura, si perviene ad una misura della durata del lavoro di cura sostanzialmente diversa (in un giorno medio

³³ Si tratta dell’indicatore maggiormente usato a livello internazionale per stimare la durata delle attività giornaliere.

settimanale si passa da 45' a 1h). La stessa definizione di cura come “*engagement*” può essere estesa fino ad includere la condivisione tra padre e figlio di attività di varia natura (per es. di tempo libero). Se si adotta invece la definizione di cura nell’accezione di “*accessibilità*”, occorre includere il tempo in cui il padre resta disponibile (per esempio per la compresenza nello stesso luogo), pur in assenza di condivisione di attività. Adottando le ultime due accezioni si perviene a stime del tempo di cura diverse da quelle analizzate nel presente contributo e, ovviamente, progressivamente più ampie.

Va detto, inoltre, che probabilmente la dimensione squisitamente quantitativa non è sufficiente a rendere giustizia all’impatto che la paternità ha sugli uomini. Il tempo di lavoro e il tempo fisiologico che occupano circa i tre quarti della giornata sono tempi rigidi e come tali difficilmente comprimibili. È opportuno indagare meglio invece gli aspetti qualitativi del tempo trascorso con i figli, indipendentemente dalle attività svolte. Il passaggio alla genitorialità ha sicuramente un impatto differenziato in base al genere, i ruoli di padri e madri restano fortemente differenziati e aderenti ad una concezione tradizionale degli stessi. Tuttavia è necessario sondare anche i mutamenti meno visibili, ma non per questo meno significativi, soprattutto per gli occupati (data la minore flessibilità dei loro bilanci temporali), che riguardano le forme di partecipazione alla vita familiare di entrambi i genitori e influiscono sulla qualità della vita e delle relazioni familiari.

Riferimenti bibliografici

- Aldous, J., e M. Mulligan, e T. Bjarnason. “Fathering over Time: What Makes the Difference”. *Journal of Marriage and the Family*, n.60 (1998): 809-820.
- Barmby, T., e N. Smith. “Household Labor Supply in Britain and Investing in Children Denmark: Some Interpretations Using a Model of Pareto Optimal Behavior”. *Applied Economics*, n.33 (2001): 1109-16.
- Becker, G.. *A treatise on the family*, Cambridge MA: Harvard University Press 1981.
- Bryant, W.K., e C.D. Zick., “An Examination of Parent-Child Shared Time”. *Journal of Marriage and the Family*, n.58 (1996): 227-237.

- Buland, R.E.. "Paternal Involvement with Children: The Influence of Gender Ideologies". *Journal of Marriage and the Family*, n.66, (2004): 40-45.
- Cabrera, N.J. et al. "Fatherhood in the Twenty-First Century". *Child Development*, January-February, vol.71, n.1(2000): 127-136.
- Coltrane, S.. *Family Man: Fatherhood, housework, and gender equity*. New York: Oxford University Press, 1996.
- Coverman, S., e J.F. Sheley. "Change in Men's Housework and Child-Care Time, 1965-1975". *Journal of Marriage and the Family*, n.48 (1986): 413-422.
- Eggebeen, D.J., e C. Knoester. "Does Fatherhood Matter for Men?". *Journal of Marriage and the Family*, n.63, (2001): 381-393.
- Eggebeen, D.J.. "The Changing Course of Fatherhood?". *Journal of Family Issues*, vol.23, n.4 (2002): 486-506.
- Folbre, N., e J. Yoon, e K. Finnoff, e A. Sidle Fuligni. By what Measure? Family Time Devoted to children in the United States. *Demography*, vol.42, n.2 (2005): 373-390.
- Furstenberg, F.F., Jr.. "Dealing with dads: The changing roles of fathers". In *Escape from poverty: What makes a difference for children?*, Chase-Landsdale, P.L. e J. Books-Gunn (Eds), New York: Cambridge University Press, 1995.
- Gershuny, J., e J.P. Robinson., "Historical Changes in the Household Division of labor", *Demography*, n. 25, (1988): 537-552.
- Harris, M. K., e S.P. Morgan. "Fathers, Sons and Daughters: Differential Paternal Involvement in Parenting". *Journal of Marriage and the Family*, n.53 (1991): 531-544.
- Istat. *Tempi diversi. L'uso del tempo di uomini e donne nell'Italia di oggi*. Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri, 1994.
- Istat. (2005) La divisione dei ruoli in famiglia. In *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2004*, 257-266. Roma: Istat, 2005.
- Yeung, W.J., e J.F. Sandberg, e P.E., Davis-Kean, e L. Hofferth. "Children's Time with Fathers in Intact Families". *Journal of Marriage and the Family*, n.63 (2001): 136-154.
- Morgan, S.P. et al., "Sons, daughters, and the risk of marital disruption". *American Journal of Sociology*, n.94 (1988): 110-129.
- Pleck, E.H.. "Paternal Involvement: Levels, sources, and consequences". In *The role of the father in child development*, Lamb M.E. (Ed.). 33-48. New York: Wiley, 1986.

- Sandberg, J.F., e S.L. Hofferth. "Changes in Children's Time with Parents: United States, 1981-1997". *Demography*, vol.38, n.3, (2001): 423-436.
- Sayer, L.C., e S.M. Bianchi, e J.P. Robinson. "Are Parents Investing Less in Children? Trends in Mothers' and Fathers' Time with Children". *American Journal of Sociology*, n.107, (2004):1-43
- Zelizer, V.A.. *Pricing the Priceless Child: The Changing Social Value of Children*. New York: Basic Books, 1985.



Approfondimento 3 - Le attività dei bambini: differenze di genere e di status sociale

A3.1 - Figli, strategie educative e differenze di genere

In Italia i figli sono un bene sempre più raro. Il nostro Paese presenta livelli di fecondità tra i più bassi al mondo. Una delle varie spiegazioni avanzate per tale record negativo è l'elevato valore (ed il corrispondente costo di mantenimento e di valorizzazione di tale bene) che i figli hanno per i genitori italiani¹. Si fanno quindi pochi bambini sui quali si investe molto e sui quali si ripongono elevate aspettative. Figli spesso visti come mezzo di appagamento delle proprie aspirazioni irrealizzate, ed i cui fallimenti vengono vissuti come proprie sconfitte (Dalla Zuanna, 2001). Alla base di tutto ciò sta la grande importanza che nei paesi dell'Europa mediterranea viene attribuita al legame tra genitori e figli (Reher, 1998; Micheli, 2000). Relazione che trae alimento soprattutto dall'accentuato coinvolgimento emotivo e materiale dei primi sulla vita dei secondi (non solo nella fase infantile, adolescenziale e giovanile, ma anche adulta), e che si fonda sul presupposto che i successi dei figli (ma in particolare il loro benessere) vengano riconosciuti (anche) come prodotto dei sacrifici e delle strategie

*Il capitolo è a cura di Alessandro Rosina, Salvatore F. Allegra**

* Alessandro Rosina ha redatto i paragrafi 1, 4 e l'appendice; Salvatore F. Allegra ha redatto i paragrafi 2 e 3. Il paragrafo 5 è comune.

¹ "This high value could, paradoxically, explain the low Italian birth-rate, since Italians invest a great deal of time, money, attention, and interest in their children and thus, instead of having several children, they prefer to have only the one child, who becomes the sole object of much care and attention" (Palomba, 1995: 186).

familiari lungimiranti dei genitori. Un orientamento di fondo che da alcuni autori è stato definito “familista”.

Tale comportamento fa assumere alle risorse della famiglia di origine un ruolo fondamentale nel condizionamento dei percorsi dei giovani, non solo in termini di strumenti offerti come dotazione iniziale (in particolare le opportunità formative), ma anche successivamente in termini di sostegno ed assistenza ad ogni tappa (casa, lavoro, figli, ecc.), e pronto intervento in qualsiasi momento di difficoltà². Tutto ciò rafforzato da una sostanziale assenza di sostegni “pubblici” sugli eventi cruciali della vita (De Sandre, 1997), allo stesso tempo causa ed effetto del ruolo cruciale della famiglia nella società italiana.

Il modello italiano di formazione della famiglia sembra inoltre non favorire l’affermarsi di sensibilità e competenze nella condivisione degli impegni all’interno della coppia. La maggioranza dei maschi giovani-adulti italiani passa direttamente dalla famiglia di origine all’unione coniugale, ovvero dalle cure della madre a quelle della moglie, senza aver sperimentato nel frattempo periodi di vita da single o di convivenza con altri giovani (di entrambi i sessi), e quindi praticamente senza essersi mai confrontata con le necessità quotidiane del lavoro domestico. Per quanto si riconosca in linea di principio, soprattutto quando la moglie lavora, la simmetria dei ruoli domestici, rimane rilevante il maggior carico di lavoro familiare della donna³. Pur se non legittimata, tale asimmetria nella divisione sessuale del lavoro tende in parte a perpetuarsi nel modello implicitamente trasmesso ai figli.

Investimento sui figli e differenze di genere nelle strategie educative sono quindi aspetti di particolare interesse per la comprensione della realtà italiana e delle trasformazioni in atto nella famiglia e nella società.

Obiettivo generale del lavoro qui proposto è quello di analizzare l’effetto, sulle attività dei bambini, del loro genere e dello status culturale dei genitori. In particolare ci chiediamo se è vero che oggi si è educati come se la differenza di genere non esistesse; ma poi la

² L’aiuto dei genitori risulta fondamentale sia come protezione rispetto al rischio di trovarsi in difficoltà, sia come risorsa per uscire dallo stato di difficoltà per chi vi cade (Rosina, 2001).

³ La donna svolge certi compiti in maniera esclusiva (come ha fatto sua madre) e riconosce che ciò avviene perché esistono abitudini secolari che impediscono l’affermazione della parità. L’uomo potrebbe anche essere legittimato ad assumersi compiti specificamente domestici (a differenza di suo padre), non lo fa (proprio come suo padre, in molti casi), tuttavia riconosce che questo suo “privilegio” non può più essere legittimato (Bimbi, 1993).

differenza ricompare come coppia⁴. Inoltre, se differenze di genere nell'educazione dei figli persistono, ciò vale solo per le famiglie con basso status sociale o anche per quelle con livello medio-alto? Infine, secondo la teoria "familista", il livello di istruzione dei genitori (come *proxy* dello status socio-culturale, ma anche come fattore in sé), assieme al numero dei figli ed alla mobilità sociale, è significativamente legato alla propensione ad investire sui figli. I dati a disposizione forniscono un sostegno empirico a tale ipotesi?

Per rispondere a tali interrogativi saranno prese in considerazione informazioni tratte sia da domande poste a bambini tra i 6 e i 13 anni, sia da domande poste a padri e madri (con almeno un figlio di età compresa fra gli 11 e i 13 anni). La fonte dei dati è l'indagine campionaria Multiscopo "Famiglia, soggetti sociali e condizione dell'infanzia", condotta dall'Istat nel 1998.

A3.2 - Scelte scolastiche e impegno familiare

Al fine di comprendere quanto lo status culturale dei genitori possa incidere sulla formazione dei figli, può essere utile soffermarsi sulle motivazioni espresse per ciò che riguarda la scelta della scuola. Complessivamente si conferma un maggior investimento formativo sui bambini provenienti da famiglie con più elevato status culturale. In particolare, la percentuale di chi sceglie la scuola privata risulta sensibilmente più elevata per i figli di padri con medio-alto livello di istruzione (con almeno il diploma di scuola media superiore). Tale quota è pari all'8,8 per cento dei bambini, contro il 3 per cento dei bambini con padri con un basso livello di istruzione (meno del diploma). Le risorse culturali di cui dispongono le famiglie si mostrano pertanto dirimenti nell'indirizzare le scelte, anche per chi pondera la scelta della scuola pubblica (Tavola A3.1)⁵.

A seconda, cioè, del maggiore o minore livello di istruzione si ricerca o meno la qualità nei servizi che le strutture scolastiche possono offrire, si dà più o meno peso a motivazioni di ordine ideologico o culturale e si pone più o meno interesse verso la qualità dell'insegnamento. I dati evidenziano

⁴ Si veda ad esempio Donati (1997: 46).

⁵ Per dovere di completezza è necessario precisare che nella tabella compaiono solo quattro dei motivi previsti dal quesito. In realtà, gli altri motivi sembrano legati più a ragioni di opportunità che a scelte di carattere educativo-formativo.

Ciò vale soprattutto per i bambini provenienti da famiglie in cui il padre ha un'istruzione bassa: le quote oscillano tra il 71,3 per cento dei maschi pre-adolescenti e il 77,6 per cento delle bambine più piccole. Se, viceversa, si guarda alle percentuali di bambini con padri mediamente o altamente istruiti, si notano valori inferiori; il declino è sempre tangibile e, tra i maschi pre-adolescenti, particolarmente notevole: si giunge, infatti, al 55,4 per cento.

Dal momento che seguire il rendimento scolastico dei figli rientra a pieno titolo nelle strategie educative messe in atto dai genitori, può assumere un peso rilevante il ruolo che ciascun genitore si trova a interpretare. Per un verso, infatti, i dati rivelano il coinvolgimento predominante delle madri, anche laddove si fa più sentire la partecipazione dei padri o di entrambi i genitori alla gestione dei rapporti con gli insegnanti. Per altro verso, i medesimi dati evidenziano delle differenze significative nel coinvolgimento dei padri o di ambedue i genitori.

Innanzitutto, occorre segnalare che i maschi seguiti dal padre o da entrambi i genitori sono in percentuale superiore alle femmine in tutte e due le classi di età (in particolare, i bambini provenienti da famiglie di status culturale medio-alto).

In secondo luogo, è necessario sottolineare che al crescere dell'età aumenta la percentuale di bambini seguiti dai padri o da entrambi i genitori, qualunque sia lo status culturale della famiglia di appartenenza. Nondimeno, se è molto ridotto l'incremento per il gruppo di bambini con padri con istruzione bassa, lo stesso non può dirsi per l'altro gruppo: si passa dal 31 per cento al 41,4 per cento, nel caso dei maschi, e dal 26,5 per cento al 35 per cento nel caso delle femmine.

In altre parole, una maggiore condivisione tra i genitori delle responsabilità che derivano dal seguire il rendimento scolastico dei figli, indirettamente, fa pensare a una maggiore attenzione da parte dei padri verso i compiti educativi. Oltretutto, il fatto che la presenza più consistente si rilevi proprio tra i bambini con padri con titolo di studio medio-alto può essere una riprova di quanto il clima culturale familiare condizioni la disponibilità all'impegno nel seguire il percorso formativo dei figli.

A3.3 - Le regole di vita familiare

La trasmissione dei modelli educativi da una generazione all'altra si manifesta pienamente nella definizione del sistema di regole di vita familiare e nell'interpretazione che ne danno genitori e figli. La trasmissione dei modelli educativi inoltre veicola la distinzione dei ruoli legata all'appartenenza sessuale e pertanto ripropone, da una generazione all'altra, l'asimmetria originata dalla divisione sessuale del lavoro.

Nell'esame del contributo abituale alle attività domestiche da parte dei bambini ciò si manifesta in tutta la sua evidenza. Nella quantità di tempo che essi dedicano allo svolgimento delle attività destinate alla cura della casa è possibile leggere già i segnali di una futura diversità nell'acquisizione dell'identità: l'impegno dei figli maschi non soltanto è meno assiduo di quello delle figlie, ma anche la loro partecipazione è meno frequente (Buratta e Sabbadini, 1999: 22).

Tavola A3.3 - Bambini da 6 a 13 anni per sesso, classe di età e attività svolte abitualmente in famiglia (a) (per 100 bambini dello stesso sesso e della stessa classe di età)

ATTIVITÀ	Maschi		Femmine	
	6-10	11-13	6-10	11-13
Apparecchiare e/o sparecchiare	35,8	44,2	52,4	70,6
Riordinare le proprie cose	40,8	43,9	52,4	63,6
Rifarsi il letto	10,3	19,4	22,8	57,8
Aiutare nelle pulizie	9,9	12,6	23,5	44,2
Lavare i piatti o metterli in lavastoviglie	4,0	8,1	12,2	32,0
Aiutare a cucinare	6,3	9,1	12,0	25,5
Aiutare a fare qualche lavoretto	9,0	20,4	5,1	7,5
Andare a buttare la spazzatura	28,9	56,2	23,2	46,6
Non svolgere alcuna attività	24,4	12,2	18,1	4,4

(a) Possibili più risposte.

È dunque sulle bambine che grava il carico maggiore dei compiti domestici, in specie sulle pre-adolescenti: solo il 4,4 per cento di loro non svolge abitualmente alcuna attività in famiglia, contro il 12,2 per cento dei coetanei maschi (Tavola A3.3)⁶.

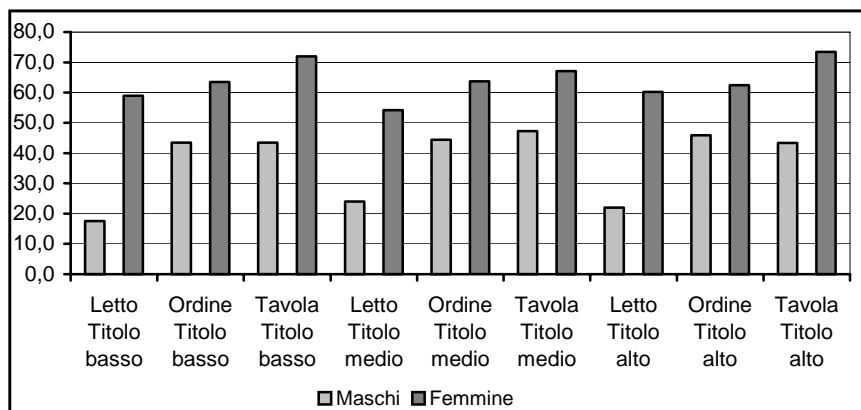
⁶ Delle attività previste dal quesito non sono qui prese in considerazione sia quelle riguardanti la cura di persone, animali domestici e piante, sia quelle riguardanti servizi e/o commissioni.

Le attività più ricorrenti riguardano l'apparecchiare e/o sparecchiare la tavola e il riordinare le proprie cose; ma le bambine sono più frequentemente coinvolte anche in molte altre attività: nel rifarsi il letto, nell'aiutare a pulire, nel lavare i piatti e nell'aiutare a cucinare. Inoltre, all'aumentare dell'età crescono le percentuali di bambini – sia dei maschi sia delle femmine – impegnati in ciascuna delle attività elencate, ma gli incrementi sono molto più marcati per le bambine. Le uniche modalità in cui si osservano differenze a “favore” dei maschi riguardano l'aiutare a fare qualche lavoretto (riparazioni varie) e l'andare a buttare la spazzatura.

La divisione dei compiti domestici è un risultato della distinzione di genere. Sono le “idee genitoriali” – vale a dire atteggiamenti, aspettative, credenze e rappresentazioni dei genitori – a strutturare le relazioni familiari e a influenzare la percezione che i figli hanno dei propri obblighi (Lanz e Marta, 2000): i figli sembrano apprendere continuamente quali sono le regole di vita familiare, quali gli obblighi che ne derivano e quale dovrà essere il loro ruolo da adulti.

Le bambine, in particolare, apprendono continuamente in che modo, una volta adulte, dovranno conciliare attività domestiche, lavoro di cura e partecipazione nel mercato del lavoro. È vero che i destini delle figlie sono sempre meno confrontabili con i percorsi obbligati delle donne delle generazioni precedenti – scanditi regolarmente dal passaggio al matrimonio

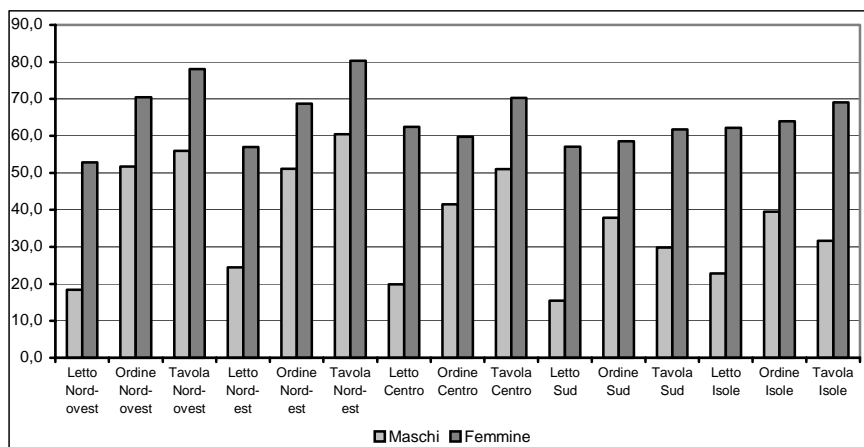
Figura A3.1 - Bambini da 11 a 13 anni per sesso, livello di istruzione della madre e attività svolte abitualmente in famiglia (per 100 bambini dello stesso sesso e con madri dello stesso livello di istruzione)



matrimonio e poi alla maternità, con un'apparizione eventuale nel mercato del lavoro –, ma sono ancora molti i vincoli sulla strada della realizzazione dell'identità di genere (Terragni, 1999: 77-82 e 89-91).

Osservando, oltretutto, gli incrementi da una classe di età all'altra, si può legittimamente ritenere che addirittura si rafforzi, al crescere degli anni, la percezione delle figlie di dover contribuire alle attività domestiche. Ciò è anche vero per i maschi, ma la loro presenza in un numero considerevole di attività è minoritaria, così come è inferiore, in generale, il loro coinvolgimento.

Figura A3.2 - Bambini da 11 a 13 anni per sesso, ripartizione geografica e attività svolte abitualmente in famiglia (per 100 bambini dello stesso sesso e della stessa ripartizione geografica)



A livello esemplificativo, per le attività più frequenti svolte in famiglia dai bambini tra gli 11 e i 13 anni, riportiamo nelle figure A3.1 e A3.2 la relazione tra genere e, rispettivamente, livello di istruzione della madre e ripartizione geografica. Lo scopo è quello di valutare se un'elevata scolarizzazione della madre e contesti territoriali "meno tradizionali" consentono di ridurre la disparità di trattamento in funzione del genere, relativamente alla responsabilizzazione (tenere in ordine le proprie cose, rifarsi il letto) e all'aiuto domestico (apparecchiare/sparecchiare la tavola).

Le differenze nell'impegno richiesto alle bambine rispetto a quello richiesto ai coetanei maschi non sembrano ridursi in modo rilevante al crescere del livello di istruzione della madre (Figura A3.1).

Risulta un po' più sensibile, invece, l'effetto della ripartizione geografica, soprattutto come conseguenza di un maggior impegno in casa fornito dai maschi del Nord e del Centro rispetto a quello fornito dai coetanei maschi del Sud e delle Isole. Va comunque notato come la collaborazione domestica dei figli nelle attività più frequenti sia, in generale, maggiore nel Nord, molto verosimilmente anche in conseguenza del minor numero di madri casalinghe (Figura A3.2).

Per completare il quadro riguardante il sistema di norme di vita familiare può essere interessante presentare i dati su alcune regole ritenute importanti dai genitori. Per circa l'80 per cento dei padri e delle madri è necessario che i figli chiedano il permesso di uscire e non molto distante è la quota di genitori che vogliono sapere dai figli quali luoghi frequentano. Entrambi i genitori ritengono importante pure essere informati sugli orari di rientro dei figli. Ancora, padri e madri vogliono che i figli, soprattutto i maschi, escano soltanto dopo aver terminato i compiti. Viceversa, chiedere il permesso di invitare amici è un obbligo che i genitori vorrebbero fosse osservato soprattutto dalle figlie. Infine, vicina al 65 per cento è la quota di genitori che vogliono che i figli non rientrino tardi la sera (Tavola A3.4).

Tavola A3.4 - Padri e madri di bambini da 11 a 13 anni per sesso dei figli e regole di vita familiare ritenute importanti (a) (per 100 padri/madri con figli dello stesso sesso)

REGOLE	Padri		Madri	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Chiedere il permesso di uscire	80,2	80,0	81,7	79,8
Chiedere il permesso di invitare amici	61,3	63,7	60,9	64,8
Non rientrare tardi la sera	64,3	64,7	64,5	63,3
Aiutare nelle attività domestiche	41,4	61,7	44,8	62,9
Rifarsi il letto	27,4	49,4	30,9	53,0
Essere ordinati	61,9	71,5	66,5	71,4
Non uscire prima di aver finito di studiare	65,8	62,2	67,0	60,8
Non vedere la televisione a tavola	18,6	16,9	19,2	19,5
Dire dove si va quando si esce	78,2	77,7	78,5	75,2
Dire a che ora si torna	66,9	65,8	67,7	64,8

(a) Possibili più risposte.

Soprattutto in corrispondenza di tre regole di vita familiare – essere ordinati, aiutare nelle attività domestiche e rifarsi il letto – si osservano scostamenti molto significativi. Tali obblighi, specificamente familiari, discendono da processi di socializzazione e ripropongono in ambito familiare quanto stabilito da norme e convenzioni sociali; in precedenza, invece, si era di fronte a obblighi individuali, imposti ai figli in virtù di regole derivabili direttamente dall'esercizio dell'autorità genitoriale.

Quote considerevoli di genitori richiedono ai figli di essere ordinati; nondimeno, mentre nei riguardi delle figlie avanza questa richiesta più del 71 per cento di entrambi i genitori, nei riguardi dei figli maschi si contano percentuali più basse, soprattutto se si osservano i padri (il 61,9 per cento). Per quote inferiori di genitori è importante che i figli aiutino nelle attività domestiche, ma tale richiesta, da parte di entrambi i genitori, è indirizzata molto più frequentemente alle figlie. Ancora meno genitori considerano importante la regola che vuole che i figli si rifacciano il letto, ma, mentre nei confronti delle figlie avanzano tale richiesta il 49,4 per cento dei padri e il 53 per cento delle madri, solo il 27,4 per cento dei padri e il 30,9 per cento delle madri richiedono ai figli maschi di fare altrettanto.

Allorché si osservano le percentuali relative a ciascun genitore in riferimento agli obblighi individuali dei figli, ciò che si evince è una sostanziale uniformità nell'esercizio dell'autorità genitoriale, per quanto, talvolta, essa si manifesti in misura differente, a seconda del genere dei figli. Nel caso, invece, degli obblighi familiari, gli scostamenti che si riscontrano nei riguardi dei destinatari delle richieste di padri e madri sottolineano chiaramente che la trasmissione di norme e convenzioni sociali dentro la famiglia è soggetta a una distinzione di ruoli legata alla divisione del lavoro sociale, che trova sostegno “nel sistema di genere espresso dalla divisione del lavoro familiare” (Saraceno, 1996: 200). In altri termini, la percezione che le madri hanno degli obblighi familiari che gravano sui figli è condizionata dal fatto che sono specialmente le donne-mogli-madri a farsi carico della maggior parte del lavoro interno alla famiglia (ritenuto ancora di pertinenza delle donne); ad esso devono perciò dedicare una parte consistente del tempo di vita familiare (Palomba, 1997: 169-172; Trifiletti, 1997: 205-209). Le madri quindi si attendono dalle figlie un impegno sicuramente maggiore di quello che è richiesto ai figli maschi. Dal canto loro, anche i padri, molto spesso assenti dal prestare lavoro in ambito familiare, finiscono con il riconoscere la tipicità femminile del lavoro interno alla famiglia.

A3.4 - Un approfondimento multidimensionale

A3.4.1 - Le dimensioni

Le variabili considerate nella precedente sezione sono state scelte in modo da rappresentare alcuni aspetti rilevanti dell'investimento dei genitori sui figli ed in generale delle strategie educative. Approfondiamo lo studio conducendo una analisi multivariata in grado di cogliere le dimensioni latenti sottostanti alle attività dei bambini e di valutare la relazione tra le dimensioni individuate ed alcune salienti caratteristiche dei bambini e dei genitori.

Le attività che consideriamo possono essere distinte nei seguenti cinque gruppi: tipo di scuola e motivo della scelta; frequenza di corsi extrascolastici e partecipazione ad associazioni (ricreative, culturali, ecc.); ore passate davanti alla televisione e controllo dei genitori sui programmi; frequenza di uscita la sera, ora di rientro, luoghi frequentati, paghetta; lavoretti in casa e collaborazione familiare. Dato che alcune delle attività di interesse (soprattutto la frequenza di uscita la sera e i lavoretti in casa) hanno scarso rilievo per le età più precoci, limitiamo in questa sezione l'analisi ai pre-adolescenti (dagli 11 ai 13 anni).

L'applicazione del metodo delle corrispondenze multiple (ACM)⁷ porta ad individuare tre fattori latenti sottostanti alle attività considerate. Le configurazioni assunte dalle variabili attive rispetto ai tre fattori si trovano rappresentate graficamente nelle figure A3.3, A3.4 e A3.5⁸.

Il primo fattore coglie la dimensione dell'impegno dei bambini in attività utili alla famiglia, quali lavare i piatti o metterli nella lavastoviglie, aiutare a fare le pulizie, apparecchiare e/o sparecchiare, farsi il letto e tenere in ordine le proprie cose.

Il secondo fattore sembra invece poter essere attribuito alla dimensione del permissivismo. Risulta infatti positivamente associato alla frequente uscita di sera, al tardo rientro e al denaro ricevuto dai genitori.

La terza dimensione rappresenta infine l'investimento formativo dei genitori sui figli. Su tale fattore assumono valori molto elevati e positivi l'iscrizione ad una scuola privata e l'aver scelto la scuola per la qualità e per i servizi offerti. Associata in modo rilevante è anche la partecipazione ad associazioni ricreative e culturali. Valori negativi vengono invece

⁷ In appendice viene descritta la logica del metodo e riportati i risultati dettagliati.

⁸ Da tener presente che nell'interpretare il contributo delle variabili sui fattori oltre che la distanza dal baricentro va considerata anche la massa (valori riportati in appendice).

assunti dai comportamenti di esposizione incontrollata a stimoli esterni, quali la visione indiscriminata della televisione e l'uscita tutte le sere.

A3.4.2 - Relazione con alcune caratteristiche dei bambini, dei genitori e del contesto familiare e territoriale

Dopo aver identificato le dimensioni sottostanti le attività dei pre-adolescenti (variabili attive) analizziamo la dipendenza di tali dimensioni da rilevanti caratteristiche dei bambini (sesso ed età), famiglia (tipo di nucleo, numero di fratelli, stato economico), genitori (livello di istruzione, mobilità sociale, occupazione della madre), sistema di regole e sanzioni adottate dai genitori, livello territoriale (ripartizione geografica e dimensione del comune).

A3.4.3 - Ipotesi

L'investimento sui figli richiede risorse economiche e sensibilità culturale, oltre che essere accentuato da un orientamento verso la mobilità generazionale ascendente. Ci aspettiamo dunque che la dimensione dell'investimento dipenda sia dal benessere materiale della famiglia, che dal livello di istruzione dei genitori, che dal guadagno in termini di livello di istruzione dei genitori rispetto ai nonni. L'ipotesi che esista un legame tra bassa fecondità ed elevato investimento sui figli troverebbe inoltre sostegno nel caso la dimensione dell'investimento si riveli inversamente legata alla dimensione della prole.

Riguardo alla dimensione dell'impegno in attività utili ci aspettiamo soprattutto una relazione con il sesso (maggior coinvolgimento nelle faccende domestiche richiesto alle femmine), con l'età e con l'occupazione della madre, oltre che un legame rilevante con le regole che riguardano la cooperazione familiare.

Infine, rispetto alla dimensione del permissivismo ci aspettiamo una maggiore libertà concessa ai maschi, a chi ha una età più elevata, a chi ha molti fratelli e a chi abita in comuni medio-piccoli. Inoltre ci aspettiamo una carenza nel sistema di regole.

A3.4.4 - Risultati

Le caratteristiche dei bambini hanno un effetto molto rilevante soprattutto sull'impegno domestico e sul permissivismo. Entrambe tali dimensioni dipendono positivamente dall'età. Le differenze di genere risultano rilevanti su tutti i tre fattori. Come atteso, le bambine svolgono più

spesso attività in casa, mentre i coetanei maschi godono di maggiori gradi di libertà verso l'esterno. Anche l'investimento tende a favorire di più i maschi.

Le caratteristiche familiari presentano un forte impatto soprattutto sull'investimento. A supporto delle ipotesi avanzate, ad essere favoriti risultano: i figli unici (e particolarmente svantaggiati coloro che hanno più di due fratelli), i bambini con genitori con elevate risorse culturali e materiali (è particolarmente forte la relazione con la presenza in casa di computer ed altri apparecchi informatici). Oltre a contare molto il livello di istruzione di entrambi i genitori, è notevole anche l'effetto della mobilità sociale dei genitori rispetto ai nonni, fornendo sostegno all'ipotesi di una trasmissione intergenerazionale dell'orientamento familiare (di matrice familista) ad investire sui figli.

Il sistema di regole non risulta invece legato in modo rilevante all'investimento (fa eccezione il non guardare la televisione quando si sta a tavola), mentre presenta una relazione forte e di segno opposto sulle altre due dimensioni. L'importanza assegnata dai genitori alle regole (chiedere il permesso per uscire, per invitare amici a casa, essere ordinati, non uscire prima di aver finito di studiare, dire dove si va e quando si torna) si associa in modo positivo alla dimensione dell'impegno in famiglia e, come naturale attendersi, in modo negativo al permissivismo.

Figura A3.3 - Configurazione delle attività rispetto al primo (asse orizzontale) e al secondo fattore (asse verticale)

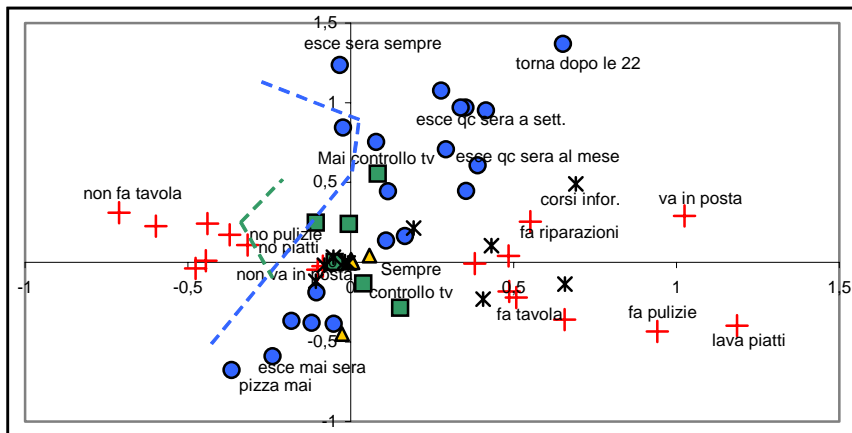


Figura A3.4 - Configurazione delle attività rispetto al secondo (asse orizzontale) e al terzo fattore (asse verticale)

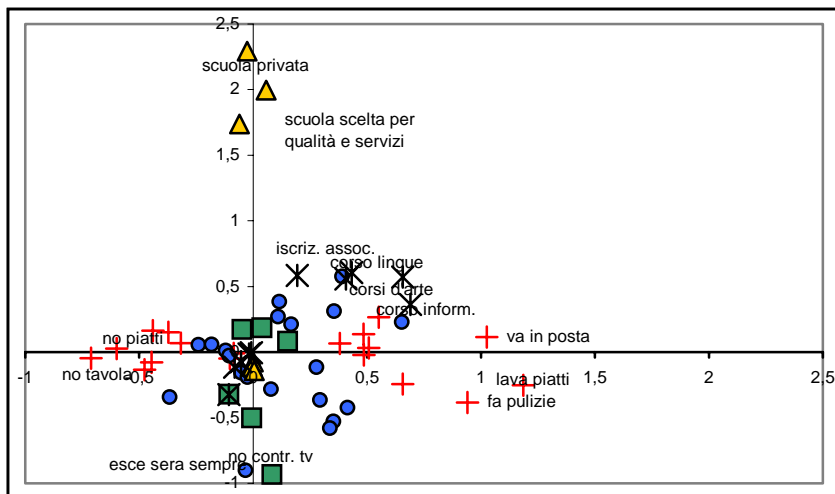
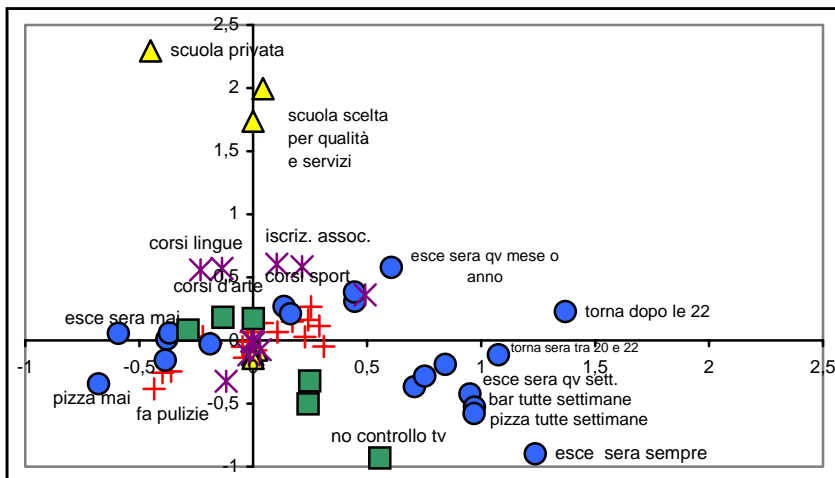


Figura A3.5 - Configurazione delle attività rispetto al primo (asse orizzontale) e al terzo fattore (asse verticale)



Anche il sistema di sanzioni varia sensibilmente in relazione alle dimensioni individuate. Il genitore con atteggiamento permissivo tende a punire più facilmente in modo fisico (con schiaffi). Le punizioni fisiche sono invece inversamente connesse con gli altri due fattori, dove prevale il divieto di uscire o punizioni equivalenti, per i genitori maggiormente orientati verso l'impegno, e il mostrarsi freddi ed offesi, per i genitori più orientati verso l'investimento.

A3.5 - In sintesi

Differenze di genere e livello di istruzione dei genitori risultano cruciali sulle attività dei bambini.

Il genere conta ovunque nelle tre dimensioni considerate, soprattutto sulla collaborazione domestica e sulla libertà concessa. Ovvero, in senso positivo, le bambine godono di un maggior controllo da parte dei genitori e di una maggiore responsabilizzazione. Secondo l'altra faccia della medaglia ottengono minore autonomia e sono gravate da maggiore impegno domestico rispetto ai coetanei dell'altro sesso.

Esaminando la relazione tra genitori e figli, per ciò che concerne gli obblighi familiari, è chiara l'azione di fattori legati alla divisione del lavoro sociale all'interno della famiglia sulla trasmissione dei modelli educativi. Il modo in cui ciascun genitore percepisce le differenze di genere è reso evidente dal fatto che molti più padri e molte più madri – rispetto alle quote che si osservano quando i destinatari delle richieste sono i figli maschi – considerano importante che le figlie ubbidiscano a determinate regole di vita familiare. Padri e madri, dunque, sono concordi nel ritenere che spetti più alle figlie – donne e madri del futuro – che ai figli maschi dover farsi carico del lavoro domestico.

Importante è notare, inoltre, che un elevato livello di istruzione della madre non sembra riequilibrare in modo rilevante la disparità di genere. Un'azione più rilevante sembra derivare invece dall'attività lavorativa. Avere una madre non casalinga può incentivare un maggior impegno nella collaborazione domestica in casa anche da parte dei figli maschi; trasmettere quindi alle figlie un modello più simmetrico nei ruoli.

Riguardo invece all'investimento, si conferma che ad essere favoriti sono i figli unici (e svantaggiati i bambini che hanno più di due fratelli) ed i bambini con genitori che possiedono elevate risorse culturali e materiali (la relazione con la presenza in casa di computer

ed altri apparecchi informatici è notevole). In particolare, a ricercare maggiori opportunità formative per i figli, scegliendo con attenzione il tipo di scuola, sono soprattutto i genitori con status culturale medio-alto.

La conferma del rilevante legame tra livello di istruzione dei genitori ed investimento sui figli, non solo in termini economici, viene anche dai dati riguardanti la cura che le famiglie di status culturale medio-alto dedicano ai rapporti con gli insegnanti.

Se in generale la gestione dei rapporti con gli insegnanti tende ad essere delegata alle madri, all'aumentare del livello di istruzione del padre aumenta notevolmente anche il suo interesse attivo nel seguire le vicende scolastiche dei figli, in particolare se maschi. Oltre a contare molto il livello di istruzione di entrambi i genitori, è notevole anche l'effetto della mobilità sociale dei genitori rispetto ai nonni, a sostegno all'ipotesi di una trasmissione intergenerazionale dell'orientamento ad investire sui figli.

Appendice

Per l'applicazione del metodo delle corrispondenze multiple è stata utilizzata la procedura *Corresp* del sistema applicativo SAS. Gli assi fattoriali sono stati individuati a partire dalla matrice di Burt. Gli autovalori corrispondenti agli assi fattoriali estratti valgono rispettivamente: 7,45, 6,45 e 4,78. Complessivamente la variabilità spiegata è pari a 18,7 per cento⁹. Le coordinate dei tre fattori, i contributi assoluti delle variabili attive e le comunanze sono presentati nelle tavole seguenti.

⁹ Si ricorda che non è detto che la varianza spiegata debba essere vicino a 1 perché la rappresentazione sia buona. Nell'ACM infatti la frazione di varianza spiegata dipende sia dal tipo di codifica utilizzato per i dati, sia dal numero di variabili e di categorie utilizzate (tanto più tale numero è elevato tanto maggiore è la presenza di effetti perturbatori, il cosiddetto rumore di fondo).

Tavola A3.5 - Coordinate fattoriali e contributi assoluti (CA). Variabili attive
(a)

VARIABILI	Coordinate Dim. 1	Coordinate Dim. 2	Coordinate Dim. 3	CA (%) Dim. 1	CA (%) Dim. 2	CA (%) Dim. 3
Pubblica	0.001	0.015	-0.075	0.00	0.01	0.33
Privata	-0.027	-0.450	2.294	0.00	0.28	9.95
No Scelta per servizi offerti	-0.003	-0.002	-0.109	0.00	0.00	0.68
Sì Scelta per servizi offerti	0.057	0.042	1.995	0.01	0.00	12.37
No Scelta per qualità	0.005	0.000	-0.141	0.00	0.00	1.10
Sì scelta per qualità	-0.060	-0.001	1.738	0.01	0.00	13.55
Tv in media 1 ora o meno	0.151	-0.286	0.083	0.17	0.71	0.08
Tv in media 2-3 ore	-0.049	0.001	0.173	0.05	0.00	1.03
Tv in media 4+ ore	-0.006	0.241	-0.502	0.00	0.59	3.47
Tv sempre controllo genitori	0.082	0.555	-0.932	0.01	0.55	2.09
Tv qv controllo genitori	-0.107	0.248	-0.321	0.12	0.75	1.70
Tv mai controllo genitori	0.038	-0.133	0.185	0.04	0.53	1.39
Corsi artistici	0.407	-0.232	0.558	0.74	0.28	2.16
No corsi artistici	-0.053	0.030	-0.073	0.10	0.04	0.28
Corsi sport	-0.107	-0.119	-0.324	0.28	0.40	4.05
No corsi sport	0.193	0.214	0.585	0.51	0.73	7.30
Corsi lingue	0.657	-0.136	0.573	0.43	0.02	0.51
No corsi lingue	-0.018	0.004	-0.015	0.01	0.00	0.01
Corsi informatica	0.691	0.491	0.362	0.21	0.12	0.09
No corsi informatica	-0.008	-0.006	-0.004	0.00	0.00	0.00
Iscrizione ad associazioni	-0.081	-0.019	-0.113	0.21	0.01	0.64
No associazioni	0.432	0.104	0.605	1.13	0.07	3.45
Esce raramente la sera	0.390	0.607	0.578	0.97	2.72	3.32
Esce spesso la sera	0.415	0.951	-0.424	1.25	7.58	2.03
Esce mai la sera	-0.240	-0.591	0.056	1.30	9.12	0.11
Esce sempre la sera	-0.033	1.238	-0.899	0.00	3.72	2.64
Torna dopo le 22	0.652	1.370	0.230	0.92	4.70	0.18
Torna presto	-0.120	-0.379	0.012	0.42	4.78	0.01
Torna tra 20 e 22	0.278	1.076	-0.113	0.57	9.88	0.15
Mai al bar	-0.182	-0.367	0.060	0.84	3.94	0.14
Raramente al bar	0.355	0.446	0.311	0.81	1.47	0.97
Settimanalmente al bar	0.353	0.970	-0.527	0.83	7.22	2.88

(a) Vengono evidenziate in grassetto le voci a cui corrisponde un contributo assoluto di almeno il 3 per cento.

Tavola A3.5 segue - Coordinate fattoriali e contributi assoluti (CA). Variabili attive (a)

VARIABILI	Coordinate Dim. 1	Coordinate Dim. 2	Coordinate Dim. 3	CA (%) Dim. 1	CA (%) Dim. 2	CA (%) Dim. 3
Mai pizza	-0.366	-0.678	-0.343	1.46	5.76	2.00
Raramente pizza	0.109	0.136	0.269	0.27	0.50	2.62
Settimanalmente pizza	0.337	0.969	-0.579	0.49	4.71	2.27
Mai stadio	-0.052	-0.386	-0.156	0.06	3.90	0.85
Raramente stadio	0.114	0.445	0.385	0.15	2.59	2.61
Settimanalmente stadio	-0.024	0.843	-0.190	0.00	3.61	0.25
No paghetta	-0.105	-0.189	-0.026	0.27	1.01	0.03
Pagh. fino a 10 mila a sett.	0.167	0.164	0.212	0.27	0.30	0.68
Pagh. 10-20 mila a sett.	0.293	0.708	-0.366	0.25	1.68	0.60
Pagh. >20 mila a sett.	0.078	0.753	-0.283	0.01	0.85	0.16
Non fa spesa	-0.476	-0.039	-0.135	4.39	0.03	0.55
Fa spesa	0.485	0.040	0.137	4.47	0.03	0.56
Non fa letto	-0.440	0.242	0.163	4.45	1.55	0.96
Fa letto	0.656	-0.360	-0.244	6.63	2.31	1.42
Non riordina le sue cose	-0.598	0.227	0.028	6.16	1.02	0.02
Riordina le sue cose	0.486	-0.184	-0.023	5.00	0.83	0.02
Non fa la tavola	-0.711	0.309	-0.046	8.08	1.77	0.05
Fa la tavola	0.507	-0.221	0.033	5.77	1.26	0.04
Non aiuta nelle pulizie	-0.372	0.172	0.152	3.81	0.94	0.99
Aiuta nelle pulizie	0.941	-0.435	-0.383	9.64	2.37	2.49
Fa lavoretti (riparazioni, ecc)	-0.102	-0.047	-0.049	0.34	0.08	0.12
Non fa lavoretti	0.551	0.253	0.266	1.82	0.44	0.66
Non va in posta	-0.086	-0.024	-0.010	0.26	0.02	0.01
Va in posta	1.025	0.291	0.115	3.12	0.29	0.06
Non spazza	-0.445	0.010	-0.078	3.50	0.00	0.17
Spazza	0.381	-0.009	0.066	3.00	0.00	0.14
Non lava i piatti	-0.317	0.107	0.068	3.05	0.40	0.22
Lava i piatti	1.186	-0.399	-0.254	11.38	1.49	0.81
Totale				100.00	100.00	100.00

(a) Vengono evidenziate in grassetto le voci a cui corrisponde un contributo assoluto di almeno il 3 per cento.

Tavola A3.6 - Coordinate fattoriali. Variabili supplementari

VARIABILI	Coordinate Dim. 1	Coordinate Dim. 2	Coordinate Dim. 3
Femmine	0.257453	-0.34394	-0.19218
Maschi	-0.2443	0.326368	0.182362
11 anni	-0.1833	-0.22175	0.108895
12 anni	-0.00158	-0.0417	-0.01407
13 anni	0.177566	0.252309	-0.09135
Centro	-0.02518	-0.08161	0.058887
Isole	0.006186	0.132296	-0.24828
Nord-est	0.201783	-0.18033	0.259342
Nord-ovest	0.198283	-0.07367	0.327089
Sud	-0.16929	0.103241	-0.20766
Centro area metrop.	-0.55112	-0.2422	0.051657
Da 10 a 50 mila ab.	0.025769	-0.02836	0.087273
Da 2 a 10 mila ab.	0.134028	0.076766	-0.07353
Fino a 2 mila ab.	0.294998	0.055806	-0.15007
Oltre 50 mila ab.	-0.2043	0.003071	0.041507
Periferia area metrop.	-0.09711	-0.06093	0.017396
Entrambi i genitori	0.005405	0.003347	-0.00346
Nucleo monogenitore	-0.09677	-0.05994	0.061939
Figlio unico	-0.03902	-0.05891	0.300491
1 fratello	0.033328	-0.00363	0.027735
2 fratelli	-0.05952	-0.01107	-0.10271
3+ fratelli	0.005881	0.154837	-0.35249
Padre fino elementari	-0.06594	-0.04658	-0.37685
Padre medie	0.025446	-0.03122	-0.15531
Padre superiori	0.015213	0.035657	0.19457
Padre università	-0.03834	0.038264	0.289409
Madre fino elementari	-0.1132	0.028166	-0.40877
Madre medie	-0.0009	-0.03043	-0.11863
Madre superiori	0.043235	0.026309	0.221166
Madre università	0.027512	-0.03019	0.353997
Padre mob. negativa	-0.00892	-0.14811	-0.09242
Padre mob. neutra	-0.00188	-0.00191	-0.02091
Padre mob. positiva	0.034002	0.155733	0.371813
Madre mob. negativa	-0.06213	0.032865	-0.08728
Madre mob. neutra	0.00266	0.003094	-0.01553
Madre mob. positiva	0.027564	-0.09136	0.367355
Madre non occupata	-0.08988	-0.02198	-0.12399
Madre occupata	0.109934	0.026885	0.151648
No permesso per uscire	-0.25262	-0.01378	-0.17219
Permesso per uscire	0.057995	0.003163	0.039529
No permesso per amici	-0.20325	0.105193	-0.08996
Permesso per amici	0.124916	-0.06465	0.055292

Tavola A3.6 segue - Coordinate fattoriali. Variabili supplementari

VARIABILI	Coordinate Dim. 1	Coordinate Dim. 2	Coordinate Dim. 3
No divieto rientrare tardi	-0.19936	-0.10891	-0.03463
Divieto rientrare tardi	0.104558	0.057118	0.018164
No aiuto domestico	-0.29987	0.164474	-0.04167
Aiuto domestico	0.237229	-0.13011	0.032963
No rifare il letto	-0.24706	0.156967	0.020592
Rifare il letto	0.317503	-0.20172	-0.02646
No tenere in ordine	-0.27539	0.108624	-0.1862
Tenere in ordine	0.114098	-0.04501	0.077145
No prima di uscire studiare	-0.1244	0.037921	-0.092
Prima di uscire studiare	0.065505	-0.01997	0.048442
No divieto Tv a tavola	-0.04751	0.041641	-0.05256
Divieto Tv a tavola	0.192442	-0.16865	0.212869
No dire dove va	-0.41533	-0.07272	-0.19045
Dire dove va	0.118803	0.020802	0.054479
No dire a che ora torna	-0.24545	-0.03546	-0.14619
Dire a che ora torna	0.124648	0.018006	0.074243
Punizione (divieto uscire..)	0.212212	-0.012	-0.06307
Do schiaffo	-0.13442	0.106805	-0.56713
Mi mostro freddo	-0.24641	-0.02577	0.514162
Lo rimprovero	-0.15807	0.057317	-0.08768
Ne discuto con lui	0.094422	-0.04215	0.076972
No videoregistratore	-0.08926	-0.02898	-0.32978
Videoregistratore	0.016608	0.005392	0.061359
No videocamera	0.009535	-0.02718	-0.07178
Videocamera	-0.02267	0.064615	0.170616
No stereo	-0.06156	-0.09665	-0.13449
Stereo	0.037042	0.058159	0.080925
No apparecchi inform.	-0.00885	-0.04916	-0.13907
Apparecchi informatici	0.014842	0.082488	0.233362
No PC	-0.00661	-0.01432	-0.13601
PC	0.011029	0.023889	0.226905

Bibliografia

- Bimbi, F. "Genitorialità in transizione. Asimmetrie e modelli di intimità". In *Ruoli e vissuti familiari. Nuovi approcci*, Cusinato, M. e Tassarolo, M. (a cura di). Firenze: Giunti, 1993.
- Buratta, V. e Sabbadini, L.L. "Il tempo dei bambini: fin da piccoli una strada segnata?". In *Tempi diversi. L'uso del tempo di uomini e donne nell'Italia di oggi*, Sabbadini, L.L. e Palomba, R. Roma: Istat e Presidenza del Consiglio dei Ministri - Commissione Nazionale

- per la Parità e le Pari Opportunità tra Uomo e Donna, 1999, terza edizione.
- Dalla Zuanna, Gianpiero. "The banquet of Aeolus. A familistic interpretation of Italy's lowest low fertility". *Demographic Research*, 4, (2001).
- De Sandre, P. "La formazione di nuove famiglie". In *Lo stato delle famiglie in Italia*, Barbagli, M. e Saraceno, C. (a cura di). Bologna: il Mulino, 1997.
- Donati, P. *Uomo e donna in famiglia*. Cinisello Balsamo: Edizioni San Paolo, 1997.
- Lanz, M. e Marta, E. "Credenze ed idee genitoriali". In *Cognizioni sociali e relazioni familiari*, Lanz, M. e Marta, E. (a cura di). Milano: Angeli, 2000.
- Micheli, G. A. "Kinship, family and social network: the anthropological embedment of fertility change in Southern Europe". *Demographic Research*, 3, (2000).
- Palomba, R. "Italy: the invisible change". In *Population, family and welfare*, Palomba, R. e Moors, H. (eds.). Oxford: Clarendon Press, 1995.
- Palomba, R. "I tempi in famiglia". In *Lo stato delle famiglie in Italia*, Barbagli, M. e Saraceno, C. (a cura di). Bologna: il Mulino, 1997.
- Reher, D. "Family ties in Western Europe: persistent contrasts". *Population and Development Review*", 24, n. 2, (1998).
- Rosina, A. "Difficoltà economiche dei giovani nei primi anni di vita autonoma e solidarietà familiare intergenerazionale". Contributo presentato al Convegno "Tra le generazioni. I molteplici fili della solidarietà familiare", Pistoia, Marzo 2001.
- Saraceno, C. *Sociologia della famiglia*. Bologna: il Mulino, 1996, seconda edizione.
- Terragni, L. "Di madre in figlia". In *La generazione invisibile. Inchiesta sui giovani del nostro tempo*, Diamanti, I. (a cura di). Milano: Il Sole 24 Ore, 1999.
- Trifiletti, R. "La famiglia e il lavoro delle donne". In *Lo stato delle famiglie in Italia*, Barbagli, M. e Saraceno, C. (a cura di). Bologna: il Mulino, 1997.

PARTE QUARTA
APPENDICE AL VOLUME



La fecondità maschile e paternità: una rassegna critica della letteratura esistente

Premessa

Nel quadro degli studi demografici di natalità e fecondità esiste una carenza evidente, almeno fino agli anni '80, di ricerche sul ruolo e sui comportamenti maschili. E' infatti indiscutibile che il processo riproduttivo coinvolge necessariamente - se non proprio paritariamente - i due sessi; al contrario in demografia soltanto alcuni comportamenti legati al processo riproduttivo vengono studiati considerando entrambi i sessi¹.

Ciò è avvenuto, invece, nel caso della nuzialità, in cui gli eventi vengono studiati in relazione ai due contingenti di uomini e di donne; anche lo studio della fecondità richiederebbe un'analisi a due sessi, ma questo avviene solo raramente.

Compito del demografo è quello di cercare una definizione circostanziata e demograficamente valida di fecondità maschile, metterne a punto delle misure efficaci, studiarne le determinanti, e possibilmente effettuare un confronto con le misure di fecondità femminile. Essendo l'argomento relativamente recente nel quadro degli studi demografici, si rende necessario anzitutto inquadrare la fecondità maschile nell'ambito di tali studi; inoltre, non essendo un tema di

Il capitolo è a cura di Lisa Francovich

¹ L'importanza degli uomini è stata lungamente trascurata non soltanto nel calcolo delle misure fondamentali di fecondità, ma anche, ad esempio, nello studio dei comportamenti contraccettivi, nel confronto fra fecondità effettiva e desiderata, e nella programmazione di interventi di *family planning*.

esclusivo interesse demografico, bensì di pertinenza anche di altre discipline, sarà utile allargare lo sguardo a quelle all'interno delle quali siano stati affrontati temi come la paternità, il ruolo e la figura paterni, ed i complessi legami fra padri e figli. Conoscere la letteratura di riferimento in altri campi disciplinari permette infatti di costruire analogie fra le discipline con cui la demografia tradizionalmente dialoga (sociologia, economia, biologia, antropologia, storia), e di valutare con migliori strumenti concettuali il tema in oggetto.

Per una corretta definizione del concetto di fecondità maschile è indispensabile individuare gli eventi di interesse e la popolazione di riferimento; come per la fecondità femminile gli eventi sono le nascite, mentre la popolazione di riferimento sarà ovviamente quella maschile, selezionata eventualmente in base all'età. La fecondità maschile dunque è definibile come il processo secondo il quale una popolazione di uomini si riproduce. Una definizione biologicamente rigorosa della fecondità maschile richiederebbe l'accertamento biologico del legame padre-figlio, con la conseguente definizione di padre quale padre biologico. Ma a seconda degli obiettivi di studio, il rigore della definizione può essere allentato, a favore di un concetto di padre che includa i così detti padri sociali, cioè quelli che fin dalla nascita del bambino ne hanno cura. Vedremo come in pratica i dati non medico-biologici comportano sempre un distacco dalla definizione più rigorosa; inoltre, alle volte, gli stessi demografi volendo indagare gli aspetti demo-sociali del fenomeno scelgono indicatori di paternità, che includono le paternità sociali piuttosto che biologiche, come ad esempio la numerosità della famiglia.

Una volta definito il concetto di fecondità maschile, si tratta di individuarne le misure e le determinanti. Relativamente agli indicatori d'intensità, questi si possono mutuare da quelli di fecondità generica, generale e matrimoniale calcolati per le donne: tassi generici (nascite su popolazione maschile in età riproduttiva; nascite su uomini sposati; ecc...); tassi specifici per età, e tassi di fecondità totale per generazioni e per contemporanei; relativamente alle modalità temporali del fenomeno, valgono le classiche misure di cadenza, quali l'età media e mediana alla nascita dei figli o alla nascita del primo figlio, e così via. Relativamente alle determinanti della fecondità maschile, rifacendosi all'impostazione di Davis e Blake (1956) possiamo individuare i seguenti comportamenti: uso di contraccezione, età di entrata in unione, età della partner, eventuale poligamia, durata della relazione stabile, frequenza dei

rapporti sessuali. Tralasciamo qui quelle di carattere medico e psicologico.

L'analisi del comportamento riproduttivo può essere ulteriormente approfondita individuando una più ampia gamma di variabili sociali ed economiche, in grado di influenzare i comportamenti sopra elencati, strettamente legati alla riproduzione. Si possono prendere dunque in considerazione l'istruzione, il reddito, la posizione professionale, lo stato sociale, la residenza urbana o rurale, l'area geografica di nascita o residenza, le caratteristiche della famiglia di origine o della vita di coppia, e così via.

La fecondità maschile così definita tuttavia può e deve essere studiata, pur restando nell'ambito degli studi demografici, con prospettive ed obbiettivi di indagine diversi, essa può infatti appartenere a più sotto-aree di ricerca. La nascita di un figlio può essere studiata ad esempio come evento ultimo del processo di transizione allo stato adulto, nel quadro di uno studio dei percorsi di vita. Può essere messa in relazione con le condizioni economiche dell'uomo, ed in particolare con il suo livello di reddito e/o con il suo percorso professionale; studi che operano in questo senso cercano di evitare la distorsione implicita negli studi di fecondità, nei quali il comportamento fecondo femminile viene spiegato con caratteristiche e comportamenti maschili (reddito, posizione professionale, ecc.). Se si intende interpretare la fecondità come risultato osservabile di un processo decisionale (di coppia), è allora indispensabile considerare le relazioni di coppia fra uomo e donna. E ancora, in un'ottica di salute riproduttiva, i comportamenti sessuali e contraccettivi maschili sono altrettanto centrali di quelli femminili. Infine, il ruolo di padre può essere studiato per comprenderne meglio le caratteristiche, in tutti quei casi in cui si desidera programmare interventi di supporto ai minori ed alle famiglie in difficoltà (a seguito di divorzi, separazioni, assenza di una delle due figure genitoriali, e via dicendo).

Nel presente lavoro si cercherà di dare un quadro ragionato della letteratura demografica in materia di fecondità maschile, partendo dai primissimi studi per arrivare ai più recenti. Nel corso di questa rassegna, si tenterà di mettere in risalto le ragioni che hanno relegato in secondo piano la fecondità maschile e, di converso, le motivazioni che ne sostanziano l'interesse; si darà conto anche dei principali risultati che emergono da tali studi, con qualche accenno alle metodologie adottate. Infine, verrà analizzata la letteratura di riferimento di altre discipline

(antropologia, economia, sociologia, biologia) che abbiano contribuito a definire concetti o misure utili nell'analisi della fecondità maschile.

Si premette che sia nella revisione della letteratura che nello studio concettuale dei problemi verrà privilegiata la produzione scientifica relativa a paesi economicamente avanzati, principalmente del Nord America ed europei. La letteratura sul ruolo dei padri e la loro fecondità nei paesi in via di sviluppo è infatti molto ampia, ma muove da considerazioni e punta ad obiettivi in buona parte diversi, e potrebbe costituire di per sé l'oggetto di un altro lavoro. Per questa ragione si è scelto di focalizzare l'attenzione su problematiche più vicine alla realtà italiana, e di accennare solo in parte alla letteratura sui paesi meno avanzati economicamente.

1 - La fecondità maschile nella letteratura demografica: i primi studi.

Allo scopo di valutare l'entità e la distribuzione nel tempo degli studi demografici che abbiano avuto come oggetto la fecondità degli uomini abbiamo condotto nel novembre del 2002 una ricerca bibliografica su Population Index, individuando nella locuzione *male fertility* la forma meno ambigua e più specifica che portasse a risultati sensati, escludendo ad esempio studi sulla fertilità maschile (produzione e vitalità dello sperma, ecc.).

L'indice di PopIndex su internet copre le pubblicazioni dal 1986 al 2000; la maschera di interrogazione a disposizione permette di cercare uno o più termini all'interno di vari campi, quali il nome dell'autore di una pubblicazione, il titolo, l'anno di pubblicazione, il soggetto (argomento centrale del lavoro), e alcune parole libere all'interno dell'*abstract* che accompagna la citazione bibliografica.

La ricerca congiunta dei due termini *male fertility* all'interno del campo "soggetto" riporta 100 risultati; gli stessi due termini ricercati come testo libero all'interno dell'*abstract* danno un risultato di 292 pubblicazioni; di queste la prima in ordine cronologico risale al 1985 e l'ultima al 1999.

In realtà ci sono studi sulla fecondità maschile ben precedenti al 1985, ma si tratta di articoli sporadici², che non hanno dato il via ad un

² Kuczynski R.R. (1932); Tietze C. (1938); Karmel P.H. (1947) e (1948); Hajnal J. (1948); Harter C.L. (1968); Brouard N. (1977).

filone vero e proprio di studi. In sostanza fino agli anni '80 è mancato un interesse veramente forte verso lo studio della fecondità degli uomini tale da giustificare il sorgere di studi articolati e ripetuti in materia. Questi si diffondono a seguito anche dell'avanzare della prospettiva di *genere* in ambito sociologico e demografico, che avviene proprio a partire dagli anni '70-'80. La prospettiva di genere dà impulso ad approfondimenti comparati fra i due sessi, con l'obiettivo di approfondire, all'interno di discipline diverse, il ruolo del *sistema di genere*, inteso come insieme di relazioni di potere fra i sessi; l'obiettivo di tali studi è comprendere e seguire l'evoluzione di tale sistema, e di conseguenza include l'uomo in ambiti di studio in cui prima era trascurato, motivando in tal modo fortemente l'analisi "al maschile" di molti fenomeni. Senza l'avanzata degli studi di genere non avremmo avuto l'aumento di studi demografici incentrati sugli uomini che si sono osservati dagli anni '80 in poi³; ciò non vuol dire che lo studio demografico dei comportamenti maschili debba confluire totalmente nella prospettiva di genere.

Prima degli anni '80, dunque non in una prospettiva di *genere* come la intendiamo oggi, ma piuttosto sul tema specifico della fecondità maschile, si ebbero interessanti interventi, a volte tecnici, sulla determinazione delle misure di fecondità maschile, sulla validità scientifica di tali misure, e sulla rilevanza sociale del tema; questi primi studi affrontarono gli argomenti più centrali del tema della fecondità maschile. Nel 1947-48 un "botta e risposta" fra P.H.Karmel e J. Hajnal dà luogo sulla rivista inglese "Population Studies" alla pubblicazione di tre articoli che affrontano il problema di alcune misure di fecondità maschile. Nel '47-'48 infatti Karmel pubblica una serie di articoli sui rapporti fra alcune misure calcolate sulle popolazioni dei due sessi all'interno del modello della popolazione stabile, ed in uno di questi, *The relation between male and female reproduction rates*, studia le relazioni fra i tassi di riproduttività (netto e lordo) maschile e femminile in un'ipotetica popolazione stabile. L'idea è quella di risolvere l'apparente incongruenza osservata in popolazioni storiche in cui i due diversi tassi di riproduttività per sesso comporterebbero due diversi tassi di crescita per la medesima popolazione. La ricerca di una relazione logico-formale fra i due tassi di riproduttività è un tentativo di

³ In Italia ad esempio, a parte la tesi di dottorato di Francovich (1998), è con il volume curato da Pinnelli A., Racioppi F. e Rettaroli R. (2003), "Genere e demografia" che l'uomo diventa centrale negli studi di fecondità, andando oltre il classico utilizzo di analisi differenziali per sesso.

“avvicinarsi alla realtà”, infatti il tasso calcolato per il sesso femminile non può essere indipendente da quello maschile, malgrado possa differirne, date le diverse strutture per età. Nel suo articolo Karmel cita altri studi precedenti in cui venivano calcolati i tassi di riproduttività per sesso (Kuczynski, 1932) o tassi di fecondità sia maschili che femminili (Tietze, 1938); generalmente le discrepanze fra le due misure vengono imputate a differenze fra le numerosità delle varie classi di età nei due sessi. In effetti anche le conclusioni di Karmel portano a dire che i due tassi netti di riproduttività per sesso sono uguali in una popolazione stabile solo se il tasso di crescita è zero, ovvero nel caso speciale di popolazione stazionaria. Nel commento di Hajnal (1948) al lavoro di Karmel, al di là degli aspetti tecnici che qui non riportiamo, si trovano forse per la prima volta organizzate e descritte le ragioni per le quali è preferibile fare riferimento alla fecondità femminile, piuttosto che a quella maschile; la fecondità delle donne era da Hajnal, ed è ancora, considerata maggiormente determinata da fattori di natura fisiologica rispetto a quella maschile, cioè più prossima a quelle variabili intermedie che ne permettono lo studio; sono proprio queste caratteristiche che consentono di rendere operativo il concetto di fecondità naturale, basilare in demografia, applicabile alla fecondità femminile ma difficilmente a quella maschile.

I limiti biologici del modello riproduttivo femminile sono infatti chiari: il periodo fecondo nella vita di una donna è limitato da due eventi facilmente individuabili, il menarca e la menopausa, che delimitano il suo arco di tempo riproduttivo; così il fatto di poter sostenere una gravidanza alla volta, e di poter in qualche modo calcolare l'impatto di fattori come l'allattamento, l'intervallo fra parti, l'abortività naturale e volontaria sulla fecondità totale, permettono di approfondirne lo studio e la comprensione del fenomeno. Per gli uomini il periodo riproduttivo è decisamente più lungo, non si interrompe intorno ai 50 anni, anche se storicamente oltre i 60 anni si producono un numero di nascite statisticamente e socialmente ben poco rilevanti; il fatto di essere formalmente legato ad una donna in monogamia invece limita effettivamente le potenzialità riproduttive maschili nel tempo e nello spazio⁴; così la maggiore variabilità della fecondità maschile è osservabile confrontando società poligame e monogame. La certezza

4 “Imposizioni sociali e l'obbligo di monogamia restringono la variabilità di partner nell'uomo”. Pérusse (1993).

della maternità rende le donne referenti privilegiati nello studio della fecondità: una donna è sicuramente madre dei figli (sia illegittimi che nati nel matrimonio) che porta in grembo, mentre il padre può essere incerto. Inoltre, la conoscenza degli eventi che portano ad una nascita (l'uso di contraccezione, la mortalità intra-uterina volontaria e non) è più accurata presso le donne, e più persistente ne è il ricordo; anche per questi motivi le donne sono considerate fonti di informazioni migliori e sono predilette nella costruzione di indicatori la cui attendibilità è indispensabile per ben valutare e confrontare i fenomeni.

Invece, nella misurazione della fecondità maschile non soltanto bisogna affidarsi a quanto dichiarato dall'uomo stesso, ma fra quello che l'intervistato dichiara e la prole da lui effettivamente generata (dato controllabile solo attraverso analisi del DNA) si frappongono almeno due fattori: il primo riguarda la falsa paternità, ovvero il caso in cui l'uomo crede di essere il padre biologico dei figli della partner, ma non lo è⁵; il secondo fattore riguarda la maggiore imprecisione nel riportare la propria vita feconda da parte di certe categorie di uomini⁶. Queste sono le principali ragioni per cui a tutt'oggi in molti paesi occidentali le informazioni sui padri, nelle statistiche ufficiali, scarseggiano e le nascite sono registrate insieme a informazioni relativamente dettagliate sulla madre, mentre poco o nulla è riportato relativamente al padre.

Ritornando all'analisi delle prime pubblicazioni in tema di fecondità maschile, bisogna arrivare agli anni '60 per trovare uno studio demografico che riprenda in considerazione la filiazione maschile (Harter, 1968), e poi ancora giungere fino alla fine degli anni '70 per i successivi (Spillane e Ryser, 1975; Brouard, 1977). Il primo di tali studi è finanziato dal Research Division of the Children Bureau (United States Department of Health, Education and Welfare), all'inizio del quale l'autore afferma la necessità di studiare la fecondità maschile per ottenere un'adeguata conoscenza dei processi riproduttivi e dei comportamenti di *family planning* di una popolazione, altrimenti incompleta. Infatti sottolinea: "Our society is certainly not dominated by

⁵ Questo fenomeno è estremamente variabile, e poco documentato, ma sembra da studi condotti in USA e Gran Bretagna che si aggiri intorno al 10%. Coleman (1995).

⁶ Uno studio anglo americano mostra che la fecondità dichiarata dagli uomini in unione è pressoché corretta, mentre è chiara la sottostima della propria progenie da parte di uomini divorziati o non conviventi con la partner. Rendall et alii (1997).

female authority, the male is of at least equal importance as decision-maker in the family”⁷.

Nel testo di Harter si trovano molti elementi a favore dello studio della fecondità maschile; *in primis* la preoccupazione per una corretta misurazione e conoscenza dei processi riproduttivi, giustificata dal fatto che i tassi di crescita di una popolazione erano sempre più spesso fonte di allarmismi all’epoca in cui l’autore scriveva. In qualche modo questa argomentazione sembra riecheggiare le motivazioni alla base del rigoroso studio di Karmel del ’47, in quanto la natalità è fra le determinanti fondamentali di qualsiasi calcolo delle potenzialità di crescita di una popolazione. In secondo luogo, Harter ritiene lo studio della fecondità maschile utile a comprendere i comportamenti che concorrono alla pianificazione familiare, introducendo un tema che ritornerà prepotentemente alla ribalta negli anni ’80, quando i comportamenti sessuali e riproduttivi degli uomini nei paesi in via di sviluppo saranno al centro della discussione sulla efficacia delle politiche di *family planning*. Infine, Harter accenna ai processi decisionali interni alla famiglia, sottolineando un aspetto secondo noi rilevante, e cioè che, per comprendere a pieno la fecondità, è necessario non tanto condurre due analisi separate, una sul versante femminile e una su quello maschile, bensì uno studio di coppia.

Il lavoro di Harter quindi riporta varie analisi descrittive condotte sui dati di un’inchiesta sulla fecondità (KAP) svolta nella città di New Orleans, comprendente anche un campione di uomini ultra quarantenni sposati al momento dell’intervista. La dimensione della famiglia dell’intervistato al momento dell’indagine viene presa come indicatore della fecondità maschile, e analizzata in funzione di alcune caratteristiche dell’uomo quali la “razza”, lo stato sociale, la religione, la conoscenza e l’uso di contraccettivi moderni. L’autore stesso ammette il ruolo semplicemente esplorativo, piuttosto che esplicativo, dell’analisi, ed invita ad approfondire lo studio della fecondità maschile in lavori successivi.

Il contributo di Spillane e Ryser del 1975, anch’esso basato su di una ricerca *ad hoc* condotta negli Stati Uniti, non presenta argomentazioni articolate a sostegno dello studio della fecondità dal punto di vista maschile; ma, muovendo dalla considerazione che la fecondità maschile *desiderata* è più prossima di quella femminile

⁷ Harter C.L. (1968), p. 61.

all'effettivo numero di figli messi al mondo, ne studia le determinanti demografico-sociali, quali durata del matrimonio, istruzione, status socio-economico, reddito, "razza", e religione dell'uomo. In questo modo gli autori pongono i desideri maschili fra le determinanti di maggior rilievo nel processo decisionale di coppia finalizzato alla procreazione.

Nel 1977 viene pubblicato sulla rivista francese "Population" uno studio di Brouard sull'evoluzione della fecondità maschile in Francia a partire dai primi anni del XX secolo⁸. L'autore compie per la prima volta uno sforzo, crediamo ineguagliato, di sistematizzazione delle misure sintetiche della fecondità maschile, calcolando i tassi specifici per contemporanei (anni 1899-1974) e per generazioni degli uomini francesi (nati fra il 1880 e il 1930), e confrontandoli con quelli femminili; Brouard inizia così a colmare "la" lacuna in tema di fecondità maschile, cioè la comparazione delle misure maschili e femminili calcolate per periodi ampi e significativi, partendo dal calcolo dei tassi specifici per età⁹. Tale analisi conferma le differenze, fino ad allora solo ipotizzate, fra i tassi per i due sessi; ad esempio, nel caso dell'anno 1974 le due curve dei tassi specifici di fecondità riflettono due modelli riproduttivi diversi: le donne hanno un arco di vita riproduttiva (della lunghezza di 30 anni, dai 15 ai 45) più breve degli uomini (38 anni, dai 17 ai 55); inoltre l'età media e modale dei due gruppi mostrano la maggiore precocità della fecondità femminile di circa tre anni, che riflette le diverse età medie al matrimonio dei due sessi. L'analisi di Brouard sulle curve del tasso di fecondità totale del momento per i due sessi, nel periodo che va dal 1899 al 1974, mostra che i loro andamenti sono pressoché identici, reagendo in modo simile allo contesto storico; tuttavia differenze nei valori sono presenti, e sono particolarmente forti laddove i due contingenti di riferimento (la popolazione femminile e maschile in età riproduttiva) si differenziano nella loro struttura per età; questo avviene sia a causa di variazioni nel flusso delle nascite negli anni precedenti, sia a causa di eventi contingenti che ne aumentano le disparità, quali notoriamente le due guerre mondiali. Gli indicatori

⁸ Brouard N. (1977).

⁹ Nel caso delle nascite illegittime, l'età del padre è stimata utilizzando la differenza fra le età dei genitori nei casi in cui queste sono note, cioè per le nascite legittime (ovvero avvenute presso madri sposate). Come sottolinea Brouard, infatti la fecondità maschile presenta degli ostacoli maggiori rispetto a quella femminile, come ad esempio l'assenza di informazioni sui padri nel caso di nascite illegittime, ma questo non rappresenta un reale limite al suo studio.

calcolati per contemporanei risentono non soltanto degli effetti di periodo, ma anche di mutamenti nella cadenza del fenomeno in oggetto, e di comportamenti individuali strettamente legati al contesto; Brouard infatti osserva come gli andamenti delle due curve di fecondità per contemporanei potrebbero risentire anche di elementi non controllabili, quali mutamenti nell'età al matrimonio, variazioni nel calendario della fecondità, o variazioni nella differenza d'età fra gli sposi. Nell'analisi della fecondità per generazioni, attraverso il confronto con quella femminile, Brouard trae forse il maggior frutto del suo studio sulla fecondità maschile; è infatti nei momenti in cui la discendenza finale femminile per generazione si differenzia da quella maschile che si apprezza al meglio il valore informativo di una lettura congiunta; nel caso della Francia le due curve si differenziano per le generazioni nate fra il 1885 e il 1900, infatti la curva del TFT femminile prima decresce e poi riprende, mentre quella maschile sostanzialmente rimane stabile. La Prima Guerra Mondiale sembra avere un effetto diverso sui TFT per generazione dei due sessi; la diversità osservata è dovuta in buona parte al mercato matrimoniale, in quanto gli uomini si sposano con donne mediamente più giovani e, come aggravante, la minore numerosità di uomini in età matrimoniale (causata dal conflitto mondiale) fa sì che si sposino tutti, mentre per le donne non è così.

2 - Convergenza di interessi e intensificarsi degli studi

Prima di procedere all'analisi della letteratura degli ultimi 20 anni, è utile capire il contesto ed il clima internazionale che si era creato intorno ai temi della fecondità maschile e del ruolo paterno. In questo modo è possibile cogliere meglio le ragioni e le modalità di un così repentino aumento della letteratura scientifica.

A partire dai primi anni '80 si assiste ad un aumento di interesse per questi argomenti, testimoniato da vari fattori, da un lato la modificazione della produzione di certi dati di popolazione, nella direzione di un potenziamento della capacità conoscitiva su uomini e padri; dall'altro una maggiore attenzione politica e sociale ed un aumento degli incontri scientifici specifici.

Le grandi indagini sulla fecondità nei paesi occidentali hanno progressivamente ampliato la numerosità e modificato la costruzione sia del campione maschile, che dei temi trattati nel questionario indirizzato agli uomini; ad esempio in Italia la World Fertility Survey o Prima

Indagine sulla Fecondità in Italia (INF1) del 1979 comprendeva solo un campione di mariti, pari a 845 persone, la cui validità rappresentativa era quasi nulla, poiché estratto a partire dal campione femminile. Nella seconda mandata di grandi indagini sulla fecondità, denominata *Fertility and Family Survey*, e nota in Italia come *Seconda Indagine sulla Fecondità in Italia (INF2)* condotta nel 1995-96, si viene incontro alle esigenze conoscitive sugli uomini attraverso la costituzione di un campione di uomini a sé stante (1206 persone), sottoposto ad intervista con un questionario strutturato pari, per complessità e ricchezza, a quello somministrato alle donne. L'Indagine Campionaria sulle Nascite progettata dall'Istat e condotta a cavallo fra la fine del 2002 e l'inizio del 2003, approfondisce molto il ruolo e la partecipazione dei padri. Precedentemente le informazioni relative al padre contenute nei modelli Istat da compilare per ogni nato riguardavano la data di nascita, il grado d'istruzione, la professione, la posizione professionale, il ramo di attività economica, la condizione professionale e la cittadinanza. Nell'indagine campionaria sulle nascite si indaga anche sull'utilizzo di congedi parentali per paternità, sul tempo passato con il figlio, sulle attività di cura che il padre svolge e sulla divisione del lavoro domestico con la partner. Non vengono invece raccolte informazioni dettagliate sul padre se il figlio non è stato riconosciuto. L'impostazione rimane fortemente centrata sulle madri, in quanto tutte le informazioni vengono raccolte intervistando le donne; si tratta quindi di informazioni inevitabilmente filtrate dalla donna.

Nei paesi in via di sviluppo, le indagini denominate *Demographic and Health Surveys* sono state estese anche agli uomini, considerati attori rilevanti per diversi aspetti della vita riproduttiva di coppia; tra questi, le loro preferenze sul numero di figli, i loro comportamenti sessuali e contraccettivi (anche in relazione alla diffusione di malattie sessualmente trasmissibili), e, più genericamente, il loro ruolo nel processo decisionale di coppia. Tali ampliamenti delle indagini DHS avvengono a partire dagli anni '80, interessando principalmente Africa, America Latina e Asia.

L'emergere di un rinnovato interesse per la fecondità maschile è testimoniato anche da un aumento delle conferenze, dei seminari e degli incontri scientifici a livello internazionale; negli ultimi anni tre incontri totalmente dedicati alla fecondità degli uomini sono stati organizzati da istituzioni di ricerca internazionalmente note. Il primo è un seminario internazionale dal titolo "Seminar on Fertility and the Male Life Cycle

in the Era of Fertility Decline” organizzato dallo IUSSP (International Union for the Scientific Study of Population), tenutosi a Zacatecas (Messico) nel novembre del 1995; questo primo e rilevantissimo incontro fu seguito a tre anni di distanza da un secondo seminario internazionale, sempre organizzato dallo IUSSP, dal titolo “Men, family formation and reproduction”, tenutosi a Buenos Aires nel maggio del 1998.

Negli Stati Uniti nel 1995 il governo, sotto la direzione del presidente Clinton, invita tutte le agenzie federali a rivedere i loro programmi e le loro politiche con un’attenzione particolare a rafforzare il ruolo dei padri in famiglia. L’obiettivo è un maggiore coinvolgimento degli uomini nel ruolo di padri e il miglioramento della raccolta di informazioni su di loro. L’iniziativa nel suo complesso prende il nome di “Fatherhood Initiative” e porta ad una serie di incontri, ben cinque tra il marzo 1996 e il marzo 1997. Molti temi vengono affrontati, e fra questi ci sono sembrati importanti soprattutto i seguenti: il ruolo e la presenza dei padri e il benessere dei figli, la concettualizzazione necessaria sul ruolo di padre, sulle misure adottate e sui dati desiderabili, la qualità delle informazioni ottenute intervistando i padri, i modi di migliorare la raccolta di dati, i comportamenti dei padri adolescenti, il sostegno finanziario in caso di scioglimento della coppia, le difficoltà dei padri con basso reddito.

In Italia si osserva una più debole attenzione al tema, sebbene condivisa fra vari settori disciplinari; l’unico incontro totalmente dedicato ai padri è stato il congresso dal titolo “I padri: ruoli, identità, esperienze”, tenutosi a Fano nel marzo 1998, a carattere prevalentemente sociologico¹⁰.

3 - La fecondità maschile nella letteratura demografica: i vari modi di affrontare il problema.

Dagli anni ’80 dunque si comincia ad osservare da un lato un aumento di pubblicazioni (mediamente 7 per anno dal 1985 al 2000), e dall’altro una maggiore ricchezza di motivazioni allo studio del tema, dei metodi utilizzati e di paesi inclusi negli studi. L’introduzione della prospettiva di *genere* negli studi demografici¹¹, a partire soprattutto dagli

¹⁰ Maggioni G. (2000).

¹¹ Come testimonia per la demografia italiana il volume di Pinnelli A., Racioppi F., Rettaroli R. (2003).

anni '80, è stato uno dei fattori d'impulso verso approfondimenti in una prospettiva comparata, creando sinergie con altri fenomeni emergenti.

Chi scrive ha cercato di collocare gli studi pubblicati in aree e sotto-aree tematiche, allo scopo di:

- fornire uno strumento orientativo all'interno della letteratura esistente,
- approfondire le principali motivazioni allo studio della fecondità maschile, e sintetizzare i principali risultati.

Abbiamo deciso di organizzare la letteratura demografica in diverse sotto-aree tematiche. Dopo aver letto le pubblicazioni, abbiamo notato come queste ricadessero in un limitato numero di prospettive di studio, per l'esattezza sei, riassunte in Tabella 1. Al fine di dare la giusta collocazione all'analisi, è bene definire nuovamente quale è il sotto-insieme della letteratura che abbiamo preso in esame: fra tutta la letteratura scientifica che parla di fecondità maschile, consideriamo solo i contributi demografici. Fra questi abbiamo selezionato solo quelli generali o relativi a paesi sviluppati, escludendo l'ampia e variegata letteratura che si occupa di paesi in via di sviluppo o di quelli in transizione (pari a quasi $\frac{3}{4}$ dei titoli ottenuti dalla ricerca su Population Index sopracitata). All'interno di questo insieme, non sono stati considerati i contributi già trattati nei paragrafi precedenti. Quindi l'arco di tempo considerato va dal 1980 al 2000.

Impossibile citare e visionare tutta la letteratura esistente, data numerosità di lavori prodotti, soprattutto su certi temi ed in certi paesi. Impossibile anche porre delle barriere tematiche rigide o forzare tutti gli studi nei confini imm modificabili di alcune aree; quindi i criteri adottati per collocare e commentare i singoli contributi è una scelta ragionata, ma sicuramente resta un atto discrezionale.

Tabella 1 - I contributi demografici in tema di fecondità maschile, per sotto-aree tematiche (1980-2000).

SOTTO-AREE TEMATICHE	Numero di contributi
Generica	9
Transizione allo stato adulto	5
Relazioni lavoro-fecondità	2
Processo decisionale (di coppia)	3
Contracezione e salute riproduttiva	12
Benessere della famiglia e dei figli	5
Totale	36

Abbiamo definito la sotto-area “Generica” come quella che include i lavori che hanno contribuito al tema con concettualizzazioni o calcoli di misure fondamentali, o ancora con introduzioni al tema e alle sue interconnessioni con altre discipline e correnti di pensiero, o, infine, quelli che hanno cercato di dare un quadro relativamente esaustivo di un paese. Come tali potrebbero anche essere considerati gli studi di Brouard, di Spillane e Ryser o di Harter, già analizzati. Nel ventennio considerato, i lavori di questo genere sembrano concentrarsi a metà degli anni novanta, in corrispondenza dei due importanti incontri internazionali, quello di Zacatecas del 1995 e quello di Buenos Aires del 1998.

In questo gruppo rientrano i lavori di Coleman (1995) e Figueroa Perea (1998), da noi ritenuti i contributi che maggiormente hanno permesso di concettualizzare, inquadrare e sostanziare il concetto di fecondità maschile e il ruolo dell'uomo nel processo riproduttivo. Anche lavori non strettamente finalizzati a comprendere la fecondità maschile, come quello di Hobcraft e Kiernan (1995), hanno contribuito a inquadrare concettualmente il processo che porta a diventare genitori. Quest'ultimo lavoro copre molti aspetti del passaggio alla paternità (e maternità) con completezza e chiarezza, quali ad esempio i tempi con cui si accede al ruolo di genitori, le differenti conseguenze sulla carriera lavorativa degli uomini e delle donne, in termini di ore lavorate, avanzamenti di carriera, abbandoni.

Abbiamo considerato in questa sotto-area anche il lavoro di Dinkel e Milenovic (1993), che cerca di fornire, per la Germania, le misure di base della fecondità maschile e di confrontarle con le corrispondenti misure femminili. Non molto diversamente da come aveva fatto Brouard per la Francia, ma senza la medesima disponibilità di dati, dovendosi appoggiare esclusivamente ad una serie di indagini campionarie comparabili e compatibili. Similmente, nel caso dell'Italia, nel lavoro di Francovich, si fa uso di un'indagine campionaria (FFS 1995-96) per descrivere alcuni dei più rilevanti comportamenti maschili, quali l'uso di contraccezione, l'entrata in unione, la nascita del primo figlio. I dati individuali permettono di studiare il tema con tecniche di analisi multivariata e di “Event History Analysis” per dare un'informazione ricca ed articolata. In linea con la concettualizzazione operata da Coleman o Figueroa Perea, in quest'ultimo lavoro si cercano le determinanti dei comportamenti, e quindi ci si orienta verso una *spiegazione* dei fenomeni, ribadendo la rilevanza del tema.

Un contributo teorico sulle misure e gli indicatori utili nello studio della fecondità maschile arriva dal lavoro di Driscoll e altri (1997), in cui si suddividono gli indicatori in due gruppi, quelli che misurano i comportamenti fecondi e di formazione della famiglia, e quelli che misurano le attitudini verso vari aspetti di questi processi. Gli indicatori del primo gruppo vengono a loro volta suddivisi in indicatori relativi ai comportamenti sessuali, a quelli contraccettivi e quelli relativi all'esito della gravidanza.

Complessivamente, da questi e dagli altri lavori inclusi nella sotto-area "generica", la comunità scientifica esce arricchita di un quadro teorico più forte e articolato, corredato da approfondimenti nazionali, con avanzamenti nelle tecniche utilizzate e qualche incoraggiamento (Duberstein et alii, 1998) a considerare gli uomini affidabili nelle loro dichiarazioni sulla fecondità.

La sotto-area tematica denominata "Transizione allo stato adulto" è quella che inquadra lo studio della paternità nel quadro del passaggio allo stato adulto; questo processo di maturazione viene solitamente fatto coincidere con la sperimentazione di una serie di eventi o, altrimenti detto, con l'entrata in una sequenza di stati: la fine del percorso di studi, l'entrata nel mondo del lavoro, l'uscita dalla famiglia dei genitori, la formazione di una coppia convivente, la nascita del primo figlio. Abbiamo ravvisato questa impostazione di studio in cinque lavori, di cui i primi, all'inizio degli anni '80 nascono in ambito sociologico negli Stati Uniti, ed in seguito questa impostazione è stata adottata anche in ambito demografico. Hogan (1980) ad esempio studia i percorsi di vita (fine degli studi, entrata nel mondo del lavoro, matrimonio) degli uomini americani focalizzando l'attenzione sulle sequenze non standard di tali eventi. L'ipotesi alla base del lavoro è che coloro che mostrano un ordine degli eventi non conforme alla norma abbiano maggior difficoltà ad avere un'occupazione e mostrino più bassi redditi se occupati. Vi è dunque una prima suddivisione delle possibili sequenze di eventi fra conformisti e non; la transizione standard è quella che vede l'individuo prima concludere gli studi, quindi lavorare ed in seguito sposarsi. Qualsiasi inversione nella sequenza di questi eventi è intesa dall'autore come una deviazione dal modello così detto conformista, anche se in gradi diversi. La sequenza più lontana dalla norma è considerata quella di chi si sposa prima di aver concluso gli studi e prima di avere un lavoro. Fra le variabili che influenzano i percorsi di transizione allo stato adulto e i conseguenti comportamenti e successi lavorativi, lo studioso

ne utilizza alcune riferite al background familiare, oltre alla generazione di appartenenza e al livello d'istruzione raggiunta. Featherman, Hogan e Sørensen nel 1984 studiano, negli Stati Uniti, le differenze generazionali, sociali e "razziali" fra gli uomini relativamente ai tempi ed ai modi con cui si verificano gli eventi nodali del passaggio allo stato adulto, quali l'istruzione, il lavoro, il servizio militare, il matrimonio ed i figli. Nel 1985, applicando metodologie di Event History Analysis (ovvero modelli di durata) Michael e Tuma pubblicano su *Demography* (rivista statunitense) i risultati di uno studio sul passaggio ad un'unione stabile ed alla paternità degli adolescenti di sesso maschile sempre negli Stati Uniti. Anche in questo caso la generazione, l'appartenenza etnica, il livello d'istruzione e le variabili di background permettono di ipotizzare delle spiegazioni dei comportamenti.

Per quanto riguarda l'Italia, lo studio di Billari (2000), svolto con una molteplicità di modelli di durata, affronta il passaggio allo stato adulto dei giovani italiani, uomini e donne. Lasciamo a lui la parola: "(...) la nostra descrizione conferma la sostanziale dilazione per le coorti più giovani di tutti gli eventi di transizione allo stato adulto. (...) Non sembra evidenziarsi una moltiplicazione dei percorsi. (...) La caratteristica italiana di un'elevata sincronizzazione tra la prima uscita dalla famiglia e la prima unione viene confermata, sebbene si mostri in decremento per le coorti più giovani. (...) I differenziali di genere vanno progressivamente a restringersi, quando guardiamo ai singoli eventi, mentre non è chiaro se ciò stia accadendo anche considerando gli interi percorsi. (...) I primi confronti internazionali, presenti nel lavoro, mostrano la specificità della situazione italiana soprattutto per quanto concerne l'uscita dalla famiglia e l'ingresso nella prima unione. Per tali eventi l'Italia si situa al gradino più alto della posposizione. (...) Dal punto di vista delle determinanti esogene della transizione allo stato adulto, è stato messo in rilievo in misura particolare il ruolo dell'origine sociale dell'individuo, (...) vivere in una famiglia più "agiata" allarga l'insieme delle opportunità. In altri termini, i modi di lasciare la famiglia sono plurimi solamente quando si proviene da una compagine familiare che consente più vie di uscita". Da un lavoro come questo credo sia possibile apprezzare come impostazioni di analisi nate in ambiti vicini alla sociologia siano stati recepiti e sviluppati appieno dai demografi, potenziandone la capacità d'informazione "demografica" che tali impostazioni sono in grado di offrire.

Il tema denominato “Relazioni lavoro-fecondità” intende lasciare spazio a studi demografico-economici, sempre ovviamente centrati sulla paternità, del resto non molti frequenti. Esistono invece molti lavori prettamente economici, che hanno al centro della loro attenzione la carriera degli uomini, magari confrontata con i percorsi femminili, e che possono essere di grande interesse per chi vuole studiare la fecondità maschile e desidera conoscere le connessioni fra variabili economiche e comportamenti demografici. L'esempio più ovvio che si può fare è citare la letteratura che fa riferimento alla corrente di pensiero della New Home Economics, il cui capo fila è Becker; a partire dagli anni '60 questa scuola di studi micro-economici è stata molto feconda di lavori che hanno approfondito le connessioni fra economia familiare e fecondità. In questo lavoro però preferiamo concentrare la nostra attenzione esclusivamente su quegli studi che hanno come nucleo sostantivo proprio i comportamenti fecondi degli uomini, in modo da isolare i contributi specialistici ed evitare di dover riassumere (come è già stato fatto efficacemente da altri) le principali posizioni della scuola di Becker o le varie interpretazioni antagoniste ed alternative. Ne segue che abbiamo trovato un numero ristretto di articoli che rispettino tali criteri. Ne risulta un quadro forse semplicistico, ma efficace, di come si possono intrecciare, anche in un'ottica causale, le relazioni fra reddito e fecondità degli uomini. I due lavori presi in considerazione sono due ottimi esempi di come, volendo studiare i comportamenti maschili, si possano analizzare da due prospettive diverse, ma ugualmente legittime, a testimonianza della complessità del tema. Tradizionalmente gli economisti, o i demografi vicini ad essi, hanno studiato la fecondità come risultante di variabili economiche; così fa anche lo studio di Witte e Wagner (1996) quando opera un confronto fra Germania dell'est e dell'ovest, considerando il comportamento fecondo dell'uomo come risultato della sua condizione lavorativa. Questo è uno di quei lavori in cui viene adottata una definizione di padre sociale e non biologico, ovvero la variabile dipendente è data alla presenza o meno di minori nel nucleo familiare del quale l'uomo fa parte. La situazione lavorativa e la sicurezza economica sono elementi utilizzati per spiegare la capacità di un uomo di sostenere una famiglia con figli.

Diversamente il lavoro di Lundberg e Rose rovescia la prospettiva e si propone di verificare gli effetti di una nascita sul salario e il numero di ore lavorate dai padri. Rifacendosi ad un ampio filone di studi che analizzano gli effetti di una (prima o successiva) nascita sulla carriera

delle donne (abbandono della carriera, diminuzione delle ore di lavoro, riduzione del reddito), le due ricercatrici si propongono di colmare la lacuna relativamente agli uomini: “Benché usualmente nei lavori teorici si assume che le decisioni che incidono sull’offerta di lavoro del marito e della moglie siano prese insieme, l’effetto della paternità sui guadagni del padre è stato poco studiato”. Fra i principali risultati del lavoro vi è quello che mostra come alla nascita del primo figlio corrisponda in media una riduzione del 5% nel reddito della madre e ad un aumento del 9% in quello del padre. Variazioni in queste proporzioni sono dovute prevalentemente alle diverse tipologie di partecipazione delle donne a mercato del lavoro; ad esempio il calo percentuale del reddito della moglie sale al 23% in quelle famiglie in cui la donna interrompe del tutto l’attività lavorativa in seguito alla nascita. Lo studio prosegue con l’analisi dei comportamenti della coppia in termini di riallocazione di tempo e di energie di entrambi i partner. In questa ottica la variazione di ore lavorate fuori casa da entrambi i partner è funzione di una riallocazione più generale dei rispettivi compiti.

Relativamente agli studi sulla fecondità maschile dal punto di vista del “Processo decisionale” che porta ad avere figli si riscontrano lavori a cavallo fra gli studi di genere e quelli psicologici. Abbiamo selezionato alcuni lavori che sintetizzano lo stato dell’arte, quali ad esempio quello di Holerbach (1980) il quale analizza i legami tra rapporti di potere all’interno della coppia da un lato, e decisioni riproduttive ed effettivo numero di figli messi al mondo dall’altro. E ancora come gli uomini e le donne percepiscono la loro partecipazione nelle decisioni sulla fecondità, oppure come e chi decide relativamente all’uso o meno di contraccettivi, ed in caso di quali. Infine Hollerbach considera il legame fra machismo e comportamenti fecondi e contraccettivi, per verificare se tale atteggiamento, interpretabile in termini di prospettiva di genere, influenzi i comportamenti fecondi.

In uno studio simile anche se più ristretto e applicato, Grady, Ranfer e altri (1996) affrontano il tema della percezione del proprio ruolo da parte degli uomini nelle decisioni relativamente ai rapporti sessuali, all’uso di contraccezione e alla nascita dei figli. Il coinvolgimento dell’uomo nelle decisioni contraccettive e riproduttive aumenta il suo interesse e la sua partecipazione nelle dinamiche familiari; quindi studiare il comportamento maschile può servire a prevenire lo smembramento familiare, le nascite fuori del matrimonio e la diffusione di AIDS. Lo studio dunque analizza come gli uomini

percepiscono il loro ruolo nel processo decisionale relativamente al sesso e alla contraccezione e ai figli, e se percepiscono il processo come egualitario o meno alla luce di variabili quali la “razza”, l’età, lo stato civile, il livello d’istruzione, la religione dell’intervistato e della sua compagna.

Infine l’analisi della letteratura operata da Sonenstein, Goldberg e altri (1997), studia il processo decisionale come risultante delle motivazioni che spingono un uomo a sperimentare alcuni eventi, quali: avere rapporti sessuali, usare contraccezione, avere figli e decidere a favore di un’interruzione di gravidanza. Il lavoro sembra sottintendere il non esplicitato legame fra motivazioni e decisioni, per giungere al comportamento osservabile.

Molto ampia è la letteratura che si è dedicata ai comportamenti sessuali e contraccettivi degli uomini e alla loro salute riproduttiva e a quella delle loro partner (area tematica “Contracezione e salute riproduttiva”). L’attenzione a tali aspetti del processo riproduttivo nasce in vari contesti storico-geografici a partire dagli anni ’80. Nei paesi sviluppati, ed in particolar modo negli Stati Uniti (dei 12 contributi che abbiamo incluso in questa categoria, 6 sono statunitensi), questo genere di studi nasce dal bisogno di conoscere e monitorare alcuni comportamenti ed alcune categorie di soggetti considerati a rischio. In contesti sociali difficili o particolarmente fragili, i comportamenti degli uomini sono rilevanti sotto molteplici aspetti: nella diffusione delle malattie sessualmente trasmissibili, nella formazione di famiglie molto giovani e instabili, nella determinazione del rischio di rottura delle coppie e di un’eventuale creazione di famiglie con a capo giovani madri sole. Dall’osservazione di tali contesti, dalla necessità di conoscerli meglio e dall’idea che un maggiore coinvolgimento maschile nelle decisioni contraccettive e riproduttive sia un fattore preventivo di molte situazioni critiche; da tutto ciò ha preso impulso questo filone di studi. Quindi in questo ambito troviamo vari generi di lavori: alcuni cercano d’individuare le determinanti delle scelte contraccettive degli uomini, altri di caratterizzare socialmente le categorie considerate a rischio, altri sono orientati verso possibili azioni di intervento per responsabilizzare gli uomini relativamente ai loro comportamenti sessuali.

Per dare un’idea concreta di quali siano gli approcci possibili, entriamo nel vivo di alcuni questi contributi. Sonenstein, Pleck e Ku (1989) iniziano lamentando la carenza di attenzione verso gli uomini negli studi sulla salute riproduttiva, e citano un’indagine statunitense del

1979 come la prima che pose l'attenzione sui comportamenti riproduttivi maschili. Da ciò la difficoltà di descrivere le tendenze storiche dei comportamenti riproduttivi. Dieci anni dopo però, gli autori si limitano ad un'analisi descrittiva dei risultati di una successiva indagine, questa volta sugli adolescenti, analisi priva di ipotesi interpretative forti e di qualsiasi tentativo di farne derivare delle indicazioni rilevanti per studi successivi o analisti e decisori. Il lavoro quantifica il numero di partners, le percentuali di intervistati che usano uno o l'altro metodo contraccettivo, e diverse altre attitudini o comportamenti, riempiendo sicuramente un vuoto conoscitivo, ma senza aggiungere elementi di comprensione dei fenomeni.

Un lavoro concettualmente più ampio, è quello di Alex Mundo (1995) in cui si cerca di costruire un quadro teorico, ma empiricamente fondato, dei comportamenti sessuali maschili, leggendoli con la lente degli studi di genere. L'autore parte da una considerazione forte, secondo cui le donne portano i rischi maggiori del processo riproduttivo, mentre gli uomini sono dei fattori di rischio, per sé e per le compagne. La struttura biologica porta gli uomini ad avere minore sensibilità verso tutti i possibili aspetti della vita sessuale e riproduttiva, dice l'autore, ma l'aspetto culturale è forte nel determinare i comportamenti dei due sessi. Viene dunque sottolineata l'enorme variabilità fra culture nei comportamenti sessuali degli uomini, nel grado di coinvolgimento che hanno nella scelta contraccettiva o nella cura dei figli. L'autore analizza allora alcune fasi e/o aspetti della vita sessuale e riproduttiva; dagli atteggiamenti adolescenziali verso l'uso di contraccezione, alle modalità dell'entrata nella vita sessuale attiva, l'uso di contraccezione, e via dicendo fino a valutare il ruolo maschile di marito e di padre. La considerazione più interessante, ci è parso, è quella relativa alla definizione dei metodi di contraccezione maschile, che vengono elencati: preservativi, *coitus interruptus*, vasectomia e astinenza periodica (che necessita comunque della collaborazione femminile). E nessuno di questi, in linea di massima, è ben visto dagli uomini. Questa idea di definire come maschili certi metodi di controllo delle nascite, mostra come in questo genere di studi si cerchi spesso di restringere concettualmente il campo o rendere alcuni oggetti come appartenenti o meno ad una area di interesse. A nostro avviso questo è corretto fino ad un certo punto. Una pratica contraccettiva è maschile o femminile solo nella misura in cui può essere adottata unilateralmente dall'individuo, che in proposito ha piena libertà di scelta. In questo senso solo la

vasectomia e il *coitus interruptus* sono sotto il solo controllo dell'uomo. Ma già l'uso di un preservativo in qualche misura va concordato. Il vantaggio di avere pieno controllo di un metodo dal punto di vista di un uomo, ovvero che abbia a disposizione un metodo maschile, non è l'unico criterio che rende appetibile il metodo stesso. La vasectomia, ad esempio, è ben poco diffusa.

Come dice la Ringheim "Men wanting to share responsibility for birth spacing have few reversible options at present" (1996), cioè vi sono pochi metodi reversibili che siano di competenza esclusiva dell'uomo e la continuità di comportamento richiesta per evitare una nascita chiama in causa la coppia più che l'individuo singolo. Il contributo di Ringheim argomenta l'utilità e l'importanza nei rapporti di genere all'interno della coppia di nuovi metodi contraccettivi *maschili*, ovvero che operano secondo l'autrice sui meccanismi fisiologici dell'uomo. La Ringheim fa riferimento ad alcune ricerche mediche che studiano l'efficacia di farmaci ormonali che riducono la produzione e la vitalità dello sperma, e riporta i risultati delle interviste alle coppie che hanno deciso di sottoporsi al test in cinque paesi. L'autrice analizza le ragioni di scontento delle coppie verso altri metodi (pillola, preservativi) e i motivi di interesse per un metodo ormonale maschile. Dalle interviste risulta chiaro come la decisione di adottare un contraccettivo ormonale maschile sia condivisa, discussa e presa congiuntamente nella coppia; tale metodo vede fortemente limitato il suo uso al di fuori delle coppie stabili, dove il rischio di malattie sessualmente trasmissibili è molto più alto. Infatti le coppie che si sono sottoposte al test si caratterizzano per alcune specificità, quali l'insoddisfazione verso la pillola o i preservativi, e la stabilità affettiva, e non sono rappresentative di tutti i tipi di coppie. Fra le ragioni principali per decidere di sottoporsi alla prova vi era l'insoddisfazione per i metodi provati precedentemente (61%) e la volontà di condividere appieno la responsabilità del controllo delle nascite (40%); minoritario era il gruppo di coppie in cui l'uomo era spinto dalla volontà di avere maggiore controllo sulla propria fecondità. Dopo il periodo di test quasi tutte le coppie hanno espresso soddisfazione per il nuovo metodo, sia perché sollevava la donna dalla responsabilità "fisica" e psicologica della contraccezione, sia per i pochi effetti collaterali riscontrati. La soddisfazione da parte degli uomini era dovuta anche al fatto di avere il controllo del processo di regolazione della fecondità e alcuni si sono sentiti parte di una nuova generazione di

uomini più egualitari, che vedono il matrimonio come una relazione in cui vi è completa condivisione delle responsabilità.

La categoria di studi da noi denominata “Benessere della famiglia e dei figli” condivide con la precedente lo stesso contesto di origine, ovvero nasce anch’essa dall’osservazione di situazioni di disagio sociale. Ma diversamente dagli studi su contraccezione e salute riproduttiva, questo gruppo di lavori prende origine da studi di politica sociale relativi al benessere della famiglia e dei figli, dei minorenni in particolare. Per garantirne il benessere, molti osservatori notano come sia indispensabile la presenza della figura paterna (sociale o naturale) sotto diversi profili: quello economico, soprattutto in caso di separazione, per evitare la caduta in uno stato di semi-povertà parte della madre rimasta sola con i figli a carico; e sotto il profilo psicologico e caratteriale dei figli, nell’ottica della loro buona riuscita scolastica, sociale e professionale. Anche in questo caso come nei precedenti, la lista dei lavori da noi considerati non è esaustiva, ma alcuni di essi sono chiari esempi di quali sono le modalità di approccio all’argomento e le problematiche che si incontrano. In questo ambito di studio, come già visto in altri casi, vi è una preponderanza di autori nord americani e britannici, essendo i due paesi sviluppati che presentano i più alti tassi di fecondità tra gli adolescenti e un’alta instabilità matrimoniale; entrambi questi due fattori hanno un forte impatto sul benessere dei minori e delle loro famiglie.

Tre lavori della metà degli anni ’90 analizzano in modo descrittivo i caratteri socio-demografici degli uomini, in particolare dei padri (Landry et alii, 1995; Bachu, 1996; Burghes e Clark, 1997). Le ragioni per approfondire l’argomento rimandano a un crescente interesse o per i programmi di aiuto all’infanzia in condizioni di povertà (Usa) o ai dibattiti pubblici sui ruoli, i compiti e le responsabilità dei padri (Gran Bretagna). Sia dei padri che dei figli, ma soprattutto di questi ultimi, vengono individuati gli elementi di fragilità sociale e psicologica, e se ne studiano i comportamenti e le condizioni nell’ottica di un intervento di politica sociale. A metà degli anni ’90, questo filone di analisi viene ampiamente dibattuto e approfondito, come dimostra l’articolata e completa pubblicazione della Federal Interagency Forum on Child and Family Statistics, che vedremo tra poco. Ma vi sono anche casi di lavori che considerano aspetti controversi della questione. Negli Stati Uniti vi è stato nella seconda metà degli anni ’90 un’inaspimento della legislazione che obbliga i padri non residenti con i figli a fornire loro un

aiuto economico; l'iniziativa è seguita all'osservazione del continuo aumento di minori in stato di povertà, dovuto alla separazione della madre dal compagno. Bloom, Conrad e Miller (1996) si interrogano sull'efficacia di questa iniziativa, applicata per salvaguardare i minori dalla povertà; il punto di partenza è la considerazione che il 50% dei minori che hanno diritto agli "alimenti" ne sono privi del tutto; circa un quarto ricevono sostegno economico dai padri naturali non residenti con loro e l'altro quarto sono economicamente sostenuti dai nuovi compagni e mariti della madre. Gli autori si domandano se potrebbe esistere un effetto perverso di *trade off* per cui un obbligo legale più rigido porti i padri non residenti a vedere diminuita la possibilità di una successiva unione matrimoniale, e quindi diminuisca di conseguenza la quota di minori sostenuti economicamente dal nuovo compagno della madre. Una riduzione del reddito dell'uomo a causa di accresciuti obblighi verso i figli non residenti può avere effetti sia sui tempi con cui l'uomo entra in una successiva unione sia sulla probabilità che lo possa fare. Questo è il principale risultato dello studio di Bloom e colleghi, avvalorato da studi precedenti che mostravano che il reddito dell'uomo era positivamente correlato con la sua probabilità di risposarsi; in pratica gli alimenti per i figli impoveriscono e rendono meno probabile una seconda unione.

Il Federal Interagency Forum on Child and Family Statistics pubblica nel 1998 un volume che raccoglie tutti i contributi dei lavori presentati nel corso della serie di incontri promossi dall'agenzia governativa statunitense a metà degli anni '90. Tali contributi sono firmati da sociologi e demografi, alcuni dei quali impegnati da tempo su questi temi; il lavoro ha come obiettivo fondamentale studiare come gli uomini diventano padri e come si comportano una volta che lo sono divenuti; questo studio è considerato come necessario per capire e valutare l'importanza e la qualità dei rapporti fra padri e figli, per favorirne il benessere. Il volume quindi comprende contributi di vario genere, ma quasi tutti teorici e/o riassuntivi delle conoscenze acquisite, e affronta aspetti demografici e quantitativi della paternità, aspetti concettuali e definitori necessari a capire il ruolo dei padri, affronta anche approfonditamente le questioni metodologiche per avanzare nello studio della paternità e le problematiche legate alla raccolta dei dati (di che tipo, quali informazioni, con quali metodi). Sullo sfondo, ma sempre presente, la necessità di passare ad azioni di politica sociale: con pragmaticità tutta statunitense e confidando nella capacità del sistema

americano di integrare ricerca scientifica e politica sociale, alcuni autori evidenziano delle domande-chiave che sono al tempo stesso linee di ricerca ed elementi di connessione fra ricerca e politica sociale: “Cosa facilita la costituzione di un legame col padre quando la nascita è avvenuta fuori del matrimonio? - Esiste un modo di rafforzare la stabilità matrimoniale, quando siano presenti dei figli? - Quali tipi di politiche incoraggiano o scoraggiano le coppie con figli a sposarsi e a stare insieme?”. Nel percorso alla paternità (nel capitolo 3 curato da Brachrach e da Sonenstein) si evidenziano due modi di arrivare ad essere padri: la paternità biologica e quella sociale, acquisita attraverso l’unione con una donna che ha già figli. L’entrata in unione è quindi un elemento cardine nello studio della paternità, in quanto permette di essere padri sociali, e poiché, in ogni caso, l’evoluzione della coppia può interrompere o compromettere lo svolgimento del ruolo paterno. Questo è quanto emerge anche da svariati studi internazionali condotti in paesi in cui la poligamia non è ammessa; in questi casi infatti, la fecondità maschile, potenzialmente molto più estesa e prolifica di quella femminile, viene limitata grandemente dalle modalità di entrata in unione, dalla stabilità dell’unione stessa, e dal livello di responsabilità emotiva ed economica che viene richiesta ad un uomo in questi casi. Queste limitazioni agiscono sui comportamenti degli individui, attraverso condizionamenti culturali e sociali, attraverso l’interiorizzazione delle norme del convivere comune, e, *last but not least*, grazie al diritto e alle sue norme di applicazione. E cosa si sa dell’effetto che opera in direzione inversa? Gli autori del volume evincono dalla precedente letteratura che negli Stati Uniti la nascita di un figlio abbassa il rischio di una rottura della coppia. L’argomento è interessante e dovrebbe essere maggiormente approfondito anche in Italia; a nostro avviso tali conclusioni andrebbero verificate attentamente, per valutare un eventuale effetto di selezione: hanno figli le coppie stabili, e che non si sarebbero separate ugualmente, indipendentemente dal verificarsi di una nascita.

4 - Alla ricerca di elementi di interesse in altre discipline: biologia, antropologia culturale, sociologia, economia.

Studiare la fecondità degli uomini non è prerogativa esclusiva dei demografi. Al contrario, abbiamo visto come questi abbiano dato spazio

a questo tema solo con notevole ritardo rispetto alla nascita degli studi sulla fecondità delle donne.

La biologia (o più precisamente alcune sue branche come la genetica, la psicologia evolutiva, la biologia evoluzionista, l'etologia animale) e l'antropologia umana studiano il modello di fecondità maschile e femminile e più in generale i comportamenti riproduttivi umani. Così la sociologia ha dato ampio spazio alla trattazione dei ruoli genitoriali, e quindi anche a quello paterno. Diamo dunque spazio all'approfondimento di alcuni studi in altri ambiti disciplinari.

La biologia dunque mostra che, prima di tutto, la fecondità maschile rispetto a quella femminile è decisamente più flessibile: "la varianza del contributo maschile alla generazione successiva in molte specie, specialmente quelle che praticano la poligamia - fra cui gli uomini - è notevolmente più grande di quella della donna. Cioè, mentre la maggior parte delle femmine si riproduce, alcuni maschi non si riproducono affatto e altri invece producono un gran numero di figli"¹². Le strategie riproduttive vengono sostanzialmente categorizzate come di tipo r (molti figli, alta mortalità per cause esterne; normalmente tipica di piccoli animali) o K (pochi figli, lunghe cure parentali; animali grandi fra cui la nostra specie)¹³. All'interno di un tipo di strategia riproduttiva di tipo K, in cui la specie umana si colloca, l'uomo rispetto alla donna ha una maggiore variabilità nella numerosità della progenie. In biologia e in genetica si è interessati a valutare soprattutto il "successo riproduttivo" di una specie, quali strategie questa adotta per raggiungerlo e il suo adattamento all'ambiente come veicolo di successo riproduttivo. Recentemente la biologia evoluzionista ha smesso di considerare come indicatore del successo riproduttivo il solo numero di figli (più sono, maggiore il successo); questa viene vista come una strategia di successo solo nel breve periodo. Nel lungo periodo infatti per la specie umana la strategia vincente può essere al contrario quella di restringere il numero di figli, e aumentare l'investimento fatto su ciascuno di essi, ovvero più precisamente di restringere la varianza intergenerazionale del numero di figli messi al mondo¹⁴. Molte delle regole sociali di popolazioni più o meno complesse vengono spesso lette dai biologi come forme di adattamento comportamentale a certe costrizioni ambientali. Storicamente la fecondità umana è variata

¹² Coleman D. (1995).

¹³ Livi Bacci M. (1998).

¹⁴ Chisholm J.S. (1993).

moltissimo, dimostrando adattabilità e flessibilità elevate. Secondo la *life history theory*¹⁵ è di fondamentale importanza come ciascun individuo, date le sue esperienze passate, “sceglie” una o l’altra strategia riproduttiva, e come percepisce la situazione ambientale, fra i cui indicatori c’è la mortalità, considerata come indicatore di stress ambientale¹⁶. Questa impostazione è affascinante se si pensa che la demografia ha da tempo sottolineato, con la teoria della transizione demografica, il legame fra mortalità infantile e livelli di fecondità. E’ sicuramente molto difficile misurare come e quanto le variabili strettamente biologiche influenzino i comportamenti o anche solo quali siano i legami logici che legano il regno animale e il mondo dei costumi e delle culture umani; la biologia evoluzionista e le scienze sociali. In una certa misura questo è stato fatto per i comportamenti matrimoniali e di coppia nel libro *The Moral Animal* di Wright¹⁷, che con grande semplicità ed inventiva descrive le nostre società con occhio da biologo. Ma nell’ambito riproduttivo secondo alcuni autori le variabili culturali e tecnologiche, in una parola non biologiche, sembrano preponderanti su quelle biologiche. “Pochi aspetti dell’esistenza umana sono stati così proni alle influenze culturali come la riproduttività”¹⁸. Nei casi in cui biologi evolutisti hanno tentato di leggere fenomeni sociali per valutare se alcuni aspetti biologici vengano mantenuti sotto forma di norme sociali, si sono scontrati con problemi più complessi del previsto. Di particolare interesse per noi il lavoro di Pérusse¹⁹ che cerca di valutare se nelle società industriali, come per alcune specie di primati, la “dominanza gerarchica”, tradotta nel concetto di status sociale ed economico, sia positivamente legata con un alto numero di figli (ovvero con il cosiddetto successo riproduttivo, intendendolo nel senso più classico di numerosità della prole). Questo modo di rapportarsi al problema, di sicura rilevanza per i primati e forse per certe società pre-industriali, rivela qualche debolezza nel caso di società complesse e più vicine noi temporalmente. Per misurare il legame fra successo riproduttivo e fecondità l’autore costruisce una funzione di fecondità potenziale (in ipotesi di assenza di contraccezione, che altrimenti

¹⁵ E’ così denominato un filone di ricerca della biologia evoluzionista che affronta e studia il ruolo del “determinismo” genetico e dei fatti storici contingenti sul processo evolutivo.

¹⁶ Chisholm J.S., (1993).

¹⁷ Wright R. (1994).

¹⁸ Short R.V. (1980), p. 3.

¹⁹ Pérusse D. (1993).

invaliderebbe l'analisi) e la affianca al più classico tasso di fecondità totale per uomo. Il numero di figli che un uomo potrebbe concepire (funzione di fecondità potenziale) in assenza di contraccezione è considerata funzione del numero di partners che l'uomo ha e del numero di rapporti sessuali che ha con ciascuna compagna²⁰.

La relazione fra status sociale e le due misure di fecondità calcolate per una parte della popolazione canadese, risulta inesistente, anche controllando per l'età (considerazione necessaria vista la sua collinearità con fenomeni come la fecondità e il benessere economico). Come proxy del successo riproduttivo l'autore considera quindi il numero di partners che un uomo ha nell'arco dei periodi considerati, che in assenza di contraccezione si trasformerebbe in successo riproduttivo; ma trattandosi di una società monogamica i risultati appaiono fortemente influenzati da questa potente "variabile intermedia" (l'unione) e non appaiono significativi; emerge in definitiva solo un legame positivo per gli uomini non in unione stabile. Anche se finalizzata a valutare un concetto biologico e non demografico (il successo riproduttivo) questo tentativo pone l'interessante domanda "quali sono le variabili intermedie prossime della fecondità maschile?"; e sarà possibile stimarla senza ricadere in qualche misura nella dipendenza dalla fecondità femminile?

L'ipotesi che nel mondo industriale contemporaneo la fecondità sia ormai scissa quasi del tutto dalle leggi naturali e biologiche, ma piuttosto costretta da vincoli culturali e sociali, rimane forte; il fascino allora esercitato da tali discipline viene molto ridimensionato quando alla domanda concreta che "cosa può dire la biologia sopra la fecondità maschile nel mondo industriale moderno?" Coleman risponde, alla fine della sua analisi, semplicemente "non molto". Infatti "è possibile che le grandi sovrastrutture culturali, che impongono un controllo sociale sui meccanismi biologici, abbiano trasformato la sessualità umana ed in particolare maschile, ed i conseguenti modelli riproduttivi, in forme che dipendono esclusivamente da determinanti sociali"²¹.

In antropologia culturale i lavori che hanno trattato di paternità sono molti, ma quelli di interesse demografico sociale si riducono sostanzialmente. Di grande interesse è il lavoro della Guyer J.I. che, ponendo la domanda di fondo "perché gli uomini vogliono aver figli, e in particolare perché sono spinti a prendersene cura?", apre verso un'

²⁰ $NFP = (1 - (1 - p)^{P_1}) + (1 - (1 - p)^{P_2}) \dots + (1 - (1 - p)^{P_n})$; dove p è la probabilità di concepimento per coito, n è il numero di partners, e P_n il numero di rapporti sessuali.

²¹ Coleman D. (1995).

analisi di rilevanza demografica. In biologia la risposta sarebbe semplicemente per garantire la sopravvivenza genetica della specie e perché apparteniamo ad una specie animale dove le cure parentali sono molto costose e quindi l'uomo è geneticamente portato a proteggere la propria prole, nutrirla, curarla, educarla a lungo. In antropologia culturale, poiché non si dispone di dati genetici per tutta la popolazione (o per un campione rappresentativo di essa) relativamente al legame di paternità, ci si deve basare su dati di tipo sociale, dove per paternità si intende e si accetta quella dichiarata. Il fatto che si studino società monogamiche riduce il rischio di una sfasatura forte fra fecondità biologica e sociale. Non di meno in ambito sociale il concetto di paternità è ampio e comprende figure diverse da quella del solo padre biologico (il latino *genitor*), ma si allarga ad un concetto sociale di paternità, intesa come funzione paterna di chi ricopre tale ruolo (*pater*)²². Gli antropologi infatti studiano in particolare il concetto di paternità inteso come “riconoscimento” del figlio e “responsabilità” verso di esso. Nell'incertezza biologica del reale legame di sangue che lega un uomo con la propria presunta prole le società umane di tipo patrilineare hanno da sempre cercato un modo per controllare attraverso norme, regole e tabù i comportamenti sessuali e la riproduzione. Se così non fosse gli uomini (più delle donne) potrebbero non trovare ragioni sufficientemente forti per responsabilizzarsi²³. In alcune società di tipo matrilineare il problema è risolto rafforzando i legami di sangue non dubbi, come quelli fra zio materno e nipoti, attraverso cui passa il flusso di risorse affettive, educative e materiali. La più alta mortalità dei figli “illegittimi” in tempi storici, in diverse società patrilineari, testimonia delle maggiori difficoltà oggettive che dovevano fronteggiare coloro che non avevano un padre biologico o sociale; ed anche se la loro sopravvivenza non era messa a rischio, sicuramente le difficoltà della vita erano maggiori; come nella cultura ebraica dove lo stigma sociale è molto forte, o come fra i Beti del sud del Cameroon, dove il figlio illegittimo ha maggiori difficoltà a costruire da adulto una propria famiglia, compromettendo quindi le proprie possibilità riproduttive. Solo nelle società contemporanee altamente industrializzate e in contesti prevalentemente urbani questi limiti si sono allentati, forse in relazione all'accento posto dalla cultura moderna sul singolo individuo piuttosto

²² Guyer J.I. (1995).

²³ Fortes M. (1954) citato in Guyer J.I. (1995).

che sul clan, sulla famiglia o sul lignaggio; ma come abbiamo visto, l'assenza del padre mette a rischio il benessere dei figli anche nelle economie avanzate. Il riconoscimento del figlio è quindi il primo passo verso la responsabilizzazione del padre, ma non implica automaticamente la responsabilità economica ed affettiva. Per descrivere meglio l'impiego delle due categorie logiche di analisi la Guyer introduce due esempi che corrispondono a due grandi categorie di società che si differenziano per come coinvolgono i padri nel processo riproduttivo: da un lato le società ancestrali dell'Africa Occidentale, e dall'altro le società contadine, dipendenti dalla terra, con due esempi relativi alla Svizzera e al Giappone. Nelle prime il figlio è visto come l'incarnazione degli antenati e per questo desiderato, accolto con felicità e allevato con rispetto. Procreare diventa un dovere "spirituale" e sociale insieme, allevare i figli ed educarli anche. Nelle altre società prese ad esempio sembrano predominare considerazioni di altro tipo, come il numero di bocche da sfamare, gli ettari di terra da coltivare e le braccia necessarie per farlo.

Tornando al tema della fecondità maschile nelle società contemporanee in paesi economicamente sviluppati, Guyer afferma che "solo alcuni sistemi economico-sociali e religiosi creano le condizioni ottimali per entrambi (le rivendicazioni sessuali da parte della donna, e le relazioni ottimali fra padri e figli N.d.A.). Nelle condizioni economiche attuali, data l'instabilità politica e la mobilità umana, i rapporti esistenti incoraggiano l'uomo a rifiutare la responsabilità di una servitù della durata di 20 anni per allevare un figlio"²⁴. Se questa chiave interpretativa viene applicata all'Italia, dove la "servitù" parentale dura quasi 30 anni, si avrebbe un ulteriore elemento per spiegare la bassa fecondità osservata nel nostro paese.

La sociologia affronta il tema della paternità da diversi punti di vista e con diverse implicazioni. Da un lato troviamo studi che tentano di descrivere come e perché gli uomini diventano padri, e come questo passaggio di stato viene contrattato all'interno della coppia²⁵; altri cercano di descrivere e spiegare i cambiamenti dei ruoli di *genere* nella famiglia e di conseguenza come è cambiato il ruolo di padre e le nuove responsabilità maschili²⁶. Dall'altro lato troviamo studi che si avvicinano

²⁴ Guyer J.I. (1995), p. 18.

²⁵ Baber K., Dreyer A. (1986). Kyllönen R. (1996).

²⁶ Bronstein Ph., Cowan C.P. (1988). Furstenberg F.F.Jr. (1988). Bergsten B., Bäck-Wiklund M., (1996). Maggioni G. (2000).

ad aspetti più intimi in cui si ridefiniscono le responsabilità paterne e le implicazioni psicologiche che ne seguono²⁷. I due primi aspetti sono quelli maggiormente rilevanti per noi. Il primo filone di studi cerca di rispondere alla stessa domanda che è stata posta in biologia e antropologia: perché gli uomini accettano di diventare padri e si sottomettono a tutte le responsabilità che ne conseguono? Se la risposta della biologia era, in parole povere, per adempiere al compito riproduttivo con il fine di perpetuare la specie; se l'antropologia rispondeva per garantirsi la certezza del legame di sangue con la propria prole, la sociologia risponde che questo avviene perché vi sono dei ruoli, nel percorso di vita, che la società si aspetta che l'uomo adulto assuma e rispetti; il singolo individuo percepisce la pressione sociale, spesso attraverso l'interiorizzazione di determinati valori ed aspettative. Nel lavoro di Baber e Dreyer²⁸ vengono sottolineati tre fattori che portano un uomo a sentirsi pronto per diventare padre: la stabilità del rapporto di coppia, una relativa sicurezza economica, e la sensazione che sia giunto il momento di chiudere un periodo della propria vita per passare a responsabilità di maggiore portata. Su questo ultimo elemento (il più difficile forse da valutare) hanno influenza due fattori: le intenzioni generali relativamente al fatto di avere figli, e quanto un figlio è veramente voluto.

Riguardo a questo, da ricerche empiriche emerge che è la donna normalmente a proporre di avere un figlio e a desiderarlo maggiormente, probabilmente poiché conscia del suo più breve arco di vita feconda. Le donne sembrano essere più influenti dell'uomo nel prendere la decisione, perché più emotivamente coinvolte. Dall'altro lato la quota di uomini che non hanno figli sembra essere legata a valori di individualismo e di indipendenza diffusi nella società, per cui essi difenderebbero la loro libertà d'azione da impegni oltremodo pesanti, come un figlio: su di una scala cosiddetta "dell'autonomia" tale categoria di uomini ha fra i più alti punteggi. Kyllönen²⁹ per l'Italia arrivava a definire tre tipi di coppie: quelle che si sposano perché sta per nascere un figlio non programmato, quelle che scelgono di sposarsi e "orientate ai figli" e quelle che, pur sposandosi, ritardano la nascita del primo figlio. Tre modi diversi di mettere su famiglia, all'interno dei quali l'autrice individua diversi modi di dividersi il carico delle incombenze

²⁷ Lewis C., O'Brien M. (1987).

²⁸ Baber K., Dreyer A. (1986).

²⁹ Kyllönen R. (1996).

domestiche e di vivere la responsabilità della nuova nascita. In generale però l'autrice individua nella "famiglia lunga" una delle cause del ritardo al passaggio alla paternità, non solo per il fatto che si esce temporalmente più tardi dalla famiglia, ma perché fino a che vi si rimane si è sollevati da qualsiasi incombenza pratica; rimandare il figlio, una volta sposati, può essere un modo per socializzare tardivamente la giovane coppia alle responsabilità economiche e domestiche di una vita indipendente. Il parallelismo fra questi risultati sociologici e quelli di molte ricerche demografiche sembrano procedere in pieno accordo.

Per quanto riguarda il filone di ricerca relativo alle modificazioni del ruolo di padre, dei suoi compiti e doveri, della partecipazione alla vita domestica e così via, le posizioni in sociologia sono diverse. Alla fine degli anni '70 e nel corso degli anni '80 si è cominciato a parlare in TV e sui giornali³⁰ di un nuovo modello di paternità, *the new father*, che sembrava avanzare ed imporsi. Si trattava di una tipologia di padre e marito che partecipava attivamente ai compiti domestici e alla cura dei figli. Nel tentativo di capire se questa figura esistesse veramente, sono stati condotti diversi studi da cui emergono realtà contrastanti, di cui riportiamo alcuni esempi.

- sembra che la partecipazione ai lavori domestici e alla cura dei figli sia cresciuta: negli USA l'aumento di ore dedicate alla casa e ai figli è cresciuta dal 20% al 30% nel periodo '75-'81³¹.
- esiste un "nuovo padre"? Sì e no. In Svezia e negli Usa i risultati di indagini empiriche suggeriscono in buona sostanza che la suddivisione dei compiti domestici e di cura sono ancora *gender specific*, vale a dire rigidamente divisi in base al *genere*; quando poi i padri si occupano dei figli sembra lo facciano in maniera molto diversa dalle madri, dedicandosi al gioco piuttosto che alla cura dei bisogni primari, come pulizia e cibo. Ma altri studi sostengono il contrario, cioè che gli uomini sono sempre più in grado di sostituirsi in tutto alle madri³².
- se i padri sono più presenti, il benessere della coppia e della famiglia migliora? In mancanza di risultati univoci, non è possibile concludere nulla di preciso. Vedremo che più esattamente la

³⁰ "Close-up: the superdad phenomenon", in USA Today, 9 Agosto 1984, p. 4D e "American Male", in U.S. News & World Report, 3 Giugno 1985, p. 44-51 in Bronstein Ph., Cowan C.P. (1988).

³¹ Bronstein Ph., Cowan C.P. (1988).

³² Bergsten B., Bäck-Wiklund M. (1996).

tendenza sembra essere duplice e con conseguenze profondamente diverse, in particolare sul benessere dei figli.

Il lavoro di Furstenberg³³ dà una parziale spiegazione del quadro poco chiaro che ci troviamo davanti e lo fa partendo da una breve storia del ruolo di padre negli Stati Uniti, che ha dei parallelismi importanti, a nostro parere, con quella che potrebbe essere la storia dei padri italiani. Il cambiamento della figura paterna è legato ai mutamenti avvenuti in epoca moderna e contemporanea nella struttura familiare. Quindi va letto nel quadro delle modificazioni dei rapporti di *genere*, piuttosto che come fenomeno a sé stante³⁴. Il padre “tradizionale”, tipico di una famiglia artigiana o contadina, dove il confine fra lavoro casalingo e lavoro esterno era meno netto, era caratterizzato da funzioni come educazione, autorità, ruolo morale, compagnia. Con la diffusione dell’industrializzazione e la divisione netta tra sfera interna ed esterna alla famiglia e quindi fra lavoro casalingo e lavoro remunerato, il ruolo del padre si modifica e diventa quello noto come *good provider* (sostegno economico, buon procacciatore di risorse) tipico della famiglia moderna. Si tratta di un passaggio storico che in quasi tutti i paesi è avvenuto in momenti diversi a seconda del diffondersi dell’urbanizzazione e dell’industrializzazione. Se il padre pre-moderno era fisicamente molto presente in casa, controllando e limitando, oltretutto, l’autonomia femminile, quello moderno è proiettato all’esterno a cercare risorse economiche per sostenere la famiglia, e passa molto del suo tempo lavorando fuori casa. Questo ha comportato un passaggio di responsabilità e di mansioni domestiche alle donne, e il padre prende funzioni soprattutto di padre psicologo, o di esempio. Il passaggio nel caso degli Stati Uniti avviene nella seconda metà del secolo scorso, e viene sottolineato da mutamenti anche nel diritto di famiglia dove la custodia dei figli viene sempre più spesso concessa alle madri sulla base del principio degli “anni teneri” (*tender years*³⁵). Questo è anche il periodo in cui nasce il mito della buona madre³⁶, moglie perfetta del *good provider*, considerata costituzionalmente

³³ Furstenberg F.F.Jr. (1988).

³⁴ Lewis C., O'Brien M. (1987).

³⁵ Tale teoria si basa sull’idea che un figlio piccolo non deve essere allontanato dalla madre, affinché la sua crescita e il suo stato di salute siano i migliori possibili.

³⁶ Bergsten B., Bäck-Wiklund M. (1996). Le autrici ne documentano l’esistenza per il caso della Svezia.

migliore dell'uomo nel prendersi cura della casa e dei figli. La divisione per *genere* dei compiti domestici è estrema e durerà fino agli anni '50.

Con il movimento femminista degli anni '60 viene rimessa in discussione la coppia, il legame di coppia e l'organizzazione familiare che ne segue: questo ha due conseguenze, da un lato di stimolare il sorgere degli studi relativi ai rapporti di *genere*, e dall'altro di puntare l'attenzione sui padri. Risalgono a questo periodo diversi studi in cui si dimostra che il sostituirsi del padre alla madre, anche dalla primissima infanzia del figlio, non ha alcun effetto negativo³⁷, cominciando così a scardinare la figura della buona madre. Viene fortemente affermato che una più alta partecipazione dei padri alla vita quotidiana dei figli ha effetti benefici sulla loro capacità di interagire con il mondo e sulla socializzazione. A partire dagli anni settanta, ma in particolare negli anni '80 si comincia a parlare del nuovo padre, che potremmo forse chiamare del padre post-moderno: “stanno con i figli a casa, li portano a scuola, cambiano i pannolini, e li riprendono quando vanno a giocare”³⁸. Ma questa nuova figura viene ampiamente criticata dalla ricerca sociologica. Già nel 1983 la studiosa femminista Barbara Ehrenreich³⁹ propone una teoria per cui già prima della rivoluzione femminista gli uomini si erano stancati del ruolo del buon procacciatore di risorse, costretti nei troppo angusti limiti sociali ed emozionali di questo ruolo maschile.

Ciò che sarebbe seguito quindi era una rivoluzione del pensiero e dei prototipi femminili e maschili insieme. Da questo punto di vista il collasso del ruolo del *good provider* e l'entrata delle donne nel mondo del lavoro sarebbero il duplice frutto di un duplice scontento. Le donne domandavano più libertà fuori e dentro la famiglia, autonomia di scelta, soprattutto in campo riproduttivo, lavoro, partecipazione alla vita pubblica. E gli uomini? Quello che molti studiosi sostengono è che il ruolo del *good provider* si sia molto indebolito (ma non ancora del tutto tramontato), e al suo posto non ci sarebbe ancora il suo successore. Quello che si osserva attualmente è il frutto dicotomico di una crisi: da un lato avanzano i buoni padri, che si impegnano particolarmente nei ruoli familiari, innovandoli e reinventandoli, senza però avere avuto

³⁷ Bronstein P., Cowan P. (1988), Bergsten B., Bäck-Wiklund M. (1996).

³⁸ Da un articolo sui “superpadri” su “USA Today, 9 Agosto 1984, citato in Bronstein P., Cowan P. (1988).

³⁹ Citata in Furstenberg F.F.Jr. (1988).

esempi in questo senso nelle generazioni precedenti⁴⁰; forse è osservando casi come questi che si è parlato del modello del nuovo padre.

Dall'altro lato vi sono i cattivi padri, ovvero quelli che si sottraggono alle responsabilità paterne rimanendo molto fuori casa e passando poco tempo con i figli, o, in caso di separazione, allentando i rapporti con la prole, negandogli la propria compagnia, la propria guida e il proprio sostegno economico⁴¹. Da qui forse l'idea di alcuni autori che parlano di una tendenza "maternale" della società occidentale, che sta spodestando i padri dal loro ruolo a causa di trasformazioni demografiche (aumento delle unioni libere e dei divorzi) che sottraggono il padre al compito di educare ed allevare i figli; e di innovazioni bio-mediche che permettono alla donna di procreare anche in assenza della partecipazione diretta del padre biologico, che retrocede a semplice donatore (magari ignoto) del seme; di trasformazioni giuridiche che indeboliscono il legame legale fra padri e figli, come quello della trasmissione del nome⁴². Altri sostengono al contrario che il patriarcato non è indebolito a favore di una possibile forma di nuovo matriarcato, ma si è semplicemente trasformato: "la funzione di padre onnipotente è ormai lo Stato che tende ad assumerla", sottraendola ai singoli padri⁴³. "La domanda cruciale è ovviamente se l'intenzione [degli uomini N.d.A.] è quella di scappare da casa o di ritornarci"⁴⁴, ovvero di impegnarsi nella vita familiare o di sottrarsi alle responsabilità di marito e padre. Risultati relativi alla Svezia, dove lo stato sociale dagli anni '40 ha favorito molto la partecipazione degli uomini alle responsabilità casalinghe e paterne, confermano questa ambiguità dei nuovi padri: non si sono ancora discostati completamente dal ruolo di buon provider, ma non sono ancora del tutto a loro agio nel nuovo ruolo di padre "post-moderno"⁴⁵. La conclusione di Furstemberg è che la condizione di

⁴⁰ Lewis C., O'Brien M. (1987).

⁴¹ "La paternità è vissuta all'incrocio tra attaccamento emotivo e distacco fisico. (...) Due tendenze contraddittorie sono evidenti nel ruolo dei padri. Da un lato i padri sono maggiormente attivi con i loro figli finchè vivono con le loro madri. Dall'altro i padri sono più spesso non soppati con le madri e ciò, attraverso l'incrementato rischio di dissoluzione familiare -eventualità nella quale la madre possiede il diritto esclusivo sul figlio- fa sì che i padri siano sempre più distaccati dai loro figli." Jensen A.M. (1998).

⁴² Porcar V. (1998).

⁴³ Knibiehler Y. (1988).

⁴⁴ Frykman J. (1996).

⁴⁵ Bergsten B., Bäck-Wiklund M. (1996).

padre oggi assomiglia sempre di più ad uno stato transiente: gli uomini tendono a svolgere il ruolo di padre con i figli con cui risiedono. Spesso in caso di divisione perdono i contatti con i figli naturali, ma sono dei padri premurosi per i figli della nuova compagna, con i quali vivono. Per colmare questo divario sembra che l'unica soluzione proposta sia quella di coinvolgere emotivamente gli uomini sempre di più, attraverso la costruzione di ruoli attivi durante tutto il corso del processo riproduttivo e non di solo osservatore, a partire dalla gravidanza e dal parto, per finire con l'allattamento e la cura dei bambini⁴⁶. "I padri che sono stati capaci di costruire un attaccamento nei confronti dei propri figli tramite pratiche concrete di accudimento sono anche i più capaci nel mantenere tale attaccamento in assenza di convivenza quotidiana"⁴⁷.

"Il punto cruciale di tutta la questione è che gli uomini che guardano al matrimonio oggi possono sentire che questo offre loro un affare assai meno conveniente rispetto a prima. Questo è l'inevitabile risultato del ridursi dei privilegi maschili, della deferenza delle mogli e compagne, e di un insieme di servizi che prima erano automaticamente considerati nel "contratto" matrimoniale"⁴⁸. Le conclusioni sembrano coerenti con quelle tratte da Guyer in ambito antropologico.

Un'ipotesi forse azzardata, ma allettante e probabilmente difficilmente dimostrabile, è che allentandosi le norme sociali intorno alla famiglia e al processo riproduttivo, il ruolo maschile all'interno di questo sia sempre meno vicino ad un modello di monogamia e di fecondità legittima e controllata, ma ritorni ad assomigliare in una certa misura ad un modello ibrido di fecondità che comporta una poligamia seriale piuttosto che una monogamia solida. Questo fa aumentare i possibili modelli procreativi maschili, portandoci vicini ad un'epoca in cui le norme sociali erano meno rigide e quelle biologiche più influenti.

⁴⁶ Swedin G. (1996).

⁴⁷ Saraceno C. (1998).

⁴⁸ Furstenberg F.F.Jr. (1988).

Bibliografia

- Angrist J.D., Evans W.N. "Children and their parents' labor supply: evidence from exogenous variation in family size". *NBER Working Paper Series*, n. 5778, National Bureau of Economic Research (1996).
- Bachu A. "Fertility of American men". *Working Paper*, n. 14, Population Division, Bureau of Census. (1996).
- Baber K., Dreyer A. "Delayed childbearing: men's thinking about the fertility decision". In *Men in Families*, Lewis A. R., Salt E. R.. Beverly Hills: Sage Publications, (1986).
- Bergsten B., Bäck-Wiklund M. "Modern fathers- between tradition and relation". In *Men's family relations*, Björnberg U., Kollind A. K. Stockholm : Almqvist&Wiksell, (1996).
- Bledsoe C., Lerner S., Guyer J., (eds.). "Fertility and the Male Life Cycle in the Era of Fertility Decline". Oxford: Oxford University Press for the International Union for the Scientific Study of Population, (1999).
- Bloom, D.E., Conrad C., Miller C.K. "Child support and fathers' remarriage and fertility". Cambridge: NBER, (1996).
- Bronstein Ph., Cowan C.P. *Fatherhood today: Men's changing Role in the Family*. New York: Jhon Wiley and Sons, 1988.
- Brouard N. "Evolution de la fècondité masculine depuis le début du siècle". *Population*, 32, n.6 (1977): 1123-1158.
- Billari F. "L'analisi delle biografie e la transizione allo stato adulto. Aspetti metodologici e applicazioni ai dati della Seconda Indagine sulla Fecondità in Italia". Padova: Cleup Editrice, (2000).
- Burghes L., Clarke L., Cronin N. "Fathers and fatherhood in Britain". London: Family Policy Studies Centre, Occasional Paper 23, (1997).
- Campbell B.C., Leslie P.W. "The reproductive ecology of human male". *The Yearbook of Physical Anthropology*, 38 (1995): 1-26.
- Chisholm J.S. "Death, hope and sex. Life-history theory and the development of reproductive strategies". *Current Anthropology*, 34, n.1 (1993): 1-24.
- Coleman D. "Male fertility trends in industrial countries: theories in search of some evidence". In *IUSSP Seminar on male fertility in the era of fertility decline* Leige: IUSSP, 1995.

- Coltrane S., Parke R.D. "Reinventing Fatherhood: Toward an Historical Understanding of Continuity and Change in Men's Family Lives". Philadelphia: National Center on Fathers and Families Brief, 1999.
- Davis K., Blake J. "Social structure and fertility: an analytical framework". *Economic Development and Cultural Change*, 4 (1956): 211-235.
- Dickemann M. "Human reproductive plasticity". *Behavioural and Brain Sciences*, 16, n.2, (1993): 290-291.
- Di Giulio P., Carrozza S. "Il nuovo ruolo del padre". In *Genere e demografia*, Pinnelli A., Racioppi F., Rettaroli R. Bologna: il Mulino, (2003).
- Dinkel R.H., Milenovic I. "Male and female fertility: a comparison of age-specific and cohort fertility of both sexes in Germany". *Genus*, 49, n. 1-2 (1993): 147-58.
- Driscoll A., Moore K., Mosher W., O'Connell M., Ventura S. "Indicators of Male Fertility, family formation, and sexual behavior", presentato al NICHD Workshop "Improving Data on Male Fertility and Family Formation" presso the Urban Institute, Washington, D.C., January 16-17, 1997.
- Duberstein Lindberg L., Sonenstein F.L., Martinez G., Marcotte J. "Completeness of young fathers' reports of fertility". *Journal of Economic and Social Measurement*, 24 (1998): 15-23.
- Featherman D.L., Hogan D.P., Sørensen A.B. "Entry into adulthood: profiles of young men in the 1950's". In *Life-span development and Behaviour*, Baltes P. B., Brim O. G. London: Lawrence Erlbaum Associates, 1984.
- Federal Interagency Forum on Child and Family Statistics (Usa). "Nurturing fatherhood: improving data and research on male fertility, family formation and fatherhood" 1998.
- Figuroa Perea J.G., Lorena Rojas O. "Some characteristics of the reproductive process of males", lavoro presentato al seminario IUSSP su "Men, Family formation and Reproduction", Buenos Aires, May, 1998.
- Francovich L. "Comportamenti maschili e fecondità". In *Nuzialità e fecondità in trasformazione: percorsi e fattori del cambiamento*, De Sandre P. Bologna: Il Mulino, (1999), 521-535.
- Francovich L. "Male cohabitation and marriage in Italy. First results according to the 1995-96 Fertility and Family Survey", lavoro

- presentato al seminario IUSSP “Men, family formation and reproduction”, Buenos Aires 13-15 May, 1998.
- Freedman D. “The relation of economic status and fertility”. In *American Economic Review*, 53, (1963): 414-426.
- Frigolé R.J. “A model of procreation, gender and marriage: a proposed methodology based on European and Mediterranean ethnology”. In *Revista Internacional de Sociologia*, 6, (1993): 127-153.
- Frykman J. “Space for a man: the transformation of masculinity in 20th century culture”. In *Reproductive Health Matters*, 7, (1996): 11-18.
- Furstenberg F.F.Jr. “Good dads- bad dads: two faces of fatherhood”. In *The changing American family and public policy*, Cherlin A.J., 193-218. Washington D.C.: The Urban Institute Press, 1988 (The changing Domestic Priorities Series).
- Gillis J.R., Tilly L.A., Levine D. “The European experience of declining fertility, 1850-1970. The quiet Revolution”. Blackwell, 1992.
- Grady W. R., Tanfer K., Billy J. O. G., Lincoln-Hanson J. “Men's perceptions of their roles and responsibilities regarding sex, contraception and childrearing”. In *Family Planning Perspectives*, 28, n.5 (1996): 221-6.
- Greene M. E., Biddlecom A.E., (1998), *Absent and Problematic Men: Demographic Accounts of Male Reproductive Roles*, lavoro presentato al seminario IUSSP “Men, family formation and reproduction”, Buenos Aires 13-15 May, 1998.
- Guyer J.I. “Anthropological traditions of studying paternity”. In *IUSSP Seminar on male fertility in the era of fertility decline*. Leige: IUSSP, 1995.
- Halle T. *Charting Parenthood: A Statistical Portrait of Fathers and Mothers in America*, prodotto da ‘Child Trends’, <http://fatherhood.hhs.gov/charting02>, , 2002.
- Harter C.L. “Male fertility in New Orleans”. In *Demography*, 5, n.1 (1968): 61-78.
- Hogan D.P. “The transition to adulthood as a career contingency”. In *American Sociological Review*, 45 (1980): 261-276.
- Hogan D.P. “Transitions and social change: the early lives of American men”. New York: Academic Press, 1981.
- Hobcraft J., Kiernan K. “Becoming a parent in Europe”. *Welfare State Programme Discussion Paper Series*, n. 116, London, Suntory and Toyota International Centres for Economics and Related Disciplines (1995).

- Hollerbach P. "Power in families, communication, and fertility decision making". In *Population and Environment*, 3 (1980):146-173.
- Hajnal J. "Some comments on Mr. Karmel's paper" In *Population Studies*, 2 (1948): 325-360.
- Knibiehler Y. "Le rôle des pères à travers l'Histoire". In *Père et paternité dans la France et l'Europe*, Ministère du Travail, Supplémento a *Revue Française des Affaires Sociales*. Paris: Ministère de l'Emploi et de la Solidarité,1988.
- Jensen A.M. "Fatherhood and parenthood in Europe". Comunicazione presentata al congresso "I padri: ruoli, identità, esperienze", Fano, 6-7 Marzo, 1998.
- Karmel P.H. "The relation between male and female reproduction rates". In *Population Studies*, 1, (1947): 249-273.
- Kuczynski R.R. *Fertility and Reproduction: methods of measuring the balance of births and deaths*. New York : Falcon press, 1932.
- Kyllönen R. "Paths to family in Italy: late modernization with two faces". In *Nordic Journal of Women's Studies*, 4, n.2 (1996): 97-113.
- Meulders-Klein M.T. "La place du père dans les législations européennes". In *Père et paternité dans la France et l'Europe*, Ministère du Travail, Supplémento a *Revue Française des Affaires Sociales*. Paris: Ministère de l'Emploi et de la Solidarité,1988.
- Michael R. T., Tuma N. B. "Entry into marriage and parenthood by young men and women". In *Demography*, 22 (1985): 515-544.
- Landry D.J., Camelo T.M. "Young unmarried men and women discuss men's role in contraceptive practice". In *Family Planning Perspectives*, 26, n.5 (1994): 222-7.
- Landry D.J., Forrest J.D. "How old are US fathers?". In *Family Planning Perspectives*, 27 (1995): 159-161.
- Livi Bacci M. *Storia minima della popolazione del mondo*. Bologna: Il Mulino, 1998.
- Low B.S. "Men in the demographic transition". In *Human Nature*, 5, n.3 (1994): 223-253.
- Lundberg S., Rose E. "Parenthood and the Earning of Married Men and Women". In *Labour Economics*, 7 (2000): 689-710.
- Lewis C., O'Brien M. *Reassessing fatherhood: new observations on fathers and the modern family*. London: Sage, 1987.
- Maggioni G. *Padri dei nostri tempi: ruoli, identità, esperienze*. Roma: Donzelli, 2000.

- Mundigo A.I. "Men's Roles, Sexuality, and Reproductive Health". Chicago: The John D. and Catherine T. MacArthur Foundation, 1995. (International Lecture Serie on Population Issues).
- Paget W.J., Timæus I.M. "A relational Gompertz model of male fertility, development and assesment" In *Population Studies*, 48, n.2 (1994): 333-340.
- Pérusse D. "Cultural and reproductive success in industrial societies: testing the relationship at the proximate and ultimate levels". In *Behavioural and Brain Sciences*, 16, n.2 (1993): 267-283.
- Pinnelli A., Racioppi F., Rettaroli R. "Genere e demografia". Bologna: Il Mulino, 2003.
- Pinnelli A., Di Giulio P. "Genere e determinanati della fecondità nei paesi sviluppati". In *Genere e demografia*, Pinnelli A., Racioppi F., Rettaroli R. Bologna: il Mulino, (2003).
- Porcar V. "Il ruolo paterno dal "patriarcato" al "matriarcato"". Comunicazione presentata al congresso "I padri: ruoli, identità, esperienze", Fano, 6-7 Marzo, 1998.
- Randal D. Day. *Social Fatherhood: Conceptualizations, Compelling Research, and Future Directions*. Philadelphia: National Center on Fathers and Families, 1998.
- Ravanera Z.R., Rajulton F. "Fertility of Canadian Men: Levels, Trends, and Correlates". Comunicazione presentata all' Annual Meeting of Population Association of America, Minneapolis, 1-3 Maggio, 2003.
- Rendall M.S., Clarke L., Peters H.E., Ranjit N., and Verropoulou G. "Incomplete Reporting of Men's Fertility in the United States and Britain: A Research Note." In *Demography*, 36, n.1 (1999):135-144.
- Ringheim K. "Male involvement and contraceptive methods for men: Present and future". In *Social Change*, 26, n.3-4 (1996): 88-99.
- Ringheim K. "Whither Methods for Men? Emerging Gender Issues in Contraception". <http://fatherhood.hhs.gov/fi-research.htm>, (1996).
- Short R.V. "The Evolution of Human reproduction". In *Proceedings of the Royal Society of London 'B'*, 195, (1980) 3-24.
- Saraceno C. "Padri e figli dopo la separazione". Comunicazione presentata al congresso "I padri: ruoli, identità, esperienze", Fano, 6-7 Marzo, 1998.
- Sonenstein F.L., Pleck J.H. and Ku L.C. "Missing data on the missing male: measuring fertility and paternity". Comunicazione presentata

- all'incontro annuale dell'American Statistical Association, Washington, DC, 6-10 Agosto, 1989.
- Sonenstein F., Goldberg H., Lamberty G., Newcomer S., Miller W. "Fertility Motivation, Decision Making and Intention to Engage in Sex, Contraception, Pregnancy, Abortion and Birth". Comunicazione presentata al workshop "Improving Data on Male Fertility and Family Formation", Washington, Gennaio, 1997.
- Spillane W.H., Ryser P.E. *Male fertility survey: fertility knowledge, attitudes, and practices of married men*. Cambridge: Ballinger, 1975.
- Stacey P.R. "Paternal participation and offspring well-being in early adulthood". *Working Paper Series 00-04*, Bowling Green State University (2000).
- Swedin G. "Modern Swedish fatherhood: the challenges and the opportunities". In *Reproductive Health Matters*, 7, (1996): 25-33.
- Tanfer K., Mott F. "The Meaning of Fatherhood for Men". Comunicazione presentata al workshop "Improving Data on Male Fertility and Family Formation", Washington, Gennaio, 1997.
- Thompson L., Walker A.J. "Gender in families: women and men in marriage, work and parenthood". In *Journal of Marriage and the Family*, 51, n.4 (1989): 845-871.
- Thompson E., Bachrach C., Kaye K., Ventura S. "Male Fertility in Relation to Union Formation and Dissolution". Comunicazione presentata al workshop "Improving Data on Male Fertility and Family Formation", Washington, Gennaio, 1997.
- Tietze C. "Measurement of differential reproduction by paternity rate". In *Eugenic Review*, 2, (1938): 101-107.
- Witte J., Wagner G. "The Economics of Fatherhood: A Comparative Analysis of Men in East and West Germany". In *Vierteljahresheft zur Wirtschaftsforschung (Economic Research Quarterly)*, 66, n.1 (1997): 111-17.
- Wright R. *The moral animal: evolutionary psychology and everyday life*. New York: Pantheon Books, 1994.



*Produzione editoriale
&
Altri servizi*

La produzione editoriale

LE PUBBLICAZIONI A CARATTERE GENERALE

Annuario statistico italiano 2004
pp. XXIV-808+1 cd-rom; € 43,50
ISBN 88-458-1119-0

Bollettino mensile di statistica
pp. 208 circa; € 11,00
ISSN 0021-3136

Compendio statistico italiano 2004
pp. 360; € 10,00
ISBN 88-458-0857-2

Italian Statistical Abstract 2002
pp. 308; € 10,00
ISBN 88-458-1094-1

Metodologie e tecniche di tutela della riservatezza nel rilascio di informazione statistica
Metodi e norme, n. 20, edizione 2004
pp. 196; € 12,50
ISBN 88-458-1148-4

Proceedings of the 17th Roundtable on Business Survey Frames Rome, 26-31 October 2003
Volume I e II
Essays, n. 15/2004
pp. 546; € 34,00
ISBN 88-458-1128-X

Rapporto annuale
La situazione del Paese nel 2003
pp. XXXII-516; € 23,00
ISBN 88-458-1109-3
ISSN 1594-3135

Rapporto annuale
La situazione del Paese nel 2003
pp. XXXII-516+1 cd-rom; € 28,00
ISBN 88-458-1110-7

LE NOVITÀ EDITORIALI A CARATTERE TEMATICO

AMBIENTE E TERRITORIO

Contabilità ambientale e "risposte" del sistema socio-economico: dagli schemi alle realizzazioni
Annali di statistica, n. 1 - Roma 2003
pp. 616; € 36,00
ISBN 88-458-0658-8

Principali fattori agricoli di pressione sull'ambiente (*) - Anno 1998
Argomenti, n. 27, edizione 2003
pp. 288+1 disk; € 25,00
ISBN 88-458-1088-7

POPOLAZIONE

Popolazione e movimento anagrafico dei comuni
anno 2002
Annuari, n. 15, edizione 2004
pp. 268+1 cd-rom; € 25,00
ISBN 88-458-1137-9

Tavole di mortalità della popolazione italiana
anno 2000
Informazioni, n. 28, edizione 2004
pp. 312; € 24,00
ISBN 88-458-1138-7

SANITÀ E PREVIDENZA

Applying Acs to Causes of Death Statistics in Italy
Some Clues on Implementation, Bridge Coding and Further Steps
Essays, n. 13/2004
pp. 80; € 8,00
ISBN 88-458-0852-1

Gli assicurati alle gestioni pensionistiche invalidità, vecchiaia e superstiti (*)
anno 2002
Informazioni, n. 24, edizione 2004
pp. 76; € 8,00
ISBN 88-458-1133-6

I bilanci consuntivi degli enti previdenziali (*)
anno 2002
Informazioni, n. 31, edizione 2004
pp. 110+1 cd-rom; € 16,50
ISBN 88-458-1142-5

Death Certificate and Certification Practices: an International Comparison
Essays, n. 14/2004
pp. 80; € 8,00
ISBN 88-458-0853-X

Dimissioni dagli istituti di cura per aborto spontaneo in Italia
anno 2001
Informazioni, n. 33, edizione 2004
pp. 88; € 8,00
ISBN 88-458-1144-1

Informazione statistica e politiche per la promozione della salute
Atti del convegno
Roma 10-11-12 settembre 2002
pp. 408+1 cd-rom; € 36,50
ISBN 88-458-1135-2

L'interruzione volontaria di gravidanza in Italia
anni 2000-2001
Informazioni, n. 38, edizione 2004
pp. 126; € 11,50
ISBN 88-458-0855-6

Le notifiche di malattie infettive in Italia
anno 2002
Informazioni, n. 2, edizione 2005
pp. 128; € 22,00
ISBN 88-458-0862-7

Statistiche della previdenza e dell'assistenza sociale (*)
I - I trattamenti pensionistici
anno 2002
Annuari, n. 3, edizione 2004
pp. 116+1 cd-rom; € 15,50
ISBN 88-458-1122-0



Statistiche della previdenza e dell'assistenza sociale (*)

II - I beneficiari delle prestazioni pensionistiche - Anno 2002
Annuari, n. 4, edizione 2005
pp. 156+1 cd-rom; € 17,50
ISBN 88-458-0864-5

CULTURA

I diplomati e lo studio (*)

Percorsi di studio e di lavoro dei diplomati - Indagine 2001
Informazioni, n. 30, edizione 2003
pp. 108+1 disk; € 15,50
ISBN 88-458-1082-8

I laureati e lo studio (*)

Inserimento professionale dei laureati - Indagine 2001
Informazioni, n. 8, edizione 2004
pp. 112+1 disk; € 15,50
ISBN 88-458-1105-0

I laureati e il mercato del lavoro (*)

Inserimento professionale dei laureati - Indagine 2001
Informazioni, n. 31, edizione 2003
pp. 292+2 disk; € 25,00
ISBN 88-458-1083-6

La produzione libraria nel 2002

Dati definitivi
Informazioni, n. 22, edizione 2004
pp. 80; € 7,50
ISBN 88-458-1131-X

Statistiche culturali

anni 2000-2001
Annuari, n. 42, edizione 2004
pp. 252; € 20,00
ISBN 88-458-1136-0

FAMIGLIA E SOCIETÀ

Alcuni indicatori del mercato del lavoro dal Panel europeo sulle famiglie (*)

Italia, anni 1994-2000
Europa, anni 1994-1999
Informazioni, n. 26, edizione 2003
pp. 128+1 disk; € 15,50
ISBN 88-458-1075-5

I consumi delle famiglie

anno 2002
Annuari, n. 9, edizione 2004
pp. 180+1 disk; € 17,50
ISBN 88-458-1101-8

Famiglie, abitazioni e zona in cui si vive

anno 2002
Informazioni, n. 36, edizione 2003
pp. 104+1 disk; € 15,50
ISBN 88-458-1092-5

I servizi pubblici e di pubblica utilità: utilizzo e soddisfazione

anno 2002
Informazioni, n. 27, edizione 2004
pp. 164+1 cd-rom; € 19,00
ISBN 88-458-1130-1

La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione (*)

anno 2002
Informazioni, n. 18, edizione 2004
pp. 280+1 cd-rom; € 27,00
ISBN 88-458-1124-7

La situazione finanziaria delle famiglie e degli individui in Italia e in Europa

anni 1994-2000
Informazioni, n. 6, edizione 2004
pp. 208+1 disk; € 25,00
ISBN 88-458-1103-4

I viaggi in Italia e all'estero nel 2003 (*)

Informazioni, n. 1, edizione 2005
pp. 96+1 cd-rom; € 12,50
ISBN 88-458-0861-0

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Gli assicurati alle gestioni pensionistiche invalidità, vecchiaia e superstiti (*)

anno 2002
Informazioni, n. 24, edizione 2004
pp. 76; € 8,00
ISBN 88-458-1133-6

I bilanci consuntivi degli enti previdenziali (*)

anno 2002
Informazioni, n. 31, edizione 2004
pp. 110+1 cd-rom; € 16,50
ISBN 88-458-1142-5

I bilanci consuntivi delle amministrazioni provinciali

anno 2001
Informazioni, n. 23, edizione 2004
pp. 44+1 cd-rom; € 13,00
ISBN 88-458-1132-8

I bilanci consuntivi e i servizi delle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura

anno 2000
Informazioni, n. 9, edizione 2004
pp. 56+1 disk; € 13,00
ISBN 88-458-1106-9

Statistiche della previdenza e dell'assistenza sociale (*)

I - I trattamenti pensionistici anno 2002
Annuari, n. 3, edizione 2004
pp. 116+1 cd-rom; € 15,50
ISBN 88-458-1122-0

Statistiche della previdenza e dell'assistenza sociale (*)

II - I beneficiari delle prestazioni pensionistiche - Anno 2002
Annuari, n. 4, edizione 2005
pp. 156+1 cd-rom; € 17,50
ISBN 88-458-0864-5

Statistiche sulla ricerca scientifica (*)

Consuntivo 2000
Previsioni 2001-2002
Informazioni, n. 1, edizione 2004
pp. 94; € 7,50
ISBN 88-458-1096-8

GIUSTIZIA

La criminalità minorile nei grandi centri urbani

anno 2001
Informazioni, n. 33, edizione 2003
pp. 88+1 disk; € 12,50
ISBN 88-458-1085-2

Durate e funzionalità del processo civile dopo la riforma del giudice unico di primo grado

anni 2001-2002
Informazioni, n. 32, edizione 2004
pp. 228+1 cd-rom; € 25,00
ISBN 88-458-1143-3

La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione (*)

anno 2002
Informazioni, n. 18, edizione 2004
pp. 280+1 cd-rom; € 27,00
ISBN 88-458-1124-7

Statistiche giudiziarie civili

anno 2002
Annuari, n. 11, edizione 2004
pp. 252; € 20,00
ISBN 88-458-1140-9

Statistiche giudiziarie penali

anno 2002
Annuari, n. 11, edizione 2004
pp. 544; € 31,00
ISBN 88-458-1121-2

CONTI NAZIONALI

Contabilità nazionale Tomo 1 - Conti economici nazionali - Anni 1992-2003

Annuari, n. 9, edizione 2005
pp. 236; € 22,00
ISBN 88-458-0862-9

Valore aggiunto ai prezzi di base dell'agricoltura per regione

anni 1998-2003
Informazioni, n. 39, edizione 2004
pp. 136+1 cd-rom; € 16,50
ISBN 88-458-0860-2

LAVORO

Alcuni indicatori del mercato del lavoro dal Panel europeo sulle famiglie (*)

Italia, anni 1994-2000
Europa, anni 1994-1999
Informazioni, n. 26, edizione 2003
pp. 128+1 disk; € 15,50
ISBN 88-458-1075-5

Classificazione delle attività economiche - Ateco 2002
+ Guida alla classificazione
Metodi e norme, n. 18, edizione 2003
pp. 404 + 32; € 25,50
ISBN 88-458-1086-0

I diplomati e lo studio (*)
Percorsi di studio e di lavoro dei diplomati - Indagine 2001
Informazioni, n. 30, edizione 2003
pp. 108+1 disk; € 15,50
ISBN 88-458-1082-8

Forze di lavoro
Media 2003
Annuari, n. 9, edizione 2004
pp. 296; € 20,00
ISBN 88-458-0859-9

I laureati e lo studio (*)
Inserimento professionale dei laureati - Indagine 2001
Informazioni, n. 8, edizione 2004
pp. 112+1 disk; € 15,50
ISBN 88-458-1105-0

I laureati e il mercato del lavoro (*)
Inserimento professionale dei laureati - Indagine 2001
Informazioni, n. 31, edizione 2003
pp. 292+2 disk; € 25,00
ISBN 88-458-1083-6

L'organizzazione dei tempi di lavoro: la diffusione degli orari "atipici"
Argomenti, n. 28, edizione 2004
pp. 212; € 20,00
ISBN 88-458-1116-6

Statistiche della previdenza e dell'assistenza sociale (*)
I - I trattamenti pensionistici anno 2002
Annuari, n. 3, edizione 2004
pp. 116+1 cd-rom; € 15,50
ISBN 88-458-1122-0

Statistiche della previdenza e dell'assistenza sociale (*)
II - I beneficiari delle prestazioni pensionistiche - Anno 2002
Annuari, n. 4, edizione 2005
pp. 156+1 cd-rom; € 17,50
ISBN 88-458-0864-5

PREZZI

Numeri indici dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali venduti sul mercato interno
Base 2000=100
Metodi e norme, n. 22, edizione 2004
pp. 96; € 8,00
ISBN 88-458-0856-4

Il valore della moneta in Italia dal 1861 al 2003
Informazioni, n. 21, edizione 2004
pp. 168; € 12,50
ISBN 88-458-1127-1

AGRICOLTURA

Aspetti socio-rurali in agricoltura
anno 1999
Argomenti, n. 26, edizione 2003
pp. 288; € 20,00
ISBN 88-458-1087-9

Principali fattori agricoli di pressione sull'ambiente (*)
anno 1998
Argomenti, n. 27, edizione 2003
pp. 288+1 disk; € 25,00
ISBN 88-458-1088-7

INDUSTRIA

I consumi energetici delle imprese industriali
anno 2001
Informazioni, n. 29, edizione 2004
pp. 44+1 cd-rom; € 13,00
ISBN 88-458-1139-5

Conti economici delle imprese (*)
anno 2000
Informazioni, n. 6, edizione 2005
pp. 128+1 cd-rom; € 17,00
ISBN 88-458-0868-8

La produzione dell'industria dei prodotti chimici e delle fibre sintetiche e artificiali
Statistiche per trimestri - Anno 2001
Informazioni, n. 34, edizione 2003
pp. 56+1 disk; € 12,50
ISBN 88-458-1089-5

La produzione dell'industria tessile e dell'abbigliamento
Statistiche per trimestri - Anno 2002
Informazioni, n. 20, edizione 2004
pp. 56+1 cd-rom; € 13,00
ISBN 88-458-1126-3

Statistica annuale della produzione industriale - Anno 2002
Informazioni, n. 37, edizione 2004
pp. 50+1 cd-rom; € 13,00
ISBN 88-458-1151-4

Statistiche sulla ricerca scientifica (*)
Consuntivo 2000
Previsioni 2001-2002
Informazioni, n. 1, edizione 2004
pp. 94; € 7,50
ISBN 88-458-1096-8

Statistiche sull'innovazione nelle imprese
anni 1998-2000
Informazioni, n. 12, edizione 2004
pp. 172; € 14,00
ISBN 88-458-1112-3

SERVIZI

Conti economici delle imprese (*)
anno 2000
Informazioni, n. 6, edizione 2005
pp. 128+1 cd-rom; € 17,00
ISBN 88-458-0868-8

Statistiche del trasporto aereo
anno 2002
Informazioni, n. 3, edizione 2005
pp. 44+1 cd-rom; € 13,00
ISBN 88-458-0865-3

Statistiche del turismo
anno 2002
Informazioni, n. 34, edizione 2004
pp. 140+1 cd-rom; € 16,50
ISBN 88-458-1145-X

Statistiche sulla ricerca scientifica (*)
Consuntivo 2000
Previsioni 2001-2002
Informazioni, n. 1, edizione 2004
pp. 94; € 7,50
ISBN 88-458-1096-8

I viaggi in Italia e all'estero nel 2003 (*)
Informazioni, n. 1, edizione 2005
pp. 96+1 cd-rom; € 12,50
ISBN 88-458-0861-0

COMMERCIO ESTERO

Commercio estero e attività internazionali delle imprese 2003
1. Mercati, servizi, investimenti diretti
2. Paesi, settori, regioni
+ *L'Italia nell'economia internazionale*
Rapporto ICE 2003-2004 + 1 cd-rom
+ Sintesi del Rapporto ICE
Annuari, n. 6, edizione 2004
pp. 368 + 440 + 376 + 48
€ 100,00 (in cofanetto)
ISBN 88-458-1120-4

**5° CENSIMENTO GENERALE DELL'AGRICOLTURA
22 OTTOBRE 2000**

Caratteristiche strutturali delle aziende agricole

Fascicolo nazionale; e 25,00
Fascicoli regionali; e 22,00
Fascicoli provinciali; e 22,00

Caratteristiche tipologiche delle aziende agricole

Fascicolo nazionale; e 20,00
Fascicoli regionali; e 14,00

VOLUMI TEMATICI

La coltivazione della vite in Italia

Volume I - Caratteristiche generali
pp. 300; e 26,50; ISBN 88-458-1280-4
Volume II - Vitigni
pp. 248; e 22,00; ISBN 88-458-1281-2

La donna in agricoltura

pp. 316; e 14,00; ISBN 88-458-1284-7

Le imprese agricole

pp. 338; e 22,00; ISBN 88-458-1283-9

Le infrastrutture delle aziende agricole
pp. 150; e 11,50; ISBN 88-458-1279-0

La zootecnia in Italia

pp. 380; e 26,50; ISBN 88-458-1282-0

**Organizzazione e atti del 5° Censimento generale
dell'agricoltura**

pp. 152; e 14,00; ISBN 88-458-1287-1

**14° CENSIMENTO GENERALE DELLA POPOLAZIONE E
DELLE ABITAZIONI - 21 OTTOBRE 2001**

Primi risultati

pp. 300+1 cd-rom; e 25,00; ISBN 88-458-0689-8

Popolazione legale

pp. 312+1 cd-rom; e 27,00; ISBN 88-458-1069-0

**8° CENSIMENTO GENERALE DELL'INDUSTRIA E DEI
SERVIZI - 22 OTTOBRE 2001**

Imprese, istituzioni e unità locali

Fascicolo nazionale; e 31,50
Fascicoli regionali; e 22,00
Fascicoli provinciali; e 14,00

Per gli utenti che acquistano oltre 10 volumi dei *PRODOTTI CENSUARI* è previsto uno sconto del 25%.

Altri prodotti e servizi

ABBONAMENTI 2005

L'abbonamento consente di disporre di tutte le informazioni relative al settore tematico prescelto, diffuse attraverso le pubblicazioni edite nel 2005, accompagnate, ove previsto, da supporto informatico (floppy disk, cd-rom). Gli abbonati riceveranno per posta i prodotti che saranno via via pubblicati nel/i settore/i prescelto/i, editi nell'anno di sottoscrizione dell'abbonamento, e appartenenti alle seguenti collane: Annuari, Argomenti, Informazioni, Metodi e norme, Monografie regionali e Annali di statistica. Oltre all'abbonamento ai singoli settori editoriali è prevista la modalità di abbonamento "Tutti i settori escluso il commercio estero" che comprende tutta la produzione editoriale dell'Istituto edita nel 2005, ad esclusione dei prodotti riguardanti il commercio estero e i censimenti. L'abbonamento all'area "Generale", infine, comprende 11 numeri del *Bollettino mensile di statistica* e l'*Annuario statistico italiano*. Tutti coloro che sottoscriveranno un abbonamento anche ad un solo settore riceveranno, gratuitamente, una copia del *Rapporto annuale*. Per meglio comprendere il sistema degli abbonamenti è possibile visionare, sul sito www.istat.it, l'elenco 2003 e l'elenco 2004 delle pubblicazioni inviate agli abbonati alle edizioni 2003 e 2004.

Per sottoscrivere gli abbonamenti si può utilizzare il modulo riportato nella pagina seguente.

WWW.ISTAT.IT

Nel sito Internet è possibile informarsi sulla produzione editoriale più recente, richiedere prodotti e servizi offerti dall'Istat, leggere e prelevare i comunicati stampa, accedere alle Banche Dati, collegarsi con altri siti nazionali e internazionali. Inoltre, da novembre 2004, è possibile consultare il catalogo della produzione editoriale on-line, dove ci sono tutte le informazioni relative ai prodotti a partire dalle edizioni 2000.

Ulteriori informazioni possono essere richieste a:

ISTAT - Direzione Centrale per la diffusione della cultura e dell'informazione statistica - SID/D
Via Cesare Balbo, 16 - 00184 ROMA - Tel. 0646733278/80 - Fax 0646733477 - e-mail: marketing@istat.it

Abbonamenti 2005

Inviare questo modulo via fax al numero 0646733477 oppure spedire in busta chiusa a:
Istituto nazionale di statistica - DCDS - Commercializzazione e Marketing - Via Cesare Balbo, 16 - 00184 Roma
Per ulteriori informazioni telefonare ai numeri 0646733278/79/80

Desidero sottoscrivere i seguenti abbonamenti per l'anno 2005:

TIPOLOGIE DI ABBONAMENTO

PREZZI

	ITALIA Euro	ESTERO Euro
Generale (Bollettino mensile di statistica, Annuario statistico italiano)	<input type="checkbox"/> 150,00	<input type="checkbox"/> 170,00
Ambiente e territorio	<input type="checkbox"/> 50,00	<input type="checkbox"/> 55,00
Popolazione (escluso censimenti)	<input type="checkbox"/> 80,00	<input type="checkbox"/> 90,00
Sanità e previdenza	<input type="checkbox"/> 150,00	<input type="checkbox"/> 160,00
Cultura	<input type="checkbox"/> 80,00	<input type="checkbox"/> 90,00
Famiglia e società	<input type="checkbox"/> 120,00	<input type="checkbox"/> 130,00
Pubblica amministrazione	<input type="checkbox"/> 100,00	<input type="checkbox"/> 110,00
Giustizia	<input type="checkbox"/> 60,00	<input type="checkbox"/> 70,00
Conti nazionali	<input type="checkbox"/> 100,00	<input type="checkbox"/> 110,00
Lavoro	<input type="checkbox"/> 100,00	<input type="checkbox"/> 110,00
Prezzi	<input type="checkbox"/> 50,00	<input type="checkbox"/> 55,00
Agricoltura (escluso censimenti)	<input type="checkbox"/> 50,00	<input type="checkbox"/> 55,00
Industria (escluso censimenti)	<input type="checkbox"/> 100,00	<input type="checkbox"/> 110,00
Servizi	<input type="checkbox"/> 100,00	<input type="checkbox"/> 110,00
Tutti i settori (escluso commercio estero e censimenti)	<input type="checkbox"/> 800,00	<input type="checkbox"/> 900,00

Per un totale di _____

Eventuale sconto (a) _____

Importo da pagare _____

Qualunque abbonamento, anche a un solo settore, comprende l'invio di una copia del Rapporto annuale.

(a) Sconti e agevolazioni: il Sistan, gli Enti pubblici e le Università usufruiscono di uno sconto del 20% solo se sottoscrivono l'abbonamento direttamente con l'Istat.

RICHIEDENTE ABBONAMENTO

Cognome _____ Nome _____

Ente _____ Qualifica _____

Codice fiscale/ P. IVA | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |

Indirizzo _____ CAP _____ Città _____

Prov. _____ Tel. _____ Fax _____

E-mail _____

Data _____ Firma _____

DESTINATARIO DEI PRODOTTI (SE DIVERSO DAL RICHIEDENTE)

Cognome _____ Nome _____

Ente _____ Indirizzo _____

CAP _____ Città _____ Tel. _____ Fax _____

MODALITÀ DI PAGAMENTO:

Gli importi dovranno essere versati dall'acquirente, **dopo il ricevimento della fattura**, sul c/c postale n. 619007, oppure con bonifico bancario c/o la Banca Nazionale del Lavoro, **indicando con chiarezza il numero, la data della fattura e il codice cliente**. Per i versamenti tramite bonifico bancario le coordinate sono: c/c n. 218050, ABI 01005.8, CAB 03382.9; via swift: B.N.L.I. IT RARBB, codice CIN K, codice anagrafico 63999228/j.

INFORMATIVA - I dati da lei forniti saranno utilizzati per l'esecuzione dell'ordine e per l'invio, da parte dell'Istat, di promozioni commerciali, senza alcun impegno da parte sua. Il trattamento dei dati avverrà nell'assoluto rispetto della disciplina dettata dal d.lgs 196/2003; essi non verranno utilizzati per finalità diverse da quelle indicate e saranno trattati esclusivamente dai dipendenti dell'Istituto incaricati. Il titolare dei dati è l'Istituto nazionale di statistica, Via Cesare Balbo, 16 - 00184 Roma - tel. 064673.3266/68, fax 0646733477; responsabile del trattamento è il Direttore centrale per la diffusione della cultura e dell'informazione statistica, anche per quanto riguarda l'esercizio dei diritti dell'interessato di cui all'articolo 7 del d.lgs 196/2003.

Modulo di richiesta pubblicazioni

Inviare questo modulo via fax al numero 0646733477 oppure spedire in busta chiusa a:
Istituto nazionale di statistica - DCDS - Commercializzazione e Marketing - Via Cesare Balbo, 16 - 00184 Roma
Per ulteriori informazioni telefonare ai numeri 0646733286/74

Desidero ricevere le seguenti pubblicazioni:

Prezzo	Codice ISBN	Titolo
_____	_____	_____
_____	_____	_____
_____	_____	_____
_____	_____	_____
_____	_____	_____
_____	_____	_____

Totale _____ Sconto (a) _____ Contributo spese di spedizione (€ 5,00) Importo da pagare _____

(a) Sconti e agevolazioni: il Sistan, gli Enti pubblici e le Università usufruiscono di uno sconto del 20% solo se sottoscrivono l'abbonamento direttamente con l'Istat.

RICHIEDENTE

Cognome _____ Nome _____

Ente _____ Qualifica _____

Codice fiscale/ P. IVA | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |

Indirizzo _____ CAP _____ Città _____

Prov. _____ Tel. _____ Fax _____

E-mail _____

Data _____ Firma _____

DESTINATARIO DEI PRODOTTI (SE DIVERSO DAL RICHIEDENTE)

Cognome _____ Nome _____

Ente _____ Indirizzo _____

CAP _____ Città _____ Tel. _____ Fax _____

MODALITÀ DI PAGAMENTO:

Gli importi dovranno essere versati dall'acquirente, **dopo il ricevimento della fattura**, sul c/c postale n. 619007, oppure con bonifico bancario c/o la Banca Nazionale del Lavoro, **indicando con chiarezza il numero, la data della fattura e il codice cliente**. Per i versamenti tramite bonifico bancario le coordinate sono: c/c n. 218050, ABI 01005.8, CAB 03382.9; via swift: B.N.L.I. IT RARBB, codice CIN K, codice anagrafico 63999228/j.

INFORMATIVA - I dati da lei forniti saranno utilizzati per l'esecuzione dell'ordine e per l'invio, da parte dell'Istat, di promozioni commerciali, senza alcun impegno da parte sua. Il trattamento dei dati avverrà nell'assoluto rispetto della disciplina dettata dal d.lgs 196/2003; essi non verranno utilizzati per finalità diverse da quelle indicate e saranno trattati esclusivamente dai dipendenti dell'Istituto incaricati. Il titolare dei dati è l'Istituto nazionale di statistica, Via Cesare Balbo, 16 - 00184 Roma - tel. 064673.3266/68, fax 0646733477; responsabile del trattamento è il Direttore centrale per la diffusione della cultura e dell'informazione statistica, anche per quanto riguarda l'esercizio dei diritti dell'interessato di cui all'articolo 7 del d.lgs 196/2003.

PIÙ INFORMAZIONI. PIÙ VICINE A VOI.

I Centri d'Informazione Statistica

Per darvi più servizi e per esservi più vicino l'Istat ha aperto al pubblico una rete di Centri d'Informazione Statistica che copre l'intero territorio nazionale. Oltre alla vendita di prodotti informatici e pubblicazioni, i Centri rilasciano certificati sull'indice dei prezzi, offrono informazioni tramite collegamenti con le banche dati del Sistema statistico nazionale (Sistan) e dell'Eurostat (Ufficio di statistica della Comunità europea), forniscono elaborazioni statistiche "su misura" ed assistono i laureandi nella ricerca e selezione dei dati.

Presso i Centri d'Informazione Statistica, semplici cittadini, studenti, ricercatori, imprese e operatori della pubblica amministrazione troveranno assistenza qualificata e un facile accesso ai dati di cui hanno bisogno. D'ora in poi sarà più facile conoscere l'Istat e sarà più facile per tutti gli italiani conoscere l'Italia. Per gli orari di apertura al pubblico consultare il sito www.istat.it nella pagina "Prodotti e servizi".

ANCONA *Corso Garibaldi, 78*
Telefono 071/5013090 Fax 071/5013095

BARI *Piazza Aldo Moro, 61*
Telefono 080/5789317 Fax 080/5789335

BOLOGNA *Galleria Cavour, 9*
Telefono 051/6566152 Fax 051/6566182-5

BOLZANO *Viale Duca d'Aosta, 59*
Telefono 0471/414000 Fax 0471/414008

CAGLIARI *Via Firenze, 17*
Telefono 070/34998700-1 Fax 070/34998732-3

CAMPOBASSO *Via G. Mazzini, 129*
Telefono 0874/604854-8 Fax 0874/604885-6

CATANZARO *Viale Pio X, 116*
Telefono 0961/5076239 Fax 0961/507635

FIRENZE *Via Santo Spirito, 14*
Telefono 055/2393312 Fax 055/2393335

GENOVA *Via San Vincenzo, 4*
Telefono 010/58497501 Fax 010/5985840

MILANO *Via Fieno, 3*
Telefono 02/806132214 Fax 02/806132205

NAPOLI *Via G. Verdi, 18*
Telefono 081/4930190 Fax 081/5514069

PALERMO *Via Empedocle Restivo, 102*
Telefono 091/7290915-25 Fax 091/521426

PERUGIA *Via Cesare Balbo, 1*
Telefono 075/5826495 Fax 075/5826485

PESCARA *Via Caduta del Forte, 34*
Telefono 085/44120511-2 Fax 085/4216516

POTENZA *Via del Popolo, 4*
Telefono 0971/377299 Fax 0971/36866

ROMA *Via Cesare Balbo, 11/a*
Telefono 06/46733102 Fax 06/46733101

TORINO *Via Alessandro Volta, 3*
Telefono 011/5166758-64-67 Fax 011/539412

TRENTO *Via Brennero, 316*
Telefono 0461/497801 Fax 0461/497813

TRIESTE *Via Cesare Battisti, 18*
Telefono 040/6702558 Fax 040/6702599

VENEZIA-MESTRE *Corso del Popolo, 23*
Telefono 041/5070812-3-4 Fax 041/5070835

La Biblioteca centrale

È la più ricca biblioteca italiana in materia di discipline statistiche e affini. Il suo patrimonio, composto da oltre 500.000 volumi e 2.700 periodici in corso, comprende fonti statistiche e socio-economiche, studi metodologici, pubblicazioni periodiche degli Istituti nazionali di statistica di tutto il mondo, degli Enti internazionali e dei principali Enti e Istituti italiani ed esteri. È collegata con le principali banche dati nazionali ed estere. Il catalogo informatizzato della biblioteca è liberamente consultabile in rete sul sito Web dell'Istat alla voce Biblioteca (www.istat.it).

Oltre all'assistenza qualificata che è resa all'utenza in sede, è attivo un servizio di ricerche bibliografiche e di dati statistici a distanza, con l'invio dei risultati per posta o via fax, cui i cittadini, gli studenti, i ricercatori e le imprese possono accedere.

È a disposizione dell'utenza una sala di consultazione al secondo piano

ROMA *Via Cesare Balbo, 16* Telefono 06/4673.2380 Fax 06/4673.2617

E-mail: biblio@istat.it

Orario: Piano secondo

da lunedì a venerdì 9.00 - 18.00

Diventare padri in Italia

Fecondità e figli secondo un approccio di genere

Nel volume vengono analizzate le trasformazioni recenti della famiglia, con particolare riferimento al contributo maschile e alla paternità. Utilizzando dati dalle indagini Istat su "Famiglia e soggetti sociali" e "Uso del tempo", l'analisi segue le principali tappe del corso della vita, a partire dal momento della separazione dalla famiglia d'origine, attraverso la formazione di una famiglia propria, fino all'assunzione di responsabilità nel ruolo di padre.

Data la scarsità di contributi sul tema della fecondità e dei figli che mettano il ruolo maschile in primo piano, l'analisi ha soprattutto carattere descrittivo ed esplorativo; in qualche caso, ipotesi specifiche sono proposte e sottoposte a verifica empirica. L'interesse dei risultati ottenuti va ben oltre l'ambito scientifico: politiche sociali che vogliano intervenire in modo efficace e convincente in aiuto alla famiglia non possono non tenere conto anche di opinioni, aspettative e comportamenti degli uomini come emergono da queste analisi.